IL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO

DI SAVOIA

ALLA CORTE DI SPAGNA.

IL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO

DI SAVOIA

ALLA CORTE DI SPAGNA

STUDI STORICI

SUL

REGNO DI CARLO EMANUELE I.

PER IL BARONE

GAUDENZIO CLARETTA

SOCIO DELLE ACCADEMIE DI SAVOIA, MADRID, LISBONA E WESTFALIA;
UFFICIALE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO E DELLA CORONA D'ITALIA;
CAV. DI CARLO III ED ISABELLA LA CATTOLICA DI SPAGNA
E DELL'ORDINE DEL MERITO DI SANTIAGO, DI PORTOGALLO.

TORINO
STABILIMENTO DI G. CIVELLI
1872.

INTRODUZIONE

Fra i principi di casa Savoia, quello su cui più allieta uno storico d'intrattenersi, è senza dubbio Carlo Emanuele figliuolo al secondo fondatore della monarchia, Emanuele Filiberto. Dal padre egli riceveva tranquillo e rispettato l'imperio, con milizie uguali ai bisogni dello Stato, con ordini robusti a regolarne l'andamento, ancorchè non avesse potuto sbarazzarsi dello straniero, che nel bel mezzo del Piemonte protendeva il suo dominio coll'occupazione del marchesato di Saluzzo, podestà di Francia. È vero che questa circostanza contrabilanciava alquanto la potenza soverchiante di casa d'Austria, la quale prevaleva in Italia colle signorie di un ramo di essa (Spagna) su Milano, Sardegna e sulle Due Sicilie, sebbene indipendenti fossero Roma, Venezia, Toscana, Genova ed il Piemonte.

Ma Carlo Emanuele, svincolando da Francia lo Stato, mirava persino a metter mano con Enrico IV all'ardito progetto di atterrare la duplice casa d'Absburgo, ricostituendo politicamente l'Europa. Mercè i trattati conchiusi col Bearnese, il duca di Savoia s'avrebbe annesso il Monferrato (dominio de' Gonzaghi) e la Lombardia insino al confine veneto, ma la repentina morte del grande Enrico ruppe tutti i disegni rischiosi però, nè sicuri affatto nell'esecuzione. Per giungere a que' fini, non sempre si potè guardare alla moralità dei mezzi, quindi mentre il duca inviava alla corte di Spagna in una specie di tutela politica i principi suoi figliuoli, per acquistarsi un partito

presso di lei, macchinava segretamente colla Francia. E se la morte di Enrico abbattè i progetti del duca, non gli caddero però gli spiriti; e Monferrato e Lombardia di continuo gli martellavano l'animo. Erano però necessarii infiniti riguardi, ed è in parte per secondarli che s'origina la determinazione presa di lasciare a Madrid uno de' principi, a cui la Spagna affidava quindi importanti missioni ed elevati uffizii.

Il figliuolo di Carlo Emanuele destinato a rimanere a Madrid, fu Filiberto Emanuele principe di Oneglia, su cui non s'intrattennero i nostri storici, dappoichè è lecito compulsare gli archivi interdetti ai nostri padri, non perchè meno interessanti possano essere le notizie a suo riguardo, ma piuttosto perchè non essendo noti i documenti a lui relativi, e leggermente misurandosi le sue azioni dal tempo di vita, dalla brevità di questa si vorrebbe trarre l'argomento assurdo. Ma per contrario, posso assicurare, ed il leggitore ne sarà lo schietto giudice, che la fatica adoprata, or sono alcuni anni, nell'esaminare tutti i documenti somministratimi, non fu opera sprecata, dacchè se breve fu la carriera mortale di Filiberto, questi diè sufficiente saggio di perspicacia, di virtù e d'animo nodrito a nobili e delicati sentimenti, degni di venire ai posteri ricordati, e di più ebbe parte nelle politiche vicende da lui maneggiate, come intermediario fra il padre ed il governo di Filippo III di Spagna, nelle gravi vertenze specialmente della successione di Monferrato.

Del resto tanto più di buon grado io applicava i miei studi intorno a questo principe, in quanto mi è così dato d'intrattenermi del padre suo Carlo Emanuele, di cui pubblicherò lettere inedite con molti documenti diplomatici del suo regno, e di far conoscere altresì particolari sin qui sconosciuti su tre personaggi, grandemente benemeriti del Piemonte e della letteratura, Giovanni Botero di Bene, Gian Francesco Fiochetto ed Anastasio Germonio. Di essi

il Botero fugli precettore ed amico, il Fiochetto servi Filiberto come medico, istitutore ed anche fedele consigliere, il Germonio giovollo con saggi suggerimenti che la sua qualità più liberamente permettevagli di sottoporgli.

E siccome il metodo impreso già da me in altri lavori di nulla asserire senza l'appoggio dei documenti può, più che altro qualsiasi, guarentire i leggitori dell'autenticità del racconto; così ad esso fui fedele nel presente, avendo però avuta l'avvertenza di non intarsiare di troppo il testo, di lunghi e sbiaditi periodi di vecchio stile, salvo ne' casi richiesti dalla maggior chiarezza, confinando quelli nelle note a piè di pagina.

Sul principe Filiberto scrisse l'illustre protomedico piemontese, Gian Francesco Fiochetto, un volume autografo, che inedito serbasi in quell'emporio di preziosi monumenti patrii, che è la regal biblioteca di Torino, governata da Domenico Promis. È un manoscritto che non sarebbe immeritevole di pubblicazione se l'autore si fosse attenuto al solo racconto de' fatti principali e più segnalati del principe, mentre la soverchia prolissità può essere largamente compensata dalla buona dicitura del Fiochetto, assai esperto nella lingua latina in cui è scritta quella vita, intitolata al principe cardinale Maurizio di Savoia, fratello di Filiberto.

A vece di questa pubblicazione, che avrebbe giovato molto anche in riguardo de' nobili sentimenti professati, appariva in Torino coi tipi del Cavalleri un opuscolo che intitolavasi: *Vita del principe Filiberto per cura di Francesco Castagnini* (1) ma che può definirsi un lavoro fastosamente inetto, o meglio un povero panegirico che non isvela anche il menomo punto della vita pubblica del principe, essendo stato solo intento dell'autore di comporre

(1) Nella mia collezione di libri patrii ho la sorte di possedere l'esemplare stesso che apparteneva al celebre padre Monodo, il quale di pugno vi scriveva *Regiae celsitudinis donum R. P. Petro Monodo societatis Iesu.*

un tessuto di esagerati elogi, epperciò sospetti, e di tramandare notizie minute della dimora e de' menomi detti di Filiberto, contrasto palese coll accennata produzione del Fiochetto che è monumento delle belle doti d'animo ed ingegno ond'era fornito quel modesto ed esimio compagno del principe.

Oggidì adunque in cui la storia va rifacendosi e va istituendo, dirò così, processi di revisione ai personaggi i quali appartengono al suo dominio, simili prodotti non sono più tollerati, ed alla smodata adulazione sottentra la critica, che sussidiata dalla filosofia, rappresenta le cose sotto ben diverso aspetto. Quindi, seguace ai principii sinora professati, il mio racconto non sarà quello di un cortigiano che adula al suo padrone, ma bensì di un amico del vero, cui sta a cuore nè vilipendere il passato, nè idolatrarlo, ma riconoscere il bene dov'è, aggradendo i conforti e le simpatie senza millanteria.

Come già altrove avvertiva, è necessario che chi penetra in questi tempi deponga affatto, come la vanitosa compiacenza, così le abitudini e le idee del nostro secolo, affogato omai troppo in giornali, in numeri ed in calcoli finanziari, ed altro giudizio riservi per essi.

Incombemi ora il gradevole ufficio di rendere le più sentite grazie ai soliti custodi degli archivi e delle biblioteche torinesi, ed in ispecial modo al nobile collega commendatore Don Pedro Sabau, segretario perpetuo dell'illustre Accademia di Storia di Madrid, il quale con lettera del 9 novembre 1868, secondando il desiderio espressogli di aver notizie sul principe Filiberto, mi comunicava il frutto delle ricerche, di mandato dell'Accademia, operate presso quella biblioteca nazionale.

IL PRINCIPE

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

alla Corte di Spagna

CAPO PRIMO.

I. Carlo Emanuele I ed il suo regno. — II. La corte di Spagna. — III. Storia delle trattattive e dei motivi che cagionarono l'invio dei principi di Savoia a quella corte.—IV. Risoluzione del duca di Savoia—V. Scena avvenuta a Nizza per causa del principe D. Carlo Doria, e sospensione della partenza. — VI. Definitiva partenza ed arrivo a Barcellona. — VII. Naturale ed azioni dei principi, ritratti dal celebre loro precettore Giovanni Botero. — VIII. Dignità conferita al Botero. — IX. Sua perspicacia e prudenza nell'educare i principi.—X. Trattative segrete di Carlo Emanuele colla corte di Spagna. — XI. Progressi de' principi ed efficace assistenza del Botero. — XII. Festività cavalleresca a cui prendono parte. — XIII. Ragguagli del Botero su quella corte, e suo parere sulla partenza del principe di Piemonte. — XIV. Strettezze del Botero. — XV. Ammirazione della condotta tenuta dai principi di Savoia.

I. La politica tortuosa di Carlo Emanuele, la quale sebbene vestita di risplendenti sembianti, non era tuttavia scevra di accorte simulazioni, inducevalo ad allontanarsi dalle norme antiche di sua casa, e specialmente dalla condotta tenuta dal padre, che aveva mantenuta una neutralità forte ed armata, vagheggiando egli invece e mettendo in esecuzione progetti, di cui la grandezza, non s'accordava guari colla prudenza.

E se sarà un elogio a lui proprio di avere risvegliato la passione della nazionale indipendenza, ridotta ad alti concetti la mi-

lizia, corroborato lo stato di nuovi ordini e di savie leggi, non si potrà a meno che imputargli lo spirito torbido, che spronavalo a macchinare imprese, delle quali l'esito avverso finiva poi col riverberarsi sui popoli che dovevano scontare gli arditi e fallaci progetti del principe con gravezze ed irrequietudini senza numero. Le sue aspirazioni alla corona di Francia quando per la morte dell'ultimo de' Valesii (1589) quel regno era sconvolto e dimostrava molta ripugnanza ad accettare un re eretico, qual era Enrico di Navarra, e che finirono per parte del nostro duca con una acclamazione in Provenza ed una entrata trionfale in Aix (1590) ed i tentativi per sottomettere Ginevra ed il paese di Vaud, coronati d'infelice successo; appena, appena possono compensare nella fama l'acquisto del Marchesato di Saluzzo e la resistenza audace da solo, con generosa follia, si può dire, opposta all'immensa monarchia spagnuola.

Più stabile ed equa è la lode che in ogni età puossi e devesi attribuire a Carlo Emanuele, come favoreggiatore munifico ed intelligente, avuto riguardo alla condizione dei tempi e del paese, delle scienze e delle arti che a lui saranno sempre grate, le prime dell' accoglienza data a Giambattista Marini, illustre poeta napolitano, a Gabriello Chiabrera Savonese, a Fulvio Testi di Modena, ad Alessandro Tassoni, al gran Torquato, e dei favori accordati fra i nostrani, ai Bucci di Carmagnola, a Giovanni Botero, ad Anastasio Germonio e ad Emanuele Tesauro; e le seconde del rifiorimento ottenuto mercè la coltura di Carlo Castellamonte, Ascanio Vitozzi, Francesco Carraca fiammingo e di Guarino Guarini che esercitarono il loro ingegno nella cappella della Sindone, nel palazzo e parco ducali, nella chiesa di S. Carlo a Torino e nella deliziosa villa di Mirafiori che sorgeva a mezzo delle verdi praterie che costeggiano il Sangone.

Premesse ad introduzione queste osservazioni generali, onde percorrere il campo delle considerazioni politiche, per quanto s'aspetta al nostro argomento, giova avvertire che Carlo Emanuele avendo dal padre ricevuto il difficile assunto di destreggiare fra le due emule potenze d'Italia, egli secondavalo per qualche tempo, sinchè scorgendo la Francia più debole e sconvolta dalla Spagna, s'accostava a questa cominciando a sposare nel 1585 Catterina figliuola a Filippo II. Non ne esperimentò

grandi vantaggi, poichè lusingato invano, colle proprie sole forze potè tentare senza successo Ginevra ed occupare il Marchesato di Saluzzo con risultato. Quando poi ad Enrico III succedeva l'accorto e bellicoso Enrico IV, sgombrata la Provenza, Carlo dovette sostenere per lunghi anni guerre colla Francia, impedito dalla Spagna di accordarsi, nè punto coadiuvato nelle trattative di Vervins (1598) che non portarono la tranquillità ed il sopimento delle vertenze se non alla pace di Lione nel 1601, con cui effettuossi infine lo scambio del Marchesato di Saluzzo colle provincie di Bressa e del Bugey oltre il Rodano; atto applaudito e confacente alle mire politiche di principe italiano. Ma essendo scaduto nel dominio materiale, egli tentò rifarsene, tenendo segrete intelligenze coi malcontenti di Francia per sollevarla e sorprendere Ginevra. Senonchè l'esito infelice delle prime che condussero al supplizio il maresciallo di Biron ed il fallito tentativo della seconda lo spinsero di bel nuovo a librarsi fra Spagna e Francia, politica che in quel momento non poteva partorire che umiliazioni e lieve o nissun risultato.

II. La corona di Carlo V posava sul capo di Filippo III stato educato con fiacchezza tale, che senza avere le qualità grandi, sebbene congiunte a diffetti, del padre Filippo II, divenne divagato e santocchio. Nel fior degli anni mostrava grazia ed agilità nell'aspetto, quantunque picciolo di statura e di viso melanconico, ma trascorreva giorni intieri nello star appartato, senza far cosa alcuna d'utile, solo danzando, giuocando alla *pillotta*, posto com' aveva il capo in grembo a Francesco de Roxas de Sandoval, marchese di Denia, creato poi duca di Lerma, a cui aveva alle autorità ingiunto di obbedire come ad un altro sè.

Ma costui aveva a sua volta anche un altro padrone in Rodrigo di Calderon, fatto indi conte d'Oliva con centomila ducati di provvigione, uomo di talento bensì, ma arrogante, di quanto mansueto era il Lerma.

Questi ministri, coi quali molto s'ebbero ad intrattenere i nostri diplomatici piemontesi, furono i veri sovrani della Spagna, conchiusero pace coll'Inghilterra, tregua colle provincie unite, ma nascosero al Re il vuoto delle finanze, intrattenendolo con feste sontuose, che collo sfarzo spagnuolo mascheravano la miseria. Onde frequenti sollevazioni accadevano nel popolo pel pane,

non animata era l'industria, sottratti i capitali alla circolazione, spese enormi pel mantenimento degli eserciti. Ora a questi inconvenienti non potevano metter riparo que' sovrani dal fondo della loro reggia, sempre inacessibili. I lamenti universali procurarono bensì la disgrazia sovrana al Lerma, ed Oliva venne anzi persino ucciso per delitti non commessi, ma al primo succedeva il figliuolo duca di Uzeda, ed il favoritismo andava perpetuandosi.

Tale era quella monarchia che un giorno aveva dato a temere di sottoporre tutta Europa, ma che accennava a decadimento, immenso vascello sprovvisto di remi e di buon piloto, reggia guasta dalla cortigianeria sempre fatale ai principi.

E questa è la pittura di quella corte a cui Carlo Emanuele decideva d'inviare i suoi figliuoli quasi in ostaggio, per la lontana speranza di procurare ad uno di essi la successione e per mantenere sempre le file di quella sua politica tenebrosa, che mentre spingevalo a trascorrere a quel passo, inducevalo ad iniziare colla Francia i negoziati di una lega offensiva e difensiva.

III. A trattare i preliminari di questo negozio furono dal nostro governo destinati varii personaggi. Il conte Langosco della Motta, residente a Madrid sino dal principio del 1599, cioè poco dopo la morte di Filippo II, avvenuta il 19 ottobre dell'anno antecedente, scriveva a Carlo Emanuele, che avendone parlato direttamente collo stesso Re, potè convincersi che sarebbe stato lieto di ricevere alla sua corte due principi e due principesse, preferendo però il principe maggiore. La Spagna con finezza abituale lasciava di vedere quasi difficile la concessione di un favore che ambiva ella stessa grandemente, ed il buon conte della Motta il 20 gennaio di quell'anno informava la nostra corte che si sarebbe potuta salvare l'apparenza nell'occasione che avrebbesi avuta opportunità di una missione colà, all'oggetto di far riverenza al nuovo sovrano, procurando così di procacciarsi amorevolezza da una nazione cui, forse il destino potrebbe un giorno dominare la casa di Savoia.

A quei giorni l'idea del conte della Motta poteva sembrare un sogno, ma egli lealmente non dubitava di suggerire al duca, che servendosi di quelle circostanze, avrebbe potuto con riputazione sgravarsi di quattro de' suoi figli, coll'inviarne uno o due

in Francia; e così procurare pace allo stato ed arra di concordia fra i due sovrani. Premuroso poi faceva sapere a Torino di essere stato assicurato che il defunto Re già erasi lasciato sfuggire di parola come verificandosi quella condizione, ad uno dei principi di Savoia verrebbe conceduto il priorato del Crato in Portogallo che montava a più di 50 mila ducati d'annual reddito « et il nuovo Re è un angelo che ama caramente V. A. et i suoi nipoti con molta tenerezza. »

Questo conte della Motta, che forse scriveva nel modo il quale supponeva più aggradito alla nostra corte, non era uomo di guari fino intendimento, argomentandolo anche dall' attitudine presa a raccontare un avvenimento da nulla, accaduto in quella reggia. È un fatto estraneo all' argomento, che però consegno allo scritto, in quanto può sempre servire a conoscere i personaggi storici che ci riguardano.

La persona incombenzata di guardare le regali stanze, nella notte del 19 gennaio essendosi scordata di chiuderle, mentre il Re cominciava a sonnecchiare, avvenne che i soldati di guardia trovando libero l'accesso, si facessero a girare per il palazzo e riuscissero a penetrare persino nella camera cubiculare inviolabile di Filippo, il quale, svegliatosi al rumore, vide dalle cortine del letto penetrare un soldato armato, che tosto accortosi dell'imprudenza, erasi però allontanato senza indugio. Allora il Re scese dal letto ed impugnata una daga erasi appostato dietro la porta, pronto a ferire chiunque mal accorto colà capitasse. Del resto i soldati stessi, che non avevano la menoma sinistra intenzione, erano andati a raccontare l'accaduto al favorito del Re, marchese di Denia, il quale accorso da Filippo trovollo ancor alzato e senza sbigottimento, onde si fecero le meraviglie per tutta la corte, ed il conte della Motta, per venir a noi, riferendo istantaneamente l' accaduto a Torino, non dubitava persino di commendare il valore di quel Re, pronosticando « Se Iddio li concede lunga vita aver ad essere un grandissimo Re. »

Ma non era questo un pronostico che dimostrava ben piccol valore diplomatico, in tempi in cui la sola diplomazia trattava i più scabrosi affari?

Altro inviato di Savoia che aveva l'ufficio di sorvegliare ogni buona apparenza in quella corte, e sotto velo di altro negozio

informarne chi di ragione, era Mario Umoglio, il quale propriamente risiedeva a Madrid per sovrintendere agli affari del priorato di Filiberto. Questi, li otto di agosto, mentre da Madrid scriveva al duca che la pestilenza, la quale anche colà desolava assai, specialmente le vicinanze di Madrid, dove in alcuni villaggi erano morti tutti gli abitanti, era dai sapienti del giorno attribuita ad un pianeta maligno, il quale travagliava gli affetti da complessioni melanconiche, destramente lo informava e delle voci che nei circoli alti correvano sulla venuta probabile dei principi suoi figliuoli, e degli impacci ond' era travagliato quel governo a quei giorni, a cui sicuramente non conveniva per conseguenza attaccar brighe con Savoia (1).

Era il primo anno del Regno del nuovo sovrano, e quindi su di lui stava rivolta l' attenzione universale e specialmente dei diplomatici esteri, ansiosi d'informarne i rispettivi governi. Anche l'Umoglio, mentre spediva qui la relazione da lui composta sulla solenne entrata in Madrid di Filippo e di Margarita, il dì 29 ottobre 1599 (2) descriveva benissimo l'annidarsi del favoritismo per opera del marchese di Denia, a cui già tutti dovevansi dirigere per la spedizione degli affari. Prima cura di questo favorito era stata naturalmente di assicurarsi delle persone proposte agli impieghi, sue creature anzi suoi parenti, quindi il benchè menomo uffizio presso il Re o la Regina e persino i benefizii dell'arcivescovado di Toledo erano tenuti da gente disposta a' suoi cenni. Era un avviamento ad arricchirsi straordinariamente in breve, poichè, come scrive l'Umoglio, non vacava il menomo ufficio o commenda, di cui egli non s'impadronisse per ritenerlo o disporne a chi parevagli, sostenuto com'era dal favore del Re, aggiugnendo inoltre « non bisogna pensare che S. M. faccia nè risolva cosa senza suo voto, nè un passo senza sua saputa, tutti stanno attoniti nè sanno dove abbia a parare questo.»

Intrattenendosi indi l'agente di Savoia, particolarmente sul negozio dell'invio dei principi in Ispagna, il 21 marzo 1600 avvisava che non approvavasi punto la risoluzione abbracciatasi a Torino d'indugiare a spedirvi il principe di Piemonte, poichè a

(1) Documento N. I.
(2) Documento N. II.

Madrid il Consiglio di Stato aveva deciso che non inviandosi il medesimo non si accetterebbero gli altri. Non diversamente del Langosco conchiudeva ancor egli che il Re godeva poca salute, ed era opinione della maggioranza che non potendo avere figli, la corona di Spagna sarebbe caduta sul capo de' duchi di Savoia, e che perciò era savia previdenza d'intrattenere colà il primogenito.

Ma l'Umoglio non aveva tempo a scorgere lo sfumarsi d'ogni suo vaticinio, poichè moriva a Madrid nella prima metà del settembre di quell'anno stesso, lasciando una figliuola accasatasi in quella capitale, ed un nipote nato dal senatore Umoglio suo fratello (1).

In mancanza dell'Umoglio supplivano altri agenti di Savoia all'uffizio, e bisogna pur dire che molti erano con grave dispendio della nostra corte colà trattenuti. Iacopo Antonio della Torre, il sedici settembre di quell'anno scriveva a Carlo Emanuele I che il nunzio aveva fatti gli uffizi opportuni presso il Re relativamente al negozio del marchesato di Saluzzo, che cioè venisse da Francia ceduto a Savoia. E siccome Filippo dimostravasi restio ad entrare in quei dissidii, così egli aveva tolto lo spediente di toccarlo dal lato della coscienza, osservandogli essere quella una guerra ingiusta e che un monarca di Spagna vi si doveva inframettere per far rendere la ragione a chi di dovere. E fu allora che il Re fatto ragunare il Consiglio di Stato coll'intervento del confessore fra Gaspare da Cordova e di altro teologo, espose il caso con ordine di studiarlo e poi riferirne, avvertendo che Francia già aveva in Ciamberì pubblicata la libertà di coscienza. Il parere, che fu opera dei Gesuiti, portava che, considerata questa particolarità, per cui potevasi argomentare la mala voglia di Francia disposta ad introdurre fomite d'eresia in Italia, la Spagna non doveva in alcun modo permettere che si dovesse restituire da Savoia il marchesato di Saluzzo.

Il Della Torre poi credeva di scorgere quale effetto di quel consiglio il movimento sorto nel governo di far levare in Lom-

(1) Fratello di Giambattista senatore a Torino, il quale era stato padre di Giuseppe senatore, poi presidente e di Marco uditore di Camera Giuseppe fu signore della Vernea e stipite dei conti della Vernea e Pramolo estinti nella famiglia Rasini di Mortigliengo. Il nipote sovraccennato di Mario era Cesare.

bardia terzi di truppe e sei mila svizzeri, di far partire sei mila napoletani e due mila spagnuoli. Ma ci voleva altro che lo stiracchiato sillogismo, politicamente parlando, dei teologi madrileni, per far muovere la corte in favore di Savoia, ancorchè alla ragione religiosa congiunta andasse la politica e militare, di chiudere cioè in tal modo ai francesi i valichi delle alpi, assicurando così alle truppe spagnuole il passo della Lombardia alla Franca Contea.

Forse l'aria che spirava a Madrid, se pur non era l'effetto di qualche altro movente, rendeva gli agenti di Savoia molto teneri della partenza dei principi a quella volta, quindi come il Langosco e l'Umoglio, così il Della Torre carteggiando a Torino l'ultimo novembre di quell'anno, insisteva assai sulla medesima. Osservava egli adunque che il segretario D. Pietro Franqueza, professandosi particolare servitore di Savoia, avevagli manifestata viva disapprovazione perchè non peranco fosse decisa la partenza dei principi, riputandola assai vantaggiosa all'interesse loro, in quanto che dopo tre o quattro anni di soggiorno, già se ne scorgerebbero gli effetti. Allucinato da quelle considerazioni il Della Torre scriveva a Torino di non più indugiare, e che si procurasse di ottenere dal principe Doria genovese, le sue galee per accompagnarli, poichè altrimenti sarebbesi data ansa agli emuli di Savoia, e specialmente alla fazione dell'arciduca, a cui non garbava punto il soggiorno a Madrid dei principi di Savoia, di agire contro gli interessi della casa. Avvertiva pure che il duca di Lerma andava divulgando, come già essendosi sborsato il danaro, non convenisse più di differire oltre. Dai propugnatori di questa politica citavasi ancora l'esempio dell'imperatore Massimiliano che aveva anche inviato a Madrid i suoi due figliuoli maggiori, sebbene destituito da ogni speranza di successione a quel trono.

Intanto le trattative di Lione avevano sul principio del 1601 fermato dopo varie negoziazioni, varie volte interrotte e proposte di cambio e restituzione del marchesato di Saluzzo, la pace e conchiusa la cessione alla Francia della Bressa, Bugey, Valromey e Gex, in iscambio del marchesato.

La pace era stata approvata e benevisa agli italiani, ed al papa Clemente VIII, da cui temevasi una guerra generale, scorgendo

che a Napoli e Milano continuavasi ad ammassar genti, armi munizioni e trasporti; è vero che la prima impressione manifestatasi a Madrid non pareva guari favorevole alla pubblica quiete, trovndosi sempre più angusto il passaggio che si riserbava agli eserciti spagnuoli, ma a questi sentimenti sottentravano tosto altre considerazioni fondate sui calcoli dell' esito incerto di una guerra, e dei danni che potevano provenire ad una monarchia vasta bensì, ma sparpagliata nelle forze che qua e là dovevansi mantenere per conservare i grandi possedimenti d'Europa.

La pace conchiusa rendeva più forte ed indipendente il duca di Savoia, vero principe italiano che allontanava sempre più lo straniero dal centro dei suoi stati, eppure non la intendeva così il Della Torre, il quale il 6 febbraio rallegravasi col duca bensì della nuova pervenutagli, ma ravvisava essere tanto più necessario di tenersi quindi uniti a Spagna, in quanto maggiormente desideravasi di mantenere stabile la pace, giacchè non potrebbevi giammai essere buona armonia con Francia a cagione dei passati disgusti. Quindi conchiudeva colla solita insistenza di mandar colà tosto il principe di Piemonte, togliendo appunto quell' occasione per ispedirlo ambasciatore a ringraziare quel Re, di quanto aveva a suo pro operato. (1)

Nel calore di questi negoziati nasceva un accidente che poteva tenere in sospeso la partenza dei principi, almeno sino alla sua risoluzione, ed era la gravidanza della Regina, che il 21 settembre dava però alla luce una figlia, come da lettera del marchese Sigismondo d'Este, che il giorno successivo da Valladolid era sollecito di ragguagliarne la nostra corte. (2)

Se non questo avvenimento isolato però, altre considerazioni mitigavano il primitivo ardore di mandare in Ispagna i principi, ed il marchese d'Este nel maggio 1602 osservava che se poteva

(1) Documento N. III.

(2) . . . Alli diciannove del corrente a mezzogiorno questa Regina fu assalita dalli dolori di parto e con principio tale che si temeva di essa o del parto da che seguì che ricorse alli rimedii spirituali e poi testò. L'eccesso del principio andò rallentandosi sino ieri sera in maniera che credeva che l'esito di questo fosse per allungarsi e tuttavia il forse v'andava di mezzo. Ieri sera raddoppiarono li dolori alla Regina e crescendo sino alle due ore dopo mezza notte o poco manco l'accompagnarono al parto di una infante la quale con la madre stanno benissimo. Ho voluto dare avviso a V. A. di questo successo con corriero espresso tuttochè S. M. abbia spedito prima parendomi che così convenga. Archivi del Regno. Spagna. Lettere Ministri. Mazzo 11.

conoscere da lettere avute dal barone di Castellargento che quel Re sempre aggradirebbe l'antica risoluzione, ove però non si credesse di abbracciarla allora, sarebbevi pur mezzo di aquetarlo.

La Spagna aveva già persino tenute apparecchiate a quell'oggetto le sue galee a Nizza, che fecero così ritorno senz' avere a bordo i principi. A Madrid erasi dissimulato quest'ultimo fatto, ma si aspettava occasione per manifestare la contrarietà provata, quindi il marchese di Lanzo suggeriva essere assolutamente conveniente di camminare schietto per non pregiudicare la situazione. Suo avviso del resto era che se non in Ispagna, altrove convenisse destinare i principi per non frustrarli in quegli anni giovanili, del vantaggio che loro ridonderebbe di conoscere cose, uomini e paesi stranieri (1).

Bilanciata bene la cosa in consiglio, e deciso il principio generale di dover mandare i principi, restava ancora a trattare l'altro punto; se varii di essi od il solo primogenito si dovesse destinare a Madrid. Filiberto Sandri altro dei piemontesi residenti a Madrid, in una lettera, piena di interessanti notizie, scritta al duca il 6 dicembre avvertiva, che sebbene per la venuta dei principi potesse essere avvantaggiata la situazione sua in Italia, tanto più che il conte di Fuentes accennava a ritirarsi (per essere scaduto dai favori, attesi i cangiamenti a quella corte sorvenuti), tuttavia dovevasi studiare ancor bene se convenisse mandarli tutti o lasciare almeno in Piemonte Vittorio Amedeo.

Osservava egli 1.° che l'inviare a Madrid il principe di Piemonte col principe Filiberto recava il vantaggio che facendo partire poi Vittorio Amedeo dopo qualche tempo, si sarebbe potuto riavere il primogenito; 2.° che la cosa sarebbe più tollerabile ai principi forastieri; 3.° che si potrebbe conservare alquanto più di arbitrio, ed avvenendo di dovere attendere a qualche impresa, sempre rimarrebbe a Torino un principe del sangue, nè si spoglierebbe il padre del più prezioso pegno che mai s'avesse. Fisso il Sandri in questo suo progetto sicuramente apprezzabile, suggeriva persino che per iscansare contrarietà, si sarebbe potuto togliere il pretesto di un malore qualunque sovraggiunto al principe.

(1) Luogo citato.

IV. Ma queste gravi considerazioni, che non voglio supporre siensi tenute indifferenti da un principe dell' indole di Carlo Emanuele I, non vennero seguite, ed attaccatosi alla corte spagnuola per l'annuenza avuta alla folle impresa di Ginevra tentatasi nel dicembre 1602 e riuscita alla peggio, esito che d'ordinario aspetta i progetti fallaci nè sull'equità fondati, guardato ad occhio dalla Francia che conservavagli broncio per la congiura del maresciallo di Biron; l'ultimo di luglio ufficialmente decise di attenersi pubblicamente alla politica di Spagna, a cui decideva di mandare gli amati figli Filippo Emanuele, principe di Piemonte, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto.

Questi principi erano ancora nell'adolescenza, poichè il primogenito toccava appena l'anno suo diciasettesimo, sedicenne il secondo, e sui quindici anni il nostro Emanuele Filiberto, nato il diciasette aprile del 1588. In vista dell'età e per infinite altre ragioni, il saggio padre pensò di munirli del consiglio e dell'assistenza di personaggi distinti dello Stato, ed affezionati alla corona. Erano questi, parlando dei principali, Sigismondo II d'Este, marchese di Lanzo già citato, figliuolo a Filippo d'Este ed a Maria di Savoia, che avrebbe dovuto servir bene i principi suoi parenti, ma che invece dimostrossi poi d'inclinazione affatto spagnolesca, destinato aio e governatore, e Carlo Federigo Valperga conte di Masino, di una delle più generose schiatte della monarchia, nominato gran scudiere. Costoro erano indispensabili, e per nascimento e per alleanze potevano comparire convenientemente in una corte cotanto aristocratica. Ma quelli che, sebbene più modesti di condizione, potevano rendere più segnalati servigi alla persona de' principi, come fecero realmente, furono Giovanni Botero, già gesuita, storico, filosofo e statista di grido, Giovanni Francesco Fiochetto medico, ma più che medico, consigliere ed affezionato servitore dei principi, nominati a precettori loro principali nell'istoria, morale e filosofia.

De' principi assicuravano risultati maggiori Vittorio Amedeo e Filiberto, fors'anche per la meno delicata salute del primogenito, la quale distoglievalo dalle occupazioni più serie. E fermandoci particolarmente su Filiberto, soggetto precipuo di questo lavoro, non è fuori proposito d'informare il lettore sui primi suoi anni. L'educazione di lui non era stata punto trascurata,

colpa che non puossi ascrivere a Carlo Emanuele, il quale abbastanza conosceva i vantaggi che ridondano dalla coltura. Ebbe egli a precettore Pietro Leone, prete spagnuolo che lo ammaestrò sino all'adolescenza, in cui venne tosto affidato al celebre Botero per apprendere l'istoria e le lettere, ed a Giambattista Lavagna gentiluomo portoghese e regio cosmografo, che insegnavagli le matematiche.

Il Fiochetto, che lo frequentò pur da vicino in quegli anni, così descrive le sue qualità fisiche e morali: « Fuit serenissimus ille princeps prima aetate usque ad annum trigesimum tertium, corporis totius colore albus, facie formosa venusto, levique, quodam roseo rubore, perfusa, qui facillime evocabatur et contrahebatur magis minusve, prout diversa illi offerebantur obiecta. In animi quoque passionibus adeo compositus, ut visa sit rerum omnium parens natura, illi insitam connatamque prudentiam prestitisse, nam in sermone agreabilis, in actionibus comes, ut principem decet, in conversationibus urbanus, in victu non intemperatus, et ut inferius dicam religiosissimus, in caeteris naturae stimulis continentissimus. » (1)

Secondo l'uso delle grandi famiglie, e delle sovrane medesime, pareva che Filiberto lo si avesse a destinare piuttosto alla chiesa, cui però non inclinava di troppo. Priore di Castiglia e decano dell'ordine gerosolimitano, ne otteneva il 13 gennaio 1598 le bolle di collazione dal gran maestro di quella religione, nel 1600 poi riceveva l'abito della equestre milizia, come leggesi nella cronaca dei Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia, il quale al 24 giugno 1600 così scriveva: « Il principe Emanuele Filiberto secondogenito (era invece terzogenito) del serenissimo Carlo Emanuele ha tolto l'abito di Malta, ed il nostro signor Ascanio Cambiano ha fatta la cerimonia di dargli la croce. » (2)

(1) Vita M-S. presso la biblioteca reale.

(2) Cronaca dei Memorabili edita nel tomo IX della Miscellanea di storia italiana che si pubblica a Torino dalla deputazione di storia patria.

Nei conti dei tesorieri trovo queste annotazioni relative alla seguita funzione. L. 394 valuta di ducatoni 100 a fiorini 10 1|2 pagati al tesoriere Pavese a conto delle spese del banchetto che s'ha da fare alli cavaglieri di Malta che saranno assistenti all'ordine che deve ricevere il principe Filiberto. 22 giugno 1600.

L. 252 pagato a diversi osti di Torino in tanto fattegli scontrare sulla foglietta dei vini per le spese da cadune di esso somministrate alli cavaglieri di Malta per detta S. A. chiamati per assistere alla festa che fu dato l'abito al p. Emanuele Filiberto.

Nella stessa cattedrale di Torino, dove erasi compiuta quella cerimonia, veniva egli pure promosso al chericato dall'arcivescovo di Bari, Giulio Cesare Riccardi, nunzio apostolico alla corte di Carlo Emanuele; e come avviato alla carriera ecclesiastica, nel medesimo anno lo si provvedeva della pingue badia di S. Michele della Chiusa in Piemonte, che amministrò per mezzo dei suoi vicari generali. Ma la politica ed anche l'aura di corte trasformavano poi il cherico in militare e principe addetto agli affari di governo.

Queste notizie premesse, rivolgendoci al punto intralasciato, devesi avvertire che, decisa la partenza, Carlo Emanuele coi figliuoli e colla corte nell'aprile partivasi da Torino, dirigendosi, per sempre guadagnar tempo, a piccole giornate alla volta di Nizza, dove si dovevano trovare le galee spagnuole, comandate dal principe Doria. Seguendo le pie tradizioni dell'augusta sua casa, nel viaggio visitava colla famiglia il celebre santuario di N. D. di Mondovì, da cui toglievano con sentimenti di pietà ed edificazione, commiato i principi viaggianti. E da Mondovì il marchese di Lanzo che ivi erasi fermato, il 2 aprile ragguagliava il duca essere giunto il dì antecedente il principe Carlo Doria, che con condotta ceremoniosa ed affettata devozione doveva in breve compiere una cerimonia e burla poco grata al duca. (1)

V. Sul principio di giugno infine la comitiva arrivava a Nizza, dove il Doria teneva in pronto ogni cosa per la partenza. Fu bensì tosto ad intendere dal duca il giorno in cui i principi si

(1) Conformo alla di V. A. il sig D. Carlo Doria giunse qui hieri alle cinque e sebbene haveva un corriere al Pes (Pesio) per avvisarmi il detto suo cammino di maniora che appena obbi tempo di montare a cavallo ed incontrarlo a mezza calata di Breo et lo condussi al mio alloggiamento dove gli haveva fatta accomodare una camera ben tapezzata con il letto del serenissimo principe cho tenea a Torino dove lavatisi gli stivali o pigliato un mantello se ne andò dalli serenissimi principi et il principe fatto il sig. D. Carlo il suo complimento gli rispose molto bene et lo trattò dell'istessa maniera che V. A. cioè di V. S. Ill.ma parendomi poichè era qui in casa sua potea seguitare l'istesso che aveva fatto V. A. che quando si sarà in Spagna la si farà poi come il Re vorrà et trattenutosi un poco si licentiò et lo tornai a ricondurre qui a casa dove era pronta la cena ma non vi fu mai rimedio cho volesse nè cenare nè restare la sera ma volse in ogni modo ot mi sforzò a farli dare cavalli e se ne partì con l'istessa fretta cho se ne era venuto da Torino qui et se ne va satisfattissimo di V. A. et de' serenissimi principi et mai volle coprirsi per più istanze che glieno facesse l'altezza del principe ot io in nome suo. Lettera del marchese di Lanzo. — Spagna. Lett. Min. Mazzo 11.

recherebbero a bordo, osservandogli, che per essere allora il mare propizio, non conveniva di troppo indugiare. Carlo Emanuele dimostrossi persuaso, ma volle che si avesse ad aspettare sino alla festività vicina del *Corpus Domini*, aggiungendo che, questa celebrata, i principi senza fallo partirebbero « parendo che cominciando il loro viaggio per così buona festa si doverà sperare prosperissimo » D. Carlo non rispose motto, ma avendo ordini precisi dal suo governo, e temendo che s'avesse a rinnovare quello già capitato, indispettito delle nuove dilazioni, ritirossi a Villafranca, lasciando credere di non volere pernottare a Nizza, stante il cattivo tempo manifestatosi su quella spiaggia. Al domani poi fatta divulgare la voce che conveniva andar tosto a dare la caccia a certi vascelli turchi appostati alle isole di Ieres, fece vela invece alla volta di Spagna, rimanendo in tal modo attonito e corbellato Carlo Emanuele con tutta la corte, a cui lasciò venisse consegnata una lettera spiegativa della presa risoluzione. Il duca affettò di meravigliarsi di quell'atto poco urbano, e sebbene facilmente comprendesse l'orditura dell'avvenimento, che poteva interpretarsi per una triviale vendetta de' precedenti, tuttavia volle far mostra di credere essere un disegno macchinato da quanti avversavano l'andata de' suoi figliuoli alla corte cattolica, come dalla sua lettera da Nizza scritta il 22 maggio alla figlia infante Margherita (1).

Il biografo di Filiberto, che nel suo panegirico s'appagò di dire appena che le galee del Doria erano fuggite (senza pesare la frase, poichè un genovese, un principe Doria non aveva a fuggire ned era il caso) tolse subito l'occasione di esaltare le doti del suo protagonista, scrivendo « disse allora il principe Filiberto. Questo è un precetto di buona scuola che m'insegna di quanto ho da promettermi a quella corte di quei che vi posseggono qualche forza et ancorchè ogni altro principe si sarebbe alterato gravemente per simile accidente et atto così invidioso, il duca di Savoia nondimeno che sempre ha penetrato al suo tempo i secreti di tutti, gli improvvisò senza mostrare sentimento in cosa alcuna, si pose a ridere e si contentò della certezza che aveva che il Re non ne sapesse alcuna cosa nè comandata l'ha-

(1) Documento N. IV.

vesse » (1). Mà il Fiochetto che aveva odorato più fino, si limita invece a queste sole espressioni « Ast vero, an iussione (ignoro) nocte, silente, silente, et abeunte duae relinquuntur in portu herculeo, solae tres paternae et hierosolimitanae. Ridet nihilominus generosissimus pater, egregium facinus, iubetque natos et nobiles (quorum nomina brevitatis caussa taceo) nec non caeteram familiam, in cuius numero placet recensere electionem Joannis Petri Pomei medici doctissimi et mei, ad trium principum salutis curam » (2).

A Carlo Emanuele non aveva potuto a meno che far sensazione l'accaduto, ma era abbastanza maestro in dissimulazione per non lasciar trapelare al di fuori quanto nell'animo suo egli sentiva, ma che la cosa sia come io espongo, si prova e dal suo carteggio, e dalle relative istruzioni trasmesse ai diplomatici piemontesi residenti in Ispagna. Che poi potesse anche aver avuto qualche lontano sentore di quanto fosse per succedere, ci presta altresì argomento a crederlo la previdenza usata di far venire le galee di Clemente VIII e della religione di Malta, al quale oggetto aveva in Roma spedito Onofrio Mutti. Esse infatti approdarono a Villafranca inverso la metà di giugno, in numero di quattro dei cavalieri di S. Giovanni, e tre del pontefice.

Lo stesso Castagnini svela i progetti accennati, scrivendo che tutti « in quell'occasione giudicarono doversi grandemente lodare la risolutione che molti giorni prima haveva fatto di ricercare alcune galee per l'occasione di quel viaggio sapendo che per altri haveva prudenza di antivedere ciò che voleva e che mai non fu celato all'improvviso dagli uomini nè senza gran virtù dalle forze del cielo, e veramente fece così bene che arrivarono il giorno dopo la fuga delle suddette con più cavalieri di qualità di quel che havessero quelle altre, huomini da vogare. » (3)

VI. Erra poi il Castagnini soggiugnendo essere la partenza da Villafranca seguita il 19 giugno, inquantochè da lettera di Carlo Emanuele all'infanta Margherita (4) del 17 giugno si rileva che essendosi dovute attendere le galee di Roma, la partenza non

(1) Castagnini, *Vita del p. Filiberto*, p. 28, 29.
(2) Vita manoscr. citata.
(3) Storia citata, p. 29, 30.
(4) Documento N. V.

erasi potuta effettuare il 12, ma era decisa o per quella sera o pel domani.

Anche il cronista contemporaneo, Giulio Cambiano dei signori di Ruffia così racconta questo fatto « Essendo S. A. in Nizza et li serenissimi per partire per Spagna con le galere del signor Andrea Doria essendovi il suo figliuolo (priore d'Ungheria, balio di Venosa e generale delle galere di Malta) con esso, non volse aspettar più essi principi, ma senza essi partì per Spagna. Poco apresso son giunte le galee di Malta, essendovi di esse generale et ammiraglio il signor Ascanio Cambiano dei signori di Ruffia quale haveva poco innanzi preso e saccheggiato Lepanto in Grecia et ha condotto essi principi in Spagna. »

Dissi che dell'accaduto Carlo Emanuele era stato sollecito ad informare i suoi ministri, e fra questi noto il marchese di Lanzo che partito prima de' principi, già trovavasi in Ispagna e si adoperava a tutto uomo presso i regii favoriti, onde ottenere dal Re un'udienza. Ma sebbene a quell'oggetto si fosse recato a Burgos, dove soggiornava Filippo, tuttavia non potè che discorrere coi favoriti, i quali fu sollecito d'informare della partenza dei principi, e dell'operato del principe Doria. Era naturale affatto che D. Giovanni Idiacques e Franqueza ostentassero non piccolo stupore al suo cospetto, e si limitassero ad osservare, che sebbene gli ordini dati al principe Doria fossero stati precisi ed espliciti abbastanza, tuttavia recavano si avesse egli a partire coi principi di Savoja. Ma meno riservato fu il duca di Lerma, cui il marchese fu anche ammesso a visitare in seguito, e dal medesimo apertamente comprese che essendosi una volta corbellato il Re cogli indugi e col non partire quando già a Nizza stavano apparecchiate le galee, non era sembrato più dignitoso di lasciare rinnovare una seconda volta quella scena, sebbene non si approvasse l'eccessiva premura del Doria che avrebbe potuto aspettare per lo meno una settimana. Era però fissa l'opinione che non si avesse quasi voglia di quel viaggio dai nostri, ed alle istanze del marchese di Lanzo di spedire altre galee, il duca di Lerma scusavasi, rispondendo essere impossibile allora, e che i principi si sarebbero potuti servire di quelle di Malta o di Genova.

E non il solo ministro primario, ma tutta la corte altresì credeva poco alla buona volontà e risoluzione del duca di Savoia di

mandarvi i suoi figliuoli; è bensì vero che il marchese era sollecito a temperare il rigore di quella sentenza, con iscrivere al duca che « tutta Spagna, tanto grandi quanto piccioli la laudano sino al cielo e tutti quelli che non hanno mai voluto credere questa venuta non solo la credono, però danno mille maledizioni a D. Carlo il quale da tutti è condannato e dicono pubblicamente che S. M. li dovrebbe levare la carica » (1).

Popolazioni e governo veramente accolsero con entusiastiche e regali dimostrazioni i figliuoli di Carlo Emanuele, e se delle manifestazioni del secondo può essere lecito di dubitare, sicura è l'espansione di una nazione generosa, a cui suonava glorioso il nome di principi, per mitezza di costumi e pietà conosciuti in tutta Europa, e ben differenti dai naturali, feroci talora e quasi sempre dissimulati.

Il marchese di Lanzo erasi fatto incontro ai principi al loro toccare il suolo spagnolo. L'arrivo a Barcellona seguì il 24 giugno; alla distanza di tre leghe da quella città erano comparse sette galee di Napoli che accompagnavano l' ambasciatore di Savoia Gio. Iacopo della Torre, le quali abbassato lo stendardo reale, eseguirono le consuete salve dell' artiglieria. Poco appresso, in due fregate precedevano i deputati di Barcellona stessa e simultaneamente le sette galere della squadra del principe Doria che presentavasi pure disposto a complire gli augusti ospiti.

D' ordine del principe di Piemonte si sbarcò a N. D. di Monserrato, il cui famoso santuario venne in seguito a suo comando, salutato da tutte le artiglierie di que' vascelli. Al porto di Barcellona stava l' arcivescovo di Taragona col vicerè e coi decurioni del municipio, i quali accolsero i principi, che saliti a cavallo, s'incamminarono alla volta della dimora del vicerè.

E da Barcellona il 25 giugno, il principe Filiberto scriveva al padre, affine di ragguagliarlo della magnifica accoglienza colà avuta « con ogni dimostrazione d' amore e di allegrezza e con ogni giubilo ed affetto di un popolo immenso. »

Il soggiorno a Barcellona fu di qualche tempo, ed il 10 luglio il marchese d'Este scriveva ancora di là al duca per informarlo che il principe di Piemonte, il quale era di naturale ritenuto

(1) Documento N. VI

e compassato all'eccesso, già cominciava a parlare un poco più, ed essere meno restio a far di cappello ai cavalieri ed alle dame, mettendo in pratica i consigli ricevuti dal padre. Nella stessa lettera il marchese osservava di aver trovato « qui in Spagna ognuno si grandi che piccoli disgustatissimi di questa onnipotenza del duca di Lerma et con tutti la rompe, l'ha rotta anche con il conte di Miranda che mi dicono si ritira in casa sua, sicchè nessuno la può durare e perciò ogni giorno fanno mutatione di officii et altre provigioni. »

Notizie più interessanti e pratica migliore di negoziare ritrovasi nel carteggio di Filiberto Sandri, che, come fu detto, da qualche tempo pure dimorava presso la corte, e necessariamente cercava di amicarsi i favoriti per ottenere soddisfacenti risultati. Nel mentre che il marchese d'Este stava coi principi a Barcellona, egli seguiva la corte a Valladolid, da cui il primo di luglio significava al duca essere stata vera, per quanto egli poteva argomentare, la gioia manifestata da quei sovrani all'arrivo dei principi e che scorgevansi gli effetti anche da parte del duca di Lerma, il quale ordinava che per le spese di viaggio si destinassero ventiquattro mila ducati, mentre il Re stabiliva annualmente la somma di cento trenta mila scudi. E siccome il duca, oltre le spese delle galee, aveva pure compiute quelle occorrenti per le livree, gli equipaggi, gli abiti e varii cavalli del seguito de' principi; così il Sandri adoperavasi presso il ministro, affinchè fosse accordata l' entrata solenne con tutta la casa, nell'intento di far apparire quanto si onorasse quella corte con seguito così brillante. L'onore avrebbe anche dovuto toccare ai piemontesi, i quali dovevano sottostare per causa di tutte quelle feste ad un nuovo tributo coonestato col titolo di *donativo*.

Secondo le intelligenze delle due corti di Madrid e di Torino, gli occhi si fissavano già sul principe Filiberto, a cui trattavasi di conferire una elevata carica, ed il sette luglio il Sandri avvertiva che lo si sarebbe nominato generale del mare, poichè era intenzione che colà s'avesse a rimanere. La lettera del Sandri è interessante (1) ed in essa prevedendo che le mene usatesi

(1) Hieri scrissi a V. A. con il corriero spedito dall'ambasciatore di Genova. Ora mi occorre soggiungere di più che si va assicurando per indubitata l'andata di S. M. a Valentia. L'occasione è perchè quel regno già da molto tempo ha richiesto le corti

col confessore della Regina, si praticherebbero poi altresì con quello de' principi per padroneggiarne l'animo, suggeriva, che siccome dopo l'aio sarebbe stata la persona più importante; così faceva d'uopo che la scelta avesse a cadere su uomo di petto ed incorruttibile. E queste previsioni rivelano appunto una delle gravi piaghe di quel governo, che le cose più sacre volgeva ai suoi fini, nella maniera stessa che l'inquisizione sulle materie di fede facevasi trasmodare orribilmente, per servire alla politica.

Il soggiorno de' principi a Barcellona era segnato dalla corte, la quale colla solita lentezza non decidevasi tosto a fissare il momento in cui essi dovessero venire ammessi a visitare i sovrani, altra incombenza affidata al Sandri di dirigere.

L'incontro col Re ci è determinato dal Castagnini al 18 agosto, cosichè puossi dire che quella funzione cerimoniosa sia seguita senza grand'indugio se hassi riguardo agli usi di quella corte.

Il lungo viaggio e la differenza del clima influirono sulla salute de' principi, che in quei primi mesi ebbero a soffrire alquanto, al di fuori del principe Filiberto, di cui il marchese di Lanzo il 9 settembre scriveva « che non stette mai così bene come sta adesso e cresce et ingrassa. »

VII. Ma particolari più ragionati a questo riguardo ci sono trasmessi da quell'eletto ingegno del Botero, nobile guida, che Carlo Emanuele con tratto di senno e delicatezza commendevo-

le quali S. M. gli ha admesso e tanto più volentieri si dice vi andrà in quanto che sarà occasione di far approvare la donatione di certi redditi di circa 40 mila ducati d'entrata fatta da S. M. al signor duca di Lerma in quel regno, la quale pare non sia valida se non è approvata dalle corti. La partenza si tiene sarà circa a mezzo il mese che viene, a tal che pochi giorni si fermeranno i serenissimi principi. Dopo la entrata in questa città la partenza da Barcellona non può essere prima a mezzo questo mese aspettandosi la relatione qual si è scritta al ambasciadore di mandare per poterne mandar gli ordini della venuta cioè del modo o tempo la quale s'aspetta tra questi due giorni. Qua è stato scritto da Barcellona che alli 10 di questo si dovesse fare una giostra solenne. D. Henrico de Guzman in venendo questo corriero di Barcellona partirà mandato da S. M. con questi ordini e risposta al serenissimo principe Filiberto, mi hanno detto gli abbiano destinato il carico di general del mare, atteso che il principe per tutti li occorrenti che potessero avvenire a S. M. non vorranno che se li parti d'appresso. Non posso lasciar di dire a V. A. che siccome si fanno gran pratiche con il confessore della Regina, così sarà con quello dei principi, sicchè a per questo e perchè sarà l'intimo secretario di tutti gli occorrenti, sarà anco dopo l'aio la più importante persona nella quale oltre al sapere e bontà di vita sarà agualmente necessario che sia uomo di petto et incorruttibile sendo gli interessi in cose di religione tanto grandi. S. L. M., Mazzo 12.

lissimo, aveva messo a fianco de' principi, per non lasciarli cadere vittima de' pericoli ond'erano evidentemente circondati, e della rilassatezza di vivere cortigiano dominante in una reggia dove trionfavano in sommo grado il favoritismo e la superstizione.

La prima lettera del Botero che ci somministri materia sufficiente a discorrere in proposito, è del 29 settembre da Valladolid, dove risiedevano i principi, sede allora di quel governo e di quei monarchi. Si apprende da essa che il principe di Piemonte poco sensibile alle cose di Spagna, non aggradiva guari il soggiorno lontano dalla sua casa, siccome quello che fornivagli maggiore libertà di agi e passatempi, mentre il principe Filiberto estraneo ad ogni speranza di regnare, per essere terzogenito, meglio confacevasi in un paese in cui del resto doveva stabilire la sua dimora. Già in quei primi mesi aveva presieduto un'assemblea dell'ordine gerosolimitano, riscuotendo encomii per i modi suoi affabili e più dolci di quelli del primogenito.

Amato dalla corte veniva spesse volte invitato a mensa ed alla caccia, e tenuto in grande apprezzamento della Regina (1). Notavasi in lui emulazione e desio di gloria, e racconta il Botero che essendosi un giorno vagamente discorso che dovesse essere conferito al principe Vittorio Amedeo il governo di Portogallo tosto ne avesse egli provata qualche alterazione, chiedendogli quale differenza corresse fra quel di Napoli e l'accennato di Portogallo. Tal domanda procacciò subito una conveniente risposta del precettore, il quale da abile maestro, cercando di sradicargli il benchè leggiero fomite di gelosia, fecegli tosto presente che essendo a lui da poco tempo stato conferito un gran priorato, non sarebbe stato fuori proposito che anche i fratelli suoi fossero a lor volta per conseguire qualche dignità, al che accennando, scriveva il Botero, « non conviene che V. A. si metta il fazzoletto agli occhi, ma che ne mostri allegrezza particolare e ne faccia un balletto o almeno una capriola ben tagliata. » (2)

(1) Documento N. VII.

(2) Nella lettera del 5 ottobre 1603 racconta in proposito « Temendo che questi aiutanti e camerieri nuovi non contaminino la honestà delle A A. LL., vo procurando che non dormano nella camera loro se non gli aiutanti vecchi, il che pare anche al prin-

Si cominci già sin d'ora, e se ne avrà maggior motivo più tardi, a rendere elogio al Botero per la chiusa della sua lettera in cui svelava con molto garbo che i gentiluomini del seguito come cortigiani, non rifuggendo dal discorrere al cospetto dei principi, di cose non guari oneste, egli ravvisava cosa indispensabile che venissegli assegnata una stanza fissa in palazzo per meglio osservare.

Gli stessi sentimenti di delicatezza traspirano da altra sua lettera del 1.° ottobre di quell'anno, in cui manifestava al duca, essere sua cura di sorvegliare alle persone della corte, e specialmente agli aiutanti di camera, i quali dormendo nella camera dei principi, avrebbero potuto contaminarne l' innocenza, dai quali però distingueva l'aiutante di camera, Aurelio Valperga, addetto alla persona del principe di Piemonte, giovane fornito di buoni costumi (1).

Da questo prezioso carteggio dettato dall'abile penna del Botero hassi materia sufficiente per tracciare una viva pittura dei figliuoli di Carlo Emanuele I, e convincersi che l' educazione del principe di Piemonte era stata alquanto viziata a Torino ed andava riabilitandosi dai pochi mesi del cangiamento del personale, cosicchè già appariva maggiormente affabile, integro e schietto. Più artifizioso dimostravasi Vittorio Amedeo, di cui a que' dì correva anche voce che dovesse abbracciare il chiericato e potesse conseguire il cappello cardinalizio, risoluzione svanita poi colla morte del primogenito che attribuiva a lui la corona di Savoia degnamente indi e molto onestamente portata. Ma in quel momento non disdegnava d'avviarsi per quel sentiero, dimostrandolo, come scrive il Botero, coll'essersi subito manifestato più studioso del consueto, e volendo anzi che egli parlassegli persino nella lingua latina « per imparar in questa maniera quella lingua che si usa in concistoro. »

Non così adatto alla vita contemplativa pareva Filiberto, cui dava omai noia di dovere, come cavaliere di Malta, recitare

cipe che havando inteso che uno dei nuovi pretendova di dormire nella sua camera rispose che bisognava che servisse prima un pezzo fuora. Volendo un dì questi camerieri nuovi trescare col principe Filiberto prima che si vestisse, S. A. li fece una brusca cera e il tenne lontano. » Lettere del Botero. Mazzo 12. Lett. Ministri.

(1) Documento N. VIII.

ciascun giorno il breviario, onde scriveva il Botero che attendevasi con grande desiderio la chiesta dispensa.

La convivenza già per sè stessa difficile fra nazionali addetti ad un ufficio, rendevasi tanto più malagevole al contatto con forestieri, e già era insorto screzio fra i cavalieri piemontesi e gli spagnuoli. Quindi erasi difeso ai primi di entrare nella camera del Re ed in quelle del duca di Lerma, di Medina Celi e di Alba, essendosi in quel negozio di cerimonie adoprato assai contro i principi il duca dell'Infantado. Il Botero ebbe anche ad intromettersi in quella vertenza, procurando almeno che seguisse colla massima segretezza possibile, a soddisfazione dei cavalieri di Savoia.

VIII. I distinti meriti del Botero e gli importanti servigi che rendeva alla casa di Savoia coll'istillare così savi principii nelle tenere menti dei figliuoli di Carlo Emanuele I, dovevano venire riconosciuti con atto pubblico e solenne, ed il duca, giusto estimatore delle virtù nei sudditi, procuravagli la cospicua dignità di abate di S. Michele della Chiusa in Piemonte, per cui diveniva egli uno de' primari baroni della Valle di Susa, su un pittoresco poggio della quale è posta la celebre abbazia, monumento oggi giorno ancora con frequenza visitato dagli stranieri.

Era l'abbazia allor tenuta, come dissi, dal principe Filiberto, il quale partecipava al duca il 22 marzo da Valladolid la sodisfazione sentitane, con queste parole: « Mi è stato di grandissimo gusto la gratia che V. A. fa al Botero della badia, e vorrei che valesse dieci mila scudi di più che non vale, ma V. A. col tempo supplirà largamente. » Sono parole degne di essere notate nel giovane discepolo, il quale aveva l'intelletto di sentire e dimostrare la giusta stima verso l'onorandissimo suo maestro, come altresì emerge dalla lettera del 10 aprile, in cui ritornando sullo stesso soggetto scriveva al padre: « Ho fatto volentieri quello che V. A. mi ha comandato intorno alla resignatione dell'abbatia di S. Michele al Botero e l'ho fatto con volontà corrispondente all' inclinatione et affectione che V. A. porta alla persona di lui, il quale si va ogni giorno rendendo appresso di tutti noi di tanto merito per l'assidua e grata servitù che ci fa, che io per me stimo molto poco questa dimostratione » (1).

(1) Lettera del p. Filiberto.

IX. Che il Botero fosse al fianco de' principi era un tratto provvidenziale, poichè altrimenti si sarebbe guastata l'indole loro al cospetto di una corte corrotta e superstiziosa, nè il marchese di Lanzo come debole in politica, così poco esperto in educazione avrebbe potuto mettere riparo ai mali continui che stavano per iscoppiare. Dalle sue lettere ben s'appalesa che egli limitavasi piuttosto alle cose superficiali e di cerimonia, nelle quali avuto il sopravvento, non camminavasi poi tanto pel sottile sugli altri punti ben più delicati. Così verbi grazia: soddisfatto egli della posizione conceduta e parte avuta dai principi nella funzione delle palme della settimana santa del 1604, non s'asteneva punto in quei giorni stessi di assisterli per i preparativi e studii di una mascherata che dovevasi compiere alle feste del principe (1). Ed intanto i cortigiani tentavano d'introdurre l'uso di maggiore abbondanza di vitto a scapito della salute dei principi, ed il duca di Medina non astenevasi d'intromettersi presso il principe Filiberto affine di corromperlo, facendogli grave carico che alla sua età non frequentasse ancor donne, e che era omai tempo che tant'egli quanto i fratelli dovessero di notte servire a qualche dama.

Non era il marchese di Lanzo che metteva argine a questi difetti radicati in quasi tutte le corti principesche, ma sibbene il Botero, il quale faceva tutti gli sforzi possibili presso il duca affinchè colla sua autorità vi ponesse riparo.

Nè creda taluno che il Botero fosse un pedagogo arcigno, che

(1) Mi è parso di non tacerlo la cerimonia delle palme alla quale intervenne S. M. et Altezze a cappella e la Regina alla tribuna, cosa che non faceva gli altri anni Mentre si faceva la beneditione, S. M. e principi stettero sotto il *dossello* e finita, il Re scese alla tribuna per una porticella che viene nella cappella a levare la Regina e tutti due furono a ricevere le palme e poi si mossero sotto il dosselle amendue in piedi. Li principi andarono poi loro tre insieme per il medesimo e si rimessero presso il dossello pure in piedi ove tutti stettero sintanto che fu finita tutta la distributione delle palme e poi unitamente furono alla processione nella quale camminavano LL. AA. avanti LL. MM. ognuno di essi in mezzo a due grandi. Finita la processione la Regina per la medesima scala scese alla tribuna e S. M. e i principi restarono sotto la cortina, sentendo messa e passione. Sebbene siamo nella settimana santa, non lasciano però LL. AA. d'attendere et occuparsi nella provenzione della loro mascherata e come l'occupazione no sia giusta e senza turbare la devocione, io non solamente gli acconsento, ma agiutandoli servo perchè e l'uno o l'altro rieschino con l'onore che bramano e che V. A. desidera nelle attioni loro. Così in lettera da Valladolid 15 aprile 1604. S. L. M., Mazzo 11.

nulla conceder volesse alla giovinezza de' suoi discepoli, no; era uomo onesto nei caratteri e nei costumi, e mentre severamente opponevasi al germe di corruzione onde volevasi infettare la candidezza dei principi, suggeriva al principe Filiberto che ben potrebbe, avuto riguardo alla sua posizione, intervenire ai balli ed alle altre festività di corte, dimostrandosi perfetto gentiluomo, e nelle cavalcate accostarsi al cocchio delle dame in compagnia dello stesso duca di Medina, ma non appagare questo nel ronzare di notte; atto sconveniente alla sua età ed ai principii ch'ei procurava d'infondergli. (1)

Lode adunque al Botero che per qualche tempo potè mantenere incolume il principe Filiberto dalla corruzione cortigiana, e serva questo d'esempio a coloro che s'inducono a simile professione, la quale affinchè rechi buon frutto dev'essere aliena da quella brutta pendenza all'adulazione così nociva nelle corti.

X. In questo mentre la vaga fantasia di Carlo Emanuele spronavalo a tenere rivolti gli sguardi sul Monferrato, ravviando il negoziato di maritare una delle sue figliuole col principe di Mantova mediante il vantaggio che sperava di ottenere coll'accrescere di qualche paese lo stato, perlocchè seguiva ai confini di questo un abboccamento col duca Vincenzo di Mantova, ma il fondamento delle trattattive era una promessa già datagli dal Re di Spagna di assisterlo con cento mila scudi, a costituire la dote all'infanta sua figliuola, e ch'egli sperava di cangiare con qualche porzione della Lombardia. Il pensiero non era spregevole per un principe italiano, ma altro non conveniva alla Spagna che spendervi buone parole non accompagnate da fatti. Per ingelosire questa potenza, il duca, secondo il suo solito, non dubitava di aprire pratiche col conte Martinengo già al suo servizio, ma ritirato a Venezia sino dal 1598 per sospetto d'animo francese (2). Col mezzo di costui Enrico IV manifestava al duca che non sarebbe alieno dal restituirgli la Bressa e gli altri territorii acquistati nella pace di Lione, semprechè esso gli conferisse una piazza con una valle di Piemonte, richiamasse da Spagna il primogenito e rompesse anzi guerra con questa potenza. La

(1) Documento N. IX.

(2) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, T. VIII, p. 368.

risoluzione era rischiosa, specialmente per l'ultimo patto, e prevedendolo il duca amico della neutralità, se possibile, rispose al Martinengo che rimarrebbe bensì neutrale ove il Re gli restituisse i paesi ceduti nel trattato di Lione, ovvero eedessegli le valli di Stura e Barcellonetta, semprechè rinunziasse a tutelare Ginevra colla sua protezione. (1)

Ed intanto onde amicarsi vieppiù il governo di Madrid, od almeno non averlo ostile, davagli tosto partecipazione di quella vertenza velata sotto il semplice negozio di un cambiamento di territorio e di neutralità. Il marchese d'Este, a cui era affidato questo affare, non indugiò a trattarlo, ma tosto dovette esperimentare la difficoltà immensa di ottenere udienza dal duca di Lerma, il quale ripugnava di negoziare, allegando di essere melanconico per la febbre sopraggiuntagli « et un catarro in un braccio che li medici dichiarano gotta, se ben egli non vuole che lo sia, nè vuole sentire che cosi se gli dica, tuttochè è di razza e che già gli cali nel piede. »

A quell'intoppo il marchese pensò di indirizzarsi a D. Rodrigo di Calderon, il quale risposegli che si dirigesse al marchese di Lea. V'andò e trovollo già informato dell' affare dal barone di Castellargento, ma nullameno aprissi con lui su tutti i particolari, dimostrandogli la semplicità e facilità della cosa, nell'intento di ottenere per risposta che dalla Spagna il duca non riceverebbe ostacoli, poichè ove per mezzo di lei non potesse accontentare il Re di Francia, dovrebbe almeno venire compensato con altro stato.

Il parere del marchese di Lanzo era che il duca dovesse accettare la proposta di Francia, accordandole la valle di Barcellonetta e Demonte, ch'egli scorgeva non di grande importanza, avendo essa già passo aperto dalla parte d'Isilie e Casteldelfino, e potendosi impedire una ritirata coll'innalzare un buon forte in faccia a Roccasparviera, al Vernante, e tenere in tal modo sicuro il passo di Nizza. (2) Il marchese scriveva al duca di

(1) Lo stesso, ib. p. 360.

(2) Dirò che oltre al guadagno della ripulatione non sarà mai tanta la spesa quanto sarà il reddito che daranno li stati che ritorneranno in casa et il mondo non starà sempre in questo essere, nè mancheranno occasioni et a V. A. et alli serenissimi suoi successori di cavar un altra volta i francesi dal Piemonte e risserrargli di là dai

adoperarsi per quanto era in lui, al buon esito, facendo all'uopo agire i principi. La corte di Madrid finì di non contrariare questo progetto, di cui le trattattive proseguirono a Torino ed a Roma fra il conte di Verrua pel duca, e fra i signori di Bethune ed Alincourt pel Re, ma trovarono scoglio insurmontabile quando la Francia volle chiedere, oltre le valli di Maira e Barcellonetta, il marchesato di Saluzzo e Cuneo.

XI. Il soggiorno dei principi di Savoia a quella corte coll'assistenza degli esimii personaggi con cui vivevano, cominciava a recare buoni frutti e riscuotere l'ammirazione dei Grandi stessi di Spagna, fra i quali cito il duca di Sessa ed il conte d'Alba: attendevano eglino sotto la scorta del Botero a studiare Cesare ed Euclide, e come gentiluomini inframmettevano alla coltura dello spirito, esercizii cavallereschi, giocando di spada, traendo d'archibugio e rompendo di lancia adosso al *fachino*. Di suggerimento dell'illustre loro precettore usavano con frequenza col commendatore maggiore di Montesa e col figliuolo di D. Àlonso di Leira, giovani di costumi gravi e gentili, modesti e circospetti. Il principe Filiberto, così scriveva al duca il Botero, « diviene ogni giorno più sodo e maturo, e sebbene si diletta della burla e del passatempo, nondimeno ove bisogna, sta molto a casa e attende al negotio. Il principe Vittorio aspetta il cardinalato, e si dà molto alla divotione. Non è molto che domandandogli uno di questi cavalieri se la tal dama era più bella dell'altra, egli rispose che non s'intendeva di cose tali, e col volto mostrò che i fatti ragionamenti non gli piacevano. E invero tutti si mostrano tanto honesti e da ogni bruttezza tanto alieni che ne fanno maravigliare chiunque ne tratta, benchè leggermente con loro. »

Non increscano questi fatti minuti, nè siano tenuti da certuni, indegni della gravità storica, giacchè servono a far rilevare il merito, la virtù e la pazienza del Botero, cui troppo bene erasi indettato Carlo Emanuele di scegliere al governo de' suoi figliuoli.

monti. Se in questo accordo di trattato si potesse anco includere Genova almanco che il Re di Francia lasciasse la protettione di essa non ho accertato e faciliterebbe lui di far venir tanto più presto quella città alla sua divotione. In lettera da Valladolid del 28 aprile. Spagna L. M., Mazzo 11.

Ad ogni momento egli doveva vegliare, perchè continuamente tentavasi d'introdurre il vizio, e contro le armi velate dei cortigiani sempre ebbe a lottare il Botero, che come pochi mesi prima aveva potuto impedire qualche sconcio, così nuovamente convenivagli di sorvegliare su fatti analoghi. Sul principio di luglio uno dei gentiluomini s' adoprava presso il principe Filiberto perchè volesse infine addimesticarsi con femmine, e quasi non bastasse ancora la pronta risposta data dal savio principe a quell'indiscreto, un aiutante di camera trattava con un compagno d'introdurre la sua cognata di notte nel giardino per farla suonare e cantare, mentre i principi dopo cena passeggiavano in una galleria, sperando di coglierli con quel zimbello, nella rete.

Chi scoprì la piccola trama fu il Botero ch'ebbe petto e forza ad impedirne il risultato, facendo dare ordini severi dal Re medesimo (1) Sicuramente che tanti e replicati assalti dovevano poi produrre i loro effetti, ma nissuna colpa giammai potrassi attribuire al Botero che fu sempre così guardingo e premuroso del bene de' suoi discepoli. In lettera senza data, ma che verosimilmente puossi riferire al fine del 1604, egli informava il duca che « l'altro giorno il principe Filiberto stando in giardino e sentendo che per la casa vicina passavano alcune dame della Regina disse a D. Hernando Borgia che un' altra volta voleva fare un buco nelle mura per vedere quelle signore e perchè D. Hernando lo guardò con un poco di viso, S. A. divenne rossa come una gemma e poi fissò li occhi in terra sinchè ritornò nel suo solito colore, credo che li paresse di aver trascorso un pochetto » (2).

Onde vieppiù premunirsi contro questi assalti mirava il Botero di coltivare lo spirito de' principi, ideando pure consessi accademici, nell'intento altresì di rintuzzarne l'emulazione e farli dimesticare con uomini dotti, ma anche in così lodevole intento doveva camminare con tutta circospezione, per non destare la gelosia facile a nascere e recare tristi effetti in quella reggia da cui ogni ombra di libertà omai era bandita. Ne è prova un

(1) Documento N. X.
(2) Lettera citata.

fatto allora accaduto, e che ci racconta Iacopo Antonio della Torre, il quale il 10 luglio scriveva al duca « S. M. ha mandato uscir di corte il padre Castroverde dell'ordine di S. Agostino, vecchio di ottantasei anni e predicatore suo, perchè parlò troppo liberamente in pulpito nella cappella reale alla sua presenza sopra alcune cose toccanti al governo d'oggidì, e perchè il padre Maldonado gesuita deplorò questo esilio in un sermone che fece nella sua chiesa pochi dì appresso, gli è stato comandato l'istesso, cosa che dà occasione agli uomini inquieti di discorrere per non dire mormorare » (1).

XII. La domenica del 18 luglio era seguita a Valladolid una festività cavalleresca a cui presero parte i figliuoli di Carlo Emanuele, ed in essa si distinse specialmente il principe di Piemonte meglio atto a quegli esercizi, che non ai gravi studi. Ce ne trasmette i particolari il marchese d'Este (2) e ne discorre peranco il Botero, osservando col suo scrivere tondo e grazioso, senza macchia d'adulazione, che da anni il popolo non aveva ammirata tanta grazia in cavalieri, avendo il principe fatta la sua entrata nella lizza con gravità e decoro tali, che pareva uno di quei capitani romani antichi, ritornato vincitore da una qualche guerra. Aveva egli corso sette cavalli e ben cinquantotto carriere ed eseguiti colpi lodevoli. In quella giostra il principe Vittorio Amedeo otteneva il prezzo dell'uomo d'arme ed il principe Filiberto distinguevasi pure proporzionatamente (3).

Carlo Emanuele attendeva con ansietà nuove di quella solennità, e di suo pugno il 9 agosto scriveva a Vittorio Amedeo « Io sono stato sempre con pena sinchè io non abbia avuto avviso del compimento di vostra festa per il timore che io aveva di qualche disastro di cavalli e di qualche febbre in questi giorni caniculari causata dal violento esercizio, però ora sia lodato Iddio che vi ha prevenuto d'ogni male. Tommaso già è fuori dal letto e ci prepariamo tutti domani per solennizzare il più che si può, e come sapete che si suole la festa di S. Lorenzo » (4).

XIII. Inframmettendo alla ricreazione lo studio, il Botero in-

(1) Spagna. Lettere min., Mazzo 12.
(2) Documento N. XI.
(3) Lettera citata.
(4) Lettere di Carlo Emanuele, Mazzo).

terprete dei sentimenti del padre, mecenate dei dotti, ed anche letterato, procurava che i principi attendessero ad istudiare la storia di Spagna del Mariana, applicazione che riusciva loro gratissima. La geometria e la matematica erano loro spiegate dal Ferrofino piemontese, andato pure a Madrid colla corte, il quale, come scrive il Botero, per l'intelligenza ed il facile intendimento che aveva d'insegnarle, recava invidia a que' matematici indigeni. Il principe di Piemonte il quale, come già dissi, portava seco germe di tristo malore, applicavasi di minor voglia agli studj, quantunque maneggiasse assai bene squadra e compasso, apprendesse il latino con facilità, ed avesse anche costrutto un orologio all' elevazione di Torino; ma Filiberto e Vittorio spendevano ore continue, talchè il Botero era persino costretto ad interrompere il corso di quell'applicazione, affinchè lo spirito non fosse di soverchio aggravato. Per vincere poi la ripugnanza del primogenito, il Botero aveva pure la previdenza di interrompere la spiegazione di Cesare facendo suonare il *virtuoso* Carlo Paieur che intrattenevalo ora colla tiorba, ora colla mandola, esercizio a cui applicavansi i due principi minori.

Del resto sebbene Filippo Emanuele fosse di naturale melanconico, aveva saputo tuttavia incontrare soddisfazione alla corte, ed avendo preso a proteggere Iuan Urtado cancelliere del nuovo regno di Granata, che era molto avanzato nelle grazie sovrane e dei ministri, faceva per mezzo del Botero supplicare il padre di nobilitarlo coll'abito di S. Maurizio.

Molte notizie diffondevansi a quella corte che il Botero era sollecito di trasmettere al duca (1) e fra queste ci risguarda la voce divulgatasi che il principe di Piemonte dovesse far ritorno a Torino, o pelle feste natalizie di quell'anno 1604, od al più tardi al carnevale del 1605. L'annunzio aveva commosso la pic-

(1) Il principe mi ha comaedato che lo supplicassi a suo nome V. A. S. a guardarsi alquanto più dell'ordinario, massime quando è al parco, al che si è mosso perchè in corte si è detto per cosa certissima che in Milaeo è stato preso un cavaliere francese che haveva commissione di far ammazzare il coete di Fuentes ed un principe d'Italia. Alli dì passati un gentiluomo del marchese del Sesto mi disse che il Sesto medesimo aveva detto queste o simili parole. Questo coete di Fuentes soffia in tante parti che li potrebbe venir addosso cosa che non pensa, delle quali parole mi ha fatto rissovenire questo successo di Milano se egli è vero. Lettera del 19 settembre 1604. Sp. Lettere Min., Mazzo 12.

cola colonia piemontese colà residente, nella speranza di presto rivedere la patria diletta, nè dimostravasene indifferente lo stesso principe. Il Botero quasi presago dell'avvenire fecesi a propugnare i vantaggi che s' avrebbero nell'ammettere la partenza, sottoponendo a considerazione del duca questo ragionamento, che cioè il fine qual erasi proposto col mandare in Ispagna il primogenito, poteva essersi omai raggiunto colla dimora di un anno, colla professione di servitù fatta a quel monarca, con che già potevano dirsi guadagnati gli animi della nazione spagnuola non ostile poi a quanto potesse col tempo avvenire. A queste ragioni faceva il Botero succedere le seguenti, atte a rintuzzare l'orgoglio del duca, osservando che insomma dopo un anno di soggiorno il principe non era ancora stato addetto ad alcun ufficio, non riconoscendosi neppur tanta differenza fra lui ed un grande di Spagna, eccetto nel trattamento di altezza, e di cappella, la qual cosa non pareva dovesse cangiare, poichè sebbene non potesse dirsi voluta dal Re, era tuttavia l'effetto del sistema abituale di quella corte. Aggiungevasi ancora che sussurrandosi già del nuovo parto della Regina, ove fosse per avventura di maschio, verrebbe meno ogni ragione di rimanere colà, e se si trattasse di femmina, tanto potrebbesi ottenere rimanendo in Ispagna, quanto restando in Piemonte.

Insisteva assai il Botero che il duca risolvesse il punto sottopostogli ad esame, prima dell'effettuazione del parto, per lasciare intatta la riputazione, servendosi altresì della necessità che il padre aveva di valersi del medesimo, ed essere forzato a cedere alle istanze del popolo suo.

Carlo Emanuele sarebbesi risparmiato asprezza maggiore di pene ben vicine, ove avesse seguito l'avviso del Botero, tanto più che l'occasione apprestavasi ancor più facile, in quanto che al principe di Piemonte era apparsa una febbricciuola con alterazione, che quantunque scomparisse di quando a quando, tuttavia non lasciava pronosticare alcunchè di buono. Ma altrimenti era decretato.

Ancora nel novembre lo stesso Botero informava il duca sui particolari colloqui i quali non permettevano di formarsi un elevato giudizio sull'avvenire dei principi. Da un ministro principale della Regina aveva egli potuto sapere che il Re aveva

commesso di conferire il governo di Portogallo ad un di lei fratello, il quale doveva andare in Ispagna; la Regina stessa poi nutriva desiderio di sposare a suo tempo l'*infantina* con un principe di sua famiglia, riservando solamente al principe di Piemonte la tarda speranza della figliuola che sarebbe per nascere all'*infantina* da un suo matrimonio con uno della casa d'Austria. Un gentiluomo poi favellando col Botero s'era persino lasciato sfuggire che meglio starebbe a casa sua, che non a quella corte, chiedendogli ancora se i fratelli erano disposti a partire. Il Botero allora toccogli delle difficoltà e degli intoppi che si trovavano pella risoluzione di simile negozio, ma colui per *animarlo*, fecesi a raccontargli l'esempio di un gentiluomo dell'arciduchessa colà dimorante per un negozio già accordatogli da ben 14 mesi, di cui non aveva ancora potuto ottenere risoluzione di sorta. Che più? D. Diego della Marinas, preposto alla casa dei principi, già era sulla via di chiedere, ed aveva ottenuti aiuti *di costa*, come esprimevansi a quei dì i sussidii, ed erasi al punto di dover regolare l'andamento in modo, come esprimevasi il Botero « a non dover picchiare ogni giorno alla porta ».

XIV. Le amministrazioni dei governi erano tutte più o meno implicate in imbrogli e soprusi che impedivano il regolare andamento di ogni affare. Lo stesso Botero trovava incagli pei suoi negozii a Roma ed a Torino, a dispetto della buona disposizione a suo favore, di cui era certo. Laonde era costretto a supplicare Carlo Emanuele d'interporre la sua autorità, affinchè da Roma si potesse ottenere la spedizione delle bolle che confermavangli l'abbazia di S. Michele della Chiusa, che colla dilazione avrebbero corso rischio di perdersi. E siccome per quella spedizione convenivagli sborsare alla curia romana 300 ducati, prevedendo che la tesoreria ducale non si trovasse in assetto migliore di quella del Re cattolico, era costretto a dare ordine che il suo percettore a Milano impegnasse per un biennio l'entrata della Fiorana accordatagli l'anno antecedente, chiedendo al duca di aiutarlo in 300 o 400 scudi. Altra volta toccavagli sollecitare il chiesto favore, allegando di trovarsi affatto smunto di danaro « tratto fuori dal bisogno anzi dalla necessità, e a passarmi dalla compagnia di S. Quintino a quella di S. Crispino ».

Migliorata alquanto la peraltro ben cagionevole salute del principe di Piemonte, subito i suoi institutori, intenti al bene del discepolo, ribadivano il chiodo, instando presso il duca affinchè desse ordini ed istruzioni segrete al marchese d'Este (1) che su di lui aveva maggior influenza, onde indurlo ad essere più loquace, mezzo potente di guadagnarsi affetto presso quella corte. Anche il Botero instava caldamente, insistendo pure pel marchese d'Este, e non pel barone di Roncas, meno dal principe apprezzato.

La taciturnità ordinaria del principe accorava non poco il Botero (che forse non prevedeva essere ella cagionata dal male interno che lentamente struggeva il povero Filippo) e ne volle apertamente correggerlo direttamente, scrivendo indi al duca che avevalo pazientemente ascoltato, anzi erasi seco accordato che d'allora innanzi gli fossero, a facilitazione maggiore date per iscritto alcune formole di risposta pei complimenti occorrenti ad ogni momento, e di cui facevasi grande caso per non comparire troppo asciutto ne' modi da un lato, ma dall' altro, non guari corrivo, e tuttociò in ossequio a quel benedetto prestigio, il cui idealismo spingevasi all'eccesso.

XV. La condotta esemplare dei principi di casa Savoia aveva destata simpatia alla corte di Spagna, e racconta il Botero, avere prodotta molta sensazione un semplice avvenimento succeduto il 25 novembre, in cui mentre andavano essi a diporto, essendosi abbattuti in un sacerdote che portavasi a viaticare infermi, essi smontati di cocchio avevanlo accompagnato alla casa di tre malati.

Questo fatto accolto con tanto applauso da quel popolo, come scriveva il Botero (2) forse non era colà abituale, nè si confaceva coll'etichetta vigente a quella corte, ma era connaturale ai principi di Savoia, distinti fra tutti gli altri sovrani per gli atti di pietà e beneficenza con cui sempre rallegrarono i loro sudditi, nè avvezzi al certo a quel miserando spettacolo che con una frequenza orribile apprestavasi agli spagnuoli, coi roghi per alcuni rei bensì, ma il più delle volte per molti innocenti, vittima dell'ingordigia ed avarizia di un governo poco paterno.

(1) Carlo Filiberto fratello del marchese di Lanzo sin qui citato.
(2) Documento N. XII.

Nella stessa lettera in cui il Botero accenna al fatto or narrato, leggonsi in proposito queste linee: « I Giudei hanno offerito un milione di scudi a S. M. per ottenere un perdono generale delle apostasie e delitti passati, e dovendosi tre settimane sono fare un atto d'inquisitione in Siviglia e condannar parecchi di costoro al fuoco, e già erano appostate le fascine, sopravenne la sera innanzi una lettera di Villalonga che diceva che per quanto il Papa per un suo breve darà facoltà di perdonarli si sospendesse. Non credo che il breve si sia avuto, ma ben parte de' danari cento mila ne toccheranno a S. M. ».

Il successo testè encomiato de'principi veniva anche trasmesso al duca dal loro direttore di spirito, frà Stefano Dossena, domenicano alessandrino, di cui ci occorrerà altrove far menzione, con colori assai più rilucenti, ma di gran lunga meno eloquenti delle poche e semplici parole sufficienti del Botero (1).

In quanto poi all'accennato sacrifizio dei giudeizzanti, vale a dire di coloro che volevansi ritenere recidivi nel professare quella religione, da Roma giungeva effettivamente il breve indicato, usando la sede pontificia larga mano e benigna in quei negozii, informatane com'era a fondo, ma l'avarizia inqualificabile era abbastanza palese nel governo del Re, che riceveva da quelle vittime un milione di scudi per prezzo della loro libertà. È vero che di quella somma egli era poi *largo* nel dare cento mila lire al cognato. E forse costui riceveva quel dono in compenso del governo di Portogallo, che un gentiluomo aveva detto al Botero doversi a lui conferire, ma che a vece venne conceduto all'inquisitore maggiore di quel regno, già vescovo di Leira, volendosi uno che non sapesse nè lo spagnuolo nè l'italiano.

Dal che adunque risulta che instabili erano i propositi che toglievansi a quella corte, su cui dovevasi far picciolo calcolo, e che per le diffidenze continue ond'era involta, riusciva difficile la carriera che speravasi de' principi, già fraudati di quello stesso governo di Portogallo, fatto allucinare nel bel principio delle trattative preliminari al loro arrivo in Ispagna.

(1) Documento N. XIII.

CAPO SECONDO

I. Carteggio del Botero. — II. Malattia del principe Filiberto. — III. Male sovraggiunto al principe di Piemonte e sua morte seguita a Valladolid. — IV. Convalescenza del principe Filiberto. — V. Dissidii del Botero cogli altri addetti alla casa dei principi. — VI. Apertura delle trattative per ottenere il ritorno loro in patria; parte avutavi dal Botero, e sue istruzioni educative. — VII. Ratifica della pace di Spagna con Inghilterra. — VIII. Disapprovazione di quel governo sull'ordine di far partire i principi, che trova eco nel marchese d' Este. — IX. Poca attitudine di costui all'ufficio di aio dei principi. — X. Missione a Madrid del barone di Castellargento. — XI. Scuopre le arti usate per opporsi alla partenza dei principi. — XII. Gare fra il marchese d' Este ed il Botero. — XIII. Indugi della corte di Spagna, costretta infine a più non opporsi. — XIV. Viene decretata la sorte del principe Filiberto, che intanto parte insieme ai fratelli.

———o———

I. Il nuovo anno 1605 doveva esser precursore di gravi disgusti a Carlo Emanuele I, che non avendo creduto di secondare la sentenza del Botero relativamente al favoreggiar la partenza del principe primogenito, più non era per rivederlo, e per soprassello aveva ancora a lottare non poco onde riavere gli altri due suoi figliuoli.

Il Botero, che come gli altri agenti di Savoia presso quella corte, aveva oltre l'incombenza propria della sua qualità, altresì il mandato di sorvegliare quanto capitasse colà degno di essere trasmesso a Torino, usava quando a quando destinare parte del suo carteggio a simili notizie, e giova convenire che alla loro importanza andava d'ordinario congiunta una bella maniera di porgere, la quale distinguevalo senza dubbio dai nostri diplomatici, di cui la maggior parte non era fornita della coltura dell'abate di S. Michele della Chiusa.

È bensì vero che talvolta al sodo e buono va frammista qualche chimera, ma oltre alla condizione dei tempi, in questo è ritratta

la natura stessa del principe che signoreggiava il Piemonte, cui pochi avanzavano nel pascersi talvolta di cose non guari sostanziali.

Con una di queste vaghe immaginazioni cominciava per l'appunto il Botero il carteggio del nuovo anno. All' ottavo giorno del 1605 adunque egli significava al duca che i Veneziani aborrendo non poco l'impresa da tentarsi in Levante contro il Turco, unitamente agli Spagnuoli, sia perchè sturbava loro il traffico con quella nazione, sia perchè necessitando il Turco a rinforzare le fortificazioni, li obbligava a munire i presidii; si sarebbe potuto concertare che Spagna addivenisse allo stesso scopo, tentando qualche impresa nella Grecia o nell'Arcipelago, coll'inviarvi settanta galee e venti navi. In tal guisa, secondo lui, i Veneziani entrerebbero in gelosia ed in sospetto di rimanere assediati ne' loro mari, danneggiati nei traffichi, e così l'Italia non soffrirebbe, e le armi verrebbero adoprate contro i nemici della fede. Ma soggiugnerà il lettore, come c'entra in tal progetto il duca di Savoia?

Ebbene il Botero trovava modo d'immischiarvelo, ed ideava per l'appunto di muovere tutto quel tafferuglio onde inquietare sempre quei Turchi, (quasichè non s'avessero in Italia nemici maggiori del Turco a cacciare) per procurare a Carlo Emanuele la parte di mediatore « cui sarebbe di non picciola gloria proporre un temperamento siffatto, perchè arguirebbe in lui zelo del ben pubblico e della quiete d'Italia e del cristianesimo e se ne seguisse l'effetto sarebbe cosa facile che V. A. S. fosse eletta generale dell'impresa »! Conseguenze maggiori, o quanto meno affinità più stretta agli interessi di Savoia poteva avere la notizia ch'egli era pure sollecito di trasmettere a Torino, e che riferivasi alla spedizione del marchese Spinola, stato nominato mastro di campo, con aneddotto di cui lascio il racconto al Botero (1).

(1) Erano qua e sono due ministri dell'arciduca un Roderico Lasco e il conte di Sara, quello faulere di D. Agostino Messica e questo delle Enosa. Il Lasco veggende l'inclinatione del Re e dei ministri allo Spinola ellenne una lettera dell'arciduca di raccemandalione al Re per il Messica. Venne la lettera favorevolissima ed egli specificò al Re e ministri che l'intenzione dell'arciduca era che S. M. facesse mastro di campo generale il Messica, il che si effettuò assai in freita. Venne l'arciduca avvisale dal servitore della casa. Scrisse a S M. una lettera della quale disse che non

Deve osservare il lettore che questo Spinola era il famoso Ambrogio, il quale doveva avere una parte nella guerra del Monferrato, e ne' preliminari delle trattative di Cherasco a lui riuscite fatali.

Ma alle chimere stava per sottentrare una trista realtà, e non doveva trascorrere il gennaio, senza che il duca avesse ad essere pasciuto di notizie ben più serie di quelle animate dallo spirito di animosità contro i Turchi.

II. Ecco il principio delle disgrazie. Il tre gennaio quei sovrani avevano invitato ad una festa di caccia i figliuoli di Carlo Emanuele, ed il principe Filiberto fu osservato privo di quel bel suo colorito naturale. Il marchese d' Este, prudentemente ne lo chiese tosto, ma giovinetto com'era, il buon principe negando di sentirsi da meno degli altri, si proseguì il divertimento. Alla sera cenossi, ma il mattino seguente la febbre saltò su ad intorbidarlo. Dopo alcuni giorni fugli cavato sangue, e finalmente dal protomedico Mercado, tenuto l'oracolo della corte, fu giudicato essere affetto dal vaiuolo che in pochi giorni ne coprì intieramente il corpo. La malattia grave per sè, in breve tempo però, seguendo il corso ordinario, aiutata dal temperamento dell'infermo e dalla sua docilità al prestarsi alle ordinazioni della scienza venne in miglioria, e lasciò il principe fuori di pericolo.

Con questo però ognuno può facilmente concepire il patema d'animo del duca, che a tanta distanza e difficoltà a quei giorni di saper le notizie, dovette scorrere l'intiero mese di gennaio in gravi affanni che non potevano scemare, ancorchè il Re tre volte al giorno mandasse il duca di Lerma a visitare l'infermo, ed il protomedico Gian Francesco Fiochetto vi usasse una cura sorprendente, assistito dal marchese d' Este, che vegliava notti intiere. Nella lunga lettera in cui il marchese informava per minuto il duca di quanto succedeva, scrivevagli pure che « i principi hanno licenza di far dir messa nella loro camera in occasione d' indisposizione e desiderano un contraltare di velluto

sia mai stata sua intentione che quel carico fosse dato al Messica e che quando fosse stato mente sua l'havrebbe espresso nella lettera et... a quel grado il marchese così lo Spinola ha avuto per quel che si dice, il carico et il Messica resta con la ... di mastro di campo. — Luogo citato.

cremesi con il ritratto in tela d'argento del SS. Sudario. V. A. gli compiaccia in mandargliene uno della fattura che era quel suo morello, che portava in campagna, acciò continuino la loro devocione » (1).

III. Se il male del principe Filiberto, seguito il suo corso ordinario, indi svaniva, altra ben più grave sciagura doveva colpire il principe di Piemonte, Filippo Emanuele, l'erede della corona di Savoia.

Cominciò la sua malattia il 22 gennaio con un poco di alterazione di stomaco, accompagnata da vomito, il dì seguente spuntarono dolori colici con febbre, il terzo giorno il marchese d' Este scriveva che aveva dormito ed accennava miglioramento a giudizio dei medici, ma non suo. E con così inquietanti notizie chiudevasi il mese di gennaio. E quasi che il grave male del primogenito non fosse per sè sufficiente a travagliare il povero duca, aggiugnevasi ancora quello del principe Vittorio sorpreso pur esso dal vaiuolo.

Il principe Filiberto convalescente, prudentemente non conosceva lo stato certo della malattia dei fratelli, e scriveva perciò al duca il 31 gennaio «L'ermano grande sta con le varole che già vengono fora, ha avuto i medesimi accidenti che io sin adesso. Speriamo in Dio che la passerà bene perchè tutti i rimedii li fanno servitio et egli li piglia assai facilmente. Questa sera ha gustato il cibo, si diletta della conversatione. D. Hernando Borgia che lo trattiene assai, mi dice che le cose vanno bene, il medesimo confida dell'ermano Vittorio. L'ermano grande voleva scrivere a V. A. ma perchè è stato sagniato nel braccio destro poco fa, non è così bene. » Ma queste notizie mandate al duca da chi si sapeva non essere al corrente di quell'infausta malattia, non potevano al certo quietarlo. Quindi ognuno può immaginare in quale altalena fosse continuamente tenuto Carlo Emanuele, che da un corriere riceveva nuove di qualche miglioria ne' figli suoi, e da altro veniva sprofondato nella speranza.

Il Re, come dissi, dimostrò molta premura in quel caso veramente patetico, e ad ogni momento accennava desiderare di

(1) Sp. Lettere Min. Mazzo 12.

averne notizie, mandando sovente un suo gentiluomo a visitare il malato più grave, cui fece assistere dallo stesso suo protomedico e dal dottore Gomes vecchio medico e di buon credito.

Quanta angoscia abbia provato il duca nel ricevere il dispaccio del marchese d' Este, del sette febbraio, puossi abbastanza concepire al solo leggerlo, risultando da esso che omai non teneva più che un debole filo di speranza. Scriveva il marchese che a vedere il principe di Piemonte faceva raccapriccio, poichè la gran copia del vaiuolo uscito lo deformava, nè poteva questo compiere il suo corso di maturazione. Il povero principe non s'illudeva, e soffriva colla massima docilità e rassegnazione. Chiesti i conforti religiosi, al mattino dell'otto febbraio era stato viaticato, ed alle tre del susseguente mattino morivasi, assistito amorevolmente dal marchese d'Este, dal padre Stefano Dossena e dal Fiochetto, ma privo della compagnia dei due suoi fratelli, come è noto, l'uno malato pure e l'altro convalescente appena (1).

Il corpo dell' estinto principe veniva deposto colla massima onoranza e con tutto il regio cerimoniale a S. Lorenzo dell'Escuriale, tomba di quei monarchi. A questo punto credo, munito dei documenti, sincerare la verità del fatto e levare ogni taccia di sospetto che da alcuni non dubitossi di apporre al Re di Spagna sulla morte di Filippo Emanuele. Premesso che una simile accusa degna dei delirii del medio evo non regge più alla critica odierna; i documenti appalesano abbastanza che a Valladolid regnava sgraziatamente l'influsso del vaiuolo, da cui era stata colpita la stessa figlia del Re, anche seriamente ammalata al tempo della morte del principe di Piemonte. Nè occorre che io mi fermi guari su tale soggetto, poichè omettendo di avvertire che il volere accellerare la morte del principe di Savoia, sarebbe stato un marrone troppo enorme che quell'accorto governo non avrebbe a nessun costo commesso, basta riflettere che dopo il primogenito succedeva il secondo, e così di seguito gli altri, ed a casa rimanevano altri figliuoli e molti naturali, tutti atti alla successione; laonde nessun progetto avrebbe potuto realizzarsi da quel canto. Le lettere non ufficiali ma private, dei componenti la casa dei principi in Ispagna, e

(1) Documento N. XIV.

che all'occorrenza non lasciavano sfuggire occasione di dolersi e criticare senza ritegno quanto doveva biasimarsi, non dimostrano il menomo indizio di dubbio, anzi non si fa in esse che rendere testimonianza dell'afflizione sofferta da Filippo III, di cui scriveva il 12 febbraio il marchese d'Este, « come principe propinquo di casa Savoia non poteva fare d'avvantaggio per un figliuolo che non fosse primogenito et se il male fosse delli propri figliuoli non n'avriano manco sentimento, » Quindi ancora soggiugneva il marchese nello stesso scritto « Il buon principe non poteva campare anco che non havesse levata questa occasione delle varole, rispetto alli polmoni e fidico che haveva corrotti, male venuto di lunga mano e cresciuto in questa nuova causa et era la malinconia grande che haveva ordinariamente. »

Nel marzo seguente avendo lo stesso marchese nuova occasione di far ritorno su quel lagrimoso episodio ricordava le premure della Regina, la quale nell'eccesso dell' entusiasmo e dell'affetto aveva persino mandato a raccomandarlo ad una cotal monaca vivente con fama di santa e pia vita (1).

Anche il piemontese cronista contemporaneo, Giulio Cambiano di Ruffia, nell'anno 1605 si limita, raccontando quanto sovra, a queste espressioni. « Li 5 febbraio è morto in Spagna il principe maggiore Filippo Emanuele con gran dolore di tutto il paese, per la buona speranza qual dava di lui.»

Resta pertanto avverato che dolore, ma non sospetti recasse all' animo del Duca di Savoia la morte dell' amato suo primogenito.

IV. E non sospetti, ma giusto timore aveva senza fallo lo sgraziato Duca che il vainolo fosse anche per rapirgli il secondogenito, Vittorio, ma finalmente progrediva egli in meglio, ed il 28 febbraio scriveva il Botero che da ben dieci giorni già era scomparsa la febbre. Il principe Filiberto era affatto convalescente, sebbene temperato, s' astenesse da cibi indiscreti; già aveva ripigliato le antiche consuetudini, dicendo le ore canoniche

(1) La detta monaca all'arrivo del corriero disse subito che sapeva quello che S. M. comandava, ma che non era più tempo perchè l'anima del principe era già in paradiso, e che quand'anche fosse stato tempo, non avrebbe voluto intendere la vita di S. A. per non privarlo del bene che teneva apparecchiato in cielo. Questa monaca parla con Christo, il quale gli risponde in persona per mezzo di un crocifisso (sic) et è tenuta per santa Spagna L. M. Mazzo 12.

al mattino (bisogna che non avesse ottenuto la chiesta dispensa come si ricorderà il lettore), ascoltando la messa e poi desinando di buon ora. Dopo pranzo attendeva allo studio di Cesare, indi leggeva le *cariche* di Spagna e sul tardi occupavasi della strategia. In questo studio dimostravano i principi molto allettamento e quantunque fosse pericoloso l'intrattenersene in Ispagna, per l'affinità che si voleva attribuire alla strologia colpita dal tribunale dell'inquisizione; tuttavia narra il Botero che cercava col mezzo suo d'introdursi presso il duca di Lerma Scipion Gabriele, astrologo conosciuto alla corte di Torino, con cui anche egli volle avere abboccamento prima che distillasse il suo sapere a quel duca. Dopo il colloquio il Botero fu sollecito a scrivere al duca che aveva profetizzato come in quell'anno dovesse morire senza fallo l'arciduca. Era un vaticinio che poteva del resto da un momento all'altro realizzarsi, inquantochè quel principe era epilettico come lo stesso Botero aveva perinteso dal contestabile.

V. L'indole schietta e l'ingegno perspicace del Botero non s'accordavano di troppo col naturale ed umore degli altri componenti la casa dei principi, e già in quel primo anno erano insorti screzi e dissidii, arrabattandosi il partito a lui avverso ad alienarlo dall'affetto e dalla stima che coll'integerrima sua condotta erasi cattivata presso i principi e presso il duca. Il partito dunque, tolta l'occasione che una febbre piuttosto veemente era sopraggiunta a Filiberto, volle far credere che essa fosse stata occasionata dal modo con cui il Botero avevagli dato nuova della morte del fratello. Ma egli seppe ben iscolparsi col duca, osservando che erano mene degli avversari, a cui egli non serviva, professandosi solo servitore del suo signore. Del resto persino il Re aveva commendato il modo con cui egli erasi sbrigato di quell'uffizio. Chi aveva fallato in quel battibecco era precisamente il marchese d' Este, che col dilazionare a trasmettere quella notizia al principe Vittorio, quando questi conoscendola, già aveva dato sfogo alla naturale passione, lagrimandone amaramente, non aveva più potuto dimostrare molto dolore allorchè il marchese usò lo sconveniente mezzo di parteciparcgliela con dirgli che aveva buona nuova a dargli, annunziandogli la sua successione al trono di Savoia.

È un tratto che dipinge lo spirito cortigianesco, presso cui d'ordinario è svanito ogni sentimento generoso, perchè nutricato nella sola dissimulazione ed infingardaggine, che tardi o tosto apre la ruina ai principi, vittima senza accorgersene.

Il Botero, che educato lontano dalle corti non aveva l'animo guasto, ed era leale e letterato, penava ad avvezzarsi a quei modi, onde non s'astenne di riprendere apertamente il metodo usatosi nel notificare tanta sventura ad un fratello. Libero nelle sue azioni, e quel che più monta, nel pensiero, non incatenato a passioni contrarie alla dignità dell'uomo, in quella circostanza non dubitò un momento di avvertire con franchezza lo stesso Vittorio Amedeo a più non tollerare che al suo cospetto si azzardasse taluno di scherzare su quell'argomento, e che ad ogni modo convenivagli, in quei principii del nuovo suo stato di esaltazione, di comportarsi in maniera da acquistare fama (1).

Dignitoso poi senz'avvilimento, adoperavasi in pari tempo perchè, secondo il ceremoniale, d'allor innanzi il principe Filiberto dovesse usare con qualche maggior riguardo col fratello Vittorio erede presuntivo del trono, e così al mattino togliersi la berretta quando andava a trovarlo in camera. Nessuno ignora che non erano quelli i tempi in cui dovevano scomparire simili pregiudizi, e mal sarebbe capitato a chi l'avesse voluto tentare.

Svanito il primo appunto mosso al Botero, gli emuli divulgarono che egli non fosse guari ben visto a quella corte: del che si scolpava con lettera del 29 marzo, provando che le voci sparse su quella certa astrologia, quasi imputata a lui, non erano che l'effetto delle macchinazioni del Marinas assai famigliare all'ambasciatore di Venezia, mentre egli era di continuo amorevolmente accolto dal Re e dal duca di Lerma.

VI. La morte del principe di Piemonte, la malattia di cui fu ad un pelo di essere vittima Vittorio, non che il fratello Filiberto, la gravidanza inoltrata della Regina cominciavano già a far mutare consiglio alla corte di Torino, in risguardo al lasciare colà gli altri principi di Savoia. Non era ancora trascorso il mese di marzo, che già intavolavasi trattato in proposito. Il Botero però che prevedeva assai bene gli avvenimenti, e non considerava le

(1) Documento N. XV.

cose alla sola corteccia, osservava sin d'allora che intempestiva sarebbe stata la richiesta di allontanare entrambi i principi. Avvertiva egli che il richiamo del principe Filiberto avrebbe tratto seco conseguenza di poco decoro alla stessa sua persona, facendo quasi apparire che quel Re fosse per estimarlo poco, allontanandolo unitamente al fratello, il che, ove fosse anche vero, converrebbe ricoprirlo, tanto più poi essendo falso. Infatti, soggiungeva il Botero, se ragione di Stato richiama il principe primogenito, essa non puote sussistere in quanto al secondo, e se il soggiorno di quest'ultimo a Madrid poteva essere un pruno negli occhi a certuni, conveniva maggiormente insistere affinchè ei vi rimanesse.

Egualmente potevasi facilmente argomentare che essendo vivo desiderio di quel principe di ottenere il generalato del mare, tal carica potrebbesi più agevolmente ottenere col rimanere in Ispagna, che partendone.

Il carteggio del Botero su queste trattative fu a quei dì interrotto per trasmettere notizie a Torino, relativamente alla persona del nuovo pontefice, Alessandro Ottaviano de' Medici (Leone XI), il quale, appena salito al trono, aveva dichiarato al conte di Verrua di avere promesso al cardinal Aldobrandini di essere disposto ad appagare la casa di Savoia, in riguardo al titolo regio, che non accorderebbe prima di lui al gran duca di Firenze. Ecco l'interessante passo di lettera che a quel riguardo, il 12 aprile scriveva il Botero da Valladolid « Questo papa conosciuto da me mentre era ambasciatore di Firenze e poi cardinale, è di natura mansa ed ilare, di complessione piena e grassa; epperciò lenta e grave. Credo sarà amico di pace e di quiete, e per non avere travagli non ne darà alcuni, forse che il duca di Firenze tratterà la cosa del titolo di Re, ma perchè il papa è inimico di fastidii, e quello sarebbe negotio pieno di travagli e di contradditioni grandissime, non so quanto c'inclinerebbe. Il Re mandò alli dì passati il suo placet in su l'elettione della persona sua astretto forse dal pericolo d'havere in barba il Baronio o dal pericolo d'havere questo a suo dispetto, ma non so se arrivasse a tempo. Scelse il nome di Leone perchè forse vuole imitare Leone X che fu papa molto più avanti e di buon tempo. »

Le belle promesse di Leone non potevano realizzarsi, perchè egli morivasi dopo soli ventisette giorni di pontificato, succedendogli, sotto il nome di Paolo V, il cardinale Borghese. Ancor questo lo si voleva nemico di Firenze, e simili informazioni trasmetteva il Botero sopra asserzione di Rodrigo Calderon. Anzi andava ancor più innanzi e suggeriva che anelando non poco il principe Filiberto di ottenere il generalato del mare, si potrebbe interporre la mediazione di quel pontefice, il quale ne farebbe diretta domanda al Re per mezzo del conte Sforza, velandola del pretesto di consolare il duca per la morte del primogenito.

Non era alla corte di Spagna che bisognava aver premura di ottenere favorevole risultato alle domande proposte, e quella in discorso non doveva realizzarsi che dopo molte replicate insistenze.

Secondo il metodo praticato colà usavasi intanto dal Re e dal duca di Lerma molta premura ad essere informati della vita famigliare dei principi, maneggiandosi in particolar modo col Botero, cui si tentava di avere favorevole alle mire proprie. In una caccia di conigli eseguitasi a Ventosiglia, il duca di Lerma aveva voluto che il Botero stessegli di continuo vicino, discorrendo famigliarmente delle sue possessioni, degli abbellimenti che operava dattorno, dell' incendio delle galee d'Algeri per opera di Cesare Rosso, e di quel che più l'allettava, cioè dei due principi, chiamando per vezzo Filiberto il *priorasso* a cagione della sua corpulenza, che diceva compiacersi più della campagna che non della vita cittadina, ed annoiarsi delle udienze concedute più di buon grado a cento soldati che non ad un solo letterato o cortigiano *perchè i primi dicono il fatto loro con manco noia.*

Del duca di Lerma scriveva indi il Botero, che era di buona indole « non dà noia se altri non la dà a lui, e cerca a tutto potere di schivare l'invidia, si compiaceva molto del successo d'Algeri come di cosa riuscita a lui e tentata indarno dal duca di Piacenza, l'anno presente ». Un dì lo stesso duca avendo chiesto al Botero ragguagli sull'istruzione de' principi, egli risposegli che attendevano alle lettere umane ed alle matematiche, ma che non premevagli poi tanto di farli studiare di

continuo, convenendo mantenerli allegri. Onde sempre più si arguisce che il Botero, uomo di accorgimento e di vista estesa sapeva assai bene esercire il nobile uffizio avuto dalla confidenza del suo principe. Lodevoli perciò sono queste sue linee scritte al duca il 6 maggio. « E invero veggendo io l'età nella quale sono, la strettezza nella quale vivono, la modestia ed il buon odore che di sè danno (cose delle quali congiunte insieme resta ammirato l'ambasciatore di Francia), mi pare di far cosa gratissima a Dio in tenerli allegri ed in intrattenerli honestamente acciocchè la maninconia madre de' cattivi e de' fastidiosi pensieri non gli ingombri » (1).

Ognun vede che con quei leciti trattenimenti l'educazione loro, lungi dall'essere incagliata, faceva al contrario progressi degni di tanto maestro, quindi già ultimato lo studio di Cesare, e già udita la vita di Plutarco accompagnata dai ragionamenti e dalle spiegazioni illustrative del Botero, attendevasi alla storia.

Il vero educatore (seme oggidì raro) cui incombe di imprimere nella mente dei suoi discepoli buoni, forti e sodi principii alieni da superstizione e da dissimulazione deve avere la cautela di camminare assai circospetto sulle persone che sono per frequentarli. Queste ed altre specialità aveva il Botero, che già s'ebbe agio di sperimentare molto destro in simili cose. Altra volta occorrevagli di mettere in pratica la sua diligenza, nell'occasione che trattavasi dell'elezione di un mastro di camera, cioè di Geronimo Mugnos, quel desso che qualche anno prima aveva tenuto col gran priore un discorso alquanto libero, stato da lui disapprovato. Opponevasi a quell'elezione con forza il Botero, secondando l'intenzione di Filiberto che è « inclinatissimo all'honestà e si manterrà così con la grazia di Dio sintanto che i servitori che haverà attorno non lo guasteranno e perciò fa mestieri metterli attorno un mastro di camera onesto e buon cristiano». Proponeva egli per quell'ufficio D. Fernando di Borgia, onestissimo di costumi, parente del duca di Lerma ed amato dal principe gran priore, il quale desiderava che come il cavallerizzo, così il cavaliere maggiore fossero gentiluomini titolati.

Filiberto aveva i suoi vezzi e gusti particolari che si appale-

(1) Documento N. XVI

sano dalle lettere del Botero, ma in sostanza era giovane buono e di egregia indole. Ogni suo pensiero in quel momento era fisso ad ottenere il generalato del mare, titolo specioso grandemente desiderato.

In altra lettera del giugno il Botero descrivendo al duca l'indole di Filiberto diversa da quella di Vittorio, divenuto ardito ed azzardoso nel cavalcare, sciolto nel danzare, mentre questi più taciturno teneva straordinariamente alla riputazione, nè si appagava di cose semplici, formava il vaticinio (forse un pochetto distratto dai fumi di corte) che cioè Filiberto « sarà principe similissimo al re Filippo II (che sia in gloria) così di viso come di maniera, considerato, serio, circospetto. » È una scappatella del Botero, che poteva benissimo accorgersi come Filiberto giammai non fosse per possedere nè il senno eminente, nè i difetti di quel monarca.

Essendo ancora il buon principe non certo affatto della via a seguirsi in affari di coscienza, venivagli in aiuto il Botero, uomo d'ingegno, non santocchio, ma vero ecclesiastico, il quale ci racconta aneddoti in proposito da non pretermettersi. (1)

Un dì il duca di Lerma parlando ai principi di politica, aveva loro detto di stimarne il padre, a cui augurava qualche buona occasione che non sarebbe mancata, massime se il Re di Francia arrivasse ad essere sospettoso. Forse credeva che que' giovani sapessero dei segreti del padre, e così cavarne qualche cosa a suo pro, ma essi nulla seppero dire e tutto riferirono al precettore. Così pure lo stesso ministro tentando altra volta scoprirne il sentimento, lasciava cadere il discorso sui Gesuiti, dicendo che

(1) Parlando di Filiberto, il 5 giugno 1605 scriveva . . . È di coscienza delicata, dice l'ufficio con grandissima puntualità, dubita, replica, ripete, e per consolazione di V. A. S. le ne darò due esempi. In certi casi io mi sono contento che la sera dica il mattutino del dì seguente e riserbando le laudi per la mattina, il che usa tutta Roma. Occorse che sendo io occupato rimirò S. A al vescovo di Fossano (a) il quale disse a S. A. che ciò non si poteva fare e che seben non era mortale, era però peccato. S. A. restò per queste parole con uno scrupolo tanto grande che mi bisognò vedere il Toledo ed altri casisti per disingannarlo. Un'altra volta, sendo S. A. ritornato di palazzo, assai tardi, essendo apparecchiata la tavola per la cena, mi fece chiamare con gran fretta per dir vespro e compieta prima che passasse mezza notte, se ben vi era ancora un'ora e mezza di tempo. — Luogo citato.

(a) Pier Leone, spagnuolo, morto in Ispagna nel 1606. Era stato direttore di spirito di Catterina d'Austria duchessa di Savoia.

non era a loro favorevole, che il Re di Francia usava carezzarli perchè davangli avvisi di qua e di là; quindi ad un tratto senza dimostrarne voglia, chiedeva in qual conto fossero dal loro padre tenuti.

Parmi però che fosse tempo sprecato muovere siffatte domande a principi, de' quali il Botero il 26 luglio 1605 raccontava il seguente aneddoto: « Un di questi giorni sono andato a Lerma: il Re domandò loro che si facesse in piazza. Risposero che si recitava una commedia. Soggiunse il Re chi vi fosse, che v'avessero visto. Rispose il principe Filiberto che vi avevano visto *Damas* della corte. Nel dir *Damas* S. A. diventò rossa come una rosa. I circostanti restarono maravigliati di quella mutatione di colore, io ne ricercai poi S. A. che mi disse che doveva aver patito quell'accidente nel dir *Damas* e di nuovo arrossì. Gran segno della virtù del principe Filiberto mi pare l'affetione che S. A. porta alle persone attempate, piglia volentieri la camicia di mano del barone, gusta che il medesimo assista mentre si spoglia o veste, o fa cosa tale, li dispiace che li gentiluomini della camera siano così giovani. Cesar Rosso fa ogni cosa perchè un suo allievo sbarbato e di persona assai vistosa sia speciale di S. A., la quale mi ha detto che non le piace perchè è troppo giovane e desidera di avere un mastro di ceremonie vecchio. »

Parrà forse questo eccesso di zelo, e taluno non sarà per avventura alieno dal credere che Filiberto simulasse alquanto, tant'è che lo stesso Botero chiudeva quella lettera coll'avvertire che egli a paragone del fratello era più simulato; nè scopriva facilmente quel che pensava. Del resto se si usavano precauzioni, non paiano queste eccessive, ed abbastanza fu veduto che non si trasandava la benchè menoma occasione per isbarazzare appunto il principe da quelle prudenti circospezioni, che taluni oggidì arrivano a chiamare persino pregiudizii. Ma sarà sempre meglio nutrire simili *pregiudizi* e serbar incolume la salute morale e fisica. La stessa persona di Filiberto ci somministrerà riflessioni in proposito.

I servigi adunque che rendeva alla casa di Savoia, il Botero col dirigere a quel modo le tenere pianticelle de' principi sono immensi, e rendevanlo degno senza dubbio del più alto guiderdone. Già si vide come il duca vi avesse provveduto coll'ono-

rario dell'abbazia clusina, ma si accennò pure che egli doveva chiedere un aiuto di *costa* per ottenere la spedizione delle bolle da Roma. Ebbene al finir di luglio del 1605 non aveva ancora avuta da Torino la risposta definitiva, e quegli indugi, forse non imputabili al principe, ma piuttosto al sistema claudicante della nostra amministrazione, non sono sicuramente un elogio del nostro governo, che doveva tenere conto di un personaggio di tanto valore e di tante benemerenze, che appunto in quei dì riceveva dimostrazioni cospicue da illustri stranieri. Racconta egli stesso un fatterello occorsogli, dal quale emerge la delicatezza dell'animo suo. Il marchese Spinola prima di partire per le Fiandre avevalo chiamato a sè per accennargli che avendo inteso che era stato creato abate, egli stesso voleva contribuire a dimostrargli l'aggradimento, pregandolo di accettare l'anello abbaziale. Risposegli il Botero, che il duca a cui doveva grazia dell'abbazia, lo avrebbe pure regalato dell'anello, pregandolo di serbare ad altra occasione le sue cortesie. Saputosi l'occorso dai principi, gareggiavano essi nel volergli offrire l'anello. Era una generosità, di cui il Botero chiedeva grazia al duca, quantunque avrebbe potuto accettare senza tanti riguardi, poichè non aveva ancora ricevuto lo stipendio dell'anno antecedente, nè potendo lucrare sulle regalie degli uffizi, come avveniva al maggiordomo ed ai gentiluomini di camera, « nè come maestro, nè come secretario ho mai avuto quel che mi desse un par di guanti » (1).

VII. Un avvenimento d'importanza era a quei dì succeduto alla corte di Spagna, cioè la ratifica giurata della pace coll'Inghilterra, la cui funzione ci è descritta dal marchese d'Este, che vi aveva assistito e che ne dava il 9 giugno notizia a Torino. « Oggi S. M. ha fatto il giuramento della pace con Inghilterra, l'hanno fatta nel salone nuovo, non havendo voluto l'almirante andare in cappella, et è stato in questa forma. L'almirante accompagnato dal contestabile e dalla maggior parte dei cavalieri della corte è venuto dal suo alloggiamento a cavallo a palazzo, ove montato alle stanze di S. M. che l'aspettava, cominciò la corte ad incamminarsi al detto salone. Dopo li cavalieri anda-

(1) Documento N. XVII.

vano li mazzieri, seguivano li grandi o per meglio dire li maggiordomi, indi li grandi, dappoi il duca di Lerma collo stocco nudo in mano, e poi S. M. con l'almirante e l'ambasciadore residente al luoco degli altri ambasciatori e li grandi come si suole. Il cardinale di Toledo stava dall'altra parte del Re assentato alla sua sedia de brazzo, però fuori della *tarima* (1). Per maggiore brevità senza che si siano lette le capitolazioni, il cardinale ha letto solamente la parola del giuramento che faceva S. M., ratificando tutto quello aveva giurato il contestabile per lui, e con l'istesso ordine sono ritornati alle stanze di S. M. ».

VIII. Il negozio del richiamo dei principi andava acquistando maggiore alimento nel duca di Savoia dopo la nascita avvenuta dell'infante di Spagna che doveva essere a suo tempo Filippo IV, e nel trattare di esso si scorgerà palesemente il giusto vaticinio del Botero, il quale aveva preveduto le difficoltà immense a superarsi. Dalle sue scritture poi si tocca con mano che, anche politicamente parlando, egli nutriva viste più ampie, ed aveva più elevato concetto che non il marchese d'Este: e già sin d'allora maturava il consiglio di trattenere in Roma un cardinale principe, che potrebbe essere uno dei figliuoli del duca come ne aveva discorso con un abate capitato a Valladolid di ritorno da Roma.

Il marchese d'Este, il quale già aveva compiuta la missione di trattare i preliminari del negozio relativo al ritorno dei principi, pareva che cominciasse a cedere a qualche influenza, ed ancorchè in merito riconoscesse la giustezza delle intenzioni del duca, prendeva a lasciarsi allucinare dalle vaghe e melate parole del duca di Lerma, che in quell'argomento aveva con lui tenuto un lungo ragionamento. E su questa materia occorre che anche noi c'intratteniamo, svelando essa le mire della politica spagnuola sugli affari d'Italia.

L'intenzione del duca dimostravasi ora ferma a quel riguardo, nè più voleva avventurare alla sorte l'avvenire, specialmente del principe suo primogenito, e già dal giugno 1605 aveva spedito a Madrid cavalieri e gentiluomini suoi che dovessero servire all'accompagnamento dei principi.

(1) Gradinata.

Il marchese d'Este che ben conosceva qnal uomo fosse Carlo Emanuele, cominciava bensì il suo carteggio con approvare una simile risoluzione suggerita e dalla necessità di trovarsi in patria ad ogni avvenimento che potesse accadere, e per impratichirsi negli affari alla scuola di tanto padre, dicendo che egli stesso avrebbegli rappresentato simili motivi se non fosse stato prevenuto; ma era una scusa magra, poichè il Botero che di cuore nutriva quel concetto, già alcuni mesi prima aveane motteggiato al duca.

Del resto il marchese nell'annunziare al duca di Lerma il vicino arrivo del barone di Castellargento che sarebbe giunto con quella missione, potè subito accorgersi che la determinazione di ritirare i principi non riusciva molto grata alla corte, e che il consiglio di stato, interpellato in proposito, aveva dato il suo parere contrario, ancorchè però ben futili fossero le ragioni onde vestivasi quella risposta, dicendo come i principi fossero i soli parenti prossimi al Re, i quali potevano nutrire molte speranze sul loro avvenire, colà rimanendo. Nè maggiore fondamento potevano avere le parole dello stesso duca di Lerma pronunziate col marchese d'Este « S marques aunque las cosas por la parte de S. M. y por la de S. A. quedan seguras en herencia con todo esto no conviene al principe se vaga aunda aqui y esto su servicio y su bien y para todo lo que puede succeder y yo come criado de S. A. no puedo acconseyarle otra cosa y haciendose de otra manera no sera acertado. » A queste allegazioni palesi ed a suggestioni forse occultate, il marchese prese a calcare altra strada in riguardo del duca di Savoia. Tentando di seminare inquietudini nell'animo suo, rappresentogli che a lui, il quale aveva cotanto a cuore lo stabilimento degli altri figliuoli, doveva ricorrere tosto al pensiero se da sè stesso avrebbe poi veramente potuto avviarli a quello stato di grandezza loro conveniente. Quindi sottoponevagli pure a considerazione se avrebbe convenuto alla quiete di essi principi di rimanere in così picciol stato. Addivenendo poi ad un parallelo tra Francia e Spagna, conchiudeva di botto che i vantaggi sperabili per i principi solo si sarebbero potuti ottenere dalla Spagna governata « da cotanto gran Re e zio. » Finalmente facevasi ancora ad accennare la buona disposizione del duca di Lerma a favore dei prin-

cipi, da cui, egli diceva, potersi chiedere quanto si volesse. Ed è bello lo scorgere quel marchese crearsi, antivenire e rispondere alle difficoltà che avrebbe potuto formolare Carlo Emanuele; e così rispondere che se sinallora non eransi impiegati in cosa alcuna, era perchè l'età loro troppo tenera porgevane impedimento.

O che il marchese aveva le traveggiole agli occhi, o che da quel governo era stato attirato a sè (cosa più probabile in vista degli avvenimenti futuri) poichè, quasichè i precedenti non bastassero, facevasi ancora a suggerire al duca di chiedere per mezzo suo al Re od il governo di Portogallo od il generalato del mare, ed ammesso che assolutamente intendesse richiamare il principe Vittorio, subito sostituisse il principe Maurizio che avesse « a gettarsi ai piedi di quel Re, per cui si potrebbe, sempre servendosi della Spagna, negoziare un cappello cardinalizio e far rinunziare da Vittorio il priorato d'Ocrato al principe Tommaso. » Nemmeno a siffatta proposta arrestavasi il marchese, e reputando la Spagna cotanto benigna a Savoia, suggeriva per ultimo che il duca si decidesse ancora a mandare sotto la protezione di quel Re le principesse sorelle.

Insomma egli sognava un avvenire fortunatissimo pei principi di Savoia ove si fossero gettati in grembo alla Spagna, nè arrossiva di metter fuori progetti così poco patriottici, indegni per un principe italiano, nè da essere proposti a Carlo Emanuele, il quale da quel momento avrebbe potuto formarsi il vero concetto di quel suo parente, e toccare con mano che se per avventura non si fosse lasciato allacciare dalla rete dell'astuto duca di Lerma, non era personaggio abile in politica. Ed il leggitore può giudicare dai termini con cui dava fine alla lunga lettera scritta da Ventosiglia il 20 di ottobre (1).

(1) Intanto crescerà et potrà meritare d'avvantaggio con li suoi servitii a S. M. che il matrimonio con Mantova che viene rimesso all'approbatione di S. M. se l'abbracci et proteggs per il buou fine che si spera per quiete e accomodamento di questi due stati, et poichè resta in tanto avvantaggio di V. A. havendo S. M. molte vie per gratificare e dare buona salita al negozio come si rimette al barone di Castellargento che essendo tutte le principesse in età di pigliar stato, S. M. le pigli in raccomandatione come sangue suo facendo a tutti la mercede che spero dalla grandezza sua mirando con occhi d'amore et gratitudine la divotione, li servitii delli ser.mi soi antonati et i suoi come quelli de' principi suoi figli che tutti viveranno e moriranno nel buon servizio suo. Tutte queste cose deve S. A. procurare in servizio delli serenissimi suoi figli in

IX. Se il marchese d'Este era poco esperto diplomatico, era nemmeno abile aio, ed altro inconveniente oltre quello già narrato, palesatoci dal Botero, è a lui imputabile nell' ottobre dello stesso anno.

Avendo egli ricevuto una lettera dal duca, avanzavasi nella stanza ove erano i principi, i quali trattenevansi con un paggio del Re ed un aiutante di camera, e tolto il primogenito per mano, guidavalo nella stanza vicina, e lasciato fuori il principe Filiberto avanzatosi a quella volta, chiudevagli la porta sul viso. Gli astanti s'accorsero subito dell'impressione ricevuta da Filiberto, il quale sceso indi a basso, diè sfogo alla bile ritenuta, col Botero, chiedendogli vivamente quando partirebbesi il fratello, poichè egli più non poteva soffrire oltre simili trattamenti.

È cosa evidente che non trattandosi di affari speciali di confidenza, il marchese poteva regolarsi diversamente e seguire l'uso che praticavasi, vivendo il principe Filippo Emanuele, in cui presenza, assistendovi i due fratelli, trattavansi gli affari. Il Botero, uom di senno, censurava il metodo del marchese, perchè ben sapeva che col naturale del principe Filiberto, divenuto melanconico e stizzoso per gli indugi a conferirgli una carica, correvasi aperto rischio di fomentare vieppiù la gelosia e l' emulazione col fratello. Infatti la finzione è per sè facile ad insinuarsi nell'animo umano, ed è riprovevole di adoprarsi a darle alimento in altri. E Filiberto stesso, sebbene concepisse dell'amaro con quella corte per il negozio del generalato del mare, replicatamente promessogli; tuttavia sapeva benissimo velare la sua condotta, e rispondere dolcemente ai tratti di cortesia con lui usati (1). Così pure cominciava a camminare alquanto più circospetto negli affari d'interesse, e specialmente in quelli concernenti l'amministrazione del gran priorato, ne' quali pare che

questa occasione e tutte riuscibili senz'altro che ponno andare con esse et non deve S. A. perderla ma abbracciarla poichè gli viene offerta da loro con che prima di tutto s'aqueti al volere e gusto di S. M. per conto del ritorno del principe [illegible] è quello gli preme et duole tanto per non stare con l'animo quieto con la successione che hanno come per il timore di Francia, et per il dire del mondo et anco forse per gustare la presenza del principe, il quale ora che è in stato di conoscere il bene ed il male li gioverà più un anno di questa pratica che non ha compreso in tutto il tempo che è stato qua.

(1) Documento N. XVIII.

già s'avesse a deplorare qualche corruzione, e sussurravasi che la governante dei paggi avesse saputo ottenere altrettante tratte di grano da ricavarne la somma di seicento in ottocento scudi. Il principe Filiberto venutone in sentore ne dimostrò indegnazione, e nello stesso tempo premura per mettervi riparo d'allor innanzi. Insomma la corruzione materiale e morale giuocavano l'altalena, ed entrambe tentavano di signoreggiare. Una lettera del Botero ci dipinge al vivo la vita di corte e gli assalti continui che sono soggetti a ricevere i principi, ai quali se accade, di errare, molte volte il fallo è imputabile ai cortigiani, che con nessun pudore esercitano la loro servitù e s'abusano della posizione e della soverchia confidenza che loro viene accordata.

Quel Geronimo Mugnos, sorvegliato cotanto dal Botero, non era sicuramente la perla del galantuomo, ed il suo sparlare continuo anche al cospetto del gran priore, che essi principi non venivano trattati convenientemente al loro stato, nè come figliuoli di un duca e nipoti di un Re Cattolico; che non era loro consentito di rendersi munifici e fare cortesie, non indica punto che la riputazione dei padroni fossegli cotanto premurosa, ma bensì che stessegli molto a cuore il proprio interesse, come lo prova l'avere il giorno dell'Epifania imprudentemente detto al principe Filiberto, che gli altri principi in quei giorni usavano far mercede alla famiglia, mentre ivi si passava come all'ordinario. Racconto questi minuti particolari perchè palesano quanto sin dal principio il Botero ben si fosse apposto nell'allontanare il più che fosse possibile, quel cotale dalla persona de' suoi discepoli, ma contro il vizio spesso la virtù soggiace sconfitta, ed in breve si vedrà come frustrate dovessero tornare le nobili fatiche dell'illustre storico di Bene.

X. Nello scopo di allontanare la decisione che a Torino si prendesse di far partire i principi, la corte di Spagna usava pascere il duca di belle parole e con altisonanti progetti, campo in cui spaziava vagamente l'immaginazione del marchese d'Este, sollecito a trasmetterli a Torino.

Non era ancor varcato il novembre del 1605 che egli scriveva al duca che un suo amico di credito nel consiglio, e gran servitore di esso duca avevagli svelato come quel Re fosse intenzionato di aiutare l'Imperatore nella guerra contro il Turco,

col ragunare poderosa armata ed attaccare la Morea. Soggiugneva che per dirigere l'impresa eransi fatte bensì instanze al contestabile, ma costui essendosene sbrigato con allegare per iscusa l'età avanzata e molti malanni; il pensiero erasi quindi fissato sul principe Filiberto. Era una follia intrattenersi su tal soggetto nè potevasi sperarne buon esito, inquantochè il governo di Valladolid aveva sufficiente perspicacia per non arrischiare simili imprese all'esperienza di un giovine diciottenne. Eppure il buon marchese confortava il duca a scrivere direttamente al Re per supplicarlo a conferire quella carica al suo figliuolo.

Non era su Carlo Emanuele che potevano fare impressione così fallaci proposte, quindi scorgendo che cogli agenti suoi a quella corte non poteva avanzare di un passo nelle replicate istanze di far partire di colà i principi, incaricava di quel delicato ufficio un abile e destro negoziatore, il barone di Castellargento, Pietro Leonardo Roncas, consigliere di stato e primo segretario ducale, a cui il 24 novembre veniva rimessa relativa istruzione.

Partivasi da Torino l'ultimo dì del novembre e per Cuneo giugneva a Nizza il cinque dicembre, non potendo prender il mare che il 10 in cui eravi maggior bonaccia, e così toccava il suolo spagnuolo al 26 del mese e per l'Aragona e Saragozza giugneva il 19 gennaio 1606 a Valladolid, sebbene al solo quarto giorno del febbraio venisse ammesso alla sospirata udienza di quel monarca (1).

In quel frattempo il Roncas non potendo trasmettere al duca notizie certe politiche, informavalo dello stato della piccola corte de' suoi figliuoli, dove l'odio, la corruzione ed i dissensi eransi talmente impadroniti che il Roncas persino paventava di scoprirli al duca nella vera loro realtà, per non troppo amareggiarlo. Ed a quegli aggravi erasi aggiunto un altro peggiore ancora, che fomentato dalle passioni dei cortigiani dei poveri principi, aveva finito per travolgere nel lor ruinio il giovine principe Filiberto. E così realizzavasi il triste vaticinio del Botero a dispetto di tutta la egregia sua volontà e degli sforzi e delle precauzioni opposte per impedirlo.

(1) Documento N. XIX.

Già ne aveva il duca avuto avviso dal marchese d'Este, che con lettera lagrimosa del 31 gennaio informandolo a minuto, finiva col chiedere congedo, per non sentirsi più capace di quell'ufficio omai troppo per lui spinoso. Il mal essere di Filiberto, stato pessimamente consigliato dagli aiutanti di camera Aurelio e Forneri di tenere nascosto il male per ben tre mesi, sconvolse affatto il marchese d' Este che sospettava come l'avverso fato ond'era stato colpito il primogenito, fosse anche per toccare a Filiberto. Sicuramente che in quell'accaduto il marchese non aveva colpa alcuna, ma quel che a lui potevasi imputare era l'eccessiva indulgenza e bonarietà, ed anche non sufficiente deferenza al Botero, il quale tutto aveva previsto, ed insistito senza frutto nell' allontanamento di quei tali che in lui invece trovavano patrocinio.

La condizione di quella piccola corte è al vivo dipinta dall'esperto e destro barone Roncas che il tre di febbraio, ampiamente come convenivasi, consegnava in apposita lettera il vero stato delle cose (1).

(1) Io scrissi a V. A. il 25 dol passato il mio arrivo qua e il buon stato in che avava trovato li serenissimi principi, credendo che tale fosse del principe gran priore perchè l'apparenza lo dimostrava et io non hebbi notizia di quello che passava in seguito in due giorni appresso che eppena mi fu significato che il male si divulgò da sè stesso per la sua gravezza che sopragiunse con impeto talo cho V. A inteudarà per lettera del signor marchese d'Este, et dalla relatione de' medici, bastando a mo di dirle che avendo voluto vederla, parte restai fuori di me et più ancora quendo nelle consulto dei medici et cerugici, alle quali volsi assistore vidi tanta confusione di pareri, et intesi il rimedio violento del taglio, a che si concludeva di dover venire et il pericolo in cho stavamo che certo posso dire a V. A. non haveva sentito travaglio simile in mia vita. Ora Dio ci ha voluto aggiutare avendo la febbre lasciato affatto il principe et la parto talmente allegerita con un mezzo molto più moderato del proposto che quasi possiamo assecurare V. A. che il maggior male consisterà in un poco di lunghezza che non è poco rispetto al male in cho si trovava, e tanto più se la operazione può riuscire tanto compita che non lasci qualche vestigia di risentimento. La causa del detto melo se non proviene dalla humidità et male influsso che regna iu questa città nella quale intendo che molti hanno patito dol medesimo, almeno è certo che ebbe debilissimo et remediebile principio se per erubescenza non fosse stato occultato per molti giorni et deppoi mal cautelato et curato da che lo sapeva non essendosi per questo tralasciati li esercizii violenti di torneare, cavalcare, correre lancia et mangiare indifferentemente d'ogni cibo. Questo solo vedo cho ogniuno si scusa della colpa et non contento di questo la rimette in altri secondo che porta; l'odio et la dissenzione che regna iu questa casa è talo che non posso esprimere a V. A. nè devo farlo per non aggravarla maggiormente e tanto più che siamo alla vigilia di porvi un rimedio universale che senza questo converrebbe che V. A. sapesse una infinità di cose che la renderebbero piena di moraviglia et richiederebbero una provisione gagliarda... Spagna lettere ministri. Mazzo XIV.

XI. Intenzionato il barone di Castellargento di compiere daddovero la sua missione, non appena giunto a Valladolid, chiedeva novelle istruzioni a Torino per potere adeguatamente rispondere nella ipotesi che fosse proposto di conferire la carica di generale del mare al principe Vittorio od al fratello, in luogo del cappello cardinalizio, ovvero che per lasciare partire i principi colà residenti, si richiedesse la surrogazione dei fratelli rimasti a Torino, come già aveva potuto subodorare, essendovi opinione preconcetta che le istanze del richiamo fossero da Francia fomentate. Premetteva egli, però a solo scopo di consiglio, che ove mai si venisse a perdere l'appoggio della Spagna, faceva mestieri molta circospezione per ottenere alcunchè da Francia. Ritenuta come certa la partenza dei principi, il Roncas suggeriva che si passasse a nominare un ambasciatore il quale andasse colle galee, e tenesse cura delle cose del priorato, insistendo che la scelta avesse a cadere su di un vescovo per seguire l'esempio di Firenze, nell'intento di accaparrarsi maggiore ossequio a quella corte cerimoniosa.

Con astuzia poi insinuava: essere necessario aversi a considerare come irrevocabilmente decisa la partenza, ed in tal senso discorrerne col conte d'Ognato. Ma congiuntamente alla missione di sollecitare la partenza dei principi, il Roncas aveva altri negozi a trattare, fra cui quello di persuadere il principe Filiberto sulla convenienza di disporsi ad ottenere il cappello cardinalizio. Era una incombenza affidata pure ad Anastasio Germonio residente a Roma, sebbene non vi fosse opinione alcuna preconcetta sulla persona di uno o di un altro dei principi, purchè uno de'medesimi s'avviasse a quella carriera. Comunque, questa comunicazione che aveva del peso ed era al certo grave per un principe il quale sospirava il generalato del mare e che avrebbe finito col cangiarlo in chierico, fu dal Roncas manifestata a lui al solo cospetto del Botero, partecipandola indi tosto al fratello per non generare diffidenza.

Potrebbe però essere benissimo che si mettesse in campo una simile risoluzione nell'intento di ottenere più facilmente la partenza del principe Filiberto, nè troppo ingelosire quella corte così permalosa, sapendosi d'altronde che se le difficoltà diminuivano in quanto alla persona del primogenito, sempre sussistevano su Filiberto.

Non era sicuramente un avviamento a guadagnarsi l'animo di Spagna il progetto che segretamente erasi ristretto col cardinale Aldobrandini, di sposare il principe primogenito con Elisabetta figliuola del Cristianissimo, onde facilitare in quel modo la restituzione dello stato a Savoia. Era un progetto che poteva incontrare difficoltà a Madrid ove s'aveva l'idea manifestata senz'ambagi al marchese di Canelli che dovendo presto morire il grande Enrico, (vaticinio poco degno del Re Cattolico) Savoia avrebbe potuto prevalersi di quell'occasione aiutata da Spagna. Assennatamente però il Roncas battezzava quel progetto *un amusement au quel il ne faut avoir aucun ègard*, poichè non essendo il principe che sposato per parola, libera rimarrebbegli egualmente l'azione ad ogni evento. Con tutta l'arte di trattare colla massima possibile segretezza, la Corte di Spagna sapeva mettersi al corrente di ogni negozio, e la domanda dei principi fu in pieno consiglio creduta motivata dal nuovo avviamento che prendevano i trattati con Francia. Il duca di Lerma senz'ambagi ne aveva già motteggiato col principe Filiberto, dicendogli persino un po' aspretto che se tornava in bene al Re di Spagna di mantenersi amico il duca di Savoia, maggiore convenienza aveva quest'ultimo di serbare tale amicizia, e che essendo stati a quella Corte così ben nodriti e trattati i principi, simile provvedimento non era schietto, onde meglio ancora sarebbe stato che il duca fosse venuto quivi in persona per prendere una buona risoluzione col Re, secondo erasi desiderato e come ancora si sarebbe potuto effettuare nell'occasione del viaggio in Aragona. Insomma la partenza dei principi era tenuta ostile da Spagna che per i suoi fini speciali aveva usate tutte le arti immaginabili per impedirla, ed a quei giorni appunto il destro barone di Castellargento potè scoprire il maneggio avutosi dal governo per comprare l'animo dello stesso confessore dei principi, il padre Dossena già noto al lettore, il quale non aveva dubitato di fare un caso di coscienza nelle teneri menti dei principi, insinuando loro che il padre aveva grave torto di richiamarli da un luogo dove erano così bene e così santamente tenuti, e che si allontanasse così inurbanamente dal Re, perchè soggetto ai cattivi consigli dei suoi ministri. Il buon frate che eccedeva la sua missione finì

con avere una buona lavata di capo da Carlo Emanuele, il quale senz'altro scrivevagli risolute parole, in cui rinfacciandogli che rifiutata la sua proposta fatta alla Santa Sede, alla morte dell'inquisitore di Torino per succedergli nell'uffizio, sul riflesso che ne fosse incapace, in seguito alle sue correzioni sull'opera del Bodino, per commiserazione di lui era stato elevato a quel carico presso i suoi figliuoli; onde almeno per riconoscenza non avrebbegli convenuto di scordarsi di tutte quelle avventure, e quanto meno regolarsi come comportava la sua posizione (1).

Ancorchè avesse in ciò errato, pare che il Dossena non fosse poi un uomo tanto volgare, come accennava il duca, poichè prima era stato lettore di teologia all'Università di Torino, celebrato dal Solio per la sua dottrina, e da Giuliano Porta chiamato teologo famoso ed eccellente (2). E dove fosse stato veramente un dappoco, primo torto dovrebbesi apporre al duca di averlo prescelto al delicato uffizio in riguardo alla posizione dei suoi figlioli.

Chi la passò senza rimproveri in quel momento fu il mar-

(1) Reverendo padre. Spinto della molta volontà che habbiamo sempre avuto di gratificare et portare ogni sorta d'avanzamento alli buoni servitori delli principi nostri figlioli, quando mancò il primo inquisitore di Torino, facemmo officio per lei a Roma acciò ne restasse provvista, e sebbene da S. S. fu risposto che non era a proposito per quell'officio, avendolo giudicato poco proprio per non dire incapace dalla correttione che haveva data fuori delle opere di Bodino, non resta che non abbi potuto conoscere il buon animo nostro verso di lei in servitù d'essi principi di quell'amore et zelo a che l'obbliga la confidenza che ne avemo, avendola chiamata e carica tanto intima ed importante, ma intendendo ora effetti tanto diversi dall'aspettazione nostra per quello si è forzata voler dare ad intendere che non sia bene muovere i principi di Spagna, contro la risolutione che ne abbiamo presa con matura deliberatione del servitio loro mettendo anco per scrupolo, e come per caso di coscienza il quale sotto pretesto della buona creanza et educazione che le hanno come se qua fossero stati nodriti, allevati et mandati diversamente, cosa invero che ci è parsa tanto più strana, quanto che lei più di ognuno sa lo studio che in questo si faceva et è tanto il sentimento che ne abbiamo che non ne l'abbiamo potuto tacere per darsi ad intendere che quelle non sono opere da voi anzi piuttosto si saressimo creduto che fosse stato il primo a persuadersi et loro oppugnare a chiunque havesse non pur voluto impedire, ma trovar mala questa risolutione che dovevate collaudare et non biasimare. Farete però cosa molto accertata al nostro gusto di non perseverare in così erronea opinione, ma piuttosto riparare al mal fatto et coadiuvare l'effettuazione della loro venuta, e Dio di mal vi guardi. Da Torino li 26 febbraio 1606. Il Duca di Savoia Carlo Emanuele Mazzo IX.

(2) Eroi, campioni e personaggi celebri Alessandrini.

chese d' Este, in grazia della sua dignità e posizione privilegiata, ma che del resto non aveva esitato un istante a voltar faccia e tenere discorsi opposti al barone di Castellargento.

Lode adunque al Botero che non trinciava in quei pasti, e che sapeva rendersi degnissimo della carica affidatagli.

XII. Del resto il negozio che cotanto stava a cuore del duca, non camminava punto, anzi s'avevano contrasti che pronosticavano nessun successo. Onde addivenire adunque ad una risoluzione, fu concertato col Roncas di fare stendere dai medici della casa un parere, in cui proponevasi dagli stessi Giovanni Francesco Fiochetto e Gio. Pietro Gomes medici di camera, che dopo avere esaminate le varie cause le quali avevano prodotto le varie infermità avute dai principi, conchiudevano, provenire esse dal clima non confacente al loro temperamento, aggiunta la qualità dei cibi; onde per rimettersi nel pristino stato non v'era che ritornare in patria a scanso d'ogni altro maggiore inconveniente.

La partenza probabile de' principi sciogliendo la piccola loro corte, era altresì opportuna ad impedire mali maggiori che avrebbero potuto provenire dai dissidii nati fra i gentiluomini addetti al loro servizio. La gara fra il marchese d'Este ed il Botero prendeva sempre più maggiori proporzioni. Il duca di Lerma aveva alienati i priorati in ottantacinque mila ducati all'anno per lo spazio di sei anni, e la cosa erasi passata d'accordo col principe Filiberto informatone dal marchese, ma nell'atto di stipulazione egli aveva indietreggiato, e dimostrato di non essere contento di questo; il marchese incolpava il Botero e ne scriveva al duca, lasciando travedere così alla lontana che egli fosse per averne motivi ed anche interessi particolari e teneva per fermo che quell'avvenimento fosse un tiro lanciatogli dalla mano di esso Botero a scapito del principe, in quanto che la locazione era sospesa ed alla casa recava danno. Potrebbe darsi che forse il Botero avesse qualche torto, ma l'aggravio va decrescendo al considerare che il marchese aveva dichiarata guerra aperta al Botero; e che al certo la convivenza fosse inasprita, ricavasi da queste sue parole che leggonsi nella lettera del 4 marzo al duca. « Serenissimo Signore. Da figliuolo ho avuto in questa corte qualche credito in questo poco tempo

che mi sono fermato a questo servizio: non l'ho perso da che S. A. del gran priore abbi voluto piuttosto dar fede a Botero che a me, che per sangue e nascimento tengo differente obbligazione. Mi dà il dolore che deve, sentire V. A. sia servita di pigliare senza passione questo successo ed esaminandolo con la sua solita prudenza giudichi e condanni chi lo meriti, di Botero o di me; che con questo non temo del rimedio conveniente al suo servizio, alla mia reputazione. Fede e divotione porto qui nel teatro di questa corte, e compiacciasi di considerare con la diffidenza che ha di me il serenissimo priore come potrò servire senza che per niun cammino mi si possa fare carico di passione, d'interesse o persuazioni e di quelle cose che il buon huomo va inventando per fortificare la sua mala inclinatione » (1). Scorgesi a sufficienza che l'arco era teso, ed in altra sua lettera supplicava il duca di compatire « alla nave combattuta da perpetua tormenta et in dubbio d'affogarsi. »

Insomma questo marchese d'Este non era di connivenza facile con altri, ma quel che più monta, come non aveva saputo essere troppo buon aio, così dimostravasi inesperto in politica, secondo già fu scritto. Anche a fianco dell'abile barone di Roncas, sebbene tornassegli conto di maggiormente dissimulare, tuttavia non poteva astenersi, scrivendo al duca il sette di aprile, in cui comunicavagli che finalmente la corte di Spagna più non si opponeva alla partenza dei principi, di suggerirgli a guardarsi bene di non disgustare quel Re, anzi gettarsi nelle sue braccia, ed aggradire quanto offriva. Ma che cosa in fin dei conti si offeriva? Non altro che buone parole senza alcun lenocinio. Eppure il buon marchese cotanto diffidente del lontano Re di Francia, aveva piena fiducia nel vicino Re di Spagna, da cui in tre anni di soggiorno i principi non avevano potuto ottenere alcun risultato per la casa loro (2).

Ma una tale condotta proviene, secondo me, o dalla corta sua esperienza in politica, o dal probabile concetto che fosse stato compro dal governo, il quale usavagli favori speciali e

(1) Spagna, lett. min. Mazzo XII.

(2) Documento N. XX.

trattamenti, degni del resto di principe di una delle più antiche famiglie italiane sovrane, e vagheggiava persino di congiungerlo in matrimonio con donna Antonia, come egli stesso svelava al duca, idea però che non garbavagli guari (1).

XIII. La decisione presa dalla corte di Madrid di più non opporsi alla partenza dei principi può considerarsi come il primo effetto ottenutosi dalle trattative del barone Roncas, il quale seguendo le istruzioni ricevute a Torino, aveva lasciato comprendere che ritornandovi il principe Filiberto verrebbe seco il fratello Maurizio, e che il ritorno del primo non era nemmeno a porsi in dubbio, essendovi stato affidamento di concedergli il generalato del mare.

Il barone di Castellargento abile ministro, per usare il titolo proprio d'allora, e col quale nome chiamavansi gli alti e bassi agenti del governo, pareva che operasse nel vero interesse del duca; onde tanto più fa stupire come potesse poi su di lui cadere sospetto della sua fede, in ogni caso però sapeva informarlo attentamente di quanto potesse interessarlo. Così ne' lunghi colloquii avuti col duca di Lerma per trattare la partenza dei principi potè convincersi che il desiderio manifestato l'anno antecedente, su di un viaggio del duca di Savoia a Madrid, era veramente mosso dalla deliberazione allora adottata nell'intento di avere da lui consigli sugli affari di Levante. E che probabilmente in ciò non fossevi animo deliberato di nuocere a Savoia, il barone Roncas credette di poterlo argomentare su che il duca non aveva nemmeno ricevuto lettera officiale dalla corte su quel proposito, ma un solo annunzio del marchese d'Este unito ad un memoriale di dama, mentre la vera lettera d'ufficio era andata perduta fra le carte del duca di Lerma,

(1) Quando pensava che fosse totalmente morta la speranza del matrimonio della signora D. Antonia meco, il sig. Duca di Lerma una mattina mi fece chiamare e con belle parole mi dimostrò come S. M. della Regina riceverebbe gusto che facessi questo passaggio per obbligarla a supplicare S. M. di farmi mercede. Li diedi mille grazie della cura che s prendeva di me e lo pregai a tenermi per iscusato con S. M. se in questo non le davo la ubbidienza che in tutt'altro era per fare, sicuro non vorranno astringermi a cosa che non sia a satisfazione dell'animo, essendo un nodo che non si dissolve che con la morte, e molte altre ragioni che satisfecero al duca il quale come quello che è passato per il purgatorio dei maritati non ha saputo che dire, sicchè penso che sarà la dama certa che non riuscirà con la sua *perfidia* ». In lettera 7 aprile 1606. l e c.

come potè accertarsi il Roncas leggendola per comunicazione di quel ministro.

Il partito non guari affetto a Savoia alimentato dagli stessi suoi servitori che non comprendevano, o non volevano comprenderne le mire, in quei giorni aveva proposto che ammesso il principio della facoltà accordata ai principi di partire, se ne sospendesse la partenza per non precipitare di troppo ogni cosa. Non così opinava il barone di Castellargento, il quale anzi suggeriva che il meglio era di tôr subito congedo e disporsi alla partenza, dal momento che era decisa e sanzionata dall'autorità di quella corte. E qui narrano un colloquio tenutosi poco tempo prima dal duca di Lerma col principe Filiberto, il quale non dubitò di rimproverargli il piacere dimostrato quando il marchese d'Este avevagli detto che la partenza era decisa, soggiungendogli che era male consigliato dal Botero, il quale sapevasi, tenere sentenza contraria. Ecco un altro motivo per rendere elogio al Botero e biasimo come al marchese d'Este, che nell'intento di seminar zizzania non astenevasi dal compromettere i suoi padroni; così al duca di Lerma, il quale doveva capire abbastanza che un giovane nè può e mai non deve dissimulare la gioia di rivedere patria e famiglia.

Accennerò intanto all'avvenimento clamoroso succeduto a quei giorni alla corte, in cui seguì il traslocamento della sede regale da Valladolid a Madrid dopo cinque anni di soggiorno colà; secondato così il duca di Lerma autore di ogni cosa, nella sua burbera politica. Questo fatto rendendo i sovrani ed i ministri distratti in passatempi di caccia, feste, visite a santuari e simili, il Roncas doveva travagliare assai per istabilire quanto faceva d'uopo relativamente alla definitiva partenza dei principi, e non sognando che al sospirato momento di andarsene con essi, temeva sempre che il menomo indugio potesse essere nocivo, e venisse rivocata la decisione stabilita. Al che era indotto scorgendo che andava prendendo piede il sistema di metter su degli allettamenti a favore dei principi come apprese dal conte di Villalonga, il quale divulgava che il Re erasi infine risolto di fare gli opportuni uffizii a Roma per il cappello del principe Filiberto. Ma il Roncas tagliando corto, rispose subito che la difficoltà non consisteva nell'ottenere quella dignità, cui sperava

non sarebbesi dal papa diniegata, ma piuttosto nel desiderio di poter giovare a quella corte, per il quale scopo erasi inoltrata al pontefice quella domanda, scorgendo intanto che nulla decidevasi per il sospirato ufficio di generale del mare. Allora il conte, mutato discorso, erasi fatto a toccare il tasto della dote della principessa Isabella, dicendo che il Re avrebbe stabilita la somma a darsele, appena il duca fosse per addivenire a nuovo trattato col duca di Mantova. Ma il Roncas nulla avendo lasciato sfuggire che potesse scoprire le trattative segrete in proposito, obbligò il Villalonga a portare il discorso sul viaggio dei principi, e chiedere come si eseguirebbe e quali persone ne farebbero parte. L'abile ministro savoiardo conoscendo abbastanza che quello era un pruno negli occhi della corte, non esitò un momento a dire che aveva ricevute istruzioni particolareggiate, e che stimava che i gentiluomini della corte non dovessero partire *pour ne lui donner à croire que nous voulions tout découdre,* ben sapendo che a Barcellona ogni cosa si sarebbe potuta compiere a miglior agio. In una parola il Roncas era profondamente investito della vera posizione delle cose, e temeva anche che la voce divulgatasi alla corte in quel momento contro l'operato del duca di Lerma, che tacciavasi di non avere saputo obbligarsi i principi di Savoia, lodandosi invece Carlo Emanuele che aveva insistito sul richiamo; potesse partorire effetti contrarii ai suoi progetti.

Insomma a tante lungaggini conveniva ormai provvedere con pronto temperamento. E Carlo Emanuele, cui poco richiedevasi per comprendere l'orditura di tutti questi affari, e che ben aveva saputo svolgersi da matasse molto più imbrogliate, come poco prima aveva fatto agire i medici di corte a Valladolid; così portò ora le sue viste in altro ordine di personaggio. Effetto di questo divisamento fu il ben concepito e patriottico parere di un distinto membro del ducal consiglio, l'arcivescovo di Torino Carlo Broglia, il quale colla libertà conceduta ad un ecclesiastico, scrisse al duca che sebbene per la cagionevole sua salute non potesse intervenire al consiglio, tuttavia credeva di fargli tenere il suo parere sulla materia in discussione. E questo era, che quantunque il duca di Savoia per gli interessi suoi col Re Cattolico dovesse procurargli ogni soddisfazione, tuttavia

dal momento che questa erasi ampiamente manifestata coll'avergli mandati tre principi suoi figliuoli *contro il parere di tutto il paese che non acconsentiva*, e che colla nascita a quel Re di un maschio cessava in parte la ragione della prolungata dimora loro in Ispagna, non dovevasi colà ascrivere a male la deliberazione presa di farli ritornare in patria.

Ciò premesso, saviamente osservava: non potere egli approvare la proposta ultimamente mossa dal marchese d'Este di doverli ancora lasciare alla corte almeno per un anno, poichè quello trascorso, rendendosi essi principi sempre più al Re grati, si sarebbe corso rischio di vedere prolungata e sospesa la partenza. Proposta indi l'ipotesi de' danni che avverrebbero ove il duca stesso per accidente venisse a morire, conchiudeva il suo scritto persistendo ed accordando l'esplicito suo voto pel pronto richiamo, salvo ad addottarsi poi il temperamento di spedire più tardi il principe Maurizio (1).

Il barone di Castellargento (tanto più meritevole d'encomio in quanto che in quel negozio non poteva giovarsi del marchese d'Este sempre più d'animo spagnolesco, onde era d'uopo di agire da sè, o tutt' al più valersi de' consigli del Botero, uno de' pochi piemontesi di capacità che colà risiedesse) ben s'apponeva nel sollecitare cotanto la partenza dei principi. Ed invero non trascorse molto di tempo che ritornando da Toledo potè accorgersi come la corte fosse pentita di avere precipitato a suo giudizio la facoltà ai medesimi della partenza. D. Giovanni Idiacques favellandone direttamente al ministro di Savoia, osservava che il duca colle sue così calde istanze fatte perchè i principi partissero, dimostrava di avere qualche concetto segreto, e che era bene si guardasse di non venire poi un giorno deluso da Francia, la cui politica pare volesse seguire. Sicuramente che il governo spagnuolo poteva parlar alto su quel punto, poichè con una perfidia usuale a quei giorni fra i principi, Enrico IV avevagli svelato in parte i nuovi progetti del duca di Savoia.

XIV. Ma con tutto questo non potevasi però annullare un fatto di tale sorta. Quindi fissata la partenza pel luglio, davasi

(1) Spagna. Lettere Ministri. Mazzo 11.

frattanto mano a regolare i negozii de' principi ed assettare i conti del priorato. In pari tempo la corte addiveniva ad una risoluzione essenziale riguardo al principe Filiberto, la quale concerneva lo stato suo avvenire. Visto adunque che non sarebbe stato chiamato allo stato ecclesiastico, per dimostrarsi più propenso all'armi, e perchè altro dei fratelli potevasi far avviare a quello, per servire alle solite mire di politica, stabilivasi che verrebbe destinato alla carriera militare e che al suo avvenire provvederebbe la Spagna. Ne veniva la notizia ufficiale partecipata dal barone di Castellargento che il quattro luglio all'atto di partenza scriveva: « Pour le prince Filibert, ils ne veulent qu'il soit cardinal et disent le reserver à d'autres choses même pour avoir reconnu son inclination différente de cette profession à la quelle ils jugent plus convenable d'appliquer le prince Maurice. »

E questo fu il suggello delle dichiarazioni della corte di Madrid alla partenza dei principi e l'arra delle promesse concernenti la futura carriera del principe Filiberto.

Anche il marchese d'Este informava la corte in quel senso, manifestando al duca che la volontà di avviare alla carriera ecclesiastica il principe Filiberto, non era per essere conforme alle mire di quel Re nè alla soddisfazione dello stesso principe, in quanto che « quel principe avesse da assistere alla persona di S. M. e fosse il suo bravo et il soldato da spingere da tutte le parti che convenga tanto per mare che per terra, il che è giustamente la volontà del gran priore il quale riuscirà più per le armi che per la corte di Roma, come V. A. lo conoscerà quando lo avrà costì, e mi rendo certo cambierà di parere per le ragioni che si diranno. » A cose omai compiute il marchese aveva ragione; il principe Filiberto fu avviato alla carriera militare, e Maurizio suo fratello alla prelatura in corte di Roma. Ma neanco costui doveva morire cherico.

Partiti finalmente da Spagna i principi giungevano, non nel giugno ma nell'agosto a Nizza, accolti con esultanti segni di approvazione dai popoli subalpini, i quali si rallegrarono di rivedere i figliuoli del loro sovrano, sembrando ad essi quasi mai un avvilimento il loro prolungato soggiorno in casa altrui e presso una potenza allora ancora così formidabile relativamente all'Italia.

Non è a dire che grande fosse pure la soddisfazione in essi, sciolti così dalla servitù spagnolesca, la quale non aveva loro procacciato che altisonanti parole senza effetti di conseguenza, al di fuori di qualche beneficio, e di qualche collana d'oro regalata ai gentiluomini del seguito. Era pur un umiliante risultato per principi di Casa Savoia, per i figliuoli di Carlo Emanuele così elevato nelle sue mire!

Nel suo affetto di padre egli era smanioso di rivederli ed abbracciarli, sebbene alla mancanza di uno di essi se gli rinnovellasse tutto il dolore sofferto al momento in cui era il primogenito mancato. Dividevano eglino lo stesso sentimento, ed improvvisi lo sopraggiunsero a Cuneo mentre cenava, e presentaronsi indi per ischerzo coll'abito di pellegrino alle sorelle che trattenevansi in Racconigi.

Il Cambiano nella sua cronaca de' memorabili, così accenna l'arrivo de' principi. — Mezzo Agosto — per gratia del Signor Iddio li serenissimi principi Vittorio Amedeo hora primogenito et il gran priore Emanuele Filiberto sono giunti da Spagna in Piemonte sani e salvi, incontrati oltre Cuneo da S. A. padre con li altri doi principi Maurizio e Tommaso Francesco accompagnati da molta nobiltà di Piemonte essendo rimaste le serenissime infanti principessa Margherita Isabella Maria et Francesca Cattarina in Raconisio sino al ritorno di S. A. con tutti essi principi. »

CAPO TERZO

I. Solito sistema politico del duca di Savoia titubante fra Spagna e Francia — II. Trattative di Spagna e decisione di far ripartire il principe Filiberto. — III. Dilazione di quell'ordine. — IV. La morte di Enrico IV fa cangiar proposito al duca e l'obbliga a rimandare il principe Filiberto. — V. Soggezione al Re professata come arra di ogni accomodamento. — VI. Insensibile effetto ottenuto. — VII. Malumore politico di Carlo Emanuele I e privato degli agenti di Savoia a Madrid. — VIII. Il principe Filiberto tratta senza successo alla corte l'impresa su Ginevra. — IX. Eguale risultato delle trattative del matrimonio con Inghilterra. — X. Garbugli di Savoia con Ispagna per il progettato matrimonio del duca di Nemours con un infante di Savoia. — XI. Morte di Margherita d'Austria consorte di Filippo III. — XII. Filiberto induce il padre a riconciliarsi con Ispagna e soddisfarla nelle sue pretese. — XIII. Il duca sulle prime vi ripugna, ma poi slealmente abbandonato da Francia cerca di temperare almeno i rigori della Spagna, che però dimostra sempre risentimento con lui. — XIV. Filiberto è nominato generale del mare. — XV. Migliori disposizioni della Spagna e missione ad Asti del marchese dell'Inoiosa. — XVI. Partenza del Principe Filiberto per esercitare la nuova sua carica.

I. Sperava Carlo Emanuele che pel ritorno de' principi la Francia dovesse prendere buona mina e disporsi a conchiudere seco il negoziato, di cui condizione preliminare era stato per l'appunto il richiamo allora effettualosi dei suoi figliuoli, ma invece, senza appuntarsi nulla, il tempo trascorreva innanzi con nessun successo. Nel susseguente anno fece ancora il duca serie proposte alla Francia, ma Enrico IV trovandone immaginosa l'indole, e difficili i progetti sottoposti al suo esame, come era quello di una confederazione dei principi italiani in propria difesa, contro le esorbitanze di Spagna, non decidevasi ad alcuna conclusione.

Non era il duca di Savoia cui piacesse di rimanere inoperoso, quindi nello stesso anno seppe conseguire il cappello cardinalizio pel figliuolo Maurizio, co' favori del cardinale Aldobrandini, sebbene in quel momento già caduto dalle grazie di Paolo V, e conchiudere il matrimonio delle figliuole Margherita ed Isabella coi principi ereditari di Mantova e Modena. Celebraronsi le nozze a Torino con nobili feste, corse, tornei, caccie, e combattimenti, ai quali presero parte i principi e che invano si tentò di frastuornare da Spagna, protestando l'ambasciatore che erano contro il volere del Re. In una relazione, oggidì rara, di quelle feste pubblicata nel 1608 a Torino da Pompeo Brambilla araldo dell'ordine supremo della SS. Annunziata, si accenna ampiamente alla parte avuta dal principe Filiberto, ed in un ballo dato dal duca nel suo castello il 18 marzo (1) ed in una giostra a campo aperto in cui il principe combattè coi suoi cavalieri (2).

Accompagnò quindi Filiberto coi fratelli la sorella a Casale, poi recossi a Parma e Piacenza, col divisamento di percorrere tutta l'Italia se non l'avesse impedito la malattia sovraggiunta al fratello Vittorio. Potè però, quando fu convalescente, visitare Venezia, dove sotto finto nome prese abitazione presso l'ambasciatore di Savoia, Antonio abate Provana. Accompagnata in seguito la sorella a Mantova, si diresse alla volta di Bologna dove splendidamente lo accoglieva il cardinale Giustiniani, legato, e quindi per Ferrara fece ritorno a Torino (3).

(1) Veniva per il sesto balletto il principe Filiberto col seguito di nove cavalieri in abito di pescatore vestito alla marinara, di seta di color di mare trinata d'argento con berettini in capo attorniati d'una banda di tabì d'argentino rappresentanti il contado di Nizza.

(2) Alla giostra Filiberto prese il nome di principe Floridoro e comparve in lizza preceduto da otto trombetti vestiti di seta bianca e colombina e da venti paggi vestiti di seta colombina con argento su belli cavalli portando ciascuno di essi una lancia con le banderuole della divisa del suo signore eccettuato uno di essi il quale abbracciava lo scudo della sua impresa su cui si scorgeva un ramo di lauro allacciato da un gruppo di Savoia col motto: *Vel fulmina tenebit*. Da ultimo veniva il ser: principe Filiberto seguito da quattro cavalieri vestiti d' armatura inargentata col girello di raso colombina ricamato d'argento; haveva l'elmo adorno d'un gran cimiero di penne bianche e colombine che ingegnosamente contessuto in nuova foggia sembrava da lontano che portasse coronato il crine, di merli e di torvi; pendea dall'armatura di finissimo acciaro il girello della stessa divisa.

(3) Nel viaggio fu compagno il Fiochetto, ed il tesoriere generale registrava nei suoi conti del 1608 « Pagato al sig. Fiochetto medico L. 394 per suo viaggio a Modena coi serenissimi principi. — Archivi camerali.

In mezzo però ai clamori di feste erano succedute a Torino acri dimostrazioni contro eminenti personaggi dello Stato, imputati di connivenza con Spagna. Fra il 12 ed il 15 gennaio il duca dannava al supplizio nel castello di Moncalieri, Carlo di Simiana marchese di Pianezza, cavaliere dell'ordine supremo e governatore della Savoia, anzi parente dello stesso Carlo Emanuele I, di cui aveva sposato Matilde sorella legittimata, imputato per quanto può sapersi nell'oscurità di quel brutto fatto, d'introdurre gli Spagnuoli nel propugnacolo della Savoia, Monmegliano.

Alla metà di dicembre poi il cronista Giulio Cambiano descrive la detenzione del noto barone di Castellargento che venuto da Spagna coi principi, invece di premio trovò la prigione, secondo alcuni nel castello d'Ivrea, secondo il Cambiano in Bene, presso cui leggesi — S. Roncas fatto prigione in Torino, svaligiata la casa di molte migliaia di scudi et non si sa hora di esso se sia vivo o morto. — In aggiunta posteriore poi leggesi — prigione nel castello di Bene 1609 dicembre. — Si vede che si sapevano fare i colpi abbastanza segretamente, poichè anche gli uomini di elevata condizione, e per ragioni di parentela a contatto coi più alti dignitari del tempo, come era il Cambiano, ignoravano cose di tanta importanza; pare adunque che il Roncas, il quale per altro dal carteggio sin qui esaminato si potè non solo incolpare del menomo attaccamento a Spagna, anzi riconoscere il più affetto ai servizi del duca, in paragone del marchese d' Este, fosse anche caduto in sospetto del principe suo, il quale non si sa se avesse buone ragioni per tenerlo due o più anni rinchiuso in prigione. Il fatto è che veniva egli un giorno a guadagnare la libertà ed essere ripristinato nelle grazie del duca (1).

II. Ma tutti questi successi che indirettamente erano una tacita dimostrazione alla Francia non valevano punto a migliorare la condizione del duca in faccia ad essa, poichè ancorchè avesse egli proposto alla medesima che sarebbe per aiutare

(1) Ancor nel 1617 da Asti il duca donava il feudo e beni di S. Pietro colla baronia di Castellargento e feudi di Villanova, già spettanti al Roncas, al barone di Cusy Francesco Brichanteau capitano della compagnia dei gendarmi, in forza del riprovevole uso della confisca. — Archivi camerali.

quel Re all'acquisto del Milanese, ove lo servisse nella conquista della Franca Contea e di Ginevra, restituissegli i paesi ceduti nel trattato di Lione e maritasse Elisabetta con Vittorio Amedeo; tuttavia camminavasi con grande riserbo, nè pareva che il duca fosse per acquistare terreno, anzi si sussurrava persino che egli dovesse in breve avere la Spagna nemica, se vera era la voce dell'alleanza con Enrico IV.

Per uscire una volta dall'incerto, e nell'oggetto di migliorare la sua posizione, divisò allora Carlo Emanuele di non rimanere per l'innanzi in balìa, più dell'una che dell'altra delle due potenze, al che poteva servire ingelosendone o l'una o l'altra. Spedì a Madrid il conte di Verrua a chiedere la mano dell'infante maggiore pel principe di Piemonte con dote di Monaco, Mentone, Finale e Sardegna; il generalato del mare per Filiberto, l'entrata di 60 mila scudi a Tommaso, l'arcivescovato di Siviglia per Maurizio, sostegno per sorprendere la sempre vagheggiata Ginevra, e promessa da parte sua di unirsi a Spagna col matrimonio di Catterina sua figliuola al nipote del duca di Lerma. Finalmente doveva il conte presentare un vasto progetto contro i Turchi nei loro dominii di Albania e Macedonia, dal quale la Spagna riceverebbe immensi vantaggi per mantenere la sua potenza in Asia.

Il duca di Lerma accolse bensì con favore il Verrua, giurando per l'eucaristia presa il dì del natale (1) di voler trattarlo da amico e con tutta fidanza, ma nello stesso tempo dimostrò abbastanza al ministro di Savoia che a filo era informato dei negoziati di Francia, e scherzando dissegli che credeva che il duca non avesse poi a trattare doppiamente e contro il suo servizio, « e che un cavaliere come lei mi gabbi. » (2) Il negozio trascinossi sino al febbraio del 1609 in cui si promisero al duca i chiesti favori, de' quali però incertissima si lasciava scorgere l'esecuzione, chiedendosi intanto per patto preliminare il rinvio del principe Filiberto. Carlo Emanuele si rivolse allora alla Francia, comunicandole le proposte di Spagna con instare per una decisione affinchè egli potesse risolversi a qualche cosa.

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese* III. 350.
(2) Lo stesso ib.

III. Ma quel sistema doveva riuscire a nulla, anzi conciliargli la diffidenza di tutti, ottenendo subito una insignificante risposta da Enrico. Ad onta di questi precedenti non volle egli abbandonare l'intrapreso cammino, e lasciando al tempo il giudizio del partito ad abbracciarsi, si decise a disporsi alla partenza del principe Filiberto, strumento della sua politica con Ispagna. Senonchè era appena emanato, quell'ordine, che tosto convenne sospenderlo in seguito a due cangiamenti sopravvenuti, l'uno che fu la scoperta della trama su Cipro e Ginevra finita colla morte di due che vi tennero mano, l'altro la morte seguita del duca di Iuliers, Cleves e Berg senza prole, che pei progetti della casa d'Absburgo destando i sospetti che essa volesse incorporarsi i feudi vacanti dell'Impero, schiacciando nei ducati il culto evangelico, riuscì a che l'unione protestante ricorresse al Re di Francia spinto tosto a dare esecuzione ai suoi propositi di guerra offensiva alla Spagna.

Carlo Emanuele volle subito scorgere di poter pescare in quel laberinto, e senza indugio scrisse a Francesco Guglielmo Chabò signor di Jacob ministro a Parigi, che ove venisse assicurato che il Re rompesse guerra alla Spagna dalla parte della Fiandra e lo aiutasse ad invadere la Lombardia, s'accordasse pure sulle condizioni del matrimonio del principe di Piemonte con Elisabetta, ovvero lo lasciasse diversamente aggiustarsi colla Spagna (1).

Aggradito dal Re di Francia il primo partito, Carlo Emanuele sospese di botto la partenza del principe Filiberto per Ispagna. Lo accenna anche il Cambiano apertamente, se si ha riguardo al modo con cui uno scrittore di quei tempi, ancorchè privatissimo, poteva maneggiare argomenti riflettenti lo Stato. — Novembre 1609 si diceva il serenissimo p. priore dover andare in Spagna et già ogni cosa era in pronto, ma per le gran pioggie *et per altre cause* non ha avuto effetto ».

Filiberto trattenevasi allora nel Mantovano, non tenuto pienamente al corrente degli affari che risguardavanlo, poichè da Viadana (2) scrivendo al principe di Piemonte, pregavalo di

(1) Ricotti l. c. p. 395.
(2) Circondario di Casalmaggiore.

sollecitare la sua partenza dacchè il padre avevagli scritto che i tempi erano favorevoli (1). Il padre l'intendeva diversamente, ed il 13 novembre segnavansi in Torino i capitoli di matrimonio della principessa Elisabetta con Vittorio Amedeo, ratificati dal Re il 28 dicembre.

Grandioso era sicuramente il disegno di Enrico IV che coll'idea prefissa di atterrare il predominio della Casa d'Austria e Spagna, mirava a dare una ferma posizione alla pace politica e religiosa dell'Europa. È da quel progetto che il duca di Savoia avrebbe potuto sperare il Monferrato ed il Milanese col titolo specioso di Re dei Lombardi, che un secolo e mezzo prima era stato ad un pelo a cadere in sua casa, se invece di Ludovico di Savoia la corona avesse cinto il capo o del suo padre o dello stesso Carlo Emanuele I. Che più? Nel gennaio 1610 sottoscrivevansi persino i preliminari della lega tra Francia e Savoia, sebbene difficoltà v'insorgessero per la richiesta fatta di Pinerolo e della distruzione di Monmegliano. Muovimenti e novità siffatte non potevano essere ascose alla Spagna che diede ordine al conte di Fuentes di tosto fortificare Alessandria e Novara, quel desso che non aveva allora desistito di adoperarsi col noto marchese d'Este per indurre i principi di Savoia a dichiararsi perfettamente Spagnuoli, rifuggendo a Milano. In tali congiunture il governo di Madrid mandò a Carlo Emanuele Giovanni Vives suo agente presso la repubblica di Genova, per cavare il verme della sua condotta con Francia. Non potè niegare il duca di avere trattato con Enrico IV, ma secondo il solito protestando sempre la sua amicizia colla Spagna, vi destinò ambasciatore Filiberto Milliet vescovo di Moriana.

IV. L'arco era teso, e già parata la mano a farne scoccar la saetta, ma questa mano mancò in sul più bello. Il 14 maggio Enrico uscendo dal Louvre per visitare il fido suo duca di Sully malato all' Arsenale, fu nel cocchio ferito, come tutti sanno, da Francesco Ravaillac, ed in breve esalò lo spirito. Venne così meno in un batter d'occhio ogni magnanimo disegno di Enrico: Austria e Spagna respirarono, e Carlo Emanuele fu presso a venire da quest'ultima soverchiato, abbandonato dal

(1) Documento N. XXI.

nuovo governo di Francia, ridotto in mano di Maria de'Medici tutrice e reggente di Luigi XIII, ma guidata dai Villeroi, Silleri e dal famoso Concini, divenuto poi marchese d'Ancre e maresciallo, tutti devoti a Spagna.

Sventati i disegni ed i trattati del duca di Savoia, il governo di Madrid non indugiò un momento ad aspreggiarlo e molestarlo onde fargli scontare la fede sua tergiversante. Nè alla morte del Fuentes mutò d'opinione, ma fermo fu, anzi stabili per base d'ogni conciliazione il perdono imposto al duca. La qual parola gravosa a Carlo Emanuele fu messa fuori senza che vi fosse apparenza dovesse venire ritrattata, onde senza indugi dovette egli abbracciare una politica di conciliazione.

Decisa impertanto la partenza del principe Filiberto, si dispose il duca di farlo precedere da una straordinaria ambasciata all'oggetto di preparargli la strada per le trattative diplomatiche. Cadde la missione nel conte Langosco della Motta, figliuolo di Gerolamo che già era stato ambasciatore a quella Corte, e che di pochi giorni precedette Filiberto. Altro incaricato era stato il vescovo di Vercelli, monsignor Giovanni Stefano Ferrero dei signori di Beatino e Boriana, che però non essendo partito a tempo, fu preceduto da quello di Moriana, Filiberto Milliet (1). Portava l'istruzione di visitare tosto il duca di Lerma o Don Giovanni Idiacques, procurando di scoprire in qual modo sarebbe per essere ricevuto il principe, e se convenisse avvertirlo di rimanere o tornare indietro. L'ambasciata doveva essere velata dal titolo di complimentare la regina del felice parto e del miglioramento del principe.

Il vescovo di Moriana giungeva a Madrid l'11 di ottobre, accingendosi tosto a scoprire e preparare terreno pel principe Filiberto, terreno reso malagevole non tanto dal Re stesso, quanto dal vero sovrano, il duca di Lerma, poichè di Filippo III sino dall'aprile di quell'anno Andrea Fiziraga aveva scritto al duca « Nell'età che il re si trova si fanno fare le stampe delle sue firme, cosa che non usò giammai suo padre se non nelle estreme necessità e stando presente l'infante donna Isabella, cosa che fa stupire e mormorare chi lo sa. Io le ho viste se-

(1) Era poi vescovo di Torino dal 1619 al 1625.

gretamente e mi fu detto che solo quella della firma restava al Re, e che lo possedevano per questa via » (1).

È da questo punto che il racconto concernerà più particolarmente colui onde s'intitola questo lavoro, essendo la conciliazione la prima missione da lui eseguita.

Ad accompagnare Filiberto furono destinati oltre i gentiluomini di corte, il conte Lelio Roero, ed il Fiochetto che sinceramente narra egli stesso la poca voglia che aveva d'intraprendere quel viaggio « Assistens die sequenti serenissimo duci prandenti, cogitabundus, inconsulto manu ad mascillam admota, ad fulcimentum reclinantis capitis, laboransne dentium dolore, inquit serenissimus dux? Tunc velut a somno excitatus, dimota manu, minime vero, sed quasi mente surreptus, alibi eram. Audeo coniectare, dicit, cogitationes Fiocheti ut possit nostro permissu evadere regressum in Hispaniam studet. Certe, serenissime dux, illud idem nec aliud mente revolvebam, quamcumque aliam, quamvis laboriosam libentius adeundam susciperem provinciam, iussis tamen aequo animo parendum » (2).

Forse divideva sentimento uguale il principe Filiberto, ma contro la forza maggiore non eravi alcun rimedio. Era egli partito agli otto di settembre, dirigendosi a piccole giornate per la Savoia, dalla cui capitale il 12 scriveva al fratello, indicandogli le impressioni del viaggio (3). Il 20 arrivava ad Avignone, ragguagliando di là il duca, di essere stato raggiunto dal Fiochetto a Vienna, la cui presenza infusegli molto piacere, come ripetutamente ne informava il fratello Vittorio. Ad Avignone assistette ad un ballo che aveva usi singolari descrittici da uno dei compagni di viaggio, il vescovo di Moriana, che precedette poi, come dissi, il principe, di alcune giornate a Madrid (4). A Nimes,

(1) Spagna. Lett. Min. Mazzo 14.

(2) Vita manoscritta citata.

(3) Documento N. XXII.

(4) Je crois toutes fois que ceux qui dansaient étaient les plus travaillés du chaud, car outre l'exercice de la danse, ils étaient tant occupés à baiser ces dames que je ne vus jamais tant baiser pour une fois comme l'on baisait en ce bal. Elles ne se contentent pas que lon les baise à la fin et au commencement de la danse, mais encore en dansant il les faut baiser, ils se trouvet que à chaque tour de pied que l'on fait les baisés je crois qu'ils sont si frequents qu'ils ennuient davantage ceux qui les donnent que celles qui les reçoivent. Mazzo 14, l. c.

covo di Ugonotti e prevalenti per numero, dopo grande discussione se si dovesse o no accogliere con dimostrazioni il principe, prepondero l'avviso contrario, sul riflesso che era figliuolo di un padre cui stava in cima de' pensieri di distruggere la *santa* città di Ginevra, com'essi dicevano. E come la setta protestante è forse più intollerante delle altre, così persino a que' giorni il buon vescovo di Nimes dovette rinunziare ad ogni dimostrazione, non osando di visitare il principe Filiberto pubblicamente, per non incontrare ostilità da chi gliele avrebbe di buon grado procurate.

Giunse Filiberto a Madrid il venerdì 22 ottobre alle cinque e mezzo vespertine, correndo con accompagnamento di trenta sei cavalli, e smontando al palagio del duca di Lerma presso le Discalze, dove loggiava allora il Re colla corte, per essere occupata la regal dimora dagli artefici che praticavano ristauri all'appartamento della Regina. Fu egli incontrato dal marchese di Velada coi maggiordomi, mentre già al suo entrare in città il corriere maggiore avevagli fatto precedere dodici cavalli con tre corrieri del Re. Non ista dunque ch'egli sia giunto a Madrid nè incontrato, nè alloggiato in palazzo, peggio che forastiero (1). Se non troppo leali, le esteriorità almeno non erano venute meno. Introdotto sull'imbrunire al cospetto del Re, il quale era corteggiato dalla Regina, dalle infanti, dalle dame, dal duca di Lerma e dai cavalieri della corte, trovò in essi espansione di affetto, e dopo i complimenti d'uso vennero portati in grembo i figliuolini di Filippo per presentarli a Filiberto. Era egli accompagnato dal vescovo di Moriana, dai conti di Verrua e della Motta, e dopo l'udienza fu corteggiato dal duca di Lerma e dagli altri grandi sino alla scala: il marchese di Velada salì seco lui in cocchio che era lo stesso del Re, mentre altri quattro erano apparecchiati pei cavalieri della corte. Ed in tal modo venne condotto al palazzo detto del tesoro presso quello del Re, a cui s'aveva comunicazione per un cavalcavia. Alla porta del qual palazzo, a titolo di onoranza fu destinata una guardia speciale.

Nella sera istessa venne visitato dal Nunzio che tosto credette di suggerirgli a guardarsi bene di giustificare col Re la con-

(1) Ricotti, l. c. IV, 12.

dotta del padre, perchè ne avrebbe ricevuto disgusto. Simile atto fu compiuto dal principe di Castiglione, dall' ambasciatore di Venezia e da molti altri. Il duca di Lerma volle visitarlo il domattina, e fu costui piuttosto che trattollo da forastiero, come la politica dettava e come in parte l'instabile condotta del duca di Savoia avevagli attirato. Senza preamboli adunque dissegli il Lerma, che il suo padre erasi sbagliato ad inviarlo senza messaggio di chiedere al Re perdono delle offese cagionategli e giustificate dai documenti che si ritenevano, al punto che sarebbe stata offesa ancor maggiore il volersene discolpare. Questo era parlar chiaro, ed egual linguaggio poco presso fu tenuto da D. Giovanni Idiaques che lo vide la domenica, il quale gli suggerì di mandare al duca di Lerma per chiedere l'udienza al Re che tosto venne accordata.

Ed a quell'udienza preparatoria all'espiazione col mezzo del perdono tenacemente richiesto da quella corte, furono presenti i duchi di Lerma, dell'Infantado, Veda, Pastrana e marchese di S. Croce, ma non si volle lasciar conchiudere cosa alcuna, riservando la corte di far assaporare ancora per lungo tempo il broncio che tenevasi, ned il sorriso amico aveva ad ottenersi che col mezzo delle umiliazioni, punto su cui essa fu irremovibile. All'udienza il principe potè solo presentare una scrittura, e se gli disse sarebbesi risposto nel margine di essa.

Si usò bensì uno stratagemma piuttosto ridicolo che serio: appena giunto a casa Filiberto, accorse D. Giovanni Idiaques per assicurarlo da parte del Re che verrebbegli accordato quanto esso volesse. Allora fu stabilito che il vescovo di Moriana ed i conti della Motta e Verrua andassero da lui il quale sarebbe disposto ad ascoltare le loro giustificazioni, cosa che non potevano rifiutare. Il giorno seguente adunque il vescovo coi predetti, di comandamento del principe, recavansi da D. Giovanni il quale dimostrò le meraviglie perchè essendosi promesso al Re di dare le scritture, non potevasi più recedere, e che il disporsi ad udire solo le giustificazioni, avrebbe denotata molta premura. Fece allora il principe, per mezzo del conte della Motta, presentare le scritture a D. Giovanni, il quale giuocando eccellentemente la sua parte, cominciò ad osservare che le offese essendo state così gravi, per avere il duca trattato col Re di

Francia nell'intento di dividere lo stato di Milano, quella soddisfazione di presentare le scritture, con esse giustificandosi, ormai più non bastava, e bisognava che il principe si avesse a gettare ai piedi del Re e chiedergli perdono. Il vescovo di Moriana tentò bensì di giustificare al cospetto di D. Giovanni la condotta tenuta dal duca, ma egli tosto l'interruppe, dicendogli: « Por Dios no entramos en justificarlo que es mas claro que el dia està muy averiguado por papeles y relaciones muy ciertas y que es notorio a todos los ministros de S. M. el camino mas seguro que ha de llevar el principe gran prior es no entrar en disculpas sino remitirse en todo a la bondad de S. M. ».

Compose il conte della Motta altra scrittura che, rifiutata da D. Giovanni, fu presentata al duca di Lerma, ma dopo varie richieste fatte per ottenerne risposta, un bel giorno D. Giovanni presentossi al principe con altra scrittura compilata da D. Rodrigo Calderon con un autografo di poche righe del duca di Lerma, aggiunto a piè di essa. Non risulta cosa contenessero quelle parole, ma è certo che non erano favorevoli a Savoia, poichè il conte della Motta tosto propose che si dovessero modificare. Si oppose energicamente D. Giovanni sul principio, ma poi alle risentite parole del principe e degli altri consiglieri parve d'acquietarsi e disporsi a fare che la scrittura dovesse venire accettata (1).

Che grande fosse il malumore a quella corte, oltre questi colloqui avuti col principe, lo dimostra il modo usatosi col conte della Motta, che come dissi, di qualche giorno aveva preceduto il principe. Appena aveva potuto, era stato dal duca di Lerma, il quale accoltolo amorevolmente, scherzando sulla sua verosimiglianza al padre, dopo avere sputato miele, venne fuori coll'amaro. Avendogli il conte significato che Filiberto era per giungere affine di dar conto al Re del vero stato delle cose e dell'operato dal suo padre, egli rispose che per quell'uffizio non occorreva il principe Filiberto, eccettochè fosse deciso di gettarsi ai piedi del Re e chiedergli scusa. Tentò bensì il conte di rimostrare che la mala impressione era parto di calunnie e di false allegazioni di avversari, ma egli non indugiò un mo-

(1) Documento N. XXIII.

mento a rispondergli che il Re di Spagna avrebbe dovuto portarsi col duca di Savoia come Iddio col peccatore quando si converte; quindi mettendo mano ad un sacchetto ove contenevansi alcune carte dissegli: « Senor conde no diga esto, que por vida de Dios si cava papeles que le haran verguenza como queror el duque tomar los estados al Rey, tomar los estados al Rey » parole replicatamente ripetute. Intrattenendolo poscia ne' particolari seppe svelargli che il duca quando aveva deciso di spedire il principe Filiberto, aveva prima mandato in Francia il signor di Iacob a toglierne licenza, nel mentre che il medesimo era pure incombenzato di insistere per la conclusione del matrimonio con Francia. Insomma gli agenti di Spagna non dormivano e compievano eccellentemente l'ufficio loro.

Il conte della Motta già alterato per l'udienza del Lerma, lo rimase ancora più dopo quella del Re, che rifiutogli la mano, non diè risposta ai complimenti indirizzatigli, e solo quando parlogli de' principi degnossi di chiedere notizie di loro e delle sorelle. Accortosi che il vento non ispirava favorevole, il conte tolse da lui commiato, e mentre scendeva le scale venne ricevuto da un cavaliere della real camera, che da parte del Re fecesi a consigliarlo di andare a riverire la Regina. A questa era stato indettato di far viso amico, e così il conte potè baciarle « una bellissima mano » ed essere bene accolto (1).

È adunque evidente che i preliminari delle trattative all'arrivo del principe Filiberto non si erano dimostrati guari favorevoli. Onde, avuto riguardo alle circostanze, ancor benigna puossi ritenere l'accoglienza fattagli.

Intanto ogni negoziato rimaneva arenato, nè essendosi trovati sufficienti i memoriali presentati dal principe, nè volendosi ammettere le giustificazioni che si riputavano inutili a fronte di fatti così speciosi, insistevasi fortemente sull'umiliazione richiesta al principe Filiberto. Non intralasciò bensì il conte della Motta d'impiegare tutta la sua eloquenza e destrezza per allontanare quella tempesta, facendo vedere che dal momento che erasi spedito il principe, il governo doveva rimanere soddisfatto, ancorchè non avesse egli aperto bocca, e che il duca non avrebbe ricu-

(1) Documento N. XXIV.

sato alcun termine di sommessione verso un così gran monarca, ma che si disingannassero in quanto al pretendere perdono, poichè il duca avrebbe piuttosto perduto gli stati e la vita. Belle parole se ad esse avessero poi corrisposti i fatti. Ma D. Giovanni che aveva, come dissi, assunta la parte di paciere, prese a ribattere quelle allegazioni, osservando che il perdono era parola che usavasi ogni giorno non solo fra eguale ed eguale, ma anche fra un maggiore ed un minore, e che con essa sarebbersi rimediati infiniti mali, che egli anche era stato ambasciatore, ed aveva pure a sua volta compilate molte istruzioni, e che ove l'istruzione avuta non fosse tale, potevasi senza difficoltà variare.

Veramente le istruzioni avute non proponevano di addivenire a quella umiliazione, ed era per uniformarsi ad esse che erasi concertato dal conte della Motta assieme agli altri consiglieri quel mezzo termine di presentare memoriali corretti con parole di sommessione che non ledevano però la riputazione di chi avrebbele dovuto pronunziare (1).

Il principe temeva però di avere già di troppo ecceduto, e lo confidava al fratello Vittorio, non osando apertamente dichiararlo al padre. Per prepararsi la strada faceva apparire che la posizione di Savoia era critica, in seguito ai mali uffizii fatti da Firenze e Francia, le quali s'ingielosivano che essa tenesse colà un piede. Diceva che specialmente i Fiorentini avevano messo

(1) Nè qui posso lasciar di dire a V. A. che tutte le parole di cortesia e sommissione poste in quelle scritture e dette a bocca dal principe nipote del Re come da figlio a padre apportavano piuttosto splendore alla prudenza sua che pregiudizio alla riputazione nè da quella clausola che S. M. usi della benignità con le quali suole perdonare grandi errori, si potrà mai arguire che V. A. confessi errore, nè chiegga perdono, poichè se dubitando di essere lontano dalla grazia di S. M. per accostarseli con più effetto si vale di un mezzo più efficace di quello che bisogna, mostra piuttosto il desiderio che ha di conseguire quel fine, che la necessità di valersi di quel mezzo. E se la ripotazione dei principi dipende dalla concetta opinione del buon governo dei stati loro, s'accrescerà questo in V. A. semprechè con la prudenza e destrezza sua avrà sottratto i suoi da un incendio che gli avrebbe inceneriti nelle vittorie e consumati nelle sconfitte. E se V. A. semprechè conosce chiaramente non poter sostenere la guerra contro un gran Re, come pure mi disse la sera innanzi che io partissi, sarà partito più saggio et avvantaggioso sbrigarsi dell'armi che mettersi in necessità di introdurre quella di un più potente alla difesa dei suoi stati, riducendosi quando pur (o vedi bene) con l'inimicizia dell'uno e necessario ossequio dell' altro e massime in tempo che il Re di Francia non ha volontà e tutto si governa per un consiglio qual basta a dire che vi sia d' uomini per concludere necessariamente che non manchi di differenti affetti. Spagna. Lett. Min. Mazzo 14.

il duca di Lerma in diffidenza, presupponendo che si avesse a conchiudere il matrimonio coll'infante di Spagna. Alle quali considerazioni aggiungevasi quella di ottenere il disarmamento patrocinato con molto calore dai due nunzi ordinario e straordinario, ai quali caleva di impedire una vicina guerra più che di evitare l'umiliazione a Savoia. Ora quel disarmamento promettevasi non appena il principe avesse adempiuto a quanto da lui si richiedeva.

V. Essendo le cose in que' termini e la corte ostinata ad esigere la vana formalità del perdono da parte di colui che per le trascorse vertenze con Francia più non poteva incutere timore, fu mestieri di aquetarsi. Cedo la penna al principe Filiberto stesso che ne ragguagliava il fratello « Ora vi dico come, lodato il Signore, oggi è venuto il Re dal pardo et dopo disnare è venuto D. Giovanni a pigliarmi e mi ha condotto da S. M. che era in palazzo et gli ho parlato in quella stanza avanti la gran sala, dove con il favore del Signore si sono finite quelle turbolenze et è restata soddisfatta. Qui si fanno gli spacci per mandare a Milano, del disarmare, et le lettere del Re, in questo mentre mi è parso di spedire questo corriere acciò non si stia più in perplessità ». Filiberto schivossi dal pronunziare nella sua relazione fatta al fratello, la parola perdono, detta sommessamente il più che fu possibile al Re, ma più esplicite sono le parole del conte della Motta, che il 19 novembre ragguagliandone il duca, dopo avere chiesta scusa per avere trasgredito gli ordini avuti, i quali miravano a certificare il Re della verità delle cose operate soggiungeva, essersi camminato più avanti, e scorgendo che nulla potevasi ottenere, il principe aveva deciso, ancorchè senz'ordine espresso, di rendere qualche verbale umiliazione, ma ciò come pretto atto di cerimonia, senza confessar colpa, nè obbligarsi a qualsivoglia ancorchè menoma condizione. Concludo però, così egli scriveva, che se il serenissimo principe gran priore non meno per santo zelo del riposo di tutta la cristianità et onesti pensieri alla concordia con questa corona desideroso della quiete di V. A. e dei suoi Stati, che per la straordinaria istanza dei signori nontii che a nome della santità di nostro signore glielo hanno quasi ordinato, ha voluto con quattro parole di umiltà (sic) usate verso il suo proprio sangue (sic) in persona di

questo gran Re come a zio e padre, che veramente in amore e tenerezza lo deve chiamar tale, scacciare i baleni delle imminenti burrasche che a così grave danno, pregiudizio e ruina della cristianità soprastavano, ha operato come figlio di così gran padre e si è fatto degno di eterni onori » (1).

Miglior intingolo diplomatico è la lettera che dà anche ragguaglio di questo fatto, scritta dal ministro conte Filiberto Gerardo Scaglia di Verrua, agente di Savoia a Madrid e versato assai nel suo ufficio. Da quella lettera (2) risulta apertamente che il principe Filiberto non fu alla udienza senza testimonii, come fu scritto ultimamente, ma bensì dovette giustificarsi alla presenza del principe Umaia, d'Alva e di tre o quattro signori del consiglio. E sarà forse solamente per consolare il duca che il Verrua scrisse di essere stato accertato dal conte della Motta « che tutti erano lontani, che non si potè intendere parola nè dai gesti ».

Gli uomini abili in qualsivoglia professione, arte liberale o mestiere hanno emuli e detrattori, e questi non mancarono al Verrua abile diplomatico, quindi alcuni avversari del duca uniti a piemontesi i quali, a differenza degli altri, usano detrarsi vicendevolmente, non senza scapito della nazione, cercarono di metterlo in diffidenza presso il duca di Lerma, tentando di persuaderlo che egli era venuto d'accordo col principe Filiberto per ingannarlo come già sinallora aveva fatto. Se ne potè il Verrua accorgere dal colloquio avuto col Lerma, e la lettera in cifra che narra questi particolari è un documento che svela la perizia del nostro ministro, il quale con argomenti, almeno apparentemente buoni, sosteneva la politica del duca di Savoia in risguardo di Spagna. Ed infatti dopo aver toccato che il duca non aveva offeso il Re, ma solo provveduto alla propria difesa, che era principe da chiedere perdono a Dio e non ad altri, sostenne che la riputazione del Re non dovevasi far consistere nell'effetto di poche parole pronunziate a quattr'occhi, ma sibbene nella cura di sapere obbligarsi il duca di Savoia. E nel calore del colloquio col Lerma, seppe il Verrua fargli toccar con mano che gli

(1) Luogo citato.
(2) Documento N. XXV.

stati del suo signore dovevano considerarsi come antemurale alle provincie spagnuole di Lombardia, la cui sicurezza dal medesimo dipendeva; onde sempre conveniva alla Spagna di mantenersi bene con Savoia, poichè attirandosi in Italia i Francesi, la Lombardia la passerebbe anche male, e gli Svizzeri ed eretici non desideravano che vedersi aperto il cammino per l'Italia, i cui principi ad ogni evento non abbandonerebbero il duca di Savoia. Insomma il conte di Verrua aveva discorso bene, ed il duca di Lerma che non sapeva più qual ragione apporvi, finì per dire: essere il consiglio di stato il quale instava molto a non lasciare tanto facilmente aggiustare il Re col duca (1).

VI. L'ossequiosa condotta del principe Filiberto ottenne del resto un primo effetto colla formale promessa del disarmamento nello stato di Milano, temuto dal duca, ma non iscongiurò il mal animo dimostrato contro il Fissiraga segretario dell'ambasciatore di Savoia, il quale la notte del dieci dicembre visitato dall'alguzillo Vincente di Alcaida, ricevette ordine di dovere entro quindici giorni sfrattare dallo stato, senza fare il menomo rumore, lasciandogli la sola libertà di togliere quel pretesto che meglio paressegli, affine di coprire la realtà agli occhi della moltitudine.

Questo Fissiraga però non era innocente, ed il marrone avevalo commesso; colla massima indifferenza, e senza la menoma alterazione die' egli stesso parte dell'accaduto al duca, a cui scriveva di avere tolto il pretesto del disgusto cagionatogli perchè eransi commessi gli affari del priorato al segretario Baretti.

Bernardino Baretti, segretario di stato, godeva le grazie anche del principe Filiberto, il quale se passò ufficio con D. Giovanni Idiaques per conoscere ufficialmente il motivo dell'espulsione del Fissiraga, in vista della sua qualità di addetto alla legazione di Savoia, non ne dimostrò alcun malcontento, e tosto prese ad encomiare il Baretti, cui scriveva « che basterebbe a regolare tutti gli affari, e poichè di questi gentiluomini che son qua, a mio parere, non gli è nessuno al proposito. » Quindi conchiudeva che ove il Baretti fosse mai per chiedere di far ritorno in patria, non venissegli conceduto.

(1) Documento N. XXVI.

Se l'espulsione del Fissiraga fu motivata da ragioni speciali, allegando D. Giovanni che aveva seco carte con cui avrebbe potuto farlo castigare largamente, l'allontanamento degli addetti alla persona del principe era piuttosto l'effetto di un sentimento di diffidenza, che in Ispagna più che altrove concepivasi contro i forestieri.

Era un punto delicato su cui fu mestieri di cedere onninamente. Quando una simile determinazione fu sporta a conoscenza di Filiberto, questi che credeva ancora come coll'eccettuare alcuno de' suoi gentiluomini potrebbesi ottenere effetto uguale, erasi fatto a proporre fra essi, tre che per la loro posizione potevano forse destar maggiore simpatia, cioè il conte Guido di S. Giorgio, che aveva servito Spagna nelle guerre di Fiandra, il maggiordomo Asinari, astigiano bensì, ma alquanto da Spagna dipendente per i feudi suoi in Lombardia, ed il conte Maino, pavese, che aveva sorella a quella corte. Ma la risoluzione del governo fu irremovibile, e siccome il principe doveva rimanere colà d'*asiento;* così si volle che avessero a rinviarsi tutti i gentiluomini piemontesi, obbligandosi il governo di costituire poi al principe un personale di suo aggradimento. Il solo Baretti venne eccettuato, sulla considerazione che fosse il segretario del duca.

Ancorchè s'aquetasse Filiberto per forza, non bastava questa pieghevolezza a conciliare la condotta di continua superiorità che dimostrava quella corte, la quale poco dopo pretendeva che i marchesi d'Este e Dogliani, ben noti al lettore, fossero ripristinati nelle grazie del duca, che aveva al primo dimostrato solo malumore, in grazia della sua qualità, per avere seguito con troppo zelo le parti di Spagna. Ma a queste pretese indiscrete, almeno il principe Filiberto seppe rispondere di botto con prontezza di spirito, osservando che in quanto al marchese, cagione dell'accaduto, erano state le lettere sue venute a cognizione di Savoia, da cui avrebbe meritato castigo e non sostegno, e che in quanto al Dogliani era reo di avere agito contro il giuramento al padre prestato.

Noto ora che in quei giorni, per la morte avvenuta del conte d'Alva, il principe Filiberto, per non so qual ragione, conseguiva l'eredità di ottomila scudi d'entrata, notizia assieme ad

altre trasmessaci dal conte Emanuele Filiberto Roero, giovane del seguito di Filiberto, bizzarro e faceto, e che alle cose serie frammischiava colla massima indifferenza cose anche le più leggiere (1). Costui adunque, cortigiano di mestiere, camminava ben differentemente dal Botero, uomo colto e libero pienamente nel suo sentimento, e mentre le lettere del secondo, quando era a Madrid, s'intrattenevano sulle qualità morali de' suoi discepoli quelle del primo non avevano altro intento che d'informare il duca della maggiore o minore comparsa del principe, e degli abiti e livree che usavansi.

Avventuratamente che alla persona di Filiberto assisteva l'ottimo Fiochetto, il quale almeno così ci descrive le sue occupazioni. — His intentus, non tamen studiorum obliviscitur, me philosophiae interpretem audit, sua manu compendium lectionum scribit, quod item de nautica, legente Lavagna, pari methodo exequitur, nauticae mappas omnibus numeris absolutus delineat et componit, Caesaris commentaria in accuratam epitome redigit epilogam ut caetera propria manu conscribit, nihil laude dignum, nihil quod principem deceat, praetermittit.

VII. Conviene ora indietreggiare alquanto per avvertire l'effetto prodotto alla corte di Torino l'atto di sottomissione da Filiberto passato con Filippo. Le relazioni pervenute a Carlo Emanuele

(1) Questo corriere mi dà tempo di far sapere a V. A come sone passate queste feste di Natale con uno delli terribili freddi che io mi sentissi mai, però con tempo sì bello quanto si potesse desiderare, che però la foggia delle calze non mi è parsa molto a proposito benchè per compimento mi sia fatto gelando fresco come una rosa. Si è tenuta tutta la mattina capella alla quale S. A. è sempre intervenuta avendo il primo giorno cantato messa monsignor nuntio, nell'offertorio della quale si dissero alcuni viglianiechi belli che mi fecero venir voglia di farvi un balletto sopra. Era S. M. et il signor principe vestito di bianco, il secondo giorno di rosso et il terzo di giallo alla prammatica e dimani che è la mia festa degli innocenti, non so come passerà la gala. È poi morto il conte d'Alva de Lista dal quale S. A. ha ereditato ottomila scudi d'entrata, così si possono ricevere di questi dispiaceri massime che si è levato questo signore dallo stato in che tormentava. Prima di andare in cappella il giorno di Natale S. A. fu a S Domingo il Reale a fare la sua comunione con la giunta di tutti i cavalieri del suo abito, et le monache gli fecero bellissima musica et era la chiesa tutta tapezzata delli veluti et damaschi di S. A. col dossello o di qua e di là due ove stavano li cavalieri e fu cantata la messa dal cappellano maggiore dell'abito di S. Giovanni, sicchè si è passato tutti questi giorni in vespro et orationi salvo la sera di Natale che vi fu commedia da S. M., et S. A. prese legar con D. Antonio Sicine a cui stava donna Catalina della Cerda, che batteva per fianco, ma sinora stiamo sopra la nostra nè si galantea peranco che *a sa pasar queremos, que muera primero*. In lettera 22 dic. 1610. Mazzo 13.

avevano forse aggravata la realtà della circostanza, e la Regina stessa andava sussurrando che il duca indegnato per l'operato del principe, non aveva voluto rispondere alle sue lettere, e solo per mezzo di terza persona, notificatogli che d'allor innanzi più non lo tenesse per padre, facendo atto di ammazzare persino il principe di Piemonte ed il cardinal Maurizio, i quali avevano dimostrato di sentire allegrezza di quella riconciliazione.

Erano esagerazioni, ed in ogni caso facevasi male a paragonare un duca di Savoia ad un Medici. I duchi di Savoia mai uccisero fuor di guerra, nè furono assassini. Il conte Roero stimava che quello sparlare fosse effetto di zizzania sparsa dai fiorentini, poichè nello stesso mentre erasi pure divulgato che il principe Filiberto, a nome del padre, instava chiedendo truppe per l'impresa di Ginevra. Ora la cosa era falsa, poichè in quel momento il duca non aveva soldati e danari sufficienti, ed avendone, avrebbeli meglio adoprati assaltando lo stato di Milano. Sicuramente che dalla lettera scritta in cifra il 22 gennaio 1611 da Filiberto al padre, scorgesi che a Carlo Emanuele alquanto aveva doluto il modo ond'erasi conchiuso quel negozio, ma risulta anche che ciò proveniva da informazioni non rette, in quanto che il padre tenero naturalmente della riputazione, temeva che la nuda parola, perdono, fosse sfuggita nell'abboccamento col Re, fatto negato da Filiberto che scongiurava essere falso, come tale era la voce divulgatasi che si fossero comunicate scritture agli uni ed agli altri, relativamente a quel fatto, mentre la sola scrittura concernente quei particolari trovavasi in mano di D. Giovanni.

Il conte Roero aveva egli pure trasmesso quelle notizie e vantavasi anzi di saperne e poter saperne molte altre, corteggiando dame di primo rango che a lui dimostravansi confidentissime, ma « per mantenersi con le spagnole, egli scriveva al duca, bisogna dare, sicchè V. A. mi soccorri con una cassetta di galanterie di Milano, catene di osso, di ferro, annelletti, pezzi d'osso da vesta, pontalini, bindelli e simili bagatelle, che io le regalo di bucolica quanto posso e così le mantengo partiali di V. A. ». Ma quantunque zelante pel servizio del duca, il conte Roero era non poco permaloso, epperciò prendeva stizza al menomo urto che provenisse dalla convivenza cogli altri gentiluomini, spe-

cialmente per cose di cerimonia ed etichetta, cui una singolare prammatica regolava e teneva in una, morsa, da non potersene liberamente svincolare. Scorgendo quel conte che il della Motta, il quale a quei giorni più non aveva carattere di ambasciatore, andava nullameno in cocchio col principe Filiberto, mentr' egli doveva salire nell'altro destinato alla camera, s' indispettiva e trovava cosa disdicevole a lui che aveva pur « questo onore di avere una gran croce in petto et altra servitù con V. A. che non ha lui, si anco perchè qua ognuno se ne scandalizza e mi tiene per uomo che vaglia tanto poco che non si debba far conto di me ».

Esaminando il carteggio degli agenti di Savoia di tutti quei tempi, e specialmente del secolo XVII, s'incontrano ad ogni momento lagnanze occasionate da diverbii provenienti da poco buona armonia loro, e da molte suscettibilità e pettegolezzi cagionati anche dal poco ordine del governo che ritardava loro talvolta per anni gli stipendi, cosicchè a molti un'ambasciata compiuta come usavasi allora generalmente con uno sfarzo di arredi cavalli, carrozze, servidorame e conviti, e con una rettitudine patriarcale, era principio di ruina, e sempre di dissesto delle finanze di quei diplomatici.

Già il Botero, come si ricorderà il lettore, aveva nel suo soggiorno a Madrid, mosse lagnanze di simil genere; sottentra a lui il Fiochetto, il quale alcuni mesi dopo scriveva al duca di essere giunto a sua notizia, che i ministri a Torino avevangli sospeso il pagamento degli stipendi, contro la mente del duca, di cui espresso comandamento, ancorchè riluttante lui stesso, erasi colà per ubbidienza recato. Ora egli non trovavasi in troppo buone acque, essendo aggravato del debito delle doti delle sue figlie, del che dolevasi nella lettera scritta al duca, che pubblicherò nei documenti per raccogliere il poco rimastoci di quel personaggio illustre, e resosi così benemerito nella pestilenza del 1630 (1).

VIII. Nella critica situazione in cui si trovava Carlo Emanuele slealmente abbandonato dalla Francia, e poco sostenuto dalla Spagna, ripromettevasi assai di cercare col mezzo di lustre, se non

(1) Documento N. XXVII.

di migliorare, almeno di non deteriorare il suo avvenire. Laonde insistendo sul matrimonio della principessa Elisabetta col principe di Piemonte, vagheggiava dall'altro canto il solito illusorio progetto di sorprendere Ginevra, coonestato colla pia apparenza di riacquistare col cantone di Vaud ducentomila anime alla fede romana. L'affare fu trattato a lungo col contestabile di Castiglia, Ferdinando Velasques, nuovo governatore di Milano e con altri, abbellendo il progetto, coi vantaggi che ridonderebbero alla Spagna nel potere allargare il passo verso le Fiandre, allora soffocato dai Francesi al ponte di Gresy, e facilitandone l'esecuzione, nel considerare la valentia della soldatesca ducale ed il tempo prezioso, per essere gli Svizzeri in stagione che non potevano scendere a guarnigione.

Il principe Filiberto arrabattavasi egualmente a Madrid coi ministri e favoriti per ottenerne il buon esito. Certo che le buone e speciose parole non venivano meno, ed il giorno di S. Sebastiano, il principe avendo potuto accompagnare il Re, dalla cappella a casa, tolse quell'occasione per seco trattare dell'affare di Ginevra, e presentargli, affine di non intrattenerlo troppo a lungo, una scrittura che fugli risposto, verrebbe comunicata al Consiglio di Stato. Ma dopo breve tempo furono schierate le difficoltà che avrebbe apportato quel negozio, e quantunque Filiberto avesse interposto i buoni uffizii del cardinale di Toledo, dei duchi dell'Infantado, ed Albuquerque, e persino del confessore di Filippo, adoprando in ciò il fedele e destro Baretti; tuttavia ebbe subito per risposta che con quell'impresa si correrebbe rischio di rompere la pace con Francia, la quale opporrebbesi a simile tentativo (1).

Il duca di Lerma, dacchè erasi intavolato per parte di Savoia quel nuovo negoziato, tenevasi celato, e difficilmente si lasciava cogliere dal principe Filiberto, ma a mezzo gennaio essendo stato graziato della carica di aio, il principe tolse quell'occasione per visitarlo a titolo di congratulazione. Vi trovò le solite melate parole, proteste di affetto, ma dilazione ed instabilità pretestate dal doversi rimettere alla decisione del Re e del Consiglio di Stato la più calzante proposta del principe, che era

(1) Documento N. XXVIII.

di spedire a Torino il marchese di S. Germano con notizie favorevoli, e per consigliarlo di astenersi dal conferire col contestabile di Castiglia, cioè col governatore di Milano, quel negozio che dipendeva affatto dai cenni del Re.

Non maggiore risultato ottenne la missione del Baretti, il quale di comandamento di Filiberto erasi anzitutto recato presso il confessore di Filippo, personaggio, secondo il sistema architettato in quella corte, influente per l'uffizio e pel voto che aveva in Consiglio di Stato. Ebbe una risposta tutt'affatto di genere spagnolesco. Nella prima parte del discorso, dopo esame delle scritture presentategli in un col disegno di Ginevra, battezzò bensì quella macchinazione coi nomi di santa e pia, dicendo che il Re Cattolico non avrebbe dovuto sicuramente temere i Francesi per astenersi dall'adoprarvisi, e che tale sarebbe stato il suo voto, ma nella seconda parte, cedendo all'albagia nazionale, esordì col dire che aveva visitato tutta Italia e Francia le quali ambedue congiunte erano un nulla rispetto « alla grandezza et potenza di S. M. la quale poteva mettergli tutte sotto i piedi, volendo usare delle sue forze, et che al Re non mancava altro che buona risoluzione, perchè per conto di danari egli era stato chiamato in alcune giunte nelle quali si era trovato modo di haverne tutta quella quantità che sarà necessaria per fare fronte a tutto il mondo insieme (aveva ragione quel frate, e rispondono per me i Napolitani ed i Lombardi) essendovene tanti nel regno che non occorre dubitare che possino mancare, et scaldandosi più su questo ragionamento, arrivò a dire che il Re è troppo buono, et che per questo se gli perdeva il rispetto et che perciò sino a tanto che si destasse, dando calci a uno et castigando un altro, potendolo fare senza incomodarsi, non sarebbe mai rispettato e riverito come merita » (1).

È inutile aggiungere come rimanesse estatico a simile discorrere, il Baretti, uomo intelligente, e congedandosi da quel frate che voleva dar calci agli uni ed agli altri, si rivolse ad altra persona influente, il segretario Andres de Praga, da cui perinteso che maturavasi nei consigli della corona un'impresa contro il solito nemico d'Oriente, subito divisò di profittarne a favore

(1) Lettere Ministri.

del principe Filiberto, proponendo che potrebbe venire finalmente con utile adoprato in quella od in altra simile circostanza riscaldandolo anch'egli sul riflesso dell'opportunità, per vedersi il Turco « imbriacato d'una sultana che non attende a quasi altro che a fare l'amore, et il Persiano che è bene affetto alla cristianità ». Del resto in quei giorni il tempo non era propizio, poichè il carnevale stando per cedere posto alla quaresima, non volevasi consumare il tempo in affari, e corte e ministri prendevano parte attivissima ai divertimenti che ci sono descritti da Filiberto, il quale a sua volta trattenevasi pure in caccie, balli e commedie, ed assisteva ad una splendida festa datasi alla corte dal duca di Uzeda.

Giunta la quaresima si ripigliarono le occupazioni ordinarie, trasmesseci dal noto conte Roero, più amico dell'allegria che della macerazione e della serietà, in un colla funzione fatta dal principe il quale, per guadagnarsi l'amicizia dell'influentissimo D. Calderon, sul finir di febbraio vestiva colle solite cerimonie, dell'abito gerosolimitano, il figliuol suo che aveva due soli anni (1).

Duole lo scorgere che nel vano progetto su Ginevra vagheggiasse la fantasia non solamente del duca, ma del principe Filiberto e dei ministri. Il conte di Verrua stesso era lieto di aver trovato un tal D. Gieronimo Borgia, parente del conte di Villermosa,

(1) In questa quadragesima si attende alle divotioni oltrechè S. A. è data di maniera allo studio che non solo lui, ma tutti noi ci consumiamo sui libri, chi compendio istorie, chi fa commenti sopra i commenti, chi cava le descrizioni et moralità et infine chi distingue l'utile et l'applicazione delle cose di Cesare, sicchè io non finisco in mia parte di perdere il poco cervello che mi resta, cosa che non credo. Martedì passoto si fece cavaliere il figlio di D. Rodrigo Caldcrone et S. A. le diede l'abito di S. Giovanni nello sua valletta, ove si fece mettere un altare con un dosacllo et banchi per li cavalieri et conforme al solito si fece la cerimonia alla messa. Questo non ha più di due onni, e si portò sì bene che non pianse nè diede mai gemito, ma vedendo che la cerimonio cro un poco lunga, verso il fine si pose a dormire. D. Diego Brochoro lo padrinava et fu accompagnato da suo avo il capitano Calderone con molti altri signori. Era vestito di raso o azolino incarnato, bello come un angioletto e solo portò o recapitò per la cerimonia in più tafetà d'argento che se fosse stato un principe. S. A. finita la cerimonio li messe al collo uno collana tutta di diamante di fattura bellissima piccola come quella di V. A. ma con pietre due o tre volte maggiori, che costò mille e due cento ducatoni con la croce piena di diamanti posta sopra un giacinto orientale il maggiore et il più bello che io mai ebbi visto, che vale in tutto da 400 scudi, sicchè restarono soddisfottissimi e se ne andò mollo contento. Loco citato.

principe di Sculati, abile ingegniere, il quale era autore di una invenzione con cui, un soldato poteva sott'acqua camminare armato, sparare l'archibugio, ricaricarlo, nuovamente evacuarlo, e giuocar di picca. Erasi fatta l'esperienza alla presenza di Filiberto, nello stagno presso la casa del campo, che aveva avuto fortunato esito. Speravasi adunque, e questa era l' opinione del Verrua, che conservando segreta l'impresa, i Ginevrini sarebbero stati facilmente colti nel laccio, inquantochè non iscorgendo alcuna barca sul lago, intenti a respingere l'assalto che converrebbe dare ad altre parti, lascierebbero libera o con poca guardia la parte del lago non creduta in pericolo, perchè non seminata da barche. Ora i pochi necessari ad agire appunto dalla parte del lago potrebbero facilmente uccidere gli uomini del corpo di guardia, e così impadronirsi di quella parte della città e quindi difenderla coll'assistenza degli uomini che si dovrebbero sempre alimentare da quella parte del lago.

Quell' esperienza forse riuscibile, ma difficile ad eseguirsi portata su più ampia scala ed in momenti di parapiglia, in cui un menomo ostacolo può rovinare ogni cosa, aveva piaciuto, e ciò bastò perchè Filiberto s'invogliasse subito di spedirne al duca l'autore, il quale procuravasi di far giugnere a Torino colla massima segretezza, donde suggeriva il principe di dovergli dare alloggio in casa del conte di Verrua. E così se lo faceva partire il 2 marzo con ispeciale commendatizia. Se non che in quell'intervallo l'appoggio più sicuro al buon esito dell'impresa venia a mancare, poichè D. Giovanni finalmente dopo le replicate istanze per parte del principe apportogli l'espressione del volere del Re, il quale pronunciò, che trattandosi di negozio di considerazione, bisognava prima leggervi dentro ben chiaramente, tanto più che gli avvisi colà giunti da ogni parte avevano alterato il genuino stato delle cose. Filiberto rispose allora che il suo padre era risoluto di tentare a qualunque costo quell'impresa, non dubitando delle armi di Francia le quali, ove non si muovessero, e che il Re di Spagna neanco volesse aiutarlo, egli potrebbe facilmente amicarsi la Regina Maria de' Medici conchiudendo il matrimonio con Elisabetta. Ma questa risposta pronta colpì bensì momentaneamente D. Giovanni, ma non potè partorire effetto alcuno come è facile pre-

supporsi. E se D. Rodrigo Calderone fecegli indi sapere che il Re scriverebbe al duca per rispondere alla sua lettera, e che si trasmetterebbe ordine ai ministri di Lombardia e Sicilia di soddisfargli i suoi crediti, quando un bel giorno il duca di Lerma potè parlare a Filiberto nella camera del Re, cui aveva accompagnato dal ritorno di chiesa, dissegli con risentimento « che cosa era questo che V. A. dopo una tal riconciliatione et col desiderio che qua si tiene d' andar incamminando le cose a benefizio di lei e di tutta la sua casa e che ora si pensava che V. A. dovesse rimanere quietissima, tuttavia faceva trattare in Francia molte cose per via del suo ambasciatore, il quale non era mai stato in casa del loro, segno di poca stima che si faceva da questa corona ».

Volle bensì Filiberto difendere il padre, rispondendo al Lerma che non conveniva prestar fede con troppa facilità a simili dicerie e suggestioni, ma il Lerma riprese dicendogli che era finalmente tempo che il suo padre finisse di tenere il piè in due staffe impegnato, e si dichiarasse o per gli uni o per gli altri, senza rischiare di continuo il suo stato. Il povero principe cavossi da quell'impiccio come meglio seppe, digiuno quasi qual era dell'andamento degli affari, di cui il padre lasciavalo al buio, e finì, scrivendogli, di lamentarsene risentitamente (1).

La corte aveva sempre altri affari che maggiormente l'interessavano, e continui pretesti per dimenticare almeno apparentemente i negozi di Savoia. A que' giorni per l'appunto si teneva d'occhio l'uscita dei Turchi, da' Algeri, con tre mila gianizzeri, otto o dieci mila moreschi e sedici galeoni d'Olanda: già eransi spediti ordini in Italia a tenersi pronti al menomo cenno, ed anche colà trovavasi in quell'istante l'ambasciatore di Persia a fine di negoziare colla corte contro il Turco. Costui fu anche a vedere Filiberto, di che ci dà contezza il Roero desioso di raccontare simili particolari (2).

(1) Io non ho lettere, nè nuovo della saluto di V. A. che sento più di ogni altra cosa che mi possi avvenire, nè Monsignor di Iacob a cui ho scritto di non lasciarmi digiuno almeno di questo, non mi ha scritto che una sola lettera da che sono qui, seben egli si ha già avute tre dello mie. V. A. sia servita di comandare a lui et a tutti i suoi ministri che sono nel ministerio di ambasciate che mi scrivano quel che sanno più del gusto di V. A. che io sappi, acciochè se il Re o altri mi diranno qualche cosa spettante alla di V. A. io possi star prevenuto.

(2) Le dirò come l'ambasciatore persiano venne a vedere S. A. et entrò prima con

Il nostro principe tormentato dal desiderio d'impegnarsi in qualche cosa a servizio della sua casa, stizziva di dover dimorare colà inoperoso, e solo attendere per passatempo a caccie seguite ad Aranjues, ed al corteggio di dame, come minutamente descriveva al fratello (1), ma neppur egli poteva lottare contro l'imperiosa forza degli avvenimenti, e quando il padre, rompendo il lungo silenzio, ricominciava seco il carteggiare, provò una viva soddisfazione. La lettera è del 22 febbraio e di suo pugno avevagli scritto « Tutti qua stiamo bene et il principe vostro fratello ha fatto una festa famosa, la quale qui popolarmente si chiamò pescatoria, perchè in effetto il salone era un mare d'aqua nè si poteva traghettare et entrare le dame che in gondola ove ci fu di guai et cridi et spaventi et cose simili, però senza naufragio, ma la favola et inventione fu l'isola di Cipro come vedrete per la relatione di Ludovico ».

Intrattenendolo poi su cose più sostanziali, con sua lettera 11 aprile, la quale sola rispondeva ad otto altre di Filiberto, rischiaravalo sulla sua condotta politica. Svelavagli dunque che l'impresa di Ginevra erasi di molto esagerata, essendo stato suo primitivo proposito di tentare il paese di Vaud il quale trovavasi senza fortezze nè sottoposto alla protezione di Francia, delle leghe e dei cantoni svizzeri, e che spettavagli palesamente. Dicevagli che la voce divulgatasi era l'effetto dei timori dei Bernesi e

otto o dieci persiani in quel loro abito, con grandi turbanti in capo, e poscia lui appresso che è il più deformo omaccione che io mai vedessi, e ritrovando S. A. alla porta, si perse d'animo perchè credeva fosse poggiata al tavolino come S M.: contuttociò si ripigliò e poscia cominciò *alah talim simi oblsmam garmant* ecc. le quali parole gli furono da me interpretate, e poi la risposta che gli diede S. A. dal segretario di S. M. a lui riferta in persiano. E qui si trattenne parlando con lingua d'altri un quarto d'ora, dando conto come il suo Re lo mandava da S. M. per supplicarlo che volesse per qualche parte attaccare il Turco, posciachè glielo appelliva molto e giunto il disturbo che darebbe S. M. erano per levarlo dalla sua prima monarchia, per il che supplicava S. A. essere al suo signore protettore e favorirlo como tanto congiunto con S. M. e per l'occasione ancora con il valore e persona sua. Disse poi l'interprete che quel Re voleva passare corrispondenza grande e traffico con questo, e che chiamava un prelato per far chiese in Persia dove già ve n'erano due o tre, e per volere seguire la legge cristiana, inoltre che pur stimolava S. M. a far commercio di sete nei suoi regni, che le inviava le primizie di un giardino nuovo che egli aveva fatto, e sono due navi cariche e vi portano cento mila libbre di seta ad onore a S. M. Spagna. Lett. Min. Mazzo 13.

(1) Documento N. XXIX.

Ginevrini i quali occupavano il paese di Vaud, secondati dai Fiorentini che, secondo lui, governavano la Francia nella persona della Regina loro connazionale. Ma intanto apertamente scriveva al figlio che non si sarebbe giammai lasciato intimidire, e che poco a lui caleva l'ambasciata del signor di Barrault inviato da Maria de' Medici, all'oggetto d'instare a desistere da quella impresa, sebben avessegli esposto che si sarebbe messa sossopra tutta la Francia, poichè gli eretici avrebbero loro prese altresì le armi, e quelli del contestabile di Castiglia che avevagli tenuti eguali propositi. Quindi così finiva la lettera « Mi parve che queste corone erano di così buon concerto nella protetione di Ginevra et degli heretici che sebbene il servitio di Dio si debba anteporre ad ogni altra cosa come sopra ho detto per non incorrere in questi gran scogli che sospettano e temono del valore et della virtù che era meglio di vedere et camminar le vele et piantare i parterra nei miei giardini, che di contrastar con il cielo, ma speriamo che farebbe miracoli in questo, poichè non permettendo un'impresa così santa, pia et in tanto beneficio della cristianità che farebbe che le loro monarchie se ne sentirebbero, come già in Francia si vede il principio delle mozioni degli eretici e nella Spagna dei Mori et altre nell'Affrica, e le miserie di Germania ».

Nel mentre che la Francia non appagata abbastanza della missione del signor di Barrault, inviava con egual incarico a Torino il signor della Varenne qui giunto il quarto di del maggio mentre il duca visitava a Casale la figlia Margherita, giugneva pure d'ordine del governo spagnuolo D. Diego di Acugna, che colle lettere reali recava l'espressione del volere del suo governo, contenente l'immediato disarmo, al che ubbidì il duca di malincuore ancorchè temesse inconvenienti per essere i Bernesi ed i Ginevrini armati.

Non valse però questa moderazione a conciliare gli animi, nè la Spagna abbastanza certificata della situazione del duca si dispose punto a mostrarsene riconoscente. Il duca di Lerma teneva il broncio col duca, e nemmeno volle consegnare all'Acugna un suo special scritto per presentargli. Questo procedere stomacava non poco Carlo Emanuele già disgustato colla Spagna, perchè appunto a quei giorni nell'occasione della no-

mina del maggiordomo del principe Filiberto caduta nel conte del Castillo aveva levatogli dattorno tutti i piemontesi, e contro una precedente disposizione di cui si ricorderà il lettore, avendo eccettuato non solo il segretario privato Bernardino Baretti, specialmente beneviso al principe, coi conti della Bastia, Roero e Verrua, ma nemmeno i gentiluomini di bocca e camera, lo speziale, il controllore e simili. Si ebbe solo riguardo nelle persone di rango, al Fiochetto, Gioia e Grotti, ed in quelle di basso ceto, al barbiere, sellaio, archibugiere, maniscalco e simili.

È il conte Roero che coi suoi vivi colori ci dipinge questo avvenimento male sentito da tutta Madrid (1), e come dissi

(1) Venne alla fine queste banedeite conto di Castiglio al pessesso dei suoi efficii a fu condotto da D. Giovanni d'Idiacques a baciare le mani a S. A. e subito cominciò a servire at il cente di Verrua fu avvisato di lasciargli il ioco et la stanza di palazze et si riturò in casa del conte Guido Sangiorgio. Queste circa la descritioni apparenti è uomo vecchio di sessantacinque anni, di onesta statura, di huona faccia benchè cavato et assai robusto per l'età, veste all'antica con calze e bragoni e saiona di velluto e neile apparenze è cavaiiere cortesissimo, dicono essere soldato molto bravo a di consigiie e di valore, ha navigato tutti li mari, e si mostra in discorso maturo a intelligente. Egli non vide mai più corte, e di questo è tanto nuovo che già si ritrova imbarazzatissimo, confessando lui liberamente che era huono per tutt'altro, contuttociò D. Francesco di Cordova è suo aio e li va dando sua lezione, non è meito sano perchè patisce di gotta e di pietra, sicchè passerà il noviziato di corte con l'età, a questi aggionti non so se lo avanzerà tempo di farsi professo. Insomma credo che lo voiessero così, perchè oltre tutto questo è creatura del duqua et di D. Rodrigo i quali comandaranno et a lui toccarà eseguire. Circa la causa vi è stato melto che replicare perchè oltre che volevano inserirli tutti li creadi loro acordandesi di quelii di V. A. e deiia sereeissima Infante che sia in cielo, davano gli uffizii sproporzionatamente che però in prima non vogliono che resti niune de' cavalieri saivo il Masino nè maggierdomo nè altro a di tutti gli ufficiali di bocca e della casa non resta che il medlce, il Grotti, il barbiere, l'archibusiere, il sellaio et il manescalco, tutto il resto se ne ritorna et io in queste he pariate liberamento sintanto che mi meravigliava cha S. A. lo accousenlisse, massime dello spetiale et officii di bocca, contuttociò niento è valso. Danne l'ufficio di controiiore a quel tal Pachece che trattò si bene con V. A. et in questo non ha vaise replicare. Avevane dichiarato Gio. Dehiedo per guardsroba, guardagioia et tapizziere maggiore, acciochè giocandosi il tutto potesse far andare il resto, e sopra queste io ho esciamato tanto che S. A. procurò che il Grotti resti, Gioia a Gie. de liiames guardaroba, voleodole per ogni modo che sia spagnolo, acciò la corra meno interesse di S. A. La lista si è fatta e rifatta molte voite a peranco non è uscita, che se mi è lecito il dirlo, tutto va a caso, non s'intende che vi siane peranco gentilnomini di camera et quelli che vi erano, tutti sono partiti salvo D. Francisco, che col dominare ora si è ritenute dalle prime risolutioni e D. Girolamo Muenea il quale si dichiara cha nei viaggi non può seguitare per le sue liti et povertà, sicchè vegga V. A. come passano le cose. Hanno fatte G. d'Urbina et Medrano secretarii, sicchè il povero principe resta circondate in modo che non solo nelie attieni ma sa potranno nei pensieri, verranno sapere il tutto, nè sarà padrone di poter leggere nè

altamente disapprovato dal duca. Il quale s'indusse a farne calde rimostranze al figliuolo, cui spinse a richiedere con insistenza perchè s'avesse ad escludere dai congedati il Baretti, non potendo immaginarsi che fosse mente di quel Re che i più minuti negozii ed i segreti a confidarsi nelle lettere dovessero passare per le mani degli spagnuoli quali erano i segretarii nominati, Giacomo d'Urbina e Medrano sudditi di Filippo.

IX. Altra larva su cui posava il duca di Savoia per adugiare Spagna e radicarsi in potere, era il progettato matrimonio di Maria sua figliuola, col principe di Galles figliuol di Giacomo I Re d'Inghilterra, a cui aveva spedito Claudio Cambiano di Ruffia conte di Cartignano suo maggiordomo, già reduce alla metà di maggio, dalla sua ambasciata, che il duca s'affrettava di riferire a Filiberto, dicendogli: come avendo il Ruffia trovate le cose quasi conchiuse fra il principe e l'infante maggiore di Spagna, aveva trattato invece del matrimonio del principe Vittorio con quella principessa a soddisfazione di quella corte che preferivalo ai re di Polonia e Svezia, ed al conte palatino, semprechè però si fosse da suo canto potuto trovare qualche temperamento per ostacolo della religione, tanto più che quel Re già sin d'allora aveva detto apertamente che non avrebbe mai forzata la figlia al cangiamento di credenza.

Carlo Emanuele ravvisava ottimo quel progetto semprechè si potesse conciliare il punto della religione, sul riflesso che la sua

scrivere lettera che non passi per la loro mani. Io me ne sono sgravato la coscienza perchè tutto ciò e molto più, io sono sempre andato significando et avvisando: infine niente non ha valso perchè S. A. passa con la solita tepidezza, et io ne sento il travaglio che deve un vero e leale suddito e servitore, perchè veggo che questo povero signore non è più suo. Dio perdoni a chi male incamminò questi affari. A noi poi hanno dato licenza corrispondente a tutto questo perchè ieri il conte del Castillo disse al conte di Verrua poi al conte della Bastia et a me che D. Rodrigo la aveva mandato avvisarne *de spedirme de S. M. esta semana para irnos en Italia porque S. M. ira a Aranjues.* Ognuno li fece la risposta a proposito et io le dissi che i miei ordini io non gli haveva da ricevere da altri che da S. A. et che conforme che egli mi comanderebbe che ora prontissimo di eseguire facendoli sapere che se non fosse stato per questo sarebbe molto tempo che io me ne sarei andato alla mia patria dove aveva buonissimi padroni a servire, e casa ad abitare. Infine tutta Madrid mormora di questo termine, il quale si è rappresentato a S. A. acciò vegga che se non mostra brio come lo tratteranno. Ora si spedisce la casa a poco a poco, et il povero principe non ha un soldo, nè sa dove dar di testa per trovarne, sicchè si va facendo diligenza acciò si possa dar ritorno a questi poveri ufficiali.

casa non verrebbe ad imparentarsi con famiglie dammeno di quelle con cui erasi congiunta per il passato, quindi sollecitava il figlio a trattare col duca di Lerma, procurando di ottenerne il real consenso.

Filiberto credeva a fondo in tutti quegli impicci ne' quali amava ingolfarsi il padre, e stimando un fatto provvidenziale quell'accasamento coll'Ingbilterra, già promettevasi di vederne partoriti effetti sorprendenti.

È vero che sul più bello venne meno il braccio destro al principe colla partenza da Madrid del conte di Verrua abile negoziatore diplomatico, cui Filiberto raccomandò al duca con infiniti elogi, suggerendogli di compensarlo delle gioie stategli colà derubate; ma non iscoraggiossi, e fecesi a trattare direttamente col duca di Lerma il matrimonio d'Inghilterra coonestandolo ancor egli col benefizio futuro alla cristianità, e colla speranza che la principessa fosse per rendersi cattolica come già eralo la Regina, nella quale religione venivano pure educati i di lei figli. Ma sebbene s'impegnasse la diplomazia nostra su questo punto, tuttavia era un progetto illusorio, come si esaminerà a luogo opportuno.

In questo mentre, in seguito ai precedenti occorsi nelle relazioni fra Torino e Parigi, l'opinione dei piemontesi erasi manifestata contraria a Francia, incolpata di slealtà reprensibile verso il Piemonte. I Torinesi che molte ragioni avevano di essere schiettamente affetti alla dinastia, ond' erano umanamente governati, usando un coraggio ed audacia non guari abituale a loro, riputati in generale deboli, e soggiogati all'autorità, il dì sei di giugno, alla voce divulgatasi che il duca fosse stato ucciso da un francese, con urli frenetici percorsero la città gridando: *ammazza, ammazza i francesi.* Forse stava rinnovandosi qualche vespro siciliano, se il duca, che allora, stanco dall'avere tutta la notte vegliato, prendeva riposo sul letto, avvisato dell'occorso, non avesse percorso subito a cavallo i punti principali della sua capitale, accolto con grida entusiastiche e senza dubbio sincere, perchè spontanee, della popolazione di Torino. Il 12 giugno trovandosi al Lingotto ne' pressi di questa città, ne informava Filiberto, aggiungendogli: « Del tumulto che successe in Torino ultimamente mai si è potuto avere alcuna notizia

ancorchè io abbia fatto pubblicare un editto con un premio di seimila ducatoni a chi avesse rivelato l'autore, perciò non si è fin qui inteso altro come nè tampoco è successo alcun inconveniente di più ».

Il principe sentì colla soddisfazione naturale ad un figlio, quell'avvenimento, espressione viva della schietta simpatia della popolazione torinese, difficile a succedere nella Spagna di quei giorni, quantunque all'udirne il racconto, subito il duca di Lerma avesse osservato a Filiberto: identico caso essere occorso al defunto Re mentre era alla corte di Monzone (1). Possibile che Filippo II, sebbene fosse un grande monarca, abbia potuto ricevere simili entusiastiche dimostrazioni! possibile che esse abbiansi a registrare in quelle corti dove signoreggia il più avanzato favoritismo! Ed è appunto di questo favoritismo, che in Ispagna andava ogni giorno assumendo più vaste proporzioni, che ci trasmette curiosi particolari Iacopo Antonio della Torre, il quale racconta la prigionia del duca di Sessa, per l'apparente motivo che già cominciasse a godere le buone grazie del giovane infante di Spagna (2).

(1) Dopo l'ultima mia del 18 corrente ho ricevuto la di V. A. dell'11 del medesimo et siccome leggendola nel primo ingresso mi sbigottì la narratione della nuova del tumulto popolare di cotesta città, et molto più mi afflisse il solo motivo della causa, ancorchè, gracia Dio, falsa, così finiendo di leggerla mi consolai dando infinite grazie a S. D. M. che per una sifatta et impensata cagione V. A. abbi palpato colle mani la costantissima fede et devota affettione de' suoi sudditi verso la serenissima persona di V. A. senza essere successo in sì grande mozione alcun altro eccesso che d'amore al suo signore. Mi parve farne parte al sig. D. Giovanni dell'ambasciatore Torre, dal quale V. A. avrà la sua risposta, et egli fu poi da me a congratularsene con grande affetto della sua affettione et mi disse che non è cosa da moravigliarsi, perchè al Re morto occorse un simile caso stando nella corte di Monzone, e fu di maniera che la nuova corse sino a Siviglia. Lettera del P. Filiberto.

(2) Mostrando il principe di Spagna di avere molta inclinatione al duca di Sessa, perchè esso lo visitava spesso et gli portava a donare molte cosette curiose di quelle conosceva che il principe gustava più, et essendo stato alcuni giorni detto duca senza visitarlo, dicono che il principe dicesse è molto tempo che io non vedo il duca di Sessa, nè lui viene a veder me: è forse ordine del mio aio che non venghi qua? Queste parole furono riferte al duca di Lerma, il quale come aio si piccò et disse che questo non poteva venire dal figliolo, ma che alcuna persona glielo aveva suggerito, et sospettò che questo fosse proceduto da una dama che lo governa et per questo procura di trovarli partito per maritarla et a questo modo levarla di quel servitio. Mentre durava questa gelosia trovandosi una notte fuori il duca di Sessa a far una musica sotto alcune finestre vi andò un alguzil per riconoscerlo et egli dicendoli che andasse per li fatti suoi, parve che l'alguzil gli rispondesse arrogantemente, per il che il duca gli ruppe una ghitarra sopra il capo, et ancorchè non visia

X. Pare veramente che Francia e Spagna si dessero ciascuna a loro volta la posta per inasprire il duca di Savoia, il quale se il più delle volte colle sue chimere dava loro l'armi in mano, in questa invece aveva tutte le ragioni, che però spesso devono cedere quando sono da parte del debole.

Aveva egli adunque progettato di sposare al cugino duca Enrico di Savoia-Nemours la sua figlia Catterina, sperando con quelle auspicate nozze di trarre a sè col Nemours stesso, i Guisa, i Gioiosa e gli Epernon, e formarsi in tal modo un partito contro la Regina madre, di Francia. In famiglia era si può dire affare conchiuso, e già da Paolo V s'era ottenuto un breve per la dispensa della parentela, e spedito in Fiandra il barone di Lullin a darne parte all'arciduca ed all' infante. Anzi Carlo Emanuele stesso da Rivoli aveva scritto al duca di stare in pronto, poichè fra pochi giorni si celebrerebbe il matrimonio. Quand'ecco in sul più bello il progetto vicino ad essere realizzato, dovette cadere e dissolversi, in seguito alla violenta opposizione mossa da Spagna.

E sino dal tre di luglio il principe Filiberto avendone avuto avviso, scriveva subito al fratello, che il solo discorrere di tal

stato mal d'importanza, nè cosa che meritasse severa esecutione contra tal personaggio grande; ad egni modo gli fu comandato di partire fra tre giorni da questa corte. Il duca di Feria suo cognato et altri parenti furono perciò dal duca di Lerma, li quali oltre che ebbero difficoltà di avere un'udienza, non poterono ottenere gratia nissuna, a tal che è stato necessitato d'andarsene. E sebbene si sia tolto il pretesto dell'alguzil, ognuno tiene, sia per la gelosia, il duca di Lerma ha avuto delle buona volontà che mostrava il principe a quel di Sessa. Questa rigorosa partenza è dispiaciuta a tutta questa corte: egli si è ritirato ad Alcalà sette leghe lontano di qua con aver lasciato la moglie qua. Mentre si stava aspettando sentenza absolutoria dall'almirante di Aragò già tanto tempo fa prese como V. A. saprà, fu la settimana passata mendato l'alcalde Farina e Sbichaz dove sta prigione il quale dicono gli abbia fatto murare le finestre levata tutta la servitù eccetto uno et accresciute le guardie di modo che si vocifera sie stato sentenziato o ad esserli levata la testa o carcere perpetuo ad arbitrio di S. M. con confiscatione dei beni et privatione di tutti i carichi suoi et mercedi avute dalla medesime Maestà. La sentenza non è stata per anco vista, ma la voce corre che sia tale. Ben è vero che è stato ristretto nella forma detta di sopra e che l'alcalde Silva de Torres, il quale fu detenuto et processato ed instanza del duca dell' Infantado, per questa causa dell'almirante è stato ellargato et levata le guardie. Si vocifera per la corte che per essere fratello del duce dell'Infantado et cognato del duca d'Alba che questo accidente potrebbe portare delle inimicitie et novità, dicendosi che detti signori et duce di Feria abbiano chiamato licenza a S. M. di ritirarsi alle casa loro. Di che resta in questa corte generalmente malissima soddisfazione. Luogo citato.

matrimonio avrebbe fatto danno, e che era una baia la quale volevasi dare al duca. Il principe stesso dimostrava le meraviglie, e forse era male prevenuto od artificiosamente indettato da Spagna, poichè in fin dei conti era un accasamento fra pari, ned inferiore a quelli delle sorelle alleatesi con Modena e Mantova. Eppure egli scrivendone nuovamente al fratello il 26 di agosto, diceva essere una tale stravaganza « che non posso capire e rovistare che beneficio possi apportare a nostra casa se ben S. A. mi scrive che conviene che si faccia, però io mi posso errare, ma mi pare che non solo non apporterà beneficio o riputatione, ma tutto al contrario, poichè è un interrompere tutti i buoni incamminamenti delli negotii e un perdere affatto presso il mondo ogni riputatione, e qui non lo approveranno, anzi lo sentono male, e credo, se si fa, è un rovinare affatto ogni cosa e lasciare altri migliori partiti che qua s'incamminavano ». Insomma Filiberto si mostrava affatto avverso a quel parentado, da lui considerato un tranello degli avversari del suo padre, ma come dissi, forse era un'impressione insinuatagli colà, sia perchè apertamente scriveva che il Re si sarebbe opposto, sia perchè egli stesso senza difficoltà consegnava i dispacci relativi, ad un tal dottore Barberana, il quale fra breve si vedrà attore di una scena che ebbe ad intorbidare non poco il duca. E quasi gli antecedenti non bastassero, replicava le stesse cose al padre, il 19 settembre, nel qual giorno scriveva anche confidenzialmente al fratello Vittorio, che Filippo non aggradiva il matrimonio, per essere il duca di Nemours vassallo di Francia, nè agiato a sufficienza per poter poi decorosamente sostenere il rango. Così fu detto, ma la vera ragione, secondo me, era che il Nemours veniva riputato d'animo veramente francese, e volevasi togliere quel pretesto per poter tormentare il duca di Savoia con cui s'aveva antica ruggine. Ed ecco come si manifestava a Carlo Emanuele il volere della corte di Spagna. Il 14 settembre il dottore Barberana chiesta udienza al duca, facevagli parte che il Re giammai aveva potuto persuadersi che s'avesse ad effettuare quel matrimonio, vuoi per essere la sposa supposta, sua nipote e vuoi per la disparità fra loro due, non essendo il Nemours principe sovrano, ma semplice vassallo di Francia e Savoia, e che perciò egli aveva

ordine di suggerirgli a mandare la sposa Catterina in Ispagna dove avrebbe procurato di accasarla con il *migliore che fosse nel mondo*. Rispondeva prudentemente Carlo Emanuele che il conte della Motta, già da lungo tempo destinato ambasciatore a Madrid, e che erasi fatto soprassedere sin allora affine di recare schiarimenti maggiori sulle relazioni coll' Inghilterra, avrebbe lui portata al Re la risposta, il quale in tal modo si sarebbe potuto accertare ch'egli non muovevasi senza ragione, e che il favore promesso alla Catterina, ove veramente si concepisse a quella corte tanta tenerezza inverso le sue figlie, si sarebbe potuto estendere alla sorella maggiore, Maria. Ma seccamente replicava il Barberana che il Re intendeva favorire Catterina e non Maria, e che insomma desiderava una pronta risposta affermativa o negativa.

Carlo Emanuele non era uomo a sgomentarsi dell'arroganza di uno straniero, e replicò quanto aveva antecedentemente detto, aggiugnendo ancora, onde dar maggior forza alla risposta, che era venuto a quella deliberazione quando il conte di Fuentes lo minacciava con possente armata, per cui aveva egli stimato opportuno di andare in cerca di persone che potessero assisterlo. Allora il Barberana piccato, disse che il Re non avrebbe esitato un momento a togliere tutti i favori che intendeva fare alla sua casa ed abbandonati i suoi figliuoli.

Finse il duca di non dover credere a siffatta sparata, dacchè i suoi antecessori, da « Beroldo in qua in questi 600 anni che hanno governato questi Stati » erano sempre stati ossequiosi ai loro congiunti di Spagna.

A quelle strette il Barberana non sapendo ove più rivolgersi, sortì con dire che il Re era egli il padre, che voleva perciò maritare a suo aggradimento Catterina; garbuglio di stima esagerata ed affetto spostato che mise in bocca al duca la risposta, come infin de' conti era egli che sempre aveva pagate le doti delle sue figlie. Pare che quel colloquio avrebbe dovuto finire, pure il Barberana volle ancora aggiugnere, che insomma quel matrimonio non poteva riuscire beneviso nè a Torino nè all'estero, sul che, ebbe pure dal duca la convenevole risposta. Poco dopo quel ragionamento il duca di Nemours mandò a Carlo Emanuele il suo segretario La Bretonniere, il quale avendo

in parte udito l'anzi accennato colloquio, erasi fatta premura di riferirne al padrone, che subito frammettendovi l'onore e l'amor proprio, prese la mina di offeso. Partecipò dell'indignazione il signor della Grangia, maestro di campo nell'esercito francese, che senza altro aggiugnere n'andò al Barberana, a cui rimostrò l'aspro suo sentire per l'occorso. Il Barberana ne chiese soddisfazione al duca, e questi, cui forse sino ad un certo punto non ispiaceva la piega che pigliava quella vertenza, tentò bensì di aggiustarla servendosi della mediazione del nunzio, dell'ambasciatore di Venezia e dell'agente di Francia, ma senza risultato, non aquetandosi, nè consentendovi il fiero spagnuolo (1). Pretendeva egli ed instava che il della Grangia fosse posto in carcere, al che s'opponeva la legazione francese a Torino. Ma Carlo Emanuele allora tolse lo spediente di far ritirare il Grangia a Villanova, sottoponendo la vertenza al giudizio di Maria de' Medici.

XI. Lungo tempo e molte noie dovevano succedere prima che si aggiustasse questa faccenda, ed avanti narrare la decisione presa in proposito dalla corte di Madrid, non guari disposta alla conciliazione, non sarà fuori proposito di avvertire ai gravi avvenimenti in quei giorni colà succeduti.

Mentre tutta la corte trascorreva il principio dell'autunno in feste e caccie a S. Lorenzo, dove trattenevasi pure il principe Filiberto che ne dava esatta relazione al fratello (2), mentre la monarchia festeggiava la nascita di un infante, che il 29 settembre scriveva il principe, avvenuta « ieri sera fra le undici e le dodici il quale e la madre si trovano con salute non avendo avuto parto così felice come questo », in breve mutavasi la scena. Alle buone succedevano tosto notizie inquietanti; il 29 dello stesso mese Filiberto scriveva: « S. M. la Regina da quattro giorni in qua si trova con febbre e oggi gli è sopraggiunto un accidente con che ci ha tenuto molto travagliati, questa sera ha ricevuto il viatico. Dopo il quale pare che stia alquanto meglio ». Peggiori notizie ancora arrivavano, il primo ottobre, per mezzo del segretario Iacopo della Torre, il quale anzi cor-

(1) Documento N. XXXI.

(2) Documento N. XXXII.

rendo la posta, suggeriva al duca di predisporsi ad inviar colà il principe Tommaso per la visita di condoglianza, e portar seco i ritratti delle sorelle, ammettendo l'ipotesi che il Re s'avesse ad ammogliare (1). Vero ritratto del vivere delle corti in cui il calcolo ordinario prende il passo all'affetto.

Se precipitato, non però fallace doveva essere il giudizio del ministro savoiardo, e la povera Regina, Margarita d'Austria, aveva a soccombere del parto. Lo stesso della Torre vestendo il corruccio, il 9 ottobre ne dava così parte al duca « La Maestà della Regina dopo avere contrastato con il gran male che terribilmente l'affliggeva et i medici travagliato con moltissimi rimedii, finalmente questa mattina fra le nove et le dieci è passata a miglior vita, havendo prima ricevuto tutti li sacramenti della chiesa. S. M. si trova con quel travaglio che merita la perdita di si cara et amata compagna la quale avanti di spirare fece chiamare S. M. et pigliandoli la mano gliela baciò con tenerezza grande senza potere formare parole. S. M. restò di tale accidente tanto desolata che si ritirò alle sue stanze dove fu sopraggiunta da qualche alteratione di febbre che la fa stare in letto ».

Maggiori particolari trovansi ancora in altra lettera dello stesso Torre, che procuro far noti perchè oltre ad esprimere i costumi del tempo, svelano fatti su cui furono sempre silenziosi gli storici, a' quali era interdetto di consultare il carteggio di-

(1) La Maestà della Regina alli 22 di settembre come scrissi a V. A. partorì felicemente un infante che si chiamerà D. Alfonso. Alli 29 diede a S. M. un parossismo che li durò quattro ore continue. Il giorno seguente che fu ieri reiterò l'accidente che i medici vogliono in ispecie di apoplessia che durò tre ore Ha ricevuto i sacramenti della chiesa e nell'Escuriale la piangono come morta. Il Re dicono che mostra sentimento straordinario e che ieri stette più di due ore in oratione e con lagrime. Il timore infine è molto maggiore della speranza. Qui si fanno processioni ogni dì nei monasteri, orationi continue con digiuni et discipline, e generalmente si vedono in questa corte segni di vero amore e di non mediocre dolore et affanno di quello succederà. Darò avviso alla V. A. alla quale non voglio ora tacere un mio pensiero, caso che questa signora muora et è che V. A. mandasse il principe Tommaso a dare il *pesame* a S. M. e con questa occasione inviarle i ritratti delle due principesse che con essi, e senza dir altro, intenderebbe il senso di V. A., essendo opinione qui, e credo comune desiderio che la M. S. si rimariterebbe con una di codeste serenissime principesse. Ben credo che per qualche mese non converrebbe muovere espressa la pratica, ma stimando che V. A. debba essere il primo a condolersi e col mezzo del predetto principe Tommaso non cadrebbero male i ritratti e senza parlare si lasciariano intendere e sperare per questa via accomodamento stabile et fermo di vera intelligenza e buona amicitia tra V. A. et questa Maestà ». Spagna. L. M. Mazzo 14.

plomatico, fonte la più certa per attingere consimili notizie (1).

Il neonato infante, terminate le novenniali esequie della povera Regina, veniva il 12 ottobre solennemente tenuto al fonte battesimale a cui se gli imponevano i nomi di Alfonso Maurizio, ma breve fu la sua vita, poichè morivasi nell'anno successivo.

XII. Ritornata dopo i luttuosi avvenimenti la corte di Madrid alle ordinarie occupazioni, il principe Filiberto iniziava tosto il trattato in risguardo all'accaduto del duca di Nemours. Parlandone direttamente al Re, questi non approvò è vero il modo dal Barberana tenuto con Carlo Emanuele, ma oltre al non decidersi ad alcuna risoluzione favorevole a Savoia, lasciò cadere il discorso. Col duca di Lerma potè più a lungo intrattenersi, e questi, premesso che prima di addivenire ad una decisione, conveniva attendere i dispacci del contestabile di Castiglia non lasciò di accennare alla poca stima dimostratasi al Re coll'averne data parte a Francia, Roma ed altrove, prima di pensare ad uno zio. Filiberto si rimise bensì agli ordini che recati avrebbe il conte della Motta, ma però circondato qual era dall'Idiaques, dal Calderone e da altri favoriti piegava facilmente alle mire di Spagna, e prendeva a consigliare il padre a non cagionare nuovi disgusti, dal momento che il marchese di S. Germano, il quale stava per partire alla nuova sua destinazione di governatore di

(1) Ieri visitai il principe di Castiglione che ritrovai oll'Escuriale, qual trovai molto afflitto per la suddetta perdita della Regina, della cui morte racconta coso di molta compassione, et in particolare cho dopo il primo parossismo che l'assaltò terribilmente, perse subito il giudizio, ma cho dopo, Dio Benedetto li concesse tanto di lucido intervallo che feco un brevo testamento vocale, avendole il Re conceduto facoltà di potere disponere di 200 m. fr., quali dicono essere stati distribuiti nella forma seguente: alli padri Gesuiti di Salamanca 80, alla contessa di Buraias 40 m., alla marchesa di Guadalaçar sua sorella 16 m. et che la fabbrica del monastero di S. Isabel cominciata a sua istanza si vada finiendo como ne ebbi parola dal Re, ma essendosi poi scoperto cho abbia lasciato da 7 m. di debiti, si tiene che si disconteranno dalli suddetti 200 m. S. M. ha mostrato sentimento grandissimo per tanta perdita, non essendo stato veduto dopo da persona alcuna se non da quelli solamente cho lo servono alla camera et che al punto che la Regina maocò, il Re entrò quasi per forza nella stanza ovo olla stava, o che ivi stette per più di mezz'ora contemplandola. Ella fu posta in una cassa di piombo et accomodata all'Escurialo, fu portata nella chiesa di S. Lorenzo da sedici grandi et accompagnata dal principe gran priore, quale d'ordino di S. M. fu accompagnata dal marcheso di Vellada como maggiordomo maggiore, et perchè S. A. non aveva il suo vestito di lutto, le ne fu imprestato uno, quale per avere la coda corta fu bisogno attacarli duo ferraioli de' criadi, che tutto pure passò per essere di notte. Loco citato.

Milano, desiderava un abboccamento col duca per aggiustare quella vertenza. Anzi il buon principe si fissava ancora in quella lustra apprestatagli dal della Torre, coll'assicurare il padre, che il Re inclinava molto a Savoia come avrebbe potuto dimostrare all'avverarsi di un secondo suo matrimonio. Riscaldandosi maggiormente in quel segreto progetto col fratello Vittorio, spingeva ad interporsi lui stesso col padre, onde indurlo ad abbracciare disposizioni favorevoli alle mire di Spagna, facendogli osservare che il duca doveva essere il primo ad accondiscendere e conformarsi al gusto del Re « perchè voi sapete come li più forti sempre vogliono avere ragione ». L'opinione del principe trovava eco in tutti gli ambasciatori colà residenti, ed in quel medesimo di Francia, il quale palesemente sosteneva che la Regina non avrebbe instato molto presso il duca, relativamente a quella vertenza col Nemours, e che piuttosto di porre a repentaglio la quiete de' suoi Stati ed Italia, e queste erano parole dell'ambasciadore di Venezia, « doveva Carlo Emanuele piegarsi ». Soffiava maggiormente in quel fuoco, come dissi. Filiberto, il quale nuovamente faceva presente al padre che il Re era ancor troppo giovine per rimanere vedovo, e che non avrebbe potuto sposare altra che una sua sorella.

Insomma egli mostravasi inquieto oltre ogni credere, e scongiurava il fratello « di supplicare il Signore acciò inspiri S. A. e l'incammini per la vera strada di aggrandire la casa e vivere tranquillo. Vi supplico consideriate tutto questo, e poichè importa tanto e sono così rare le occasioni simili e così facile e profittevole il rimedio e così avvantagioso di riputatione che pigliate a cuore questo e parliate a S. A. con la libertà che il caso merita ».

Ma Carlo Emanuale principe libero e che molto ambiva di esserlo, sebbene s'accorgesse di dovere cedere alla forza maggiore, non voleva camminare così spedito, nè usar tanti riguardi. Quindi seccamente il 21 ottobre rispondeva a Filiberto con queste sole parole: « Frattanto perchè vediamo che costì si parla molto di rimaritare il Re, et che vostre sorelle vanno in predicamento, non consentirete che alcuno de' nostri ne parli, perchè sebbene sarebbe una gratia segnalatissima, non conviene però a noi di trattarne, poichè quando S. M. si risolvesse, ben

saprà comandare la sua volontà, havendo la padronanza che ho sopra tutta questa casa, et questo ve lo diciamo perchè il Torre ci scrisse che aveva pensiero di parlarne con D. Giovanni, il che non è bene, nè lo permetterete se pur lo comunicherà, come ci scrive che voleva fare prima, essendo queste cose che bisogna lasciar maturare da loro stesse, dopo averle raccomandate a Dio.

Filiberto, come d'indole, così anche d'ingegno e coraggio, ben differente dal padre aveva piaciuto a Madrid, ed il duca di Lerma non tardò a manifestargli il gradimento con questa lettera.

El secretario de Arostegui dira a V. A. la resolucion que Su M. ha tomado de emplear V. A. nel cargo de general de la mar, por el mucho amor que tiene a V. A. y prometerse de su valor y prudencia muchos buenos succesos de que espere en Dios que me he de alegrar con V. A. como lo hago agora Guarde Dios la ser.ma persona de V. A. como puede.

En Lerma a 5 de noviembre 1611.

El duque marques de Denia.

Colla formale promessa del generalato del mare, il principe Filiberto veniva finalmente soddisfatto nell'antico suo desiderio. Ma non iscansò i rimbrotti del padre, con cui scusavasi quando il 19 di quel mese scrivevagli, di essere contro suo volere uscito fuori dalla ricevuta istruzione, e di avere parlato di quel tenore per l'ardente desiderio che concepiva della pace, aggiungendo di *aver saltato il fosso* a sollecitazione degli stessi nunzi e ministri.

XIII. La condotta del principe Filiberto potrebbe venir tacciata più debole di quel che fosse in realtà, se la posizione del duca di Savoia fosse stata veramente di un principe indipendente, o quanto meno avessero avuto vigore le trattative di Brusolo, ma colla politica di Maria de'Medici, colla sua maniera di diportarsi con Savoia, non v'era mezzo più spiccio di uscire da quel ginepraio.

Si ricorda il lettore dell'obbligazione solenne ed espressa di sposare il principe di Piemonte ad Elisabetta di Francia: Or bene a mezzo novembre essa veniva disdetta da Maria de'Me-

dici. Persino lo stesso maresciallo di Lesdiguieres ed il signor di Bullion che avevano tenuta la parte opposta a Brusolo, ora indossavano altra veste, ned esitarono un momento d'incaricarsi di una simile missione al duca, che il 19 novembre da Rivoli scriveva al principe: « fra aqua e terra siamo giunti qua poco meno delle dieci avanti mezza notte, partiti da Susa alle ventitre e mezzo, l'istesso fece il marechial della Diguiera. Tutto quello si è trattato et fatto ve lo dirò a bocca perchè è una grande istoria ».

Se il duca avesse mantenuta la parola di non volere che comunicar a voce l'interessante colloquio tenuto coi ministri francesi, forse non avremmo potuto essere informati della vergenza passata, ma per avventura uno stesso suo dispaccio, scritto però in cifra, al principe Filiberto, ci svela quello sgraziato colloquio, in cui la Francia compiva l'opera sua di slealtà inverso il duca. Eccone la storia genuina.

Dopo tergiversazioni, prolungatesi per ben quindici giorni, giungeva a Susa il signor di Bullion esibitore al maresciallo di Lesdiguieres degli ordini e delle istruzioni della Regina di Francia. Chiamato il duca, dopo infinite proteste di affetto, dopo grandi offerte spiegogli che, lo stato attuale della Francia aveva necessitata la Regina ad entrare in trattative di matrimonio colla Spagna, e che quindi non poteva più secondare Savoia nel desiderio manifestato di sposare il principe di Piemonte con una sua figliuola, quantunque però approvasse la deliberazione del duca di maritarlo quanto prima, cui anzi consigliava a conchiudere le nozze con una principessa di Firenze, atto beneviso ai due sovrani ed apportatore di benefizii alla cristianità. Carlo Emanuele fu attonito nello scorgere tanta perfidia nell'alleato, ma senza perdersi d'animo, com'era sua abitudine, cominciò tosto a rammaricarsi con quei ministri, della nessuna confidenza dimostratagli da Spagna nel trattare il matrimonio di suo figliuolo senza avergliele punto partecipato. Nè s'astenne dal dimostrare che quello era un procedere sleale, dopo una promessa fattagli in iscritto dal Re di dare Madama al principe, dopo la conferma fatta ancora, morto Enrico, dalla stessa Regina e per mezzo di lettere, e per mezzo di ambascierie. Ribatteva in appresso la proposta del matrimonio con Toscana, sul riflesso che

non poteva essere acconcio dopo essersi cotanto avanzato col Re d'Inghilterra cui si correrebbe rischio di offendere. Nè si astenne di rinfacciare alla Regina di essere stupefatto come essa offrissegli un partito così disproporzionato semprechè non fosse accompagnato da condizioni atte a pareggiare la disuguaglianza con cessione di paesi in dote, a similitudine di quanto aveva fatto a quei giorni in Susa un ambasciatore di Mantova, il quale proponeva una figlia di quel duca con cessione di qualche paese. Per non correr il rischio di romperla con alcuna delle potenze, come avrebbe potuto avvenire in quella esasperazione d'animo, divisò il duca di por termine al colloquio, dicendo che n'avrebbe conferito col principe di Piemonte, il quale avendo ad esserne il marito, avrebbe deciso. Ma allora il Lesdiguieres che aveva esaurito il primo punto della missione, trattenne il duca sul secondo, concernente la nota vertenza dell'affare del duca di Nemours, che esordì coll'avvertire che alla Regina era paruta sufficiente la soddisfazione datasi al Lagrangia, non volendo che alcunchè s'innovasse contro di lui senza sua partecipazione. Però, giusta lo stile di Francia, al boccone amaro si faceva susseguire un ninnolo di nessun valore. Il maresciallo adunque conchiudeva che in quanto al matrimonio del duca di Nemours, la Francia avrebbelo gustato molto, e spronando il duca ad effettuarlo, soggiungeva che, avverandosi il menomo inconveniente, l'avrebbe assistito (e questa era una menzogna) e che in quanto al paese di Vaud, presentando la ratifica del trattato concluso col Lavarenne, la Regina lo avrebbe favorito di buona fede. Ma non era questo un bel corbellarsi del debole!

E così il duca, con tutte le sue pretese, videsi in breve notificare ufficialmente il matrimonio colla casa di Spagna a sua esclusione, e rélativamente al negozio del duca di Nemours dovette piegarsi a Spagna, informando Filiberto che quando erasi accinto a carcerare il Della Grangia, l'agente francese aveva fatta formale opposizione, dichiarandolo vassallo di Francia e venuto in Piemonte al servizio, di consenso dello stesso duca, onde nulla egli più poteva in quella faccenda, laddove la Spagna potrebbe rivolgersi alla Regina ordinando che dovesse essere castigato od in Piemonte od in Francia.

Senonchè la Spagna, non solo non s'incaricava di scrivere alla Regina di Francia su quel soggetto, ma dopo la conferenza di Susa, D. Giovanni Idiacques se n'andava dal principe Filiberto, suggestivamente interrogandolo su quell'abboccamento, e fingendo amicizia e zelo pella casa di Savoia, soggiungeva che spiacerebbegli poi molto che il duca si credesse d'ingelosire con simile condotta il suo governo, non essendo quello, mezzo atto ad accomodare le faccende, come non eralo la freddezza dimostrata nell'insulto fatto al Barberana.

E così Carlo Emanuele che suggeriva a Spagna di scrivere alla Regina di Francia, dovette egli stesso compiere quell'atto; quindi spedì tosto corriere a Parigi per supplicare Maria de' Medici o di concedergli di castigare il Grangia, o veramente castigarlo lei stessa. E frattanto per compiacere a Spagna, egli tenevalo sequestrato a Torino e cassava la metà del suo reggimento, che ivi ancor era rimasta.

Non s'aquetava però la Spagna, e quel miserabile pretesto per tormentare il duca dovevagli ancora essere gettato più volte in viso nel nuovo anno 1612. Volevasi supporre che l'opposizione mossa dall'agente francese non fosse che una collusione di Carlo Emanuele caduto in concetto di essere capace a qualunque cosa; quindi davasi congedo ai suoi ministri residenti a Madrid, ed egli dovevasi togliere in pace quell'affronto col scrivere persino a Filiberto « non parendoci conveniente in modo alcuno al rispetto che dobbiamo a S. M. che in questo ragionevole suo disgusto (sebben senza colpa nostra veramente se si vorrà considerare la cosa senza passione) li nostri ambasciatori si fermino costì sopra gli occhi di S. M., non ricusiamo ancora di caricarci delle colpe altrui et vogliamo non solo ricevere volentieri la pena che S. M. ha voluto imporci, ma aumentarsela da noi medesimi scriviamo ad essi ambasciatori di venirsene di lungo ».

XIV. È agevole immaginarsi che al modo in cui erano tese le relazioni colle due potenze, Carlo Emanuele doveva atteggiarsi per benino, trattando colla Spagna la quale tenevalo con molta politica nel laccio, spiegando la sua bile contro di lui, e sapendo temperarla per non allontanarselo di troppo. E così servendo a questa politica, nominava il principe Filiberto generale del mare, carica onorifica senza dubbio e di certa importanza.

Carlo Emanuele si mostrò soddisfatto dell'onore conferito al figliuol suo, e la patente che recava la data del primo gennaio 1612, era un buon capo d'anno che Filippo III regalava al prossimo suo parente (1).

Il Botero, l'antico amico più ancora che l'istitutore di Filiberto, salutava con un epigramma la dignità novella (2), e Paolo V indirizzavagli egli pure a sua volta un breve di congratulazione (3), ma la rigidezza del governo non veniva meno inverso il duca di Savoia.

Era giunto a Madrid sino dal novembre il conte Langosco della Motta che aveva la missione di condolersi col Re della morte della Regina, e di parteciparli il matrimonio del duca di Nemours coll'infante Catterina, tentando di persuaderlo con tutte le possibili ragioni, e persino con quella, che la Spagna avrebbe così fatto acquisto di un principe valoroso ed a lei affetto (e forse questa circostanza poco le importava), e difendendo la condotta tenutasi in una vertenza in cui aveva le mani legate (4).

Nella lettera con cui Carlo partecipava al principe nostro la missione del conte della Motta, ribatteva l'opinione da lui emessa che il conte s'avesse ad astenere colà dal trattare il matrimonio del duca di Nemours sul riflesso che potesse guastare il progetto non impossibile che il Re avesse a sposare una delle sorelle di Catterina, sostenendo il duca ch'era cosa impossibile per gli artifizii dei suoi avversari, nè bisognava farla andare in Ispagna poichè non realizzandosi, bisognava chiuderla in monastero, e ricevere così un affronto in faccia alla nazione (5).

Quel progetto era un sogno degli agenti di Savoia a Madrid, imbevuti nelle chimere spagnole, ed ancora il 4 gennaio 1612 Bernardino Baretti si faceva premura di inviare al duca una cifra per isvelargli essere stata presentata al Re una scrittura

(1) Titulo de capitan general de la mar en el ser.mo principe Emanuel Filiberto gran prior de S. Juan en Castilla y Leon, dada en Madrid a primero dia del mes de enero de 1612, esistente presso la R. Biblioteca di Madrid.

(2) Documento N. XXXIII.

(3) Documento N. XXXIV.

(4) Documento N. XXXV.

(5) Documento N. XXXVI.

in cui venivano riferiti gli inconvenienti che sarebbero per nascere dallo sposare l'infanta maggiore di Spagna in Francia od altrove, che non fosse casa di Savoia.

Ma retrocediamo di nuovo per discorrere dell' impressione formatasi dal conte della Motta, giunto, come dissi, a Madrid nel novembre. Erasi dato allora congedo ai ministri ed agli agenti di Savoia, e per non intaccare la eccessiva suscettibilità della corte, egli stesso d'accordo con Filiberto aveva suggerito al Torre di ritirarsi tosto in una casa di D. Francesco Garueca presso al monastero di S. Bernardino a breve distanza dalla città. Nel visitare D. Giovanni Idiacques il conte, espressegli tosto il disgusto sentito dal suo signore in seguito al congedo dato ai ministri. Ma costui rispose che l'eccesso dal Grangia commesso contro il Barberana era tale, e la tiepidità del duca nel punirlo siffatta, che la corte ne aveva sentita indegnazione grandissima, come altresì del ritardo per parte del duca di partecipare al Re suo prossimo congiunto quello stesso matrimonio, quasi fosse un suo avversario.

In una parola si ripeterono tutte le accuse già note al lettore, e si dimostrò poco buona voglia inverso il duca. Nè il conte della Motta poteva e sapeva cavarsi energicamente d'impiccio, come lo si può argomentare dall'essere ancor esso incaponito nell'idea che il Re avrebbe potuto dare la mano di sposa ad una delle due infanti di Savoia, idea che fecesi a secondare, al punto che credendo ad essa ostacolo, il duca di Lerma, non dubitava di suggerire, di cercare maniera di addolcirselo, e che appena riceverebbe ordine da Torino, si adoprerebbe eziandio presso il confessore del Re onde venire nell'intento.

Tutti questi concetti, e tutte queste sdulcinature però non valevano ad ottenere maggior pieghevolezza, ed il 23 novembre D. Andres de Prada andava a riferire al conte della Motta questo messaggio. «S. M. ha sabido que V. S. esta a qui con embaxada de S. A. y por que no le parece bien haga persona que representa la de S. A. hasta ber la demonstracion que haye por el exeesso sucedido en Turin contra Barberana me ha embiado a desir que V. S. tambien se retire como se ha dicho al señor Torre ».

Quell'ambasciata fece grande impressione, come su Filiberto,

così sul conte della Motta, cui direttamente risguardava, e questi credendo facilitare il suo ricevimento, ignaro qual era degli abboccamenti avuti dal duca in Susa cogli agenti francesi, fecesi a suggerire tosto al medesimo che per appianare la via, di concerto col duca di Nemours mettesse in castello il Grangia e ne desse segreto avviso a Madrid.

Ma il mediatore di tutta questa faccenda doveva essere il principe Filiberto che intraprendeva però una ben lunga lotta. Ricevute le lettere del padre in cui lo ragguagliava delle novità succedute nei due ultimi mesi, pensò col mezzo di D. Giovanni Idiacques di procurare anzitutto l'udienza regia al conte della Motta. Mercè le buone parole di quel ministro, Filiberto potè col conte della Motta prendere occasione che il Re sen tornava da cappella, per accompagnarlo sino alla sua stanza, e quindi baciargli le mani, dicendogli che aveva ricevuto lettere dal padre, e che pregavalo di dargli ascolto. Ma il Re, duro, rispose che si rimetterebbe a D. Giovanni quanto s'aveva a comunicargli. Conferito con costui, perintese che bisognava camminar d'accordo col duca di Lerma, ma questo duca, che era il vero sovrano della Spagna, non lasciavasi cogliere tanto facilmente; e quando parvegli e piacquegli, una bella sera del gennaio, per una scala che riusciva nel giardino, salì alle stanze di Filiberto disposto bensì ad ascoltarlo, non però ad appagarlo. Dopo una lunga nenia che tendeva a persuaderlo, se, essere sempre stato affetto al duca di Savoia sin quando era venuto in Ispagna ad isposare l'infante Catterina, dissegli apertamente che mentre la Spagna onoravalo in un co' suoi figliuoli, egli cercava tutti i mezzi per mettersi in diffidenza con lei. Tentò bensì Filiberto di scusare il padre, allegando essere quello effetto di male informazioni provenienti dagli emuli, ma il duca informato com'era a minuto dei menomi passi di Carlo Emanuele, replicogli senza ambagi: « piacesse a Dio, signor Principe, che così fosse, perchè questo havrebbe facilissimo rimedio, ma dicami un poco V. A. a che fini ha procurato il signor duca andar di nuovo in Francia, non gli bastava aver inghiottiti tanti tiri che gli hanno fatti, et rispondendogli io di non credere in modo alcuno quello, mi replicò che non solamente sono avvisati della istanza fatta fare da V. A., per essere annessa a detto viaggio

et anco ritrovata la pratica dell'accasamento sin che S. M. è ragguagliata che V. A. si affaticava, se ben indarno, di tirare i Venetiani in una lega et non si ignorava il contenuto dell'ambasciata spiegata in Inghilterra, cose tutte che lo facevano restare attonito per il gran torto che V. A. fa a se stesso et a tutti i suoi figliuoli » (1).

Informato in tal modo Filiberto, che a Madrid sapevasi perfettamente quanto col massimo segreto compievasi a Torino dal torbido duca, il Lerma tolse da lui commiato, senza dirgli altro: che quanto al silenzio degli ambasciatori ne concerterebbe col Re, e farebbegliene avere risposta a tempo opportuno per mezzo di D. Giovanni. Questi andò bensì alcun tempo appresso dal principe, ma fecegli soltanto osservare che la presa decisione era che il Re essendo stato il primo l'offeso, a lui non ispettava di cominciar a dare soddisfazione, e che non giungendo da Torino qualche buon temperamento, non si sarebbero punto richiamati i ministri congedati. Filiberto fecesi bensì a mostrar lettere del duca, ma fu inutile, e si dovette scrivere al Baretti ritirato col Torre a S. Bernardino, che conveniva far vela verso il Piemonte.

Quasi che un simile modo di trattare non fosse ancor sufficiente a palesare abbastanza, che come Francia, così Spagna non predisponevansi punto ad amicarsi il duca, Filiberto non tralasciava di andar in sollucchero all'idea di quel matrimonio di Filippo con una delle sue sorelle, e facevasi a tentare il fratello Vittorio per deciderlo ad indurre il padre ad inviarla colà alle Discalze, ritiro, che secondo lui non potevasi definire un vero monastero. Il 20 poi scriveva al duca stesso che l'infante D. Margarita monaca in quel monastero, approvava assai quel progetto, ed avea detto che un dì il duca di Lerma, a coloro i quali sussurravano che il Re si sarebbe potuto imparentare con Inghilterra, Baviera e Firenze, aveva risposto che fra i suoi nipoti potrebbe scegliere a piacimento.

Pare, come già ho avvertito, che quell'aura di Madrid influisse non poco sul modo di pensare, come dei ministri di Savoia, così dello stesso Filiberto, il quale, divulgatasi a quei dì

(1) Lettera del 15 gennaio.

la voce che Carlo Emanuele avesse maritato donna Matilde sua figliuola naturale col maresciallo di Lesdiguieres, finiva per perdere affatto la pazienza, e confidenzialmente il 29 gennaio scriveva al fratello: « Io non so quanto hanno a durare queste cose che per ogni giorno vanno peggiorando, poichè tutta la speranza si fonda in eretici. Dio ci tenga la sua santa mano. Ancor si dice che manda il Rapat in Olanda, non ci mancava altro ».

Il giorno della Purificazione pubblicavasi alla corte il matrimonio dell'infanta maggiore con Francia, frutto, secondo Filiberto, delle mene de' Fiorentini, profittatisi dei disgusti fra Spagna e Savoia, quindi ritornando a battere sullo stesso metro, raccomandava buona unione e concordia con quella corte, e suggeriva d'inviar tosto colà il cardinale Maurizio colla sorella Catterina, per isgombrare in tal guisa tutti i sospetti che si concepivano. Ma intanto gli ambasciatori savoiardi Torre e Della Motta, licenziatisi per mezzo di lettera dal duca di Lerma, partivano il 29 dalla corte, quello con diecimila reali, questo con seimila, oltre supplementi dati loro dal principe. Si aveva però precauzione di farli camminare a piccole giornate alla volta di Barcellona, sperandosi sempre che il governo, mutato consiglio, si decidesse ancora a richiamarli, e si evitasse quello sfregio a Savoia, la quale interpellata a Madrid dall'ambasciatore francese sul motivo della partenza, affermava essere ordine del duca; non so però se ciò credesse o potesse persuadersene.

La risoluzione del congedo de' suoi ministri era molto sensibile a Carlo Emanuele, che il 30 gennaio consegnato alla Francia quel benedetto La Grangia, pretesto d'interminabili disgusti procacciatigli da Spagna, coll'affermare d'aver data tutta la soddisfazione concessagli, supplicava che almeno venissero richiamati il Torre e Motta ove si trovassero ancora in quel regno e, quando fossero già partiti, si ordinasse al marchese di S. Germano di visitarlo mentre era di passaggio pel Piemonte.

A tal punto era ridotto un principe italiano, di stato indipendente bensì, ma tenuto fra le morse di due potenze che sapevano mantenerselo così imbavagliato a suo dispetto. La vertenza del duca di Nemours avevalo fatalmente sprofondato, quindi

non sapendo ancora staccarsi da quel baleno di speranza che conducevalo a credere che la Spagna volesse piegare a così ragionevole domanda, suggeriva a Filiberto di esporre a D. Giovanni le ragioni per cui a lui conveniva d'insistere su quel matrimonio, vuoi per andarvi di mezzo la sicurezza stessa dello Stato, essendo il duca di Nemours possessore di molti paesi nella Savoia, vuoi per rispetto alla medesima sua figlia Catterina, disposta ed appagata di dare la mano di sposa ad un parente, a lei eguale. E qui combatteva l'opinione di dare la figlia Catterina in isposa al Re di Spagna, e dignitosamente osservava non essere conveniente di mandarla colà per quel fine, poichè se la Regina fosse ancor viva, sarebbevi minore difficoltà di lasciarla a Madrid; ma in quel momento era un volere indurre quel monarca ad un matrimonio, incerto anche in vista dei conati di molti che aspiravano al parentado di Spagna.

Altra spina che trafiggeva il cuore di Carlo Emanuele era la missione avuta a quei giorni a Madrid dal marchese Guerrieri, andatovi per trattare segretamente per parte del duca di Mantova il matrimonio di sua figlia col duca di Uzeda, nell'intento di ottenere dal Lerma, col mezzo di quel parentado, pei figliuoli di secondo letto, Sabionetta, Coreggio e Casalmaggiore Ora conviene sapere che il duca di Savoia nella provvida sua fantasia aspirava egli a quel matrimonio per qualcuna delle sue figliuole naturali, di cui non pativa penuria, speranzoso di potere effettuare il cambio di quelle terre monferrine, acconciandosi col duca di Mantova, quindi suggeriva a Filiberto di spiare il vero stato delle cose, ed attraversarne l'esito ove si potesse.

Ma se adoprava il figliuolo in que' negozii, non desisteva però di addrizzarlo daddovero nella diplomazia, ed allontanando il pericolo che fosse per divenire un credenzone, rimproveravalo di quanto faceva a modo suo. Per il che nel disingannarlo che la conchiusione seguita del matrimonio colla Francia potesse avere ricevuta influenza dall'affare di Barberana, già tramato alcuni mesi prima, facevagli sentire il suo dispiacere, perchè non avesse abbastanza spiegato il suo volere nel mandare colà il cardinale Maurizio colla sorella, contrario precisamente alla sentenza di Filiberto. È bensì vero che « avendo a fare con un così gran Re et verso il quale professiamo infinita devotione »

egli stesso suggerivagli di pazientare e dissimulare, laonde incaricavalo d'indagare l'accoglienza che avrebbe ricevuta un nuovo suo ambasciatore, qual ideava di spedire a Madrid per condolersi della morte della Regina, compire sul matrimonio, e ringraziare il Re del generalato del mare, in una parola, compiere agli uffizii che erano stati affidati al conte della Motta (1).

XV. Acquetatasi finalmente la corte di Spagna per la vertenza del Barberana (riservandosi ancora di discorrere del matrimonio col duca di Nemours) così lungamente dimenatasi, e che riuscì a far piegare a modo suo, si dispose a far apparire più sereno l'orizzonte, coll'accondiscendere che s'inviasse un ambasciatore, ed il marchese di S. Germano si abboccasse col duca, insistendo però sempre sull'invio dell'infanta Catterina. Questo matrimonio, come dissi, era il sogno prediletto di Filiberto a dispetto di tutti i consigli del padre, e bastò che D. Giovanni per caso dicessegli che il Re senza dubbio, appena giunta a Madrid, avrebbe procurato di accasarla col miglior partito del mondo, perchè tosto animasse il padre restio a secondare così buone disposizioni e mandarla colà, esibendogli persino l'aiuto che potrebbe ricevere da un tal Cristoval de Mora, vecchio nocchiero ai tempi di Filippo II, e ciò non per altro che per averlo trovato molto dedito a Savoia. Possibile che il giovane principe non avesse ancor nausea di quel tuono di superiorità pesante che s'addensava sul benchè menomo punto! Si avevano esempi ad ogni momento; così sullo stesso fatto del matrimonio con Inghilterra, essendosi presentito che il conte Cambiano di Ruffia avesse proposto di accettare quella principessa come si trovava, senza aggiugnere la condizione del cangiamento di religione, subito il Re dimostrò rancore con Filiberto, il quale non essendo stato informato, non seppe cosa rispondergli.

È però vero che la Spagna in questo negozio poteva coprire la sua superiorità col zelo religioso, e tant'è che lo stesso nunzio, d'ordine di Paolo V, disapprovava quei trattati « perchè sapendo di certo che quella principessa era molto pertinace nella sua religione, gli rincresceva assai vedere che in una casa la quale

1) Documento N. XXXVII.

s'era sempre conservata con tanto zelo nella fede cattolica, entrasse una principessa eretica ».

Allora Filiberto rispondeva che erasi proposto e trattato il matrimonio sempre con mira che la principessa si facesse cattolica, tale essendo la volontà del duca, ma « che il trovarsi adesso la cristianità così scarsa di partiti e particolarmente proportionati a quelli con cui si erano sempre accasati i nostri antecessori haveva fatto abbracciare a S. A. questa pratica più vivamente però che se a S. S. non gli pareva conveniente, doveva proporre qualche altro partito non inferiore a questo, ma più avvantaggioso et onorevole ». Filiberto aveva risposto bene ma di parola in parola nella relazione fatta di questo colloquio al padre, cadde di nuovo nell'idea sua prediletta, cioè il matrimonio colla seconda infante di Spagna, dicendogli che il nunzio l'avrebbe trattato con delicatezza da ripromettersi prospero evento. In pari tempo assicuravalo ad aquetarsi che tanto i progetti supposti di Mantova, quanto le arti di Firenze esposte dal duca erano chimere da non meritare di fermarvisi sopra. Eppure quello era il tempo di pascersi di chimere (giacchè di cose sode e foriere di successo non eravi speranza) alle quali del resto era assuefatto Carlo Emanuele, cui la Spagna, per isbarazzarsene, fece sapere che farebbegli intendere le sue intenzioni col mezzo del marchese dell'Inoiosa che andava al governo di Milano.

Ed infatti questi sbarcato a Nizza, mandava al duca il conte Prato, a lui conosciuto, col quale aveva anzi conferito il marchese di S. Germano, ma appunto perchè lo conosceva, disdegnava di trattar seco, quantunque questi ne facesse tali istanze da stuccarne qualunque uomo paziente. Ma per servire alla necessità, incamminatosi il duca ai primi di luglio verso Asti, incontrò il marchese a qualche distanza dalla città, e quindi fecelo introdurre nel palazzo del conte Roero di Sciolze da lui preso ad abitare « per essere le case del conte di Revigliasco et del Malabaila senza finestre ».

Il colloquio seguito coll'assistenza del conte Francesco Martinengo, del marchese di Lullin e del conte di Verrua cominciò colle solite proteste di devozione, amicizia e simili all'uso spagnolesco, le quali compiute, il marchese prese a dirgli che il

Re giammai approverebbe il conchiuso matrimonio col duca di Nemours, che il Re aveva sicuramente a rimaritarsi, e l'opinione comune era che avesse a farlo colla Catterina fidanzata al Nemours, la qual cosa però egli diceva solo come da sè, poichè se il Re sapesse che gliene avesse parlato diversamente, gli metterebbe la cavezza al collo. Ma per ottenere questo, dissegli che bisognava accappararsi bene le grazie del Re col rimettere totalmente nelle sue mani i proprii affari ed in particolare la sorte della Catterina e dell'altra figliuolanza. Consigliavalo dunque a cominciar bene, disponendosi a mandare a Filippo la Catterina col cardinale Maurizio, il quale tratterebbe pure il matrimonio del principe Vittorio con una infante di Spagna. Infine toccogli il punto delicato, e sempre vezzeggiato dalla Spagna, che era cioè prudente di disarmare, quantunque a Madrid si avesse opinione che il duca di Savoia, mantenendosi su quel piede, a poco a poco consumerebbe le sue forze.

A questa parlata burbera, seppe il duca burberamente rispondere, dicendo all'inviato spagnuolo, che in quanto al matrimonio del duca di Nemours egli trovavasi legato da promessa formale, che come principe libero aveva data su di una sua figlia; sebbene, ove il Re si obbligasse a sposare di certo la Catterina, egli non dubiterebbe che il duca di Nemours si ritirerebbe, onde non privare la casa comune di siffatto onore. Il marchese oppose molte obbiezioni al duca sulla pretesa di quella clausola, ma questi l'imbrogliò subito, dicendogli che non poteva essere poi tanto sicuro delle vantate buone intenzioni di Spagna, dal momento che s'andavano cercando incagli al matrimonio di Maria col principe di Galles; che però ad ogni evento aveva egli pensato di menar seco in Asti un segretario stesso inglese col conte di Cartignano, con cui si sarebbe potuto trattare ogni cosa, vincendo le difficoltà in discorso. Lo spagnuolo rimase attonito alle previdenti e sagaci risposte di Carlo Emanuele, e scusossi col dire che essendo già ben da due mesi assente dalla corte, non poteva rassicurarlo su quanto sovra. Infine fu di comune concerto risolto che nel particolare del duca di Nemours e delle lettere che avevansi a rimettere al Re ed al duca di Lerma, si parlerebbe dell'aggiustamento degli affari in genere, senza specificazione de' matrimonii, parendo ragionevole almeno

al duca « che il padre debba ancor lui havere qualche autorità in questo ».

Ma queste giuste parole venivano distrutte dalla necessità forzosa, ed il duca doveva nell'affare del Nemours piegarsi al volere del Re Cattolico. Non così facilmente si decise al congedo delle milizie, che si riservava di compiere a negozio conchiuso, soggiugnendo all'inviato tra sul serio e sul faceto « voi altri volete che io le licenzi et frattanto andate ogni giorno crescendo gente nello Stato di Milano ». Indi così soggiungneva Carlo Emanuele, narrando tutto questo al figliuolo « Mi toccò anco un motto che mi pregava di non tenere lega con heretici nè coi principi del sangue di Francia. Io gli risposi che con heretici io non aveva lega, ma che veramente coi principi del sangue io aveva amistà, per avermi sempre corrisposto in tutte le occasioni, et che sinchè queste nuvole non siano affatto sparite et ben saldate queste piaghe, io non poteva di manco di tener conto di tutti quelli che desideravano di assistermi »

Terminate le cose serie si mise anche sul tappeto l'inevitabile quistione di Ginevra presa sempre sul serio dal duca, ma è naturale il credere che Spagna non si lasciava cogliere in alcun proposito su di essa.

Tale fu il risultato di quell'abboccamento. Il ministro destinato a trattare ancora il dì seguente col marchese fu il conte di Verrua, locchè servì ad ingelosire il Torre ed il conte della Motta, che il videro a loro preferito, ma non impedivano però queste gare che il duca lo incaricasse ancora di negoziare col Re e coi ministri in Ispagna (1).

XVI. In quel mentre facevasi dal governo spagnuolo partire il principe Filiberto affinchè togliesse il possesso della carica poco prima conseguita.

Prestato adunque il giuramento, il primo del novembre partivasi da Madrid, affettuosamente congedato dalla corte trovatasi all'atto di partenza, e dalla popolazione madrilena uscita dalle abitazioni e vagante per le piazze e per le strade per cui doveva egli transitare. Data la rassegna alla sua guardia tedesca, Filiberto si diresse alla volta di Cordova come fece conoscere il

(1) Documento N. XXXVIII.

Baretti (1) al fratello Vittorio « Questa città è grande e popolata ma le strade e le fabbriche non sono molto buone perchè conservano la loro antichità, templi e monasteri in quantità, numerosi li religiosi et osservanti nella loro regola, et in questo buonissime fabbriche, in particolare la chiesa maggiore. Questa è la miglior fabbrica che abbia il Re, così di capacità come di bellezza, belle viste e giardini, è città molto mercantile e per conseguenza di poca nobiltà, donne e bravi nel suo centro ».

A Porto S. Maria giugneva il 2 dicembre atteso dalle galee e dall'armata navale, incontrato dal duca di Ferrandina e da D. Luigi Facardo. Il tre prese il possesso del generalato del mare ed inalberò fra gli applausi il regal stendardo della Spagna.

A dirigere la casa sua e vegliare agli altri interessi fu lasciato a Madrid Bernardino Baretti, uomo fedele e destro, il quale nelle sue istruzioni aveva anche quella di *toccar le mani* a chi potesse credere giovevole. E così egli fece con D. Martino del Guelmo uno de' compagni del marchese dell'Inoiosa, in Asti, a cui presentò mille scudi i quali fecero subito buon effetto, poichè quanto meno, se costui prima straparlava assai, dopo il dono prese a cangiar tuono.

E questi atti di politica segreta, che si possono dire propri di tutti i tempi sotto qualsiasi forma di governo, erano molto abituali a quei giorni, e talvolta operavano l'effetto desiderato. Del

(1) Discendendo nel giardino dove l'aspettavano i cocchi, molti cavalieri et gentiluomini di sua casa col trombetta toccando, fece S. A. una grande riverenza al principe et a tutta la prole reale con le dame di palazzo che stavano alle finestre per vederlo partire et giunta poi al basso avanti che montar in cocchio li tornò a salutare et a ricevere i loro inchini, massime quei delle dame che erano pieni di sentimento della sua partenza et chi ne ha fatto maggior dimostratione è D. Antonia Manriques che è una santa signora e delle più principali di corte, dalla quale il signor principe ha ricevuto molti buoni raccordi et ottimi avvisi circa il suo governo, et dopo aver salutati i detti signori D. Gio. Manriques, e D. Pedro di Lora con gli altri cavalieri che erano di loro compagnia, s'avviò al suo cammino con mille beneditioni del popolo che lo potè vedere, il quale era uscito tutto dalle case nelle piazze et contrade per donde pensava dovesse passare per vederlo. Ma S. A. uscì per la strada stessa che fa S. M. per la parte dei giardini dietro palazzo. La sua guardia tedesca vestita di livrea da viaggio et armata venuta a palazzo in ordinanza con il tamburo sonando, capitano a cavallo et luogotenente a piedi, tutta bellissima gente, fece quivi la sua rassegna e poi col medesimo ordine ripassò per la piazze e più frequenti strade ed uscendo s'incamminò alla volta di Cordova et S. A. verso Mostoles tre leghe di qua indirizzandosi verso la Madonna di Guadalupa ben accompagnato dalla maggior parte della sua corte. Lett. Min. Mazza 15.

resto Carlo Emanuele giuocava a giuoco eguale, e fortunato chi sapeva vincere altrui in furberia e talvolta in mariuoleria; l'*incedimus in ignes suppositos cineri doloso* di Orazio si poteva senza fallo applicare a tutte le corti d'Europa.

CAPO QUARTO

I. Morte del duca di Mantova e creazione di Filiberto a cavaliere del Toson d'oro — II. Raggiri del duca di Savoia che finiscono coll'invasione del Monferrato — III. Malcontento dimostrato da Spagna che si oppone all'andata colà del principe di Piemonte — IV. V'arriva egli ma è accolto con rigore, e si obbliga il duca di Savoia a disarmare e riconsegnare gli acquisti del Monferrato — V. Inutili negoziazioni del principe in Ispagna, ed arroganti mortificazioni procurategli — VI. Missione inefficace a Madrid di Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia — VII. Viaggio del principe Filiberto nella Sicilia e sua afflizione per l'andamento delle cose domestiche — VIII. Scoppia la guerra nel Piemonte, e partenza del Germonio dalla Spagna — IX. Conclusione della pace e posizione del principe Filiberto — X. Negoziazioni pel matrimonio di Cristina di Francia con Vittorio Amedeo — XI. Facoltà conceduta a Filiberto di assistere allo sposalizio del fratello in Torino.

———o——— —

I. Se l'anno trascorso era stato segnato da malumori che il duca aveva sperimentati dalle due corti di Parigi e Madrid, maggiormente stava per aggravarsi in faccia a loro la sua posizione, in seguito agli avvenimenti accaduti in Italia non indifferenti a Carlo Emanuele, principe italiano, ma che non avrebbe dovuto allontanarsi da quelle norme di prudenza indispensabile a chi conveniva di cercare anzitutto la tranquillità e camminar con molti riguardi.

Moriva il cinque dicembre a Mantova di vaiuolo il figliuolo della duchessa Margherita di Savoia, ed il 22 di eguale infermità lo stesso duca Francesco di Mantova suo marito, non lasciando altra prole che una bambina, Maria, mentre però sopravvivevano ancora i due fratelli dell'estinto, Ferdinando cardinale, e Vincenzo.

Alla nuova fatale partiva tosto il primo da Roma affine di assumere l'amministrazione dello Stato.

La fervida fantasia di Carlo Emanuele eccitossi subito alla nuova del successo col dare pascolo alle pretese sue ragioni sul Monferrato, da lui tenuto come feudo femminile per la ragione che con quel mezzo era pur caduto nella famiglia dei Gonzaga. Gravi difficoltà presentava bensì l'esistenza di figliuoli maschi; ma non è men vero che i conquistatori di rado avvertono alle ragioni legali, e quando od il caso fortuito o le combinazioni procurate danno nelle loro mani un pretesto qualunque, capace ad isfogare le loro cupidigie, tosto s'arrovellano per riuscirvi, confidando ne' fatti compiuti, checchè sia poi col tempo per succedere.

Ed ecco uno di questi, il nostro Carlo Emanuele, il cui progetto sul Monferrato ci è apertamente svelato dalla sua stessa lettera confidenziale scritta al principe Filiberto, che informava dell'accaduto, predisponendolo a negoziare colla corte di Spagna relativamente a quello scabroso negozio.

Primo suo proposito era di far partire dallo Stato di Mantova la duchessa dichiaratasi subito gravida per consiglio del principe di Piemonte e Vittorio Amedeo, colà mandati dal padre sulla supposizione avventata, che essendo il cardinale Ferdinando, uomo torbido, ed impressionato da Firenze e da Francia, si doveva credere capace di far qualche brutto tiro alla duchessa nell'intento di togliere l'impedimento possibile alla nascita di un maschio. Ora egli soggiugneva, simile dubbio verrà meno quando la madre fosse per trovarsi in Piemonte, ove se desse alla luce un maschio, in nulla verrebbero pregiudicati i diritti di questo alla successione avita, tanto più facili a sostenere in quanto sarebbe dalla Spagna favorito. Ma questi supposti erano erronei, come falsa era la gravidanza, nè mai si potranno coonestare col nome di ragioni, non essendo altro che soli pretesti per colorire il disegno dell'annessione del Monferrato.

Fondavasi l'altro pretesto sulle ragioni che avesse la figliuola Maria sul Monferrato, le quali accumulate a quelle della madre ed alle sue, sperava il duca che fossero sufficienti a' suoi fini, agendo, se pur era possibile, di concerto col marchese dell'Inoiosa, nell'intento di ottenere l'adesione del Re di Spagna, il cui

interesse non poteva osteggiare la divisione dei due ducati di Mantova e di Monferrato.

Ma se la strada pareva piana, od almeno fingeva il duca di crederla tale, nissuno poteva nascondersi le difficoltà che avrebbero mosse coloro che potevano aver in mano non un solo pretesto, ma un diritto, nè sarebbersi mantenute alla lite estranee quelle stesse potenze emule, liete di pescare nel torbido alla menoma occasione. Avremo a lungo ad intrattenerci su questa face di novelle discordie che doveva costare molte lagrime ai Piemontesi.

Premetterò innanzi che in quei giorni veniva meno l'altro filo della speranza dal duca nodrita sull'Inghilterra, che il 26 dicembre doveva notificare a Filiberto « Per continuarvi le mali nuove vi diciamo anco la morte del principe di Galles, sebbene siamo certi che già l'havete intesa, ma siamo obbligati a darvela perchè è stata gran perdita per noi, perchè il negozio del matrimonio era molto avanzato et ben vicino alla conclusione. È stato dopo parlato a chi è la per me dell'altro fratello, et io lo desidererei, perchè dicono che è più della Regina et più inclinato alla nostra fede ».

Piccol compenso alla gravità della circostanza era la nomina, avvenuta il giorno dei Re del 1613, del principe Filiberto a cavaliere dell'ordine nobilissimo del Toson d'oro e la sodidsfazione ottenuta di essersi nominati per la giunta, da esso principe chiesta, onde risolvere le cose della guerra, cinque ministri, D. Martino di Cordova, commissario della Cruzada, il presidente De Vuzienda, D. Diego Brochiero, D. Fernando Girod cavalieri gerosolimitani e Barnabò de Vandrosa, personaggi distinti di Spagna.

II. Eccoci intanto alle difficoltà previste dalle persone prudenti. Il cardinale Ferdinando assunto il governo, e riconosciuto dalla Francia che aveva ordinato al Lesdiguieres di assisterlo segretamente, ove il duca di Savoia fosse per assalirlo, fece subito le opportune dichiarazioni al Governo di Madrid, e trattando come convenivasi, la vedova cognata, a lei faceva firmare le spedizioni di stato. Il governatore di Milano allora espose che la duchessa colla figliuola non avrebbero potuto soggiornare in miglior luogo che a Milano, dominio dello zio stesso, e da cui si sarebbe potuto convenientemente governare il proprio Stato.

A queste prime obbiezioni che svelavano le mire di Spagna, cercava Carlo Emanuele di rispondere come poteva meglio, e nello scopo di addormentare e sopire in sulle prime, osservava che sebbene avvertisse molta cortesia nel cardinale di Mantova, tuttavia ritenevalo « nell'intrinseco una volpe coperta di pelle d'agnello » nè perciò atto a trattare la cognata quale sovrana. Ma la cupidigia faceva esagerare al duca il pretesto di avere la figlia seco, allegando ragioni spostate di affetto. Dico la cupidigia, come ben lo denotano queste parole al suo Filiberto « Se non fosse la gran paura che io come padre ho che stando in quel loco dove ha perso tanto et la memoria non si può che non si ravviva ogn'ora oltre essere quell'aria pessima et massime per lei dove vi è stata alla morte, non farei questa istanza, ma che l'essere questo timore così ragionevole a padre che ama tanto questa sua figlia mi fa instare et pregare il Signore di haver per bene questa risolutione, oltrechè pare cosa decente et ragionevole di desiderare il padre di avere la figlia al più che può sotto gli occhi suoi, massime di quella età et così addolorata et sbattuta da colpi sì gravi et penetranti come sono stati quelli che il Signore l'ha voluta visitare, et tutto questo al fine che non si scopri il timore che abbiamo principale della sua vita, et parte che è la certa e vera ragione essentiale ». Quante menzogne diplomatiche in questo piagnisteo del signor duca!

Alla seconda difficoltà opposta dagli Spagnoli di avere la duchessa di Mantova a Milano, rispondeva Carlo Emanuele proponendo tre temperamenti: il primo consisteva in un abboccamento per mezzo del conte Martinengo, ambasciatore di Savoia a Mantova, pronto di mano e ricco di aderenze e mezzi, in cui il marchese dell'Inoiosa riducendosi a Novara, il cardinale a Casale, la duchessa di Mantova a Trino e lui a Vercelli, si avesse a concertare il luogo ed il modo dell'abboccamento per potere, sono parole del duca, insensibilmente cavar di là la duchessa. Il secondo temperamento era di trattare direttamente col cardinale, di matrimonio, cioè di sposare il principe di Piemonte ad Eleonora Gonzaga, siccome già erasi motteggiato a Madrid, nello scopo in apparenza di salvare la vita della duchessa, ma in realtà di avere qualche parte del Monferrato « cosa tanto ragionevole ».

Non giovando infine questi due spedienti, proponeva ancora il duca che usandosi altro stratagemma, si fingesse di condurre a Modena la duchessa, dove regnava la sorella Isabella disposata al duca Cesare d'Este, negozio che suggeriva di compiere con fina galanteria da ingannar tutti. Essenzialmente poi avvertiva essere conveniente di sorvegliare la persona della duchessa *et bocca sua* e guadagnar tempo, servendosi sempre dei consigli del conte di Martinengo.

Insomma il signor duca di Savoia era buon maestro in simili artifizii, e conosceva benissimo il macchiavellismo, ed appunto perciò prudenzialmente aveva munito il conte Martinengo di una buona lettera di cambio « et ricco di presenti et di doni et era una molto buona mercantia » come egli stesso scriveva a Filiberto (1). Ma spesse volte i calcoli falliscono; la gravidanza supposta sparì come era naturale, a tempo determinato, e se il cardinale Ferdinando fu ad un pelo di lasciarsi capacitare a permettere alla cognata di ritirarsi a Modena colla bambina, purchè quel duca si obbligasse di rinviare questa a Mantova, appena la madre accennasse di andar in Piemonte, non molto dopo si ritrasse dal dato consenso, sulla difficoltà presentatagli dagli agenti di Francia, Venezia e Toscana; cosichè lo stesso duca si risolse pur egli a rifiutare dal canto suo.

Chiusa questa strada, Carlo Emanuele pensò di far agire il marchese dell'Inoiosa a chiedere ai duchi di Mantova e Modena di consegnare quello la nipote, questo di riceverla, ma se il secondo non si oppose di nuovo, rifiutossi il primo, che per iscusarsene mandò a Milano il vescovo di Diocesarea. Nel partire doveva recarsi a Vercelli, dove il duca di Savoia disponevasi a trattare colla figlia, ma intanto con un tratto di slealtà, indegno verso un legato, dopo avergli senz'ambagi esposto che innanzi tutto pretendeva che il duca di Mantova gli consegnasse il Monferrato e la nipote, e che poscia tratterebbe, non dubitò di trattenerlo in arresto per due giorni, durante i quali l'indegnato prelato rifiutava persino di gustar qualunque cibo (2).

Carlo Emanuele adunque dimostrava apertamente di volersi

(1) Lettere di Carlo Emanuele I. A. G. R.
(2) Sin. *Memorie recondite.*

ghermire il Monferrato onde arrotondarsi lo Stato e migliorarlo, sia per l'agevolezza maggiore di traffico, sia per la bontà delle fertili sue terre, nè curavasi camminare tanto pel sottile, speranzoso che a fatto compiuto, anche dalle potenze sarebbe avvantaggiato. Ma per salvare le apparenze volle pure circondarsi d'un'ombra di legalità, che permettessegli d'invadere quella provincia colle stiracchiate ragioni che i giurisperiti ed i legulei di tutti i tempi sanno speciosamente acconciare per corteggiare chi comanda, e può compensarli della loro fatica.

Ragunato pertanto a Vercelli il consiglio, come sempre avviene, si trovarono i personaggi influenti, che sapendo innalzarsi *all'elevatezza dei tempi* non dubitarono un momento di approvare il disegno, e questi furono i conti di Verrua e S. Giorgio, mossi non dal pubblico bene, ma da ragioni private, il primo di ridurre sotto i dominii di Savoia i suoi beni posseduti in quello stato straniero, esule il secondo ed anzioso di ritornar in patria vincitore, affine di riavere l'avito castello che signoreggiava i colli casalaschi. Ma la contraria sentenza fu nobilmente sostenuta dal conte di Lucerna, dal marchese di Verrua, e persino dallo stesso conte Martinengo (1). È vero che i primi incontrarono soddisfazione presso il duca, mentre i secondi furono tenuti in diffidenza, ma è verissimo che sapere all'interesse far trionfare la giustizia è in ogni tempo privilegio di pochi, e, se sono sempre rari i principi che sappiano al giusto sagrificare l'utile apparente, non è men certo che essi scavansi in tal guisa la propria rovina, poichè col volere che ad ogni costo trionfino i loro divisamenti, si chiudono la strada ai consigli disinteressati, poichè d'ordinario pochi sono coloro che avvicinandoli non vestano l'abito del cortigiano.

Investite pertanto nella notte del 20 aprile Alba e Moncalvo, il duca stesso mosse alla volta di Trino, ed in breve potè di tutte queste terre monferrine avere il possesso. Ecco la face della guerra riaccesa, ed i poveri popoli essere vittima per molti anni. Ma siccome sarebbe fuori dello scopo di questo lavoro di descrivere simili particolari che s'aspettano al regno di Carlo Emanuele, il quale offre sempre molta messe a spigolarvi;

(1) Ricotti, l. c.

così mi limiterò al racconto delle sole relazioni colla Spagna e col principe Filiberto colà residente.

III. L'invasione del Monferrato spiacque a Venezia, Francia, ed Austria, e l'Inoiosa s'atteggiò subito a trattare seriamente il duca di Savoia, cui pose in gravi imbarazzi, difficoltando le proposte dei depositi delle terre acquistate come volevasi da Roma, avvegnacchè Mantova aveva ricusato di lasciare che si riponesse in balìa di Spagna la definizione delle controversie a seconda della fatta proposta. Si rivolse allora al suo figliuolo Filiberto, al quale diè l'incarico di trattare a Madrid sulla grave vertenza del giorno; si offrirono varie condizioni, fra cui quella persino di spartire il Monferrato e maritare una figliuola al nipote del duca di Lerma, anzi nell'intento di stringere, se possibile, stretta relazione colla Spagna in quei gravi momenti, il duca ideava di spedire a quel Re lo stesso principe di Piemonte, ma qui altre punture stavano per colpire Carlo Emanuele.

A preparare la strada per un buon accoglimento al principe, maneggiavasi a tutt'uomo il fedele Bernardino Baretti, residente, come si ricorda il lettore, a Madrid il quale trovò subito il terreno scaglioso. Don Giovanni allegando di non potere ascoltarlo, mandavalo al duca di Lerma, che fecegli toccar con mano, quanto si disapprovasse la condotta del suo padrone. Quando il Baretti aveva chiesto l'udienza, il duca trattenevasi coll'agente di Mantova, e non è a dire che dopo il colloquio con un avversario così patente di Savoia, ne restasse egli molto impressionato.

Se ne accorse tosto il Baretti, che appena esposta l'ambasciata, si sentì rispondere che pareva veramente strano il vedere calpestata cotanto l'autorità e la riputazione del Re impegnato in simile negoziazione, e che non potevasi comprendere per qual motivo venisse qui il principe di Piemonte. Rispose bensì il Baretti che il principe aveva messaggi tali da non potersi confidare allo scritto, che non essendosi potuta ultimare vertenza col marchese dell'Inoiosa, faceva mestieri di prendere un temperamento alla corte, ma il Lerma ripetendo che la Savoia colle sue conquiste obbligava la Spagna a sprecar danaro e genti che si sarebbero adoprate per una causa migliore, congedollo senza nemmeno lasciargli speranza di un'udienza regia.

Con questi preliminari però il paziente Baretti non si disgustava, e subito chiedeva udienza al Re, che non si potè ottenere, non essendosi nemmeno voluta concedere ad altri in quel giorno. E sicuramente che erano di ben poco favorevole entratura le novità che con esagerazione divulgavansi dai partigiani di Mantova e specialmente dal suo agente il quale aveva informato il governo spagnuolo « che si trattavano peggio i sudditi del Monferrato, dalla soldatesca di V. A., che se fossero stati turchi, perchè non avevano perdonato nè al vescovo d'Alba, preti e religiosi, ma nemmeno ai monasteri di monache, nè a niuna sorte di sacrilegi ».

Dopo le avute ripulse, il Baretti volle di nuovo circondare il commendator maggiore D. Giovanni Idiacques, ma da costui non potè avere altra risposta, se non che aspettavasi corriere di Milano per decidere, ma che potrebbe frattanto inviare al Re un sommario delle istruzioni avute dal duca di Savoia.

Trascorsi alcuni giorni e non prendendosi alcuna decisione, egli nuovamente sollecitò D. Giovanni affinchè si ordinasse alcunchè relativamente alla venuta del principe di Piemonte, ma non potè ricavar altro che bisognava concertare col duca di Lerma perchè il Re dimostravasi offeso delle violenze commesse da Carlo Emanuele. Chiese allora udienza al Lerma che, secondo l'abitudine, gliela fece sospirare, e dovette cogliere il momento in cui costui recavasi ad assistere al pranzo del principe di Spagna, per seco confabulare passeggiando. Ma quando dissegli che desiderava di avere i passaporti, perchè forse il principe a quell'ora già trovavasi a Barcellona, subito congedollo, dicendogli che andasse a parlare al Re di simili cose. A tal risposta non isgomentossi il destro nostro monferrino, e n'andò di corto al Re, il quale udita l'ambasciata, non volle dargli alcuna risposta decisiva. Allora sconvolto, il Baretti non credette poter prendere altra determinazione che ripetere il giro precedentemente compiuto. Fu adunque dal commendatore maggiore, che cominciando a parlargli più chiaro, dissegli di guardarsi bene a spedire corrieri a Barcellona od a Porto S. Maria senza espressa licenza dal Re. E così toccò con mano che la corte atteggiavasi sull'offesa.

Chi ne concepì molto dispiacere fu il principe Filiberto, di

cui scriveva lo stesso Baretti « essere inquieto per il pericolo della serenissima persona di V. A. et suoi stati come per la speranza che per tali accidenti perda S. A. di potere arrivare a dare saggio del valore della persona et generoso animo suo, non mancando emuli che sostengono non doversi fidare un'armata reale a principe il cui padre sprezza cosl alla scoperta questa corona: tanto liberamente ne parlano, et per una lettera che mi è capitata un'ora fa di sua mano vedo che deplora la sua poca fortuna avendo odorato di qua che sono per raffredarsi i favori che si prometteva da S. M. ».

Il Baretti confidava ancora nelle nuove che da Milano manderebbe il marchese dell'Inoiosa, ma queste arrivarono sfavorevolissime al duca, incolpato di non avere desistito dall'impresa, quantunque ammonito del volere del Re. Il Consiglio alterossi a quelle notizie aggravate dall'aggiunta fattasi che il duca si servisse di soldati eretici « i quali profanano le chiese et calpestano le reliquie con il Santissimo Sacramento et fanno delle più orrende cose che non sono seguite in Italia da Borbone in qua ». Il risultato fu di rifiutare recisamente l'andata del principe di Piemonte, ritenuta impossibile come illogica, dal momento che il padre aveva cosi apertamente al Re disobbedito.

Con simili preliminari era sconveniente di esporre il principe ad una cattiva accoglienza della Spagna, la quale facevasi persino a disapprovare la condotta tenuta dal marchese dell'Inoiosa verso il duca, incolpandolo che contro agli ordini avuti fosse camminato troppo rispettosamente, mentre avrebbe dovuto opporsi ai suoi disegni e farlo desistere dall'impresa. Ma forse le tergiversazioni usate da quel marchése erano l'effetto dei doni di Carlo Emanuele che conosceva a fondo il lato debole dei mortali.

Prevedendo ormai il vero stato delle cose, il Baretti scriveva direttamente al principe di Piemonte, per isvelargli se non l'impossibilità, almeno la grave difficoltà incontrata di avere i passaporti necessari, onde consigliavalo a muovere solo alla volta della Madonna di Monserrato, e colà attendere provvigioni migliori, ed intanto passare per Cartagena nello scopo di evitare l'incontro del vicere, ed abboccarsi per contro col fratello Filiberto, a cui egli procurerebbe la licenza a ciò opportuna.

Se ai principi lice dir il vero, era molto meglio di consigliare senza sotterfugi, Vittorio Amedeo a sospendere per allora la partenza, poichè come mai potevasi sperare buona accoglienza in un paese dove già susurravasi che presto avesse a partire lo stesso agente di Savoia, dove si radunavano 200 mila scudi per ispedire al governatore di Milano contro il duca di Savoia?

IV. Ma Vittorio Amedeo già era presso a toccare le coste di Spagna; se non che a Monserrato trovò il passo chiuso oltre, come aveva accennato il Baretti. Carlo Emanuele fu oltre misura indegnato « per aver ricevuto questo affronto in faccia di tutto il mondo ». Era una mortificazione che sarebbesi potuto evitare se si fosse voluto dar retta al governatore di Milano, il quale apertamente aveva detto che non conveniva far partire il principe, esagerando persino che le galere di Francia non aspettavano che quella occasione per fargli qualche tiro, cosa falsa bensì, ma dal duca interpretata sinistramente qual arte del marchese dell'Inoiosa affinchè il principe non potesse scoprire quanto a Milano era passato fra lui e il duca.

Critici erano i momenti, nè servivano punto le illusioni: il duca di Mantova aveva armati 1300 fanti e 500 cavalli, nè minor numero accennava di ragunare la Spagna, mentre pareva che la Francia volesse aggredire la Savoia ed assaltare la contea di Nizza. E quel che più monta, avendogli il marchese suddetto mandato il generale di artiglieria Francesco Padilla a farlo decidere o per la guerra o per la restituzione repentina dell'aquistato, Carlo Emanuele tentò bensì ancora di dimenarsi coll'ambasciatore, conte Crivelli, a Milano, ma dovette alfine risolversi dietro le nuove obbiczioni del marchese dell'Inoiosa. E qui lascio parlare il duca medesimo che tutto l'accaduto raccontava al principe Vittorio testè partito per Ispagna. « Havendo proposto cinque capi ragionevoli non ne ha voluto che doi et ancora con mille appigli et cerimonie. I capi sono questi che fatta la remissione si dovessero componere le cose mirabilmente facendomi dare nelle mie pretentioni et di mia figlia la satisfatione che sarebbe ragionevole. Questo non hanno voluto intendere ma solo che fatta la remissione procurariano di vedere di componere le cose dando lui speranza di mia nipote et di qualche parte dello stato, ma non ha voluto scrivere niente nè promettere, ma

solo queste sono dette invece al conte Luigi Crivelli et Perrone come vedrete per loro lettere et anco del Marone, sicchè di tutto questo spero poco: il secondo capo era quello dell'indennità di feudatarii et popoli che mi avevano servito in questa occasione e si erano resi et sottomessi a me et in questi si è fatto quello vedrete per il medesimo scritto che è assai imbrogliato: il terzo era che i danni fossero stati compensati gli uni e gli altri, et questo non lo volevano intendere et massime il principe di Castiglione che ha voluto mettersi dentro ancora et pure si è imbrogliato come vedrete. Il quarto che non si potesse fortificare le piazze sino che le cose fossero totalmente accomodate non l'hanno voluto intendere: il quinto che facessimo che i francesi si aquietassero a questa remissione, al che sebben dissero che scriveriano in Francia, et tenevano per certo che fariano, ma non l'hanno voluto però assicurare, dicendo che se i francesi mi toccariano che loro mi verrebbero in agiuto et sopra questo non ci ho fatto più instanza perchè sapevo non erano ancora alla via et non desideravano loro più che queste cose si componessero ».

Trovavasi allora, come accennai, Vittorio Amedeo a N. D. di Monserrato, e se per alcuni giorni non fu difficile il far credere che lo spirito di pietà colà il trattenesse, dopo qualche tempo non potevasi più velare il vero stato delle cose e la riputazione del duca ne scapitava sensibilmente, abbenchè Bernardino Baretti s'adoprasse molto e con tutta la possibile efficacia per temperare le risoluzioni di quel governo. Insinuatosi presso il duca di Lerma, cercò bensì con tutti i mezzi di persuaderlo che la fama sinistra proveniente da quella condotta, offendeva di molto il suo signore, ma costui con alterazione risposegli che alla stessa misura dovevasi giudicare la riputazione del Re di Spagna, tanto più che la colpa s'attribuiva al marchese dell'Inoiosa, cui il duca di Savoia aveva saputo rendersi molto benigno.

Piegossi bensì alquanto all'esagerarsi dal Baretti l'obbedienza dimostrata nel ritirare le genti da Nizza della Paglia, ma conchiuse coll'infliggergli la pena di recarsi presso i singoli membri del consiglio di stato a perorare la sua causa. E questa missione compiuta, vennegli accordata facoltà di recarsi dal Re, a cui espose il suo mandato.

Ritornato allora nuovamente dal duca di Lerma, a S. Lorenzo, volle che prima dell'adunanza del consiglio procurasse di accertare ciascun membro della buona intenzione del duca di Savoia, di uniformarsi alle proposte che si farebbero dal governatore di Milano a nome della corte, cioè consegnare le piazze aquistate.

Quante umiliazioni procacciava agli agenti piemontesi, e per riflesso al duca di Savoia, quel mal consigliato *salto del fosso*! E così il buon Baretti doveva viaggiare tutta la notte consecutiva, ed umiliarsi a quei consiglieri di stato per ottenere da loro che perorassero poi almeno nella seduta la causa del principe Vittorio Amedeo, divenuto romito a Monserrato, contro il suo volere.

Anche il principe Filiberto desolato di quelle contingenze, mandava alla corte D. Francesco di Cordova per ottenere una deliberazione favorevole al fratello, ma sicuramente che non era guari facile disporsi ad essa colle voci sinistre sparsesi a Madrid sul conto della licenza delle milizie savoiarde, che come scriveva lo stesso Baretti al duca, divulgavasi colà, di avere saccheggiato orribilmente Alba « dove si sono fatti sacrilegi horrendissimi, sforzate et sverginate le monache, spogliate le chiese delli ornamenti, fatti brindisi nei calici sacri e data una coltellata nella faccia al vescovo ».

V. Sembrava però che i replicati buoni uffizii del Baretti avessero infine apportato qualche favorevole risultato, quando il 22 giugno Don Giovanni Idiacques, fattolo venir a sè, dissegli che ogni cosa era ruinata, dietro una novella giunta allora che il duca avesse, dopo essersi ritirato a Nizza, saccheggiato una terra del Monferrato, ove eransi commesse cose orrende, e persino ucciso quel parroco; onde rimaneva rotta la sospensione dell'armi.

La rottura era imminente, e fu ventura che Carlo Emanuele s'appigliasse infine alla sola tavola di salvezza impostagli dalla gravità della circostanza, che fu la consegna del conquistato, in mani di Spagna e dell'Impero, conchiusasi a Milano il 18 giugno.

Il duca ne dava notizia al figlio il 29 giugno, dicendo che conveniva « per quella volta beverla dolcemente et non mo-

strar disgusto del vostro soggiorno et far del lardo fiel », poichè dalle lettere avute dal duca di Lerma e dal governatore di Milano scorgevasi che lo volevano crocifiggere. Ma egli non lasciavasi sgomentare, e cedendo momentaneamente alla forza maggiore, mentre la piaga era ancora aperta, dava istruzioni al principe che accennavano sempre a conquiste nei tempi opportuni. Erano queste le seguenti: sfoderare in belle maniere le ragioni sul Monferrato, che diceva dovergli essere aggiudicato amichevolmente e senza forma di arbitramento giudiziale, almeno nella parte spettantegli di diritto, cioè S. Damiano e Guarene di quà del Tanaro ed Alba con sedici o diciassette terre de' suoi dintorni; scusarsi delle colpe addossategli a torto, di avere vale a dire assalito il Monferrato contro la promessa di non aggredirlo, fatta dal principe a Don Giovanni, che diceva essere una mera invenzione, come lo era l'allegarsi che si sarebbero rimesse le differenze al Re d'Inghilterra, cosa pronunziatasi nel solito intento di escludere dal frammischiarsene il nunzio di Roma tenuto parziale di Mantova. Negava il duca di avere adoprato eretici, ma non poteva a meno di riconoscere di avere tenuti al servizio alcuni bombardieri inglesi, ma senza alcun iscapito della pietà di cui godeva la sua famiglia. Negava che essi avessero battuto il vescovo di Alba, violati monasteri, mentre un soldato accusato di avere in chiesa rubato una croce, erasi da lui subito fatto impiccare in Asti.

Il punto più essenziale e che aveva dato pretesto all' offesa, essendo l'invasione del Monferrato fatta senza partecipazione al Re, il principe doveva sostenere che non essendosi il duca mosso per risentimento di riputazione, non era tenuto a darne avviso secondo le regole di cavalleria (1).

Pervenuta a Madrid la novella delle trattative della conclusione di Milano, si dispose il Governo ad aprire le porte di Monserrato al principe di Savoia, ma colla lentezza spagnuola; onde l'ordine definitivo non giungeva al principe che inverso la metà di luglio, suggerendogli d'incamminarsi alla volta di Madrid a brevi giornate, affine di evitare i calori eccessivi caniculari, ma in realtà per predisporre il governo a rice-

(1) Lettera del duca.

verlo degnamente, nel che maneggiavasi il commendatore maggiore D. Giovanni Idiacques dietro le calde istanze del Baretti. È vero che con siffatta pacatezza correvasi rischio di cader vittima degli assassini che infestavano quelle contrade, come era avvenuto al piemontese conte della Bastia stato ucciso la notte del 10 luglio da quattro bandolieri che lo stesero morto, con tre colpi di pistola nel petto; ma pure non eravi altro rimedio alla imperiosa esigenza delle circostanze, ed a tanti pericoli dovevansi esporre i figliuoli del duca di Savoia e scontarla per l'animo torbido e vago d'impresa del padre.

Al primo d'agosto giungeva il principe a S. Lorenzo del Real, incontrato dal marchese Flos d'Avilas primo scudiere del Re, e l'indomani recavasi tosto a visitare Filippo al Pardo.

Ma se erasi ammesso il principe di Savoia alla regal presenza, la Spagna non era già disposta ad appagarlo e cominciò a non dimostrarsi soddisfatta delle trattative stesse di Milano, le quali diedero pure appiglio agli stessi interessati, poichè Carlo Emanuele aveva aggiunto di aderire ad esse, con che la nipotina avesse ad essere restituita alla madre, di lui figlia, venisse conceduta ampia amnistia ai ribelli, e che non si avesse a chiedere compenso dei danni sofferti. Ma intanto il duca di Mantova pretese subito settecento mila scudi, e cominciando a fabbricar processi, fece impiccar in effigie il conte Guido di S. Giorgio, uno di quei tali che avevano giustificata ed animata l'invasione del Monferrato. Carlo Emanuele, a cui sorridevano sempre le occasioni che, sebben difficili, pure istradavanlo ad inoltrarsi ne' suoi progetti, volle esclamare grandemente di quegli oltraggi, da lui artifiziosamente esagerati alla corte del Re Cattolico. La risposta di Spagna fu che tanto Savoia quanto Mantova disarmassero, poi si compromettessero per le altre vertenze, nel principe di Castiglione commissario imperiale e nel governatore di Milano, il quale non lasciò d' impaurire il duca di Mantova coll'acquartierare un esercito nel suo stato e tentar di sorprendergli la nipotina, con nissun risultato (1).

In quanto al duca di Savoia, fugli inviato Don Sancio di Luna, castellano di Milano per proporgli di subito disarmare.

(1) Ricotti, l. c. V. IV, 44.

A cui egli, sempre ricco di spedienti, rispose che il farebbe, sempre che venissegli mantenuto quanto erasegli promesso, ed alludeva alle tre suesposte condizioni, ma ciò provocogli la risposta del Luna che almeno consentisse che una parte delle regie truppe potesse loggiare nel suo stato, non capendo più in quel di Milano, già cotanto aggravato, nè nel Monferrato sterile e distrutto. Il duca rispose come seppe, ma sparsasi la voce che volesse occupare terre del Monferrato e del Canavese, D. Sancio fecegli intendere che allora si loggierebbe l'esercito spagnuolo, di qua dalla Dora Baltea sino a Volpiano. Carlo Emanuele era al colmo della rabbia, e di pugno scrisse al principe, a Madrid residente: « Questo mi ha fatto passar ogni cosa: per altro per non rompere il trattato di vostra sorella che credo non sanno come farlo se non in questa maniera, et questo mi ha fatto passare ogni cosa per altro per non rompere questo filo, perchè credo che questi ordini et questi termini vengono da governi perchè sono fuori di ragione. Potria anco essere che volessero fare una fortuna a Vulpiano per bridar questa città, in qual caso se ne vedete che non vogliono farci attender quello ci hanno promesso là queste cose del Monferrato come per le altre vostre avrete visto et in ogni maniera vogliono che loggi l'esercito nel Canavese e nel Monferrato, tornatevene al più presto perchè non posso più soffrire tanti affronti ».

Era meglio che il principe non si fosse nemmeno mosso da Torino, poichè il libro delle umiliazioni stava ancor aperto, e più rimanendo colà, maggiori avevane a ricevere. Nè valeva a renderne migliore la posizione il suo ambasciatore, che per ottenere favorevoli risoluzioni aiutavasi persino con regali di centomila scudi fatti a D. Rodrigo Calderone. Ed a quei dì nuovamente aveva fatto sensazione a Madrid l'avere Carlo Emanuele liberamente detto al marchese dell'Inoiosa che se il Re non voleva adottare alcun rimedio contro Mantova, non impedisse almeno che egli si servisse de' suoi mezzi, e che non aiutato da Spagna farebbe da sè.

Il filo di speranza per il principe era Don Giovanni Idiacques, che, come dico, per essere ben regalato e forse anche pensionato, dimostravasi più affetto alla casa di Savoia. A lui dunque fu dattorno il principe, scongiurandolo a persuadersi essere delicatezza

il concedergli alcunchè, dal momento che aveva intrapresa così lunga peregrinazione, nell'intento di costituire la fortuna dei suoi fratelli e sorelle, ma non ottenne che buone parole. Volle bensì accennare al Re stesso che il suo padre aveva ragione di dimostrarsi oltremodo indegnato contro Mantova, perchè aveva dai prigionieri scoperto che erasi di colà tentato di farlo assassinare, avendo persino il filo della congiura; tentò nuovamente il duca di Lerma, proponendogli persino da parte del padre la promessa di accasare con uno dei suoi nipoti la nipote Maria Gonzaga, ma non potè muovere quei cuori indurati, o per meglio dire, quegli astuti politici che punto non credevano alle speciose sue proposizioni ineseguibili.

Trascorso tutto l'agosto senza risultati, il nove di settembre andò infine all'Escuriale ove loggiava il principe, il marchese di Veda, figliuolo del Lerma, per notificargli che il suo padre essendo deciso di prendere qualche deliberazione relativa agli affari suoi, pregavalo d'inviargli persone per trattare insieme ed assistere così alle conferenze.

Il principe spedì tosto un suo confidente barnabita, il padre Isidoro col presidente Galleani, che però dopo due giorni di trattative, non poterono addivenire in risultato di sorta. Ma il vero risultato della deliberazione venivagli alle due di notte portato da Don Giovanni, d'ordine del duca di Lerma, non mossosi perchè affetto da alcuni dolori, che cioè a nome del Re si desiderava che quanto prima egli avesse a partire da Spagna per recare al suo padre i voleri del governo, e che il Re dovendo la domane partire per Segovia avrebbe desiderato che egli si ritirasse al Pardo per dar tosto gli ordini della partenza.

A messaggio così sconveniente e che potevasi almeno abbellire con termini meno pronti e perentorii, il principe nostro rimase attonito, e rispose col risentimento giustamente esperimentato. I termini precisi della sua risposta, sebben non trovinsi specificati nella sua lettera al padre, la quale di questo ci istruisce, pare però che siano stati ammodo, poichè riferiti dall'Idiacques al Re, questi subito chiamollo a sè, ed al suo cospetto fu deciso che per allora non dovesse partire, ma scrivere a Torino ed attendere altre notizie. Era un mezzo temperamento con cui il principe credeva di giustificarsi innanzi al

mondo, che avrebbe mal giudicato di così precipitosa partenza. Ma colle voglie in corpo, di Carlo Emanuele, colla arrogante condotta di Spagna, non era, al punto in cui stavano le cose, migliore una rottura sebbene d'esito rischioso per noi, che una tergiversazione così poco onorevole!

Carlo Emanuele, che col figliuol suo divideva lo stesso sentimento di indignazione, stava sul pensiero che i Mantovani trionfassero omai nello scorgere la sua casa in tal modo vilipesa dal governo spagnuolo, e che potesse avere fondamento la voce divulgatasi a Mantova del probabile e possibile matrimonio della principessa Eleonora, onde al Re di Spagna cadrebbe così in dote quanto egli reputava spettargli.

Quindi osteggiava l'assoluto disarmamento, dicendo che già aveva congedate tutte le milizie, al di fuori di alcune soldatesche straniere, indispensabili per non lasciare tutte le piazze all'arbitrio ed alla buona volontà del duca di Mantova che avrebbe milizia assai per fargli qualche spiacevole burla; risoluzione d'altronde necessaria anche a fronte dell'invio per parte del governatore di Milano, di truppe nel Canavese e nel Monferrato. In somma « io non mi voglio mai lasciare pigliare al verde, et come havete provato dal modo come cominciate a far adesso, vedrete che io ho ragione in questo ». Così scriveva alli otto di ottobre Carlo Emanuele stesso di suo pugno al figliuolo, a cui nuovamente suggeriva che ove non venissegli assicurato quanto erasi promesso, se ne partisse « e Iddio v'aggiuterà qual protegge sempre il giusto, il ragionevole et gli oppressi (1) ».

Il principe era bensì penetrato dell'intenzione del padre, ma coll'arti spagnuole era facile lasciarsi allacciare. È vero che cominciava a battezzar l'Idiacques, l'ambasciatore delle male nuove, ma con tutto ciò aveva ancor sempre un baleno di speranza che la sua partenza dovesse essere accompagnata da qualche favorevole risoluzione. Ma era una vera illusione dopo i nuovi avvenimenti. Infatti mentre il duca di Lerma concedeva nel principio di novembre pronta udienza ai Mantovani residenti a Madrid, negavala al principe, a cui spediva solamente il noto Don Giovanni per rappresentargli novellamente da parte del Re che

(1) Documento N. XXXIX.

le esortazioni fattegli e le lettere scritte a Torino non avendo recato la precisa risoluzione del duca di disarmare affatto, dovesse partire per portare al duca la mente di quel governo. Rispose il principe che quanto erasi eseguito era il *maximum* di quello che sarebbesi ottenuto, e che egli partirebbe, senza però incaricarsi di quel messaggio.

L'avesse fatto, ma invece volle ancora avere udienza dal Re per rimostrargli bensì il suo sentimento della maniera con cui aveva trattato il duca di Lerma, che si vedeva a lui preferire i Mantovani, ma poi finì col lasciarsi addolcire dalle buone parole dettegli coll'invitarlo a chiedere quanto fosse per tornargli aggradevole. Egli rispose dignitosamente, soggiungendo che nulla gli caleva della riputazione di sua casa unita alla propria in particolare. Allora il Re, preso alle strette, chiuse il discorso dicendogli che gli manderebbe D. Giovanni e che seco si aggiusterebbe.

Il D. Giovanni andò, e da lui lasciossi indurre a formare per mezzo del padre Isidoro un memoriale per presentare al cardinale di Toledo, con cui tentavasi provare l'obbligo che per coscienza, per giustizia e per equità avevasi di mantenere la promessa fatta al duca di Savoia.

Il povero principe era vittima delle insidie dell'astuzia spagnuola, la quale per guadagnar tempo, cominciava a lasciar credere che il 19 novembre il Re andando a pranzare col duca di Lerma, colà si terrebbe un *consiglietto* di stato per trattare le cose di Savoia e rispondere al principe. Egli intanto colto all'amo, tutto premuroso facevasi ad insistere presso il padre Isidoro perchè tentasse buoni ufficii col cardinale di Toledo, col confessore del Re e cogli altri membri della consulta, ma poi tutto svaniva, inquantochè fuvvi bensì il pranzo, ma non si pensò nemmeno ad intorbidarne il buon umore con discorrere di politica, che se allora era pascolo privilegiato di pochi, or che è nelle mani del volgo, è divenuta a schifo dei savj. E così con simili mene il principe lasciavasi travolgere a rimanere colà, colla speranza di poter esser presto apportatore di liete novelle a Torino. Frattanto usciva, fattura di quei ministri e favoriti, un vano progetto scritto in ispagnuolo, con cui proponevasi l'acquisto del regno di Cipro per Vittorio Amedeo di Savoia che sposerebbe indi la figlia di Filippo.

Esaminiamo anche questa lustra con cui bramava la Spagna di asolare la vanità de' nostri principi. Partivasi dal supposto improbabile, ma tenuto per certo, che gli isolani di Cipro non desideravano che di mettersi sotto la protezione di Spagna per potere cacciare da loro i Turchi che avevano allora poche guarnigioni e mantenevano con debole difesa le piazze di Famagosta e Nicosia, le principali dello stato, con che un mezzano esercito e cinquanta galere incirca avrebbero potuto fare l'impresa. Ma era un calcolo illusorio, poichè facevasi conto di forze incerte affatto dipendenti dall'altrui arbitrio (1). Quell'impresa volevasi affidare al principe Filiberto, il quale così porterebbe la regal corona al fratello Vittorio, che colla dote dell'infanta di Spagna potrebbe approvigionare l'isola e mantenere la truppa necessaria.

Se simili progetti potevano pascere l'immaginazione dei principi di Savoia, non operavano punto sull'animo di Carlo Emanuele, il quale veduto mettersi presidio in Verolengo, e fortificare Volpiano sulle porte di Torino, stimò di prepararsi sul serio alla difesa dello stato, e far ritorno allo spediente dell'armi per giudicare la sua causa. Primo atto fu la richiesta ai Piemontesi di una imposizione che si nascondeva sotto lo specioso titolo di donativo a cui erano tenuti i popoli, ed il sette dicembre scrivendone a Filiberto dicevagli: « Io non voglio questa gente così vicina. Se bene questi Re sono grandi, anco ci è nella loro monarchia i tarli che la rodono, e noi ci andiamo apparecchiando

(1) Las galeras que se podrian juntar para esto efecto son la galera real y sa patrona. — De Naples diez y seis — De Sicilia diez — De Genova calorze — Las doi Papa cinco — Las de Savoya tres — Las da Malta cinco.

Son todas cinquanta y cince galeras.

Infanteria espanola 4 mil hombres an esta manera.

Del tercie de Naples 1500.

Del de Sicilia 1000.

De Lombardia 1500.

Italianos que se pueden levantar en muy pocos dios.

En Naples 2000.

En ta Lombardia 2000.

El senor duque de Savoia sacaza de sas guarniciones y estados para esto efecto quatro mil hombres, 4000.

Son en lodos los dos doze mil hembres y la maier parte e casi toda seran soldades vieros.

Se paraciera a proposite se podrian levar descientos e trescientos cavallos de Naples y Sicilia. Archivi del regno fra le lettere det p. Filiberto.

e accomodando ad ogni evento perchè io non voglio essere schiavo di nessuno ».

Filiberto a quei dì esercitavasi ne' viaggi marittimi; da Cartagena imbarcavasi per Barberia onde riconoscere quelle fortezze. Fu indi a Granata e Malaga, facendo poi ritorno a Cartagena onde facilitare la partenza dei Moreschi da quelle valli. Tali sono le notizie che aveva cura di ragunare con molti particolari il povero storiografo del principe Filiberto, Francesco Castagnini, se di lui ancor si rammemora il lettore. Ma che a nulla serva per la storia politica il suo lavoro, basta avvertire, a cagion d'esempio, che al marzo 1614 accennando casualmente la partenza del principe Vittorio Amedeo dalla Spagna, scrisse: havendo il principe spediti in Ispagna i suoi affari, si partì dalla corte per tornarsene in Piemonte ». Ma il lettore ha toccato con mano se quegli affari eransi spediti; anzi fu appunto per il nissun risultato ottenutone ch'egli dovette partire e far ritorno in patria. Ed anche qui, ripeto, l'avesse fatto prima.

Infatti la Spagna resa più ardita per l'impotenza di Francia dimostrata nella trascorsa vertenza del Monferrato, diè per ultima e definitiva risposta che anzitutto si dovesse celebrare lo sposalizio della vedova duchessa Margherita col duca Ferdinando senza permuta o cessione di territorio, e poi si deciderebbe del compenso dei danni e della quistione dei ribelli. Allora il principe Vittorio, partito nel marzo dalla corte, prese le vele alla volta di Nizza, dove giunse il quattordici aprile ansiosamente atteso dal padre, non perchè sospettasse che a lui fosse per capitare lo sgraziato fine del primogenito, come taluno scrisse, ma piuttosto perchè non poteva quel soggiorno prolungato partorire che onta, ed altronde sarebbe stato d'ostacolo all'esecuzione di quei progetti che stava ormai per intraprendere.

VI. Ma questa seconda volta fu il duca meno azzardoso: tentò Francia, Venezia, nè potendo aggiustare le vertenze anche dopo tenuto a Milano un congresso coi deputati di Mantova, sempre crescendo l'arroganza spagnuola, prima di addivenire al cimento dell'armi avvisò ancora d'inviare a Madrid uno de' più dotti ecclesiastici suoi sudditi, Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia, sino dallo spirare dell'anno antecedente già destinato a quella legazione, ma che erasi fatto soprassedere sino all'ar-

rivo del principe Vittorio. Di questa missione, non abbastanza ancora illustrata, è bene intrattenersi alquanto.

Al primo di maggio prese il Germonio il mare, che per essere tempestoso l'obbligò a consumare venti e più giorni presso Marsiglia, da cui spediva avanti alla volta di Barcellona, Giambattista Fea di Savona buon nocchiere, colle lettere ducali da rimettere al principe Filiberto, delle quali però egli ebbe poca cura, avendo lasciato liquefare i suggelli dall'eccessivo calore, con non piccolo spiacere di Carlo Doria che trovavasi a Barcellona, il quale temeva che il duca, a causa delle passate vertenze note al lettore, fosse poi indotto a credere che della malizia fosse effetto quello che solo eralo del caso. Giunto colà il Germonio fu ad aquetare ogni cosa. A Barcellona venne accolto dal principe Filiberto, che per ricrearlo volle che assistesse ad una commedia e ad un corteggio di dame, sebben vi ripugnasse il Germonio pel suo carattere ecclesiastico, che però accettò, come egli stesso scrive, in modo che d'accordo col vicere potè vedere senza essere veduto.

Congedatosi indi alla metà del mese da Filiberto, continuò il viaggio alla volta della capitale, accompagnato da Carlo Doria, a cui il nostro principe conservava il broncio, perchè erasi mischiato in quell'impiccio di cui ben si ricorderà il lettore.

Non s'astenne il Doria di farne acri condoglienze col Germonio che pensò per lettera avvertirne Filiberto stesso, affinchè « morum elegantia cum generis splendore coniuncta, humanitatis titulo, spectatus omnibus carus, ab omnibusque laudatus, ad avitam Sabaudiae familiae gloriam propagandam, omne sibi studium adhibendum semper cogitaret » (1).

Sono sceso a questi particolari per poter encomiare il Germonio, anch'esso col Botero degno di essere proposto all'educazione de' principi, e non cortigiano. A Filiberto egualmente spetta la sua parte di lode per avere saputo profittare de' consigli dell'arcivescovo di Tarantasia, cui tosto scriveva per ringraziarlo del resogli servizio.

Giunto il Germonio alla metà di giugno a Madrid, fu subito dal noto D. Giovanni Idiacques, da lui chiamato pio, prudente

(1) Commentarii.

e cortese, consigliere anziano del consiglio di stato ed affetto a casa Savoia, onde poter essere introdotto dal duca di Lerma, da cui ottenne l'udienza dal Re.

V'andò il Germonio colle sue maniere disinvolte, senza punto piegarsi a quel cerimoniale che richiedeva a qualunque si presentasse a quei sovrani, per quanto eccelsa ne fosse la dignità, d'inginocchiarsi avanti, atto che egli sostenne essere solo riservato al Papa. Con Filippo trattò subito dell'accasamento della vedova duchessa di Mantova, al quale effetto il duca di Savoia avrebbe desiderato che se il duca di Mantova fosse per addivenire suo genero, prima divenisse amico: Ora, sosteneva il Germonio, non potervi essere vera amicizia se prima non si sopivano le differenze tra loro vertenti. Ma il Re, secondo il suo solito, altro non risposegli fuorchè « he holgado de la buena elecion que el duque mi germano ha heco de vuestra persona y creo muy bien lo que me aveys dicho de su parte y mandares ver estas cartas y respondeo a ellas » (1). Ebbe allora particolari abboccamenti col duca di Lerma, da cui intese la gravità delle cose, onde stimò scriverne al principe Vittorio stesso, palesandogli che quei ministri erano assai malcontenti, e che se eransi sin allora astenuti da dimostrazioni contro la persona del suo padre, era piuttosto stato in riguardo di lui e del principe Filiberto, non volendo che per le colpe del padre avessero a soffrire detrimento, ma convincendosi che egli nulla oprava presso la persona del padre, per l'innanzi non s'avrebbe avuta più tale riserva. A quell'intimata il Germonio consigliava il principe a pensare ai casi suoi e provvedere all'interesse della casa (2).

(1) Lettera del Germonio A. G. R.

(2) E però che sarà questa corona necessitata di trattare V. A. non come nipote et amico, ma come straniero et inimico. Io vo scusando alla meglio che posso, ma ella sa che qui non ammettono scusa veruna e vogliono et intendono ogni cosa a modo loro e pretendono quello si suole dire *Stat pro ratione voluntas*. Avrà V. A. credo, visto quanto scrissi ultimamente a S. A., cioè quella lettera nella quale supplicavo l'A. S. ed essere servita di pensare bene alli fatti suoi e della serenissima casa, e considerare tutto quello che può fare et prima che romperla affatto con questa corona, meditare, pesare et accuratamente vedere come possi resistere quando venghi di qua ordine che si rompi, sebon io penso che essi gli penseranno molto bene prima che dar tal ordine espresso, perchè come io voglio dire qua se tutto si fa per evitare guerra in Italia, questo saria affatto contrario che invece di schifarla la verrebbero ad introdurre. Tuttavia V. A. sarà contenta di applicare l'animo a coteste occorrenze et con la solita prudenza andar discorrendo se le comple di pigliar le armi contro S. M. et esortare il suo serenissimo padre a quello che ella giudicherà poter essere utile.

Quando poi agli otto di agosto ricevette il Germonio lettere dal duca di Savoia, scrisse subito al primo ministro per avere altra udienza dal Re, ed ebbe in risposta « A su Majestad, que Dios guarde, ho dado quenta de lo que V. S. me escrive en su carta y dize que venga V. S. y bezarle las manos ». Alle quali parole aggiunse ancora di suo autografo « No se dezir en qual estado me tienen estos trabazos que son mios todos. Protesto a V. S. que aunque uniera perdido la vida me uniera consolado por no verlo » (1). Insomma il sistema spagnuolo era sempre a sè consentaneo: speciose e tonanti parole, realtà nessuna.

Nel mentre aspettavasi la decisione, il Germonio volle maneggiarsi presso il confessore del Re, il quale dissegli bensì ch'egli stesso già molto tempo prima aveva consigliato che le spese per la guerra del Monferrato si dovessero serbare piuttosto per combattere contro gli eretici ed inimici del nome cristiano, e che si sarebbe interessato pel duca di Savoia anche impiegandovi l'infanta monaca scalza, di S. Francesco, da lui chiamata pia eroina e tutta portata per la casa di Savoia; ma erano inutili passi, come l'esperienza già aveva dimostrato.

Ricevuta la risposta del duca di Lerma, alle dieci vespertine del dì nono di agosto, mosse alla volta dell'Escuriale, a cui per i pessimi veicoli non potè giungere che alle undici del giorno successivo, e così non più in tempo opportuno ad avere l'udienza, rimandata al giorno seguente. Ma ebbe prima ben poche speranze dallo stesso duca di Lerma, il quale dissegli che egli non sapeva più che fare in quel negozio, e che il Re già col consiglio di stato aveva presa la risoluzione indispensabile, e correlativa alle mire del duca di Savoia, il quale replicate volte, e per lettere, e per ambasciate, e per mezzo dello stesso figliuolo aveva scongiurato di rimettersi a lui che avrebbe accordata l'infanta maggiore al principe Vittorio; nello stesso modo che al principe Filiberto aveva commesso cariche importanti, ed al principe Maurizio concederebbe l'arcivescovado di Siviglia, ove il papa l'aggradisse.

Terminato quell'esordio, il Lerma prese a schierare al Germonio la lunga fila dei torti che si apponevano da quel governo

(1) Anastasii Germonii *Commentari:* L. X.

a Carlo Emanuele, di avere cioè da Clemente VIII in qua, sempre trattato segretamente coi nemici di Spagna, e per isposar Vittorio con una figlia di Francia, e per avere avuta stretta relazione coll'Inghilterra senza partecipazione, e con Enrico IV per impadronirsi di Milano e della Lombardia. Nè si lasciavano in disparte persino i due matrimonii seguiti con Mantova e Modena senza previa informazione trasmessa a Madrid.

E tutta questa sparata del Lerma fu per venire alla conclusione che bisognava rimettersi affatto nelle mani del Re, nel qual caso forse il consiglio si deciderebbe a prendere meno sinistre determinazioni. Finì poi il Lerma col consigliare il Germonio a trattare coi singoli consiglieri di stato e coi marchesi di Velada e della Laguna, che allora colà appunto dimoravano.

Il giorno seguente venne il Germonio introdotto dal Re, ma questi, secondo il sempre praticato sistema, altro non rispose se non che formasse una scrittura, la quale sarebbesi data ad esaminare. Dopo il meriggio del giorno successivo, dovette il Germonio imitare il Baretti nella processione eseguita presso i i ministri e consiglieri di stato, come non avrà dimenticato il lettore, e così andar dai marchesi di Velada e della Laguna, quest'ultimo cognato del duca di Lerma, d ' quali però non potè ricavare poco presso che le parole avute dal Lerma, coll'aggiunta di questo, che cioè, il duca di Savoia non avrebbe dovuto lasciarsi guidare da certuni « i quali dicevangli che il Re di Spagna non avrebbe avuto nè uomini nè danari per guerreggiare contro di lui, poichè se non ne ha ne trova sempre, chè si fanno al presente partiti di sei milioni d'oro, e quando non vi fossero, che tutta la nobiltà di Spagna venderia li propri argenti per aiutare questa corona ».

Prima di partirsi dall'Escuriale volle il nostro ministro visitare ancora il duca di Lerma, che vestendo la pelle di volpe dissegli melatamente, come veramente al punto in cui erano tese le relazioni, il consiglio di stato era omai deciso di toglicre al principe Filiberto l'eminente dignità marittima affidatagli, ma che erasi presso il Re adoprato per impedirlo « essendo sicuro che è tanto savio e prudente principe che non farà mai cosa indegna ».

E così un poco esperto in politica potrebbe credere che si

dovesse ancora avere obbligazione a quel signor duca, il vero Re di Spagna, che sapeva benissimo corbellare il debole. Forse nel profondo dell'animo suo così non l'intendeva il Germonio, ma è un fatto che penetrato da tutte quelle voci e circondato dai raggiri e dalle astuzie dei ministri, consiglieri, e confessori regii che guazzavano in quella corte e trinciavano nello stesso piatto, stimò di consigliare Carlo Emanuele a riflettere seriamente ai suoi casi e « con le lacrime agli occhi prostrato in terra la supplico a considerare in che termine si trovino le cose sue e valersi de' buoni consigli ». Il suo avviso adunque era che si cedesse alla necessità, dicendo che se si fosse trattato del principe d'Oranges nulla aveva a perdere, e sarebbevi stato minor male, ma riguardando la cosa, un dominio posto in florido stato, non conveniva misurarsi con un avversario così potente. Suggerivagli di circondarsi di consiglieri prudenti e non di coloro che amavano più la guerra che la pace, sul giudizio dei legulei i quali conoscono abbastanza nelle liti il *dum pendet rendet*, e conchiudeva di avere parlato secondo la libertà attribuitagli dalle sue qualità di sacerdote, prelato, vassallo e ministro, « et perchè sono in loco nel quale contemplo anzi vedo l'eminente pericolo nel quale stanno le cose nostre » (1).

Carlo Emanuele aveva cuore abbastanza *duro* per non lasciarsi punto commuovere alle lagrime ed alle genuflessioni dell'arcivescovo di Tarantasia, facendosi a considerare, sebbene con rischio, le cose sue su di ordine più elevato, come convenivasi a principe italiano ripugnante al vassallaggio di una potenza straniera, esplicito abbastanza nelle parole dette ai suoi ministri, nelle risoluzioni che quel governo stava omai per intraprendere. Considerando però la gravità delle circostanze, onde più non commettere ulteriori imprudenze, fecesi ancora a proporre al Germonio di trattare un accomodamento, in cui salva avesse a rimanere la sua qualità di principe libero e non di vassallo a guisa del principe di Castiglione o di quel di Monaco, e non lo si obbligasse a disarmare, non esigendolo il governatore di Milano.

Il tre di settembre il Germonio compiè la sua missione presso

(1) Documento N. XL.

il Lerma, il quale risposegli che in quanto al primo punto, il duca di Savoia aveva torto di eredere che la Spagna non lo tenesse principe libero, di più non potendo fare per manifestarglielo, maggiormente ancora di quanto avveniva presso gli altri potentati; che in quanto al non disarmare, se egli non fidavasi del governatore di Milano, avrebbe dovuto almeno esser assicurato della persona del Re o di lui stesso che entrambi sempre avevano avuto pensiero di difenderlo e proteggerlo.

Il Germonio rispose bensì saviamente, che cioè toccava al più forte e potente il disarmare, per la ragione che chi può maggiormente, è in grado di rendersi più nocivo; ma era inutile l'insistere, e l'arco, troppo teso da entrambe le parti perchè si potesse ottenere un risultato, tant'è vero che già la notte antecedente erasi fatto partire un corriere espresso alla volta di Milano cogli ordini perentorii a quel governatore. Onde il buon Germonio qui cominciava nuovamente a piegare, scrivendo al duca « di pensarvi bene, e che consentendo quanto vuole il Re, in quel momento manterrebbe incolume la sua riputazione perchè mostrarà al mondo non haverlo fatto per timore nè per viltà d'animo, ma per fare cosa grata alla M. S. et per compiacere a S. S. che si è degnata intromettersi nelli presenti affari ».

VII. Toccheremo fra breve la risposta del duca di Savoia, ma frattanto per non istaccarci di troppo dal nostro protagonista, è necessario d'informare il lettore che Filiberto nel momento in cui dibattevasi con siffatta veemenza la quistione del Monferrato, trovavasi a Messina, reduce dal viaggio marittimo di lungo corso. E qui bisognerebbe bene cedere la penna al suo biografo, il quale omette affatto la narrazione delle cose politiche, e solo sta intento ad esaltare in grado superlativo i pregi e le virtù di quel principe, che secondo lui non avrebbe potuto sostenere paragoni in altri; ma temerei di averne censura dal leggitore discreto e spregiudicato, il quale oggidì non è più avvezzo a simili giuochi di fantasia. Per l'integrità della storia mi limiterò soltanto ad accennare che accolto splendidamente dal vicerè spagnuolo di Napoli conte di Lemos, il Castagnini non ebbe tema di scrivere « in Roma non entrò mai il nipote di Cesare con più concorso di cittadini come in Napoli fece questo nipote del suo Re ». Ma fra tutte quelle festive accoglienze che sempre sa così nobilmente

esprimere la magnificentissima Napoli, trapela quella corruzione, che allora più che mai incancreniva così nobile provincia italiana. E qui finalmente cedo il passo al Castagnini, il quale racconta un'insidia contro la morale, tesa al principe, che seppe dignitosamente uscirne vittorioso (1).

Giunto a Messina il ventotto di agosto, ne dava il quattro di settembre ragguaglio al padre, fiducioso a guisa del Germonio, che le cose del Monferrato già fossero state appianate, locchè proveniva dal non essere stato mantenuto al corrente di tutte quelle moleste faccende (2).

La missione del principe Filiberto era di tenersi apparecchiato per impedire qualunque movimento dei Turchi, e così dovette rimanere a Messina qualche tempo, pendente il quale potè mettere in prova il suo giudizio sperimentato assai in proporzione dell'età sua. In una quistione occorsa fra cavalieri di Malta e Fiorentini, risoltasi colla morte di uno e col ferimento di molti, fece amministrare pronta e speditiva giustizia, vincendo le opposizioni artifiziose di coloro che ne volevano impedire il corso ed

(1) La notte seguente essendo forza che sempre le sue perfettioni si essercitassero con le contrarietà, un huomo di poca coscienza non ebbe vergogna di andarsene ad offrirgli una matrona di quella città per disonesto trattamento, ed egli che non voleva macchiare la sua bontà nè precipitare in simili errori, anzi da così fatti principii sapeva cavar fini di bene gli rispose che se ne andasse a pigliar la mercantia che conduceva e havrebbe soddisfazione da lui e molto che guadagnare. Quel fallito della propria riputatione e venditore dell'altrui che l'aveva poco lontana, uscito che fu la spinse nella stanza sfacciatamente. Allora si trattenevano alla presenza del principe due principali della città, i quali riconosciuti da quella dama e dubitando lei di essere scoperta già quasi persa dell'intelletto, datasi ad un femminile improviso trovò partito alla sua salvezza, col dire che desiderava di parlare in secreto con S. A. di negotio importante e di cosa di carità. Quei gentiluomini che la conoscevano, veduto quell'atto, tennero l'occhio aperto a quel che doveva seguire senza aver dubbio alcuno della integrità del principe Emanuele Filiberto nè della solita honestà di lei. Ritirata che fu con S. A. da parte, dirottissimamente a piangere cominciò, e convinta dell'altrui innocenza si pose a lamentare dell'inganno di chi l'aveva condotta a termine così ignominioso. La supplicò a compatire alla fragilità della sua debolezza la quale era stimolata di così fare per non sapere più come sostentarsi nel suo grado nè in che maniera salvarsi da chi la perseguitava con disonesti pensieri et a donarsi quel luogo che non aveva potuto avere il disonore in quel punto concederlo per l'avvenire agli effetti della sua pietà in beneficio di lei. Le parole di quella bellissima convertita penetrarono tanto nel vivo della misericordia di questo principe che nell'istesso tempo le fece un così gran donativo che con quel solo ebbe ventura di maritarsi con un gentiluomo di sua qualità. Pag. 69, 70, 71 e 72.

(2) Documento N. XLI.

avevano agito presso il vicerè stesso, contro cui dovette il principe non poco lottare.

La posizione di Filiberto era delicata non solo, ma dolorosa in quei momenti, poichè avendo impiegata la sua spada al servizio di Spagna, doveva rimanere inerte spettatore dei danni che stavano per rovesciarsi sugli stati di suo padre, ed anzi frenando qualunque impulso che sentisse nel suo animo di principe italiano, dissimulare con un governo sospettoso. Esprime quanto scrivo, un periodo di lettera di un tal Alessandro Guarino, il quale da Cherasco il 3 novembre 1614 così scriveva al conte Guido Aldobrandino S. Giorgio generale d'armata e governatore dell'Astigiana: « Il personaggio che io tengo a Savona mi riferisce che il serenissimo principe Filiberto per levare ogni sospetto, mandò a offerire il suo terzo di spagnuoli al governatore di Milano qual l'ha accettato, et si crede che presto sbarcaranno insieme li Napolitani che in tutto non giungeranno a due mila, assai bella gente, quale la bravano molto et minacciano Oneglia, il Maro et il marchesato di Ceva. Sinora non si può penetrare dopo il sbarco che cammino pigliaranno. Il serenissimo principe Filiberto resterà con la sua sola guardia et come il tempo glielo permetterà, seguirà il suo viaggio » (1).

E più ancora al vivo è dipinta la condizione dell'angustiato principe dal Germonio, che da Barcellona (ove trovavasi Filiberto per non avere dirette le forze navali contro Nizza, ordine che, ove fossegli stato dato, la Spagna ne avrebbe avuto abbominio, armando il braccio del figlio contro il proprio padre) scriveva il ventun di novembre « Martedì alle quattro della sera giunse qua il serenissimo principe Filiberto ricevuto da tutta questa città con molto onore, giubilo e festa: io per togliere via ogni sospetto non mi lasciai vedere, ma feci sapere a S. A che ero qua e che stavo aspettando occasione di passaggio per Nizza ove la mi voleva favorire di qualche suo comandamento se qua come per costà restasse servita di ordinare. E mi fece sapere che io avevo fatto bene a non lasciarmi vedere per gli oggetti presenti e per avere tanti spioni attorno e che haveria poi pensato quanto li compliva di fare. Ma il giorno seguente

(1) Lettere particolari.

che fu ieri l'altro venne il vicerè, il quale era con altri uscito con i bandolieri e li presentò le lettere di S. M., la quale gli ordina che giunto qua dovesse subito partire per il porto di S. Maria, e così deve questa sera, se il tempo non si muta, partire e condurre seco le sei galere della squadra di Genova sino a Cartagena » (1). Ma Filiberto non partì, perchè caduto ammalato, dovette colà fermarsi per guarire la sua salute alterata in parte dal dispiacere che sentiva per il triste esito degli avvenimenti, come scorgesi anche da queste nobili parole del Fiochetto: « In civitate multi multa loquuntur, alii prompte principem discessurum ad patris et patriae fidem et auxilium affirmant, alii quam plurimi, ad mundi fenestras positum spectaculum belli spectatorem futurum dicunt, alii demum impio falsoque sermone autumant patre, patria brevi exterminato, dominium sibi certe promissum pacato animo expectare. Nec desunt qui principem in vanam hanc spem impudenter erigere tentant. Haec et alia viliora palam et pubblice ore profano proferuntur, auribus meis adeo molesta et odiosa, ut mihimet deesse videar, nisi voce et scriptis propriam sententiam (licet extra officii mei limites) semel iterum atque iterum, si sit opus, principi declarem. Quare ostentata occasione et mihi ut saepe alias, custode Ioanne Baptista Crotti ab illius cubiculo auxiliari, dum viderem rem exigere serio alloquendi vel admonendi principis de hiis qui serenissimo patri convenire iudico, nec astantium aulicorum vigilantia obstet, complures enim perpetuo et continuo pervigiles, non modo verba in et gestus, sed et oculorum motus curiose inspiciunt, ita ut quasi metu tremens me, nullo presente hispano, admittat metum hunc, ea qua decet humilitate et observantia, saepius varia brevi sermone praestringo de filiorum erga parentes, observantia, de fratrum auxilio et patriae tutela gratum sibi fore dicit si narrata scriptis dedero, iussis parco ».

Animato da così nobili sentimenti, il Fiochetto compose un discorso, che fatto prima rivedere da Gian Francesco Ferrari, istitutore de' nobili savoiardi, suo amico, presentò poi a Filiberto, a cui, in esso propose ad esame alcune considerazioni sull' obbligo e sulla necessità de' figli di venerare i genitori, da lui tolte

(1) Mazzo 16, l. c.

dalla sacra scrittura, e dai classici greci e latini; produzione di cui darò un saggio, quando sul finire di questo lavoro discorrerò appositamente dell'illustre protomedico.

VIII. Dal periodo di lettera del Germonio suesposto, si è veduto che non più a Madrid, ma bensì a Barcellona si trovasse egli allora. Per penetrare la cagione di quel cangiamento, conviene avvertire che avendo il governatore di Milano raccolto un considerevole esercito a Mortara, e spedito ancora una volta Don Luis Gaetano d'Ayala per intimare al duca che disarmasse subito e compromettesse le sue ragioni nell'imperatore, Carlo Emanuele si decise a rispondere, come la gravità del momento e la nissuna sua fiducia esigevano, rinviando il collare del Toson d' oro, per dichiararsi sciolto da ogni obbligo verso la Spagna. Ora, cominciatesi poco dopo le ostilità, il Germonio il 29 ottobre aveva avuto congedo da Madrid col termine di ore sei. Sulle prime andò egli a riposarsi ad Alcalà de Henares, presso l'abate di S. Bernardo, e poi mosse alla volta di Barcellona dove giugneva il penultimo dì d'ottobre. Se regolare era il cenno dato al Germonio di partire, effetto di trattamento grossolano, che oggidì più non capiterebbe, fu di volergli ritenere le sue suppellettili, e persino il collare dell'ordine della SS. Annunziata, di spettanza del marchese di Dogliani, come ci appalesa egli stesso il cinque di novembre, in cui scriveva al duca « E non hanno solamente ritenuto gli argenti profani, ma anco li sacri, come calici, pace, candellieri, campanelle e cose simili, ritennero anco il collare dell'Annunziata che mi mandò ad Alcalà, come già scrissi all'A. V. il marchese di Dogliani, ma quando io passai per la detta vaglia, me lo feci dare e volevano che io pagassi 150 reali a ragione di 10|100. E se ben io mostrava a quei doganieri che detto collare non si doveva ritenere nè pagar duana, tuttavia se lo volsi, bisognò che io pagassi ottanta reali ».

Licenziatosi dal principe Filiberto, il Germonio dopo lungo viaggio rivedeva nel gennaio 1615 il patrio lido, accolto dal principe di Piemonte, mandatogli incontro dal padre, e trovò il paese tutto invaso dall'armi, che sino dal precedente mese di settembre, dopo gli ultimi appigli di trattative, avevano cominciato a desolarlo, e già il duca doveva dolersi della perdita di Oneglia.

Ancor qui interrompo il resoconto dei bellici avvenimenti succeduti, per non allontanarmi dallo scopo prefissomi, e che d'altronde trovansi sufficientemente descritti nella dotta storia del Ricotti, attenendomi a quanto ha speciale rapporto col principe Filiberto nelle sue relazioni con Ispagna.

Di lui non s'ha notizia pendente il 1615, e solo il 2 ottobre 1616 la sorella Maria (1) scriveva al principe di Piemonte « Vi

(1) Questa infanta Maria, sorella di Filiberto è quell'istessa di cui a lungo discorsi nella storia della Reggenza di Cristina di Francia, epoca in cui non fece al certo la miglior figura, per la parte avuta nelle turbolenze civili dello stato, col suo favoreggiare i principi cognati avversari della duchessa, presso cui essa conviveva, e che d'accordo coll'altra sorella Catterina non dubitava di tradire, corrispondendo col nemico, presso le mura di Torino accampato. Ella era d'animo spagnuolo; nel suo parteggiare però aveva una tal quale elevatezza di sentimento, vigore di carattere e risolutezza, come lo dinotano due sue lettere, le quali tuttochè non risguardino in maniera alcuna il presente lavoro, tuttavia non posso astenermi dal pubblicare per la prima volta, servendo esse ad isvelarci il carattere delle figlie di Carlo Emanuel I, da lui in intelletto ed energia non dissimili. La prima lettera è data da Asti il 22 settembre 1630, quando ai mali della guerra si aggiungevano a desolare il paese quelli della pestilenza, ed in essa così scriveva Maria al suo fratello: Abbiamo sì poche nuove vostre che non so quel che passi, nè sapendo come farvene avere delle nostre, lascio molto volto di far quello che devo. Havendo visto che il tesoriere faceva i complimenti con le dame, ho dimandato se voleva partire, e havendo inteso di sì, scrivo queste righe, lui vi dirà quel che passa in Asti e la trasmutatione fatta oggi o per dir meglio questa sera, non abbiamo però fatto poco perchè se credeva e quel che diceva monsignor nuntio, non ci saressimo venute. Non so se fosse ignoranza o malitia, basta siamo qui con salute, ma non già l'infanta se ben sta meglio, ma certo questi giorni ci teneva con pena, particolarmente per l'apprensione che lei aveva se ben non la confessasse. Questa città certo è in pericolo grande di peste e la comune opinione è che siamo tutte appestate. Io non ne ho però apprensione alcuna, nè penso che il Signore vogli farmi morire hora di questo male, però bisogna apparecchiarsi e star pronti per aver questo male e morire se sarà volontà sua, lui farà quel che sarà per maggior gloria sua che questo è quel che io desidero. Per tutti i casi voglio che se succedesse questo, che vogliate far eseguire quel che desidero si facci et è che tutto quello che ho, voglio darlo a chi me l'ha lasciato in governo, cioè Iddio. Quelle robbe e vesti che ponno servire per paramenta di chiese, che se ne facci fare e si distribuischino dove vi parrà che io li avrei dati; i quadri se vi è qualche cosa che vi piaccia, ve ne potete servire come se vi fosse anche qualche altra cosa e gli altri darli a mie sorelle, le gioie desidero che si vendano tutte e che si paghino quei pochi debiti che io ho e che si dia qualche cosa a quelle che mi servono, ognuna conforme alla servitù fatta, il resto vorrei che fosse impiegato in opere pie e il ben che io non ho saputo fare in vita che fosse fatto dopo la mia morte, e particolarmente voglio che si facciano dire gran quantità di messe da morte, che si maritino alcune povere figlie e che si levino dal peccato e il resto che si perfetioni il convento delle convertite di Torino e che si facci se vi sarà con che, un luogo dove potere ritirare almeno le povere figlie dedicate alla presentatione della Madonna, ma che stiano serrate con quelle che saranno necessarie per il suo governo, e che le figlie vadino vestite di bianco e che non faccino voti, ma che essendo in età si possino

do contezza come finiamo ora di avere lettere del fratello Filiberto che il paggio Sciolze ci ha recato, e con questo venne pur anco quel di Siviglia e quel di Bologna se ne andarono alla sua casa ed affermano che da sei settimane che di colà si

maritare, o se la compagnia dei schiavi ossia servi della Vergine sarà in essere, sia quella che abbia pensiero di questo luogo e di tutti loro. Perdonate l'importunità e credete che tanta confidenza è con voi che è quella che mi dà animo di parlar liberamente, e per questo vi dico ancora che poichè non siete più sicuro di quel che son io se ben non siete in Asti, non essendovi chi sappi di certo l'ora della sua morte che desidero mi facciate quell'obbligo della restitutione delle gioie che mi disse il padre D. Gaeta; nelle vostre mani so che sono sicuro e se ne havete bisogno come vi dissi, allora ve le lascio per servirvene con molto gusto vedendo la tristezza dei tempi, e per servirvi, vorrei poter cavare i denari di sotto terra che lo farei molto volentieri e se foste in necessità lascierei tutte le buone opere e ve ne farei un libero dono, ma non essendovi queste e volendo imitare la povertà del nostro padre S. Francesco si deve vendere quel che si possiede per darlo ai poveri e mendicare per amor di Dio, per il quale si deve lasciare ogni cosa, nè vi è altro bene che servirlo bene e con amore e particolarmente in questi tempi abbiamo da procurare di star bene con lui e se non fosse per altro, per timore dei suoi castighi, e per non dargli occasione di mandarne dei peggiori. Spiacemi che i miei peccati meritino assai peggio. Ora siamo stracchi del viaggio fatto et è ora di dormire: tutte le mie non hanno più patienza, per questo finisco, mo solo vi dirò che se il padre D. Gaetano non avesse avuto altro ricapito di quel che gli ha dato il vostro controllore se ben glielo avevate invitato a comandare et io lo feci sollecitare poteva dormire in terra e mangiare erba; intanto che staremo qua procurasi di farlo soccorrere al meglio che potrò, ma in caso che dovessimo partire bisognerebbe che S. A. comandasse a alcuno che non gli lasciassero mancare il vivere e in qualche altra maniera provederlo. L'infanta Catterina vi bacia le mani come faccio ancor io e D. Gaetano S. Giorgio mi ha detto che vi scriva che ve ne veniate qua o che potete venire sopra la sua parola non vi mancherebbe logiamento perchè questi frati se ne sono ritenuto tanto che gliene sarebbe anche per voi poichè non havrebbero dubbio che rompeste la clausura. Il signor vi guardi da ogni malo, e vi dia sì compita felicità e contento come desidero e di continuo gli supplico.

D'Asti 22 settembre 1630.

Vostra affezionatissima e carissima sorella Maria.

Se dettata sotto l'influenza di mali miserandi fu la precedente, scritta con brio e sotto diverso impulso è quest'altra lettera della stessa a Vittorio Amedeo I, del 3 novembre 1635 in cui lo spinge a seguire la politica spagnuola... Li Venetiani hanno licentiato l'ombasciatore di Francia Bellhovre senza che abbia potuto operar cosa alcuna. Tutto va in favore della casa d'Austria, ma vi è un punto che importa più assai che le cose suddette che non posso nè devo scrivere: il che fa meco i conto vi è della apparenza S. A. R. si troverà mal soddisfatta d'esser franco. Io mi metterò prigioniera, pena la sua vita se alli 15 del mese prossimo S. A. R. non è in pena, se non mette ordine alle cose sue. A me piace solamente che dove S. A. doveva avvantaggiarsi si ponga in risigo di perdere, perchè tanto più ritarda a risolversi, tanto più pregiudica alla sua conventione, et se i spagnuoli sono una volta a cavallo e non gliela perdoneranno o non li daranno alcun avvantaggio et così S. A. R. starà sempre alli colpi della rea fortuna. Accetti S. A. questi avvisi del fedel servitore della serenissima

dipartirono erasi fermato nel porto di S. Maria e che era stato infermiccio, che però al tempo che essi si dipartirono era quasi affatto ristabilito, e di vero a parecchi che interrogaronli a qual fine fossero venuti, che egli era parte per servire a S. A., e

sua casa e così finisce la lettera qual è delli 29 del passato. Ho pigliato solo da dove cominciare questi avvisi, al principio però mi dice che per gli interessi del principe Tommaso per malignità di cabale e di influenze dubito che si perderà tanto tempo in consultare che la patienza scapperà a chi è prevenuto dalla necessità, il potere che a me fu data per le cose di costì sopra al principio del mese venturo passato, il qual termina io non ho più che trattare anzi di eseguire la mia commissione per Spagna. Mi è parso di accennare ancor questo a V. A. R. perchè facci qualche buona risolutione per sicurezza in quiete e servigio suo. Di gratia consideri che si può dire che non a niun amico poichè quest' è così, conservi almeno l'amicizia di suo fratello potendole essere di gran aiuto e consolatione, e V. A. R. non si metta affatto nella braccia delle passioni dei francesi, non desiderando altro che ridurlo nel stato che si trova il duca di Parma, o almeno di servirsi del suo stato per tavoliero che loro si abbino buona volontà e che desiderino giovarli. Ne sono testimoni li disdetti di Villafranca, le dichiarationi fatte delle loro pretensioni sopra i stati di V. A. R. et le diligenze fatte perchè la pace di Genova non riuscisse. Della quale se ne deve avere tutto l'obbligo a spagnuoli e molte altre ragioni che l'A. V. sa meglio di me, le quali se ne deve vorrebbe tacer per non di sodisfare la devute rimostrationi. L'imperatore nè spagnuoli non cercano niente da S. A. R. che una sicurezza della sua volontà et amicitia, anzi procureranno di conservarli li suoi stati, e si sa che l'imperatore non volle fare la pace di Sassonia se non vi comprendeva la risolutione di Pinerolo. Signore tanta quantità di gente come havevano fra poco è certo che non le vorranno lasciar invernare nel stato di Milano, ancorchè vadino a Piacenza, ve ne sarà tanto che dubito ne avremo ancora noi più che parlo. Se questo deve essere non è meglio che venghino come amici e che levino a V. A. R. la vicinanza degli inimici che fanno gli amici perchè se questi che sono ora potenti cominciano a prendere qualche cosa, sicuramente li francesi ne vorranno alcune altre, come potrà resistere questo stato, e V. A. R. dove ha forza da potersi difendere da tutti e la sua persona di chi si potrà assicurare e in che luogo potrà star quieta? Quanto a me mi pare che le risolutioni si vorrebbero fare in tempo che possino giovare nè più nè meno. Il Crichi va fabbricando che V. A. R. è spagnuolo se ben non dice il vero. Sarebbe meglio esserlo in maniera che fosse con utile e gloria come disse S. A. che sia in cielo avanti che morisse. Io, signore, non parlo per timore, perchè ancorchè sia donna, vorrei che tutti avessero tanto animo come ho io, nè per interesse, perchè quel che m' han dato sinora li spagnuoli non ho paura di perderlo e spero in Dio che non mi lascierà morir di fame, ma se con l'andar mendicando tutto il tempo di mia vita di porta in porta da vivere, potessi impedire tutto il male che prevedo può venire a questi popoli et a V. A. R., io m'eleggerei piuttosto quello che veder questo. Io dico il vero e vorrei che tutti li ministri di V. A. R., dicessero anco loro la verità ma ancora che fossero creduti, ma niuno osa parlare, perchè come si contradice a quel che vogliono i francesi non san ben visti e dubitano d'essere levati d'appresso a V. A. R. e che li sia imposto qualche fallo per farli governatori dal castello. V. A. mi perdoni, ma avrei avuto scrupolo se in occasione sì a proposito avessi taciuto questa verità, e mi scusi se sono troppo importuna, ma mi permetta ancora che mi possi pigliare questa sodisfatione di non lasciare addietro niuna diligenza di quella che posso fare per vedere se possa aprire la strada a qualche cosa che le possi essere di servitio ». Archivi del Regno. Lettere Principi.

parte perchè quella gente li trattava così bene che non potevano fare colà più lunga dimora ».

Guerreggiatosi nel Piemonte sino alla state del 1615, non valse però a fermare lungamente la quiete, il trattato conchiusosi ad Asti il 21 giugno, poichè nel settembre dell'anno successivo ripigliavansi le ostilità e nel maggio 1617 D. Pedro di Toledo ed Osorio marchese di Villafranca (succeduto nel governo di Milano nell'ottobre 1615 al marchese dell'Inoiosa richiamato dalla Spagna che lo fece processare poi assolvere) personaggio bensì d'animo indipendente, ma borioso ed avverso alla casa di Savoia, investiva Vercelli senza che il duca potesse opporsi, mancandogli le forze per cimentarsi a così grande impresa. Carlo Emanuele rivolgevasi allora a Francia, ad Inghilterra ed al Cantone di Berna, ma non avendo potuto ottenerne subitaneo effetto, dopo sessanta quattro giorni di assedio, sottoscriveva il venticinque luglio la capitolazione di Vercelli. Questo risultato ottenuto, la corte di Spagna, considerando che aveva adempiuto ad un debito d'onore, diè sembianze d'inclinare alle trattative di pace. Nacquero sulle prime serie difficoltà, specialmente rispetto alla repubblica di Venezia osteggiata molto da Spagna, che per la sua indipendenza e giacitura dei dominii, la considerava un imbarazzo alle sue mire dominatrici sull'Italia. La pace volevasi esclusivamente fondare sui capitoli di Madrid e di Asti, con cui si obbligava il duca a disarmare, non offendere il duca di Mantova e proseguire le sue ragioni sul Monferrato innanzi ai tribunali dell'impero, colla restituzione reciproca dei luoghi occupati. Nel settembre avvenivano ancora alcune ostilità in Annone, Quattordio, Felizzano e Solero, ma ancorchè dissenzienti la repubblica di Venezia ed il duca, il sei di settembre ponevasi termine alle trattative di Parigi, che ratificavansi a Madrid il ventisei di quel mese; sebbene rimanendo ancora a regolarsi in riguardo a Carlo Emanuele l'esecuzione, si dovessero nuovamente discutere tutte le difficoltà e sul tempo e sul modo di disarmare, sulla restituzione delle piazze e sul perdono delle persone compromesse, locchè trascinò le tratta tive in lungo sino all'estate dell'anno successivo 1618.

IX. Ma all'annunzio della sospirata parola di pace, già erasi rallegrato l'afflitto animo del principe Filiberto, che scorgeva

prossima al termine la sua posizione imbarazzante a quella corte. Scrivendo il 22 ottobre 1617 al fratello Vittorio, esprimevagli la gioia provatane, e la consolazione di essersi adoprato in uffizii presso il Re ed i suoi ministri. Quindi, secondo il vecchio suo sistema, passava subito avanti e forse di troppo, suggerendo che per mantenere la buona relazione, sarebbe stato opportuno di inviar colà il cardinale Maurizio, che andandosene poscia a Roma, servirebbe egregiamente alla causa propria. Sua opinione era che inviandosi un ambasciatore, la scelta avesse a cadere sull'arcivescovo di Tarantasia, a cui suggeriva che si potrebbe altresì dare l'incarico di trattare il matrimonio di esso Vittorio con l'infanta di Spagna, non versando la scelta che fra quella corona e Francia, siccome erasi sempre praticato per l'innanzi nell'interesse della sua casa (1).

Filiberto era in posizione tale che le notizie giugnevangli alterate, e da Torino non poteva sempre essere informato con precisione, attesa la difficoltà di spedirvi i corrieri, e rimanere guarentito dell' inviolabilità dei dispacci. Questo scorgesi dalla sua lettera del dieci aprile 1619 scritta al padre, in cui dimostra inquietudine perchè indugiasse a consegnare le piazze, credendo egli che fosse soverchiato dagli impulsi dei Veneziani e del Lesdiguieres. Aggiugneva che lo stesso Don Pietro di Toledo aveva scritto, che in quanto a lui era dispostissimo ad eseguire il convenuto, ma che il duca di Savoia dimostravasi sempre più restio.

Il povero principe viveva adunque in continue inquietudini, onde calorosamente facevasi scrivere al padre « Si serva di finir subito questo negocio, poichè oltre la sicurezza che V. A. può avere del compimento da questa parte con farlo, V. A. di quello gli tocca si giustifica apresso Iddio et il mondo, et non lasciare quando non seguisse la pace, il papa et Francia disgustati et disobbligati ». Ma la cosa era in altri termini. Dopo la conclusione stessa della pace, dopo una convenzione particolare sottoscrittasi nell'ottobre 1617 in Pavia, in cui dicevasi che il duca disarmerebbe fra tutto quel mese e restituirebbe le piazze, mentre l'istesso farebbe Spagna, D. Pedro stesso motteggiando

(1) Documento N. XLII.

non dissentiva dal concetto dell'Ossuna, che cioè il conchiuso trattato nulla valeva, non essendosi mescolata l'acqua colla terra, e che quello di Madrid contrastava alla convenzione di Pavia.

Le aspirazioni di Madrid con quella maniera di agire dei suoi ministri ci sono apertamente svelate dalla lettera del 31 gennaio 1618 del cardinale Borghese, in cui scorgesi che il duca di Monteleone aveva detto al nunzio « che se il Re di Spagna non fosse così buon principe, di già esso Re e questo di Francia si sariano accordati in dividersi gli stati del duca di Savoia o almeno in pigliare un par di piazze per uno, cioè Vercelli ed Asti, Spagna; Ciamberl e Montmeillan, Francia; per restituirle poi al principe di Piemonte dopo la morte del padre » (1). Sicuramente che una restituzione simile garbava poco a Carlo Emanuele, cui pare avesse di quelle mene sentore. Quindi il nunzio scriveva il 31 gennaio « L'ambasciatore di Savoia ha detto a questi ministri con gran risoluzione che il duca non vuol disarmare in alcun modo, mentre vede che D. Pietro di Toledo fa nuove preparazioni d'armi e che si mostra tanto duro nella negoziazione delle cose che si trattano con lui. Venne qua ancora alcuni di sono un gentiluomo mandato espressamente dal Lesdiguieres, il quale consiglia ancor egli che di qua non si astringa Savoia a disarmare. Con tutto ciò questi ministri stan fermi nelle prime risoluzioni, che il detto Savoia disarmi e che il Re debba abbandonarlo se non lo fa: anzi che debba astringerlo a ciò per ogni via; nondimeno essi tornano alle querele contro D. Pietro e dicono ch'egli ha troppo sprezzato il Re in non aver voluto accettar alcuna delle certificazioni che gli ha offerte Bethune. Iersera mi disse Puysieux che Meder scriveva da Grenoble che di già egli cominciava a conoscere che Savoia non ha altro intento che di far rompere insieme le due corone. Qui ancora credono il medesimo questi ministri e sanno che in Francia sono infiniti quelli che hanno il medesimo desiderio e che istigano continuamente Savoia a star saldo dicendo che questo Re, ancorchè lo volesse non potrà abbandonarlo. E qui i medesimi ministri bisogna che vadan temporeggiando, e particolarmente bisogna procedere con Lesdiguieres più colla pre-

(1) La Nunziatura in Francia del cardinale Guido Bentivoglio.

ghiera che colla forza essendo egli più che Re in Delfinato; ed essendo questo regno troppo pieno di mali umori, onde sarebbe necessarissimo che gli Spagnuoli lasciassero ogni stiratura, perchè il tempo va innanzi e cresceranno le difficoltà e cammineranno a una guerra grande se Dio non ci aiuta. Molti credono che Savoia medesima non desideri la restituzione di Vercelli, perchè la guerra continui e per metterla fra le due corone » (1).

I ministri a Parigi cominciarono a tenersi offesi di quel procedere, ed il guardasigilli diceva al nunzio « che Carlo Emanuele era nato per inquietare il mondo; e che ora minacciava qua, che se volessero costringerlo a disarmare e a mettersi alla totale discrezione degli Spagnuoli, in otto giorni egli si accomoderebbe con loro, e che egli è principe di poca fede; che poco prima della prigionia di Condè egli trattava con lui di suscitar nuove sollevazioni in Francia e di pigliarsi per sè un porto della Provenza » (2).

Le tergiversazioni del disarmare, tanto da parte del duca, quanto del Toledo molestarono i ministri francesi, i quali insistettero a tutta possa presso il duca affinchè infine cominciasse egli a disarmare.

Ad istanza loro adunque, nell'aprile Carlo Emanuele restituiva piazze e prigionieri, a differenza di D. Pedro che lentamente facevasi a rendere Oneglia e S. Germano, tentando con cavilli e pretesti di ritenere Vercelli, che non veniva restituito sino alla metà del giugno, quando D. Pedro intento nelle trame del duca di Ossuna a Napoli, era richiamato dal governo di Milano a cui proponevasi D. Gomes Suarez di Figuera, e Cordova duca di Feria; e così aveva termine la guerra di Monferrato, che senza risultati, conferì solo al duca di Savoia la riputazione di aver tenuto sino a certo punto da solo elevata la bandiera di principe italiano indipendente, contro la colossale monarchia Spagnuola; è però una gloria di cui i principi non devono esser di troppo schiavi, tanto più quando i sacrifizii non partoriscono confacente risultato.

X. Mentre il principe Filiberto trattenevasi nella invecchiata larva ed improbabile a riuscire; di maritare cioè una delle due

(1) La nunziatura in Francia del cardinale Guido Bentivoglio.
(2) Ib.

sorelle al Re, instando che si facesse tosto partire, sulla sola supposizione della probabilità che quel Re s'avesse d'ammogliare; Carlo Emanuele trattava segretamente di sposare Vittorio con Cristina di Francia, e spediva per concertare il trattato a Parigi, il suo figliuolo cardinale Maurizio accompagnato dai due più cospicui personaggi dello stato, S. Francesco di Sales ed il presidente Antonio Favre. La corte di Madrid che era al corrente di ogni cosa, faceva sentire per mezzo di Filiberto, che se si fosse deciso di mandare a Madrid in ambasciata il cardinale Maurizio, reduce da Francia dopo compiuta la sua missione, non si sarebbe potuto colà aggradire. Quindi affinchè potesse venire convenientemente ricevuto a Madrid, giudicavasi opportuno che prima si mandasse a Torino, anche avuto riguardo al modo di vestire de'suoi cortigiani, che essendo probabilmente alla francese, non sarebbe stato colà confacente (1).

Per allettarlo, se non era per facezia, il governo spagnuolo sussurrava bensì che a Maurizio intendeva conferire o l'arcivescovado di To'edo o quel di Siviglia, ma egli che allora seguiva la politica francese, scriveva al principe Filiberto che venisse invece conceduto al fratello Tommaso il priorato di Crato. Ne fe' motto al Re, ma secolui non cavò alcun risultato, seppe poi che nemmeno verrebbe conceduto a Tommaso, riputato di sentimento francese. Non lascierò or di accennare che pubblicatasi in quel frattempo dal Re una spedizione contro gli Africani, Filiberto venne destinato a fare un viaggio a Cartagena ed alle isole Baleari, dove rischiò di più non potersi dirigere sè avesse avuto più funeste conseguenze l'accidente occorsogli, mentre andava col Re e col principe a N. D. di Guadalupa, ove esercitandosi a sparare d'archibugio col suo cugino, la polvere avvampata sul bacinetto per l'effetto di una scintilla, non si fosse limitata a ferirlo in una mascella sotto l'occhio.

Conchiuso definitivamente il matrimonio di Francia, il principe Filiberto era incaricato di darne la ufficiale partecipazione al Re, ed il 16 gennaio 1619 avendo compiuto il suo mandato, scriveva al padre « Della parola del matrimonio di Madama col principe subito feci l'ufficio con S. M. come V. A. per detta lettera mi

(1) Documento XLIII.

comandava, la quale mostrò gradirlo e stimarlo con quello che li soggiunsi del desiderio ed inclinazione che S. A. aveva a suo servitio e di far restar bugiardi i discorsi che si facevano in contrario di questo. »

Intanto egli attendeva con qualche impazienza l'arrivo dell'arcivescovo di Tarantasia, e per le istanze che se gli facevano, e per giovarsi degli esperti di lui consigli. Finalmente il Germonio partito da Nizza sino dal gennaio, giugneva il nove marzo a Madrid, senza che più dovesse rivedere la sua patria.

Il ventisei ebbe la reale udienza, in cui espose la sua ambasciata relativamente al matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia. Filippo dimostrò di compiacersene, ed essendo di poche parole, si può affermare che abbia detto molto, rispondendo al Germonio che aggradiva assai la sua persona, e che credeva, ove veramente fosse così, quanto egli andava esponendogli con tutta quella ceremoniosa prolissità, che oggidì farebbe nausea a qualunque galantuomo (1).

XI. Rassodate le relazioni amichevoli fra le due corti di Spagna e Savoia, trattavasi di un viaggio che si concedeva al principe Filiberto per poter fare conoscenza della nuova sua cognata Cristina, tanto più che già erasi decretato che dovesse

(1) Era tutta la camera di S. M. circondata dalli gentiluomini della camera et altri signori grandi e del consiglio di stato e tra gli altri vi era il duca di Ussoda che s'andava accostando per sentire quanto io diceva al Re e credo per intendere se io parlavo del signor cardinale suo padre, del quale al principio ne parlai sì ma non già per nome, dicendo a S. M. quanto fosse sempre stato il desiderio, e quanto l'aveva conservato di servirla, sebbene interrotto dalle occasioni che si sanno senza colpa di V. A. ma causate o da malignità o da passioni e da intrighi di alcuni ministri di S. M. Partito dal Re andai dal principe di Spagna e li feci un epilogo di quanto aveva detto col Re suo padre e mostrò gran piacere e posso dir a V. A. che par un angelo il più bello principe si sia ormai visto in terra e con la bellezza del corpo pare vi sia congiunta la beltà dell'anima e mostra di essere molto spiritoso, come pure mi ha confirmato il serenissimo principe Filiberto. Nè tacerò all' A. V. come detto signor principe Filiberto ha molto favorito V. A. nella persona mia avendo mandato non solo tutte le sue carroccie, ma tutti i gentiluomi di camera, maggiordomo maggiore e altri maggiordomi, cavallerizzo e cappellano maggiore, tutti i camerieri et altri gentiluomini, e monsignor nuncio non solo mi mandò la sua prima carroccia la più bella e ricca che sia in Madrid, ma parte anco della famiglia, il che accettai volontieri sì per essere ministro di Sua Santità, che per essere anco amicissimo mio, atalche fu una bellissima veduta e non senza meraviglia di tutta Madrid e di tutta la corte che tutti correvano a vedere con grandissimo contento degli amorevoli della Altezza Vostra. Spagna Lett. Minis. Marzo 12.

fare la sua entrata in Torino con grandi feste le quali rimandavansi alla vegnente primavera, giudicata la stagione più propizia.

Carlo Emanuele anelava di riabbracciare il figlio, ma in quel momento avendo potuto presupporre che D. Fernando Borgia dovesse venir destinato ambasciatore a Torino, e prevedendo che avessero a nascere urti con quello di Francia per quella rigorosa prammatica che allora regolava tenacemente la diplomazia, instava presso Filiberto d'indagare se vi fosse modo di allontanare una simile sorgente di disgusti, coll'impedire quell'ambasciata (1). Forse era vera l'allegata ragione, ma vi covava sotto qualche poco di apprensione nel senso, che la Francia, con cui eransi stretti nuovi legami, s'ingelosisse della presenza in Torino di un ministro della emula potenza. Filiberto avutone l'avviso, essendo già a Cartagena diretto alla volta della Sicilia, sentì alquanto, che solamente allora gli si partecipasse la cosa, e subito temendo che il Re se n'avesse ad offendere, scriveva al Germonio di far sapere a Torino che ove la Francia non avesse ancora nominato l'ambasciatore, il duca avrebbe potuto

(1) Figlio amatissimo. Le vostre dolli . . . del passato mi apportarono grandissimo contento per la buona nuova di vostra saluto e per la speranza che mi dato cho io possa in brevo rivedervi in queste parti, il cho essendo da me grandemento desiderato per i rispetti cho tanto volto ho scritto, potrete perciò credere cho un' ora di ritardo mi parerà mille anni, massimo anco cho io sporo da questa vostra venuta in Italia sian per derivarno quoi buoni offetti per la quieto pubblica cho oramai sarobbero a tempo. Sento più particolaro contento della sicurezza cho ci date dol buon animo di S. M. verso di noi, ma quanto più io no desidoro la continuatione o dal mio canto sono per ogni cosa per ottenerla; tanta maggiore apprensiono mi dà l'avviso cho sia destinato qua per ambasciatore il signor D. Fernando di Borgia, tenendo per certo cho senza mia colpa debbano seguirno disgusti grandissimi, porchè essendo il principe vostro fratollo maritato ora in Francia o dovendo star qua Madama S. M. C.ma tenervi ambasciadore ordinario il qualo vi vorrà avere la precedenza, io dubito cho da questo siano per seguirne disgusti et imbarazzi grandi, do' quali non è dubbio cho da nostri emuli me no sarà sempre addossata la maggior parte della colpa. Il cho però vi ho voluto acconnare porchè vi facciate quella matura consideratione cho conviene perchè da un canto ben riconosco l'onore et il favore cho S. M. ci fa con la eletione massimo con un cavaliere tanto amorevolo di questa casa, ma dall'altro questi stessi rispetti accresceranno grandemento il dubbio dol disgusto che come sopra è per seguirne, il qualo vorrei beno che si potesse evitare, e perciò ho voluto dirvene questo mio senso col presento corriero, senza la commodità del quale io stavo por ispedirvone uno espresso. Et starò con molto desiderio di sapore quello cho attorno a ciò vi occorrerà et oprerete, et Dio di mal vi guardi. D. Torino li 21 Marzo 1619.

maneggiarsi affinchè si dilazionasse per qualche tempo, ovvero evitare che i due ministri s'avessero ad incontrare in occasioni di cerimonie, avvisando egli che non conveniva al duca di dichiararsi fra le due corone, tanto più che giammai aveva a Torino risieduto alcun ambasciatore ordinario di Francia. Quindi conchiudeva che, ove suo padre potesse procurare che di Francia s'inviasse un semplice agente, sarebbe il miglior mezzo per evitare qualunque urto disgrazioso.

Intanto il principe Filiberto proseguiva il suo viaggio marittimo, e partito il 16 giugno da Cartagena, dopo avere visitata la Sardegna, Siracusa e Malta dal cui gran mastro Alopio Vignancourt venne regalmente accolto; giunse il 20 di luglio a Messina (1). Di là spedì avvisi affinchè si facessero arrivare le galee di Roma, Napoli e Toscana, onde concertare qualche impresa. Queste giunte, essendo costituita l'armata di sessanta galee, fu stabilito di muovere alla volta di Barberia, prendendo di mira la città di Susa.

La partenza effettuossi il ventisei di agosto, ma quella pirateria non ebbe buoni risultati, in seguito a male intelligenze ed av-

(1) Relazione del viaggio del principe Filiberto. S. A. si partì di Sardegna con quattordici galere a golfo lanciato, venne in Trapani, visitò quella santissima immagine e si trattenne due giorni per il mal tempo; dopo venne in Palermo ed in galera andarono subito li signori conte di Castro et cardinale d'Oria essendo andata prima l'ambasciata della città. S. A. diede seggio nella poppa delle galere al signor conte di Castro al quale si parlò di V. S. et al signor cardinale diede una seggia d'oro e gli parlò di V. S. Ill.: sbarcò e fece una gran cavalcata in un ponte mediocre accomodato con grandi archi della città e gran paramento per le strade dove passava, andò al palazzo di scorta della marina quasi un miglio et la fu ricevuto dalla signora vice regina e cento dame, e pure alla viceregina gli parlò di V. S. Il giorno seguente andò in Moriale, visitò alla duchessa di Bivana et alla duchessa di Montalto et li parlò d'Ill. Ritornò in Palermo et s'imbarcò subito non avendo dormito più che una sera in palazzo et perchè non potè partire per il mal tempo si trattenne due giorni in galera. Martedì sedici di questo mese di luglio venne in Messina havendosi incontrato per strada con le galere di Malta et di Sicilia vi andò subito otto miglia discosto dalla città l'ambasciatore della città a farli riverenza, e dopo andarono l'arcivescovo ed il stratigo e là dettero fondo le galere perchè pensavano fare l'entrata alla tarda. Frattanto la città preparava un solenne sbarco, però assalita d'una gran tempesta d'acqua, lampi e tuoni fu necessitata far l'entrata ad ore vinti. Fu salutata prima dalle fortezze della città e castelli regali e dopo incominciarono tutte le galere che sono in numero di ventisei. Sbarcò nella porta del palazzo accompagnato dalla città e stratigo con grande allegrezza e giubilo di tutta la città. La mattina seguente venne alla chiesa maggiore ad udire messa e la sera fece passeggio per la città e di questo modo ha seguito sinora intendendo messa a diversi monasteri et la sera passeggiando per la città. A. G. R.

versione dimostrata dai Fiorentini, se dice il vero il Castagnini, il quale in altro sito scrive che il principe per mezzo d'ingegnoso ritrovato, potè scoprire il bandolo di quell'affare male riuscito per colpa dei malevoli. E pare veramente, consultando diversi autori, che il duca di Ossuna bramasse in cuor suo che le forze comandate da Filiberto si consumassero, e che perciò avesse prevenuto i Mori dell'intenzione degli Spagnuoli di venire ad assalirli. Filiberto si volse allora contro i Turchi al Zante, ma col pretesto che la pestilenza non permettesse di mescolarsi con essi, fece ritorno ai quartieri d'inverno in Messina.

Dato avviso al Re di tutto l'accaduto, finalmente Filiberto prese le mosse inverso al Piemonte, che cotanto desiava di rivedere.

La corte di Madrid era a quei di intenta alle cose di Portogallo, ed appunto sull'entrata di Filippo in Lisbona ci lasciò memoria con annedoti, il Germonio, che il dieci agosto aveva scritto a Carlo Emanuele « Di Portogallo scrivono molte cosette che sono occorse et occorrono alla giornata, ma la più principale è quella che facendo S. M. l'entrata in Lisbona e servendo li signori portoghesi al modo che facevano al tempo delli loro regi, tra gli altri il duca di Braganza come cavallerizzo maggiore andava avanti collo stocco in mano ma coperto, il che visto dal Re li mandò a dire che si levasse la berretta, nemmeno obbedì e vedendo S. M. questa inobbedienza fu necessitato partirsi di sotto il baldacchino e far dei passi innanti e dire al duca che li duchi e tutti i maggiori avanti alli suoi re non andavano in queste attioni coperti e poi scoperti. Allora rispose il duca, adesso so che V. M. me lo comanda, ma solo per lo detto d'altri non mi volevo scoprire. Ma che è peggio scrivono che si fanno colà molte pasquinate e non solo si affiggono per la città ma nell'istesso palazzo e ne raccontano in particolare una, che il Re non è nè pesce nè carne, nè donna, nè huomo. »

Sono relazioni che caratterizzano tempi e costumi, e dinotano che non le circostanze, non la forza possono imporre con risultati, cangiamenti dinastici ad una nazione straniera, e meno ancora in Portogallo differente da Spagna, per aspirazioni, per lingua, per interessi, nè in guari amichevole armonia.

CAPO QUINTO

I. Soggiorno del principe Filiberto a Torino. — II. Suo ritorno in Ispagna e missioni affidategli. — III. Altri imbrogli diplomatici, de' quali è autore Carlo Emanuele. — IV. Nuovo soggiorno di Filiberto a Torino e morte di Filippo III. — V. Suo arrivo a Madrid ove è nominato vicerè di Sicilia. — VI. Ultimi fatti di Filiberto — VII. Sua morte e sepoltura. — VIII. Cenni biografici compilati su documenti inediti, dei famigliari e consiglieri del principe; Giovanni Botero, Gian Francesco Fiochetto, ed Anastasio Germonio.

I. Dopo dieci anni di assenza, dopo dieci anni trascorsi in negoziazioni alla corte di Madrid, di meschino risultato alla causa del paese, Filiberto principe di casa Savoia, poteva per l'annuenza del Governo spagnuolo, rivedere la famiglia che tutta unita, non coi necessari legami del parentado, ma bensì con quelli del buon accordo e dell'amicizia, che ne formavano un cuor solo; innestata in tale modo, l'avita abitudine ed educazione, era precisamente il rovescio di quanto scorgevasi nelle principesche famiglie regnanti in Toscana, Modena, Parma e Mantova.

Compiuto felicemente il viaggio, e lasciata a Savona la famiglia, egli dirigevasi alla volta della capitale con numeroso seguito di cavalieri spagnuoli, venuti secolui per assistere alle grandi feste che stavano per darsi a Torino (1). Nel novembre Filiberto già trovavasi al castello di Rivoli, ove il padre facevalo

(1) I cavalieri secolui venuti sono i seguenti D. Francesco Manuel, Cav. di S. Iago, *maggiordomo maggiore* — D. Giovanni Riviera, *maggiordomo* — D. Francisco di Cordova cav. dell'abito di S. Iago, *capitano della guardia* — D. Luis De Varasca cav. di S. Iago, *gentiluomo di camera* — D. Luis Usorco cav. gerosolimitano, *gentiluomo di camera* — D. Diego Facardo cav. di S. Iago, id. — D. Martino Celavedra cav. dello stesso ordine, id. — D. Francisco Maino di Pavia id. id. — D. Giovanni Ghevares id. id. — D. Luigi di Velasques id. — D. Claudio di Castiglia, *luogotenente della guardia* — D. Giovanni Zapata, *gentiluomo di camera* — D. Francisco Guevara cav. di S. Iago, id. — D. Martino Salavera di Cordova, id.

assistere ad una poco grata udienza accordata ad una deputazione del municipio torinese, che voleva costringere ad esorbitanti spese per i festini della duchessa Cristina, nell'occasione della solenne sua entrata in Torino. Da Rivoli egli incamminossi verso il Moncenisio, sulle cui vette erasi, in quegli orrori di stagione, improvvisato un palazzo fantastico, onde accoglervi degnamente la giovine futura sovrana del Piemonte.

Filiberto si trattenne alcuni mesi a Torino, ove prese parte ai tornei ed alle giostre, eseguitesi sulla piazza del castello « erigendo, come scrisse il buon Castagnini, nel turgido suo stile, nella gran piazza del castello di Torino sopra altissimo balzo la reggia della magnanimità, dalla cui porta uscendo a cavallo e calando nell' arena armato pomposamente con magnifica spesa e con segnalato valore, si fece mantenitore d' una giostra a campo aperto, nella quale furono distribuiti diversi premi ai cavalieri che bene si adoperarono (1) ».

II. Altra notizia non è giunta, del soggiorno di Filiberto a Torino, e come generale al servizio di Spagna non potendo più a lungo trattenersi, partiva nell' aprile per far ritorno a quella corte, che teneva così elevato il suo predominio sugli altri sovrani, e specialmente sulla sua famiglia.

E qui nuovamente s' ha a notare l'avversione dimostrata dal Fiochetto nel dover partire per Ispagna, e che dovette ancor questa volta vincere, sottomettendosi al volere del suo principe, a cui essendo sulle mosse, chiese che se gli concedessero almeno i reliquati de' suoi stipendi, e che a suo genero, Antonio Dentis avvocato patrimoniale ducale, venisse conceduta la dignità senatoria (2).

A Madrid era rimasto ambasciatore il Germonio che rialzatosi della grave malattia ond'era stato travagliato nella precedente

(1) Luogo citato, pag. 122 e 126.

(2) Serenissimo duci revoco promissa novi eligendi medici pro principe Filiberto supplexque rogo, ut promissis facta respondeant. Iubeat saltem prefixo biennii tempore me principi assistere donec successor naturam illius et consuetudinem, quoad fieri possit, teneat. Iubeat item reliqua stipendiorum subductis rationibus in camera ducali computorum stabiliri et assignatione certae pecuniae persolvi. Praeterea subscripto libello concedant Antonio Dentis genero meo, celsitudinis suae advocato patrimoniali, promotionem ad senatoriam dignitatem. Tandem mihi alia subsriptione concedendam cum vacaverit protomedicatus successionem tribus posterioribus liberali animo subscribit. Vita manoscritta.

estate, era pieno però di stizza, poichè secondo l'abuso del nostro governo, lo si lasciava languire, senza punto soddisfarlo de' dovutigli onorarii. Ed invero da ben quattordici mesi di presenza a Madrid non aveva ricevuto ancor un soldo. La sua lettera del quattro febbraio scritta al principe di Piemonte affinchè volesse essere intercessore presso il padre onde disporlo a soddisfarlo, è un curioso documento che ci somministra una schietta idea di que' tempi e della condizione del nostro governo (1).

Dell'arrivo di Filiberto a Madrid, giunto la sera del quattordici maggio, ci dà pure notizia lo stesso Germonio, il quale scriveva essere stato accolto con incredibile applauso da tutti gli ordini della cittadinanza madrilena (2). Ma se solamente allora era arrivato a Madrid, già precedentemente aveva trattato ad Aranjues gli affari, statigli dal padre affidati. Fra questi eravi il negozio che maneggiavasi presso il nuovo imperatore Ferdinando d'Austria, incamminato già da un anno copertamente a Madrid da Margherita d'Austria monaca alle Scalze, e che consisteva nel procurare al cardinale Maurizio l'arcivescovado di Colonia, nel conferire al duca di Savoia il titolo regio e sposarne una delle figliuole, offrendo in compenso diecimila fanti e duemila cavalli. Carlo Emanuele spediva per trattare col nuovo imperatore il

(1) Documento N. XLIV.

(2) Del resto mi rimetto a quanto le scriverà il serenissimo principe gran priore, il quale con S. M. e LL. AA. giunse qua ieri l'altro a notte et hieri si fece per la festa di S. Isidoro una solennissima processione con superbissimi apparati e veramente ricchissimi sì di cose sacre che profane, havendo ogni religione fatto il suo altare e la M. S. con LL. AA. come anco esso principe gran priore furono prima in carrocchia per tutta la parte per dove passa detta processione per satiar gli occhi di tante cose così belle e buone e poi si ritirarono in casa dell'Almirante di Castiglia per vedere passare la processione suddetta e vi fu preparata una lautissima et dispendiosa colazione, ch'aveva anco del banchetto dalla signora duchessa di Medina Rioseco, madre di esso Almirante. E si crede che con questa occasione si sarà ottenuta la gratia del disterramento di detto Almirante. Il serenissimo principe gran priore (Dio lodato) non solo sta ottimamente di salute, ma anco ricevuto qua con tanto applauso di tutta questa corte e villa che è cosa indicibile e adesso attende alle visite e questa mattina è stato a visitare la ser.ma infanta D. Margarita monaca, e ricevute altre visite. Sarà poi a visitare queste dame sue divotissime. La famiglia non è peranco comparsa e però sta tuttavia a spese di S. M. e gli hanno preparato l'alloggiamento che teneva prima nella tesoreria da estate e riccamente; spero che tutto passerà bene, come da S. A. ella potrà intendere seben sin adesso per la brevità del tempo non si è potuto scoprire affatto quanto possi essere nello stare e nell'andare. A. G. R. Spagna. L. M. Mazzo 17.

marchese di Bagnasco, il quale aveva pure per oggetto di traversare gli uffizii poco prima seguiti tra il duca di Mantova ed il governatore di Milano per il cambio del Monferrato col Cremonese.

Filiberto trattò, come dissi, ad Aroujues direttamente con Filippo la missione affidatagli, e riscosse buone parole. E siccome Carlo Emanuele temeva assai che la sempre emula Toscana volesse impedirglielo, sapendo che maneggiavasi molto quel duca affinchè l'imperatore volesse sposare una sua sorella; così Filiberto potè su quel punto rassicurarlo che stimavasi a Madrid non essere ancora il duca di Toscana tanto innanzi, e che in qualunque evento saprebbesi ogni cosa a tempo opportuno, non assumendo l'imperatore alcuna determinazione senza consenso di quella corona.

Il nostro principe, ne' primi giorni di sua dimora a Madrid, dovette accorgersi, non solo di una considerevole mutazione che tardi o tosto sarebbe a quel governo sopravvenuta, ma si tentò persino d' immischiarlo in un affare da cui egli ributtava. La stella propizia dell' onnipossente duca di Lerma accennava al tramonto, e colui che da tanti anni aveva dominato Spagna, stava per cadere nel nulla. La fazione a lui contraria aveva a quei giorni tentato di rovinare il potente ministro, servendosi delle ignobili armi che a quei giorni potevano far colpo in Ispagna.

Cominciossi divulgare che il Re fosse stato ammaliato, in seguito a malefizio insinuatosi nelle reliquie, che a somiglianza di Luigi XI usava portar con sè; quindi un tal prete Giovanni De Olea tentò d' introdursi presso Filiberto, affinchè col mezzo di sue commendatizie ci potesse venire dal Re introdotto, onde accusare autore di tutto quel fatto, il duca di Lerma. Se allora la cosa non riuscì, la calunnia artificiosamente alimentata ed ingrandita da chi n'aveva interesse, finì per colpire Filippo, che prese a non guardar più collo stesso occhio di prima il potente ministro, a cui affettava secondo lo stile, molta benevolenza, chiamandolo amico, e volendo persino ad Aranjues che di notte si fermasse il corso dell'orologio onde non venisse sturbato nel suo riposo. È il Fiochetto che ci trasmette questi particolari; ma il Lerma conoscitore profondo dell' indole del suo padrone

e della forza della contraria fazione, non credeva guari a così pieghevoli dolcezze, e presago del futuro suo destino, stimò di munirsi di uno scudo che ad ogni evento potesse salvarlo, instando presso Roma, nella speranza di ottenere per sè un cappello cardinalizio.

Ritorna qui per un poco sulla scena il marchese d'Este, quel desso, che ricorderà il lettore, essersi dimostrato d'animo e sentimento tutto spagnuolo sino dai primi anni in cui il principe Filiberto dimorava in Ispagna. Or bene, essendo morto il suo maggiordomo maggiore conte della Revilla, il principe pregava il fratello Vittorio d'indagare l'animo del padre, se cioè per avventura non fosse per accogliere male la nomina a quell' ufficio, di esso marchese, in cui ravvisava, qualità, sperienza ed affetto, e che non aveva mai mancato di servirlo fedelmente. Forse quel signor marchese aveva fatto cangiamento d'opinione, ma fuvvi un tempo che col suo parteggiare per Ispagna non servì al certo la miglior causa di Savoia, e buon per lui che rimase al coperto d'ogni danno e molestia in grazia dei suoi natali. Non ignorava Filiberto tutti questi particolari, ma siccome temeva molto di avere a fianco qualche spagnuolo, così la prevenzione « di avere gente in casa che non si sappia di « che piede cammina » inducevalo a perorare, presso il padre onde ottenere favorevole esito all'inoltrata domanda.

III. Il nostro principe che era d'animo pacato, e per l'età, e pell'ingegno, non corrivo, nè intraprenditore di grandi ed arrischiate imprese come il padre, non desiderava meglio che di vivere quieto e secondare la sua più o men rea fortuna con quella corte straniera, postochè la politica lo obbligava a rimanere colà, ma simile stato di cose era difficile a conservarsi coll' irrequieto suo padre, ed appunto in que' momenti poco mancò che si addivenisse a nuova rottura con Ispagna.

Il vicerè di Napoli, il famoso duca d'Ossuna, dico famoso, poichè era forse più gran ribaldo dei suoi predecessori, nella sua strana immaginazione erasi formato il concetto di divenire nientemeno che Re di quella nobilissima provincia, senza tema di rendersi in tal modo fellone al suo principe, che a nome proprio avevagli affidato quel geloso ufficio. Egli voleva giuocare una carta, trovandosi alla vigilia di essere richiamato

dal suo governo, sia perchè le esorbitanze commesse avevano indegnato i poveri napoletani, sia perchè alla corte di Filippo III erasi operato un grande cangiamento, essendo stato balzato dai favori del Re il Lerma, a cui era sottentrato il figliuolo, duca di Uzeda, sostenuto dal confessore Alliaga. Il duca di Ossuna aveva comunicato il suo progetto alla repubblica di Venezia ed al duca di Savoia nello scopo di ottenere soccorsi, lasciando all'una di ghermire in quella circostanza alcuni posti sull'Adriatico, ed all'altra la cotanto e da lungo tempo vagheggiata Lombardia. La repubblica nella circospetta sua saviezza rifiutava senz'ambagi, ma non così l'avventuroso duca di Savoia che subito voleva scorgervi un'occasione da non lasciar isfuggire per avvantaggiarsene; ed essendo mestieri di avere l'adesione di Francia, fu concertato fra il ministro di Savoia a Parigi ed il maresciallo di Lesdiguieres che il Re permetterebbe ai sudditi di arruolarsi a' suoi stipendi, e che non assisterebbe la Spagna contro di lui (1).

Se convenisse a Carlo Emanuele imbarcarsi in simili faccende colla presenza del suo figliuolo a Madrid, se fosse consono a quella lealtà cavalleresca che deve supporsi in un principe, sono fatti che il lettore può da sè risolvere. E qui Filiberto aveva perfettamente ragione di essere inquieto, essendo molto sleale il tratto che si voleva tentare. Quindi scrivendo al principe di Piemonte suo fratello, dell'abboccamento che doveva seguire col maresciallo di Lesdiguieres, osservava: essere indispensabile che si avessero a comunicare le cose che si tratterebbero « perchè non pensino che se ben si sa lo stato delle cose di Francia, tuttavia la persona del maresciallo è sospetta per la sua richiesta dello stato di Milano.

Era forse imprudente, anche considerando che in quel momento il Re di Spagna disponevasi ad accomodare gli affari di Monferrato, pressando il duca di Mantova a restituire le doti, ma Carlo Emanuele nel novembre non dubitava di abboccarsi a S. Giovanni di Moriana col maresciallo, del che dolendosi Filiberto non dubitava di scrivergli « Sperando ancora che a Veneziani V. A. dirà quello gli conviene: sta bene la pace e

(1) Ricotti, luogo citato IV, p. 37.

non cercar rumori. Per un corriere che viene da Milano e non passò costì subito, i mali affetti discorsero che V. A. armasse ad istanza de' Veneziani, però con questo corriere che è passato ultimo si è acquietata la voce avendo da essere la pace. Spero che V. A. sarà servita di considerare il non dar occasione e sospetto, se ben i Veneziani divulgano quello gli sta bene a loro ». Se non che il duca di Savoia non sapeva padroneggiarsi a sufficienza, nè resisteva al movente di una sterminata ambizione. Onde riuscito a nulla l'abboccamento col Lesdiguieres a S. Giovanni di Moriana, perchè scoperto dallo stesso vicerè ribelle, che credeva con tal mezzo divertire da lui la congiura ordita, ne teneva un altro a Torino per gli affari della Valtellina nell'intento di farla sgombrare dagli Spagnuoli, mirando altrimenti di rompere guerra a Spagna e trarre i Francesi in Italia. Il governo di Madrid dimostrò di conoscere appieno gli abboccamenti tenuti da Carlo Emanuele col Lesdiguieres e coi Bernesi, coi quali erasi discusso sul modo di rompere con Ispagna; ma facevasi sembianza di credere che al duca di Savoia non era di alcun interesse il cercare simili novità, dal momento che a Madrid mostravasi inclinazione di aggiustare le cose di Savoia. Quei burberi diplomatici spagnuoli conoscevano benissimo che a nulla riuscivano tutte quelle improntitudini del duca di Savoia. Infatti il congresso di Torino non portava senonchè il Re di Francia procurerebbe d'indurre la Spagna a sgombrare la Valtellina e restituirla ai Grigioni, adoprando in caso contrario le sue armi con quelle di Savoia, con invitare i Veneziani, gli Svizzeri e tutti gli altri principi d' Italia a congiungervi le proprie. Avverto ora, che in quell'anno 1620 Carlo Emanuele con patente del diciassette dicembre, volendo assegnare a Filiberto maggior reddito, poichè quello che aveva in Ispagna andava soggetto a molte avarie, lo creava principe d'Oneglia ad istanza peranco del principe di Piemonte che singolarmente predileggeva quel fratello (1).

(1) Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo sia: corrente l'anno tolto dalla natività d'esso Signore 1620, la terza Indizione et alli diciassette giorno del meso di dicembre, fatto nella città di Torino, nella camera di S. A., nel palazzo nuovo alla presenza dell'Ill.mo et ecc.mo signore D. Sigismondo d'Este marchese di Lanzo et degli illustri signori Giacomo Gaillard marchese di Urfè, gran scudiere di S A., Elriado di Geneva marchese di Lullin e di Pancalieri, colonnello delle guardie svizzere et capitano della

IV. I tumulti ed avvenimenti accaduti davano occasione alla Spagna di spedire altra volta in Piemonte il principe Filiberto coll' incarico di trattare a quel riguardo col suo padre. Il 13 dicembre già era a Nizza, ed il sette gennaio a Torino, ma è naturale che personale essendo stato l'abboccamento, silenziosi sieno i documenti, i quali ci potrebbero istruire in proposito. Solo v' ha menzione dell' arrivo di Filiberto, in una lettera del

guardia d'arcieri di S. A., Gio. Francesco Damas marchese di Salerano e Banchette, barone di S. Rerano, Guido Villa marchese di Cigliano, luogotenente generale della cavalleria di S. A., Carlo Francesco di Valperga conte di Masino, tutti cavalieri dell'ordine dell'Annunciata, degli ill.mi et ecc.mi signor Bartolomeo Marone primo presidente del Senato di Piemonte et conte Emanuele Filiberto Goveano primo presidente della Camera dei Conti di qua da monti, et degli ill.mi signori Carlo Oasasco presidente del contado d'Asti, conte Cesare Pergamo presidente del marchesato di Saluzzo, conte Carlo Scaglia sovraintendente generale delle Finanze di S. A. S., conte Ottavio Ruffino pp. delle dette Finanze, Giuseppe Amelio secondo presidente della detta Camera dei Conti, D. Antonio Ponte conte di Scarnafigi cav. gran croce, conte Oddino Maria Sandrio cav. di gran croce et gentiluomo ordinario di detta camera di S. A. S. et Guillet de Menthon presidente nel Senato di Savoia, tutti consiglieri di stato di S. A. S. testimoni alle infrascritte cose astanti e richiesti. Ad ognuno sia manifesto che volendo il ser.mo signor Carlo Emanuele per grazia di Dio duca di Savoia etc., provvedere di conveniente appannaggio alli sei principi suoi figliuoli acciocchè possino vivere decentemente conforme al grado e nascita loro con l' unione che S. A. desidera etc., tanto necessario alla conservatione et grandezza della ser.ma sua casa et anco per compiacere al ser.mo principe di Piemonte suo figliuolo primogenito che ne ha fatto grandissima istanza a detta S. A. Perciò personalmente costituito il prefato ser.mo signor duca il quale di sua certa scienza, piena possanza et autorità suprema partecipato il parere delli consiglio et magistrati suoi et de' principali cavalieri con presenza intervento e consenso del predetto serenissimo principe di Piemonte per lui e suoi ser.mi successori ha donato ceduto rimesso et trasferto, et per virtù del presente pubblico istromento dona, cede, rimette e trasferisce per l'appannaggio predotto al serenissimo principe Emanuele Filiberto gran priore di Castiglia e Leon, generale del mare per S. M. cattolica, suo e della ser.ma infante donna Catterina d'Austria duchessa di Savoia, figlia del cattolico Re Filippo II Re di Spagna, figliuolo legittimo e naturale, benchè assente, presente però l'illustrissimo Claudio Cambiano conte di Cartignano suo speciale procuratore, constandone in strumento per me nodaro et primo secretario di S. A. S. sottoscritto sotto li otto di aprile prossimo passato al piè di questo tenorizzato, stipulante et accettante per esso ser.mo principe, suoi eredi e successori maschi primogeniti in infinito, servato l'ordine successivo di primogenitura et non altrimenti, in feudo nobile, gentile, antico, avito, paterno e ligio, i luoghi, terra, giurisdizione e territorio di Oneglia, Massa e Prelà con loro valli superiore et inferiore rispettivamente con i loro redditi, erigendoli in titolo di principato con li soliti onori, preminenze e dignità e col mero e misto impero, possanza del coltello e giurisdizione alta e mezzana bassa et inoltre la 1.a e 2.a cognitione ossia prima appellatione di tutte le cause civili e criminali e miste, vertenti et che vertiranno tra qualsivoglia persona...... Archivi camerali.

principe di Piemonte scritta al Germonio (1), e nel lavoro manoscritto del Fiochetto, il quale accenna al pericolo corso dal medesimo nel cavalcare presso la carrozza delle sorelle che andavano a visitar chiese, essendosi il suo cavallo impennato in un'angusta strada dell'antica Torino.

A Torino assisteva Filiberto alla punizione rigorosamente inflitta dal duca coll'estremo supplizio di Annibale Grimaldi suo feudatario ribelle, e mentre pure qui faceva dimora, succedevano nella cristianità essenziali cangiamenti. A Roma moriva Paolo V, a cui succedeva Gregorio XV, ed a Madrid, Filippo III, e di quest'ultimo c'intratteniamo alquanto, perchè più da vicino ci risguarda. In grazia del prezioso carteggio del Germonio possiamo essere in grado di avere particolari sconosciuti agli scrittori, i quali tennero parola di quell'avvenimento. Leggesi in tutte le storie che assistendo Filippo ad una udienza, e provando noia da un braciere di carboni postogli vicino, siccome il decoro non consentiva a lui di lamentarsene, nè i cortigiani accortisi osavano rimuoverlo per non usurpare l'ufficio del ciambellano; così ne rimanesse offeso a morte. Narra invece il Germonio, arcivescovo di Tarantasia e ministro di Savoia a Madrid, testimonio oculare, e per ragione dell'alto suo uffizio, in relazione coi primari personaggi di corte, e per conseguenza in grado più di qualunque altro di esserne informato, che il sabato ventuno di marzo, trovandosi Filippo al desco, eragli sopraggiunto un accidente tale che parve esanime, e portato in letto potè con pena riaversi e migliorare indi alquanto. Fatto allora chiamare un dottore dall'Università di Salamanca, questi profetizzò

(1) Dopo havervi scritto col corriere ultimamente passato qui per cotesta costa, giunse il principe Filiberto mio fratello accompagnato solo da due dei suoi gentiluomini che lo poterono seguitare quasi nell'istesso tempo che venne l'avviso del suo sbarco in Nizza che fu l'ultimo giorno dell'anno passato et tanto maggiore è stata la contentezza in questa casa, inquantochè è venuto con salute: come erano le 24 ore, nondimeno tutti insieme andassimo da S. A. nostro signore e padre che tuttavia si trova in Rivoli e tornassimo ancora la stessa notte a cenare con madama et le Infanti. Ritornato che sarà S. A. da Susa dove va domani per l'avviso che ha dell'inventione del corpo di S. Stefano protomartire nella chiesa de' Camisotti, vi scriveremo poi più ampiamente.

Intanto vi habbiamo voluto dar questa pregando N. S. che di mal vi guardi.

Da Torino, li 4 Gennaio 1621.

Il Principe di Piemonte.

subito che se non pensava a provvedersi di moglie ed osservare sempre maggiore astinenza nel cibo (poichè usava quattro pasti al giorno) facendo maggiori esercizi corporali, nè avrebbe potuto risanare, nè poscia campar a lungo. Erano buoni consigli, se lo stato morboso non fosse giunto a punto tale da lasciare più quasi nissuna speranza. Ed invero fra le otto e le nove mattutine del trentun marzo egli morivasi, come dalle lettere di partecipazione del Germonio, il quale soggiugneva « d'hauer ricevuti tutti i santissimi sacramenti della chiesa e dando la beneditione a tutti suoi serenissimi figli. Fu osservato che tutti piangevano dirottissimamente eccetto il principe ora Re, se bene ritiratosi dopo nelle sue stanze proruppe in un mare di lacrime. »

In que' tempi, e tanto più in Ispagna ammettevasi naturalmente che un Re quasi non avesse a morire come gli altri mortali, quindi scriveva il Germonio « Morto che fu voleva il serenissimo principe ora Re, che s'aprisse per vedere se fosse avvelenato o maleficiato, ma lo trovarono così gonfio, e già puzzava di maniera che non si parve d'aprirlo e per tutte le strade dove passò si sentiva quel fetore ».

Filippo non era peranco morto che si rinnovavano i favoriti, e secondo l'uso delle corti i vecchi idoli dovevano cedere ai moderni. Durante la breve infermità, il duca dell'Infantado, sebbene come maggiordomo maggiore si fosse tenuto dì e notte nell'anticamera, più non venne ammesso al cospetto del Re: e così il fra Giovanni di S. Maria non fu introdotto che all'ultimo. Potè ancora Filippo chiedergli il motivo, ed egli risposegli non essere stato altro che per non intorbidarlo. Allora, scrive il Germonio, il Re gli pigliò la mano, e gliela strinse con dirli « vi hauessi pur creduto che non sarei in questo gran travaglio, che sempre stetti con pensiero di non trovar perdono appresso Dio, se ben il padre Fiorenzo, come ho scritto con l'altra mia, et il Vergas governatore dell'arcivescovato di Toledo li facessero sempre animo come pur fece il suddetto Santa Maria, e voltatosi al suo padre confessore li disse voi havete voluto condannare l'anima mia e la vostra all'inferno, che se avessi creduto al padre Fiorenzo et al padre fra Giovanni non mi troverei nel fastidio che mi ritrovo. E se bene i medici non vo-

levano che prendesse il santissimo viatico e l'estrema untione, credendo loro non fosse bisogno e dovesse risanare, tuttavia il Re istesso volse l'uno e l'altro con dire che egli si sentiva di maniera che poco poteva vivere ».

Chi era riservato ad essere viemmaggiormente percosso dalla fortuna avversa, fu il duca di Ossuna, meritevole più che qualsivoglia altro, di castigo, per la sua condotta contro i napoletani, i quali già degni di compassione per essere assoggettati alla dominazione straniera, dovevano ancora per soprassello soffrire gli oltraggi di un capriccioso ministro del loro padrone. Richiamato egli bensì dal suo governo, invece di cangiare tenor di vita, spalleggiato com'era dal Re, non rifuggì dallo scendere a vergognose azioni, di cui c'informa il Germonio stesso che rischiara così il punto della caduta di quel dovizioso e potente ministro (1).

L'imprigionamento dell'Ossuna seguì per ordine del nuovo Re Filippo IV lo stesso mercoledì santo, e nissuno può meglio raccontarlo che il Germonio residente allora a Madrid. Scrivendone egli il quattordici aprile al duca, dicevagli che nel detto giorno « D. Agostino Mersia del consiglio di stato e di guerra fu dal medesimo col marchese di Penar e la sua compagnia di spagnuoli della guardia della M. S. i quali circondarono la casa, e trovò che cominciava a desinare e dicendoli il duca che

(1) Il duca di Ossuna non si è contentato di vivere in Sicilia e Napoli con ogni libertà e scandolo di popolo, ma persovera anco nel cospetto di questa Maestà e di tutta questa corte, e tra le altre sue impertinenze si è di maniera innamorato di una commediante che in vestiti soli ha speso più di quattro mila ducati senza le gioie e denari et ultimamente mandando per essa e riferendoli il messaggiere che l'avova trovata in letto col marito, esso duca lo mandò a chiamare et insieme un barbiere, e quando fu avanti lui li disse minacciosamente se non sapeva che lui godeva sua moglie e sapendolo, perchè aveva ardire di servirsi di lei, e però comandò al barbiere che gli havesse da tagliare il membro virile. Il che sentendo il povero commediante, prostrato in terra con sospiri e pianti e lagrime lo supplicò a perdonargli che per l'avvenire più non l'havrebbe toccata, et essendo questa tragicomedia venuta alle orecchie di S. M. ordinò che questa donna fosse subito disterrata e mandata di qua molto lontano come pure incontinente fu eseguito, il che inteso da detto duca, li mandò appresso una buona somma di denari chi dice tre chi quattro mila scudi. Dalla quale attione può molto bene considerare V. A. R. s'egli merita d'haver simile governo di Sicilia o di Napoli, anzi tengono qua per sicuro che in tutto il tempo che è stato in quei due regni e dopoche è qua non si sia confessato nè comunicato, e però credono sia un ateista, tuttavia ha i suoi fautori come se fosse un santo padre . . . . , l. c.

favore singolare era quello che li faceva e che comandava, li rispose, V. S. finisca di mangiare e poi le dirò quanto devo, e pregandolo di dirglielo subito, li disse che li perdonasse ma che egli era prigione del Re et Ossuna cominciò a lamentarsi che questo era per li buóni e continui servitii c' haveva fatto a questa corona et haverli conservato il regno di Napoli che senza la sua vigilanza era perso (sic) e che lo pregava di lasciarlo parlare al Re, ma il Marchia replicò che non poteva fare nè concederli questo, e così lo consegnò al suddetto marchese ed ambidue entrati in una carrochia di sei mule, accompagnato dalla detta compagnia di spagnuoli, lo condussero alla porta di Alcalà e colà montarono ambidue a cavallo e seguitarono il loro viaggio verso Santoreas, ma si pigliò tanto fastidio esso duca et essendo malissimo affetto non passò la villa de la Meda che è del conte di Barases, dove si trova di maniera ammalato che si dubita grandemente della vita di lui ». La caduta dell'Ossuna non fu scompagnata da quella di altri idoli del passato gov rno, e le porte di corte furono chiuse al duca d'Uzeda, al confessore Aliaga, mentre il segretario Rodrigo Calderon veniva posto sotto processo e riservato ad un ben miserando fine. A questo proposito un passo di lettera del Germonio, del penultimo aprile, mentre accenna a particolari sul Calderon, dimostra altresì quale aria superstiziosa spirasse a quella corte. Egli annunziava adunque che « hanno fatto gentiluomo della bocca di S. M. il padre del suddetto Calderon, e si crede che egli sarà decapitato, dicendosi nelle sue ripetizioni che egli ha negato di haver tenuto parte nella morte della Regina, che nel resto abbi confessato moltissime cose e massime di malie, epperò qui si sta con gran timore che il Re presente non venghi anco ammaliato come già fu suo padre, epperò si fa usare molta diligenza nelle cose mangiative et in particolare nel pane. »

Dalla morte, ma non dall'esiglio potè scampare il principe dei favoriti, che fu il vero Re di Spagna sotto Filippo III; il duca di Lerma, il quale come fu detto aveva sollecitata la porpora cardinalizia, quando ancor vivente il Re, presagiva essere il suo astro venuto al tramonto. Il nuovo Re adunque mandogli un messaggio affine di avvertirlo che si ritirasse od a Zamorra od a Tordesillas, e nell'avversa fortuna potè subito conoscere quanto

poco valessero i suoi beneficati ed anzi parenti prossimi, duchi dell'Infantado, di Medina Sidonia, e l'Almirante di Castiglia che se ne stettero queti e nascosti; anzi la stessa sorella, duchessa di Lemos nemmeno osò di presentare al Re una supplica che le aveva consegnato.

Tutti que' personaggi avevano sicuramente qualche colpa, ma il nuovo Re era forse del padre migliore? Sapeva forse rendersi superiore a certe fragilità mortali, e regnare addovero da solo? I fatti provano il contrario, ed agli Uzeda, Lerma e Don Giovanni, succedeva istantaneamente Gaspare di Guzman conte e poi duca d'Olivares, conosciuto sotto la denominazione di conte duca. Vantavasi egli della stirpe di S. Domenico, ma semplice conte, veniva creato duca di S. Lucar. Da fanciullo aveva seguito il padre ambasciatore a Roma, Napoli e Sicilia: d'indole mansueta, di non comune ingegno, spirito vivace e penetrante, ma inetto a far prosperare la Spagna. Tale era l' uomo che ne' favori succedeva al Lerma. Intanto come ambasciatore, il Germonio aveva avuta la prima udienza di congratulazione dal nuovo Re, la stessa domenica di Pasqua, ed in essa dovette anch'egli schierare una filza di menzogne diplomatiche, innalzando all'eccesso le lodi del defunto Re, da lui chiamato uno de' maggiori monarchi che siano stati al mondo, e profondendo eccessivi elogi al nuovo che solo aveva sedici anni, ma che egli non dubitava di chiamare miracolo di pietà, zelo, giustizia e prudenza, e ripieno « di tante virtù pie ed eroiche, ed attioni così preclare che non si potriano desiderare in un Re etiandio maggiore di cinquant' anni ». È vero che non era egli solo a fare spreco di lodi, poichè il gesuita Florenzia nel tessere l' elogio funebre di Filippo III, non dubitava di paragonarlo all' imperatore Teodorico, facendone del figlio un Arcadio. Poveri tempi, poveri principi, sempre vittima della cortigianeria. Ma il nostro Germonio scrivendo simili cose al duca di Savoia, cui non s'asteneva d'intrattenere in una lunghissima lettera scritta su quel metro, aveva torto, nè faceva la miglior figura, contraddicendosi persino, nella chiusura della sua lettera, nella quale riferiva un discorso del nuovo Re, da cui non si poteva arguire tutto quell'acume ch' egli attribuivagli così facilmente. Lascio giudice il lettore. « Trattandosi con S. M. se si doveva continuare la tregua

con Olandesi o muoverli guerra, rispose, gli Olandesi non sono nati sudditi, non sono ribelli, sono cattolici, o eretici? E replicandoli che erano sudditi, ribelli et eretici, disse adunque si ha far tregua con sudditi ribelli et eretici? Se li facci guerra in nome del Padre, Figlio e Spirito Santo. Onde si sono fatti partiti con genovesi, di due milioni, de' quali se ne manda in Fiandra e si è mandati 250 mila, altrettanti in Germania, e 500 mila a Milano ».

Il tre maggio, celebravansi colla pompa propria di Spagna le esequie del Re defunto, e quindi seguiva l'insediamento di Filippo IV, trasmessoci dallo stesso Germonio con tutti i minuti particolari succeduti (1). Nei primi momenti del nuovo regno Filippo dimostrò anche non molta cortesia colla propria consorte, poichè prescindendo dall'averla abbastanza esplicitamente avvertita, che se sarebbe disposto a continuamente regalarla, intendeva però che non s'avesse mai ad ingerire anche nel menomo negozio, poichè egli solo amava far grazia, e testimoniare altrui le dimostrazioni, come ci rivela il Germonio, la voce correva che l'aborto capitatole il sedici di agosto, fosse stato occasionato da inquietudini da lei provate sul conto della fedeltà coniugale del marito, ed in seguito di risentimenti piuttosto vivi secolui a tal riguardo avuti (2). E queste erano le

(1) Documento N. XLV.

(2) Dalla qui allegata intenderà V. A. S. come la Regina haveva partorito una principina, e però uno dei principali officii delle poste a sue spese voleva venire a portare la nuova a VV. AA. e agli altri potentati d'Italia, ma quando stava per partire, tennero per indubitato essere stato il parto imperfetto, e non poter vivere come morì alle sei ore della mattina, sicchè V. A. e tutti gli altri principi che aspettavano questo parto per compire sì per un effetto che per l'altro, non occorrerà ritardino per causa di congratularsi del suddetto parto. Fu subito ordinato che per tre sere facessero fuochi e si tenessero lumi a tutte le finestre. E così fu fatto la prima sera che fu il giorno dell'Assunzione di N. S. ma ieri sera non fu poi fatto. Stanno però tuttavia vestiti di gala acciò la Regina non venghi a cognitione sia morta essa principessa. Epperciò il Re ha comandato alla signora marchesa del Vallo, fatta come già tempo fa scrissi, aia del parto, che nascesse, per un mese non partisse di palazzo per la causa suddetta che la Regina non intendi essere la principessa morta. E mi dicono essere stata tanto piccola che non era lunga un palmo e sottilissima. Vogliono che questo aborto sia caussato per sdegno ch'ebbe essa Regina, havendo inteso come il Re suo marito col conte d'Olivares ogni notte andava fuori, che oltre lo sdegno dicono che ne fece col Re il risentimento o quel dispiacere e collera li desse causa d'abortire. Anzi sono alcuni che affermano che il Re non sta bene e ch'abbia preso qualche male con donne, se ben io non lo credo, come anco non credo quanto si dice del suddetto conte ch'abbi da partirsi di palazzo per levar via tale occasione. Lettere del Germonio, l. c.

eroiche virtù decantate dal Germonio! È bensì vero che in altra corrispondenza lo stesso arcivescovo si affretta a dileguare la nuova precedentemente data, attribuendo la cagione del cattivo parto ad indiscrezione della Regina nel cibo (1). Ma noi invece nella posizione nostra ed in questi tempi possiamo ben dire che sarà stato l'oggetto di entrambi i fatti. Nè punto temiamo che l'ombra di Filippo venga ad inquietarci.

V. Filiberto era giunto a Madrid sino dal venticinque maggio, ma le mutazioni colà avvenute non operarono cangiamento alcuno alla sua posizione presso quella corte, e checchè piaccia dire al Castagnini, piaggiatore non istorico, egli venne trattato più come semplice generale d'armata al servizio di Spagna, che come principe libero. Infatti mentre stava a Guadalaxara giugnevagli avviso che il nuovo Re era maravigliato del suo arrivo senz'ordine e licenza, e che premendo assai i negozii di Levante, bisognava che tornasse indietro e prendesse imbarco a Barcellona. Mitigavasi però l'espressione del regio volere, con suggerirgli, che per essere già così dapresso, poteva recarsi al Pardo ove il Re lo vedrebbe, e darebbegli parte di quanto occorresse. Pare però che i nuovi favoriti fossero essi la cagione delle risposte asciutte date a Filiberto, temendo che s'ingerisse negli affari, ma quando quel sospetto vennesi a dileguare, si cangiò il *modus vivendi* a di lui riguardo.

(1) Non essendo partito questo straordinario che già tanto tempo fa doveva incamminarsi a Roma sarà causa di far sapere a V. A. S. esser poi stato meglio informato del parto della Regina la quale non abortì per la causa scritta che si niega essar vero, e che sebbene il Re è alcune volte andato di notte fuori col conte d'Olivares che subito ritornato in palazzo andava dalla Regina e le diceva come era stato fuori incognito e cho aveva udito questo e questo per toglier via ogni sospetto che la M. S. avesse potuto concepire per sapere fosse ito fuori di palazzo, ma la causa di non aver portato il parto sino al suo tempo era stato il mangiar troppo e fuor di modo frutta massime cocomori che n'avria mangiato così crudi mezza donzena, uva sino a sei rispai, prune, meloni in quantità, un piatto grande di quagliata e non solo con la neve sotto e attorno, ma avea giaccio dentro. Ma quello che è stato principala istromento d'abortinare è d'havere mangiato alquante rostite di pane con manteca, ossia butirro fresco, dicendo medici e le donne su ciò molto esperte che non vi è cosa più nociva per far disperdere una creatura a perciò dicono che quella poverina principessa dalla bocca stessa gettava fuori di quelle poltronerie, e credono fosse tutta guasta dentro. E però dopo il parto ebbe la Regina vomiti e flusso grandissimo cho è stata la sua salute, cha altrimenti stava anco per morire, massime al giorno di S. Rocco, ma al presente sta con buona salute, senza febbre e sanissima, l. c.

Accolto urbanamente da Filippo, trattò coll' Olivares, con D. Baldassare da Zurigo e coll' Arostegui, novelli favoriti, gli affari commessigli dal padre, che potè tosto assicurare essere a lui favorevole la disposizione del governo, sia nel particolare del Monferrato, sia su quello della Valtellina, non disapprovando il sempre torbido tentativo di Ginevra che agitava la corte nostra per un mezzo secolo e tornava a lei però di picciol onore. Ma in quanto alle relazioni con Mantova, Carlo Emanuele era malissimo appagato delle trattative condotte a Milano col duca di Feria, e ben iscorgeva non avere altro di mira il Gonzaga, che di trascinare le cose in lungo e godersi quanto riteneva. Ideava perciò il duca nostro di pubblicare una scrittura per fare conoscere e sincerare le cose, sforzandosi l'avversario di dare ad intendere che egli non voleva accomodarsi. Scriveva quindi a Filiberto di considerare a qual risoluzione « mi dovrò appigliare e pregare Dio che m' inspiri il meglio, perchè il sopportare più lungamente questi trattamenti a dirvi il vero è cosa troppo dura per la continuazione mia ».

Ma come mai potevasi avere fiducia in un governo sempre padroneggiato dal favoritismo, retaggio dal padre trasmesso al figlio? Ben appalesano il nuovo governo queste parole di Filiberto « il Re non vuole trattare negozii e solo si mette nelle cose di palazzo e della casa. D. Baltassar li tratta et è a tutte le consulte, e lui e il signor Arostegui dispacciano con il Re i loro dettami è di fare il servizio del Re, e della novità della corte V. A. già ne averà piena relazione. La massima che hanno è che conviene al Re adesso la pace e comporre le cose del Regno et azienda ».

Ultimati i negozii e rinnovato il personale di sua casa colla nomina del padre Domenico De Los Reges a vèce del padre Bonifacio Ferrero domenicano, e di D. Ludovico d'Ayala conte di Villafranca, a suo intendente, si diresse alla volta del Napolitano e della Sicilia. Nel luglio fece una gita a Torino per comunicare verbalmente al duca la risoluzione del governo spagnuolo relativamente alle cose del Monferrato.

Nel ritorno venne splendidamente accolto dal senato di Genova, ed a Savona potè abbracciare il fratello cardinale Maurizio diretto alla volta di Roma, visitando seco il celebre san-

tuario di Savona. Giunse a Napoli il ventuno di agosto, e la fu incontrato dal vicerè, cardinale Zappato, colla dolce sorpresa di vedere pure un suo fratello naturale, ma assai da lui amato, cioè Don Felice, giovanetto di ottime speranze che punto non fallirono, e che stavasene presso il commendatore di Malta d'Ardelot per apprendere la cavalleria. A lui donò teneramente Filiberto una preziosa gemma, in argomento di schietto affetto. È naturale che a Napoli non mancò chi presentassegli un astrologo, il quale predissegli molte belle avventure ed ottima fortuna, ma vedrassi fra poco quanto falso fosse quel vaticinio. Di là mosse Filiberto a Messina e quindi alla volta di Palermo.

Nel mentre egli soggiornava in Italia, Madrid aveva avuto il triste spettacolo del supplizio di uno dei principali favoriti, cui già accennammo, essere scaduto dalle grazie sovrane. Intendo parlare di Don Rodrigo Calderon conte d'Oliva, di cui abbiamo fatto conoscenza sul bel principio di questo lavoro, il quale con tutto lo sfoggio del terrorismo prodigato dagli Spagnoli, veniva pubblicamente strozzato, come minutamente ci descrive il Germonio (1). È ben vero che il nuovo Re dimostravasi poi assai generoso, ordinando che dell'erario si sborsassero due mila ducati per la celebrazione a suo pro di diciasette mila messe. Anche lo sgraziato duca e cardinale di Lerma, in quei giorni

(1) Fo ieri (11 ottobre) eseguita la senteoza nella persona del Calderono e fu condotto dalla sua casa nella quale stava detenuto come gli altri delinquenti, sopra una magrissima mula, accompagnato do tutti gli aguzzini di questa corto con alquanti frati a piedi che l'andavano confortando sopra il catafalco che fu fatto molto alto con una sedio di legname grosso dove lo posero o sedorvi. Si confessò tre o quattro volte e poi lovatali la gramaglia cho aveva in testa e il collare lo bendarono o bendato gli tagliarooo la gola sonza spiccarli la testa e spirato havendo, coperto tutto, fu ordinato se li scoprisso la foccia acciò fosso veduto da tutti o stette colà sino allo otto della sera ovo furono pronto otto compagnio di preti o di diversi ordini como egli havova ordinato, ma fu dalli giudici proibito che non ci andasse alcuna fraternità ma solo vi fossero ad accompagnar il cadavore sei povori por portar lo torchie o così fu fatto al conveoto dei carmelitı scalzi como egli havovo lasciato et ordinato. È ben voro cho il Re li feco dare sette mila ducati per farli dire 17 mila messe per l'anima sua. Il concorso dol popolo fu talo non solo quando lo condussero al patibolo, ma tutto il giorno o la sera sino fu sepolto che è cosa indicibilo perchè non solo vi concorsero tutti quelli di Madrid e dei luoghi vicioi, ma di Toledo, Burgos, Vagliadolid e di altri luoghi di quelle parti per vedero ocularmente uno spettacolo di uo privato di tanta autorità e di taoto potere, o di vederlo condurre come il più misero corpo et infame che sia stato al moodo andando il trombetta dicendo « Quest' huomo d'ordine del Re nostro signore per homicidio et altri delitti come si vede dalla sentenza, da lui commessi è stato condannato ad essere decapitato ».

veniva colpito da accidente, che però non fu sufficiente a rilevarlo dalle sue pene, ancorchè dopo di quello si divulgasse che sarebbegli conceduta la libertà di recarsi ovunque piacessegli, escluse soltanto Madrid e Valladolid.

Ma portando il racconto su avvenimenti più lieti, accennerò che il due novembre pubblicavasi a Madrid la nomina di Filiberto a vicerè della Sicilia, (il Litta la pospone al 24 dicembre) dignità tanto più cospicua in così giovane principe, il quale del resto (e voglio credere che il leggitore presterà fede alle mie parole, perchè già mi conosce non adulatore di principi) fu superiore agli anni, ed avuto riguardo alla condizione dei tempi, assai operò a favore di quegli isolani, come si esaminerà fra poco. È bensì vero che potrebbesi sottilmente osservare che la nomina fosse un tratto di fina politica dell'Olivares, il quale aveva piuttosto ad inquietarsi della sua presenza alla corte, ma comunque, fu sempre un'elevata e delicata posizione accordata a Filiberto, il quale come membro della famiglia di Savoia avrebbe potuto avvantaggiare la sua posizione ed anche quella della casa, se men delicato fosse stato il suo sentire. E mal non m'appongo nel mio ragionamento, poichè il Germonio, il quale nelle visite fatte ai grandi di Spagna in ringraziamento del favore accordato a Filiberto, impiegò una settimana intiera, potè accorgersi che sebbene fosse stata volontà ferma nel Re di elevare il principe a quella dignità, tuttavia erasi dovuta vincere l'obbiezione che da alcuni facevasi nel consiglio di stato « perchè essendo quel regno tanto lontano che essendo il principe del sangue e figlio di V. A. principe di spiriti così generosi e martiali che si saria potuto di vicerè farsi Re assoluto e congiunto l'amore che li porteranno i siciliani sì per le rare sue qualità che per essere loro uomini amatori di novità e desiderosi d'avere un proprio Re ».

Era egli a Messina quando ricevette il messagiero apportatore della lettera Sovrana, di che modestamente scriveva al padre: « Continuando S. M. la risoluzione che dissi a V. A. al mio ritorno di Spagna di che restassi al governo di questo regno giuntamente con il carico del mare che ho, si è servita di pubblicarlo e con corrieri avvisarlo a D. Francesco di Castro. Stimai questa grazia come dissi a V. A. per la soddisfazione e

confidenza che S. M. mostra, e per essere in posto si opportuno per le occorrenze del carico di generale del mare e poter disponere senza haver bisogno di vicerè di quello è necessario per l'armata. Questa città ha mostrato contento della risoluzione di S. M. e per questo inverno penso mi fermerò qui per non avere che tornare alla primavera ».

Gregorio XV ammiratore delle doti onde andava adorno l'animo di Filiberto, inviavagli pure il 28 gennaio 1622 un breve in argomento di congratulazione per la sua nomina alla carica di vicerè di Sicilia (1); prese egli il giuramento di fedeltà a Palermo alla presenza dei duchi di Montaldo e Terranova e dei principi di Butera e Roccafiorita, e coll'assistenza dell'arcivescovo Antonio di Mastril napolitano. E tosto il giorno susseguente, per serbar quell'ombra degli antichi privilegi lasciati ai Siciliani, apriva e teneva tribunale in un'aula della reggia, giudicando sommariamente le cause dei rei, i quali venivano menati al suo cospetto.

A regolare gli interessi politici di Savoia a Madrid, rimaneva sempre il Germonio ambasciatore residente, di cui l'ultima lettera che pel nostro soggetto presenti qualche importanza, è del ventitre dicembre 1621, in cui ragguagliava il principe di Piemonte di una risoluzione stata addottata a quei giorni alla corte, con grande cordoglio della Regina, la quale aveva dovuto tollerare il congedo dato a tutto il personale francese al suo servizio. Ho accennato questo particolare, poichè il Germonio discorrendone famigliarmente col principe di Piemonte non si asteneva d'indurlo a raccontare l'accaduto alla consorte sua, Cristina, cui pare si risentisse alquanto di essere semplice duchessa di Savoia a fronte della sorella, Regina di Spagna « quantunque moglie di un Re così potentissimo (sic) nelle quattro parti del mondo, che il più e manco non è di maggiore soddisfazione che la contentezza dell'animo è quella che supera tutte le dignità e grandezze del mondo (2).

VI. Da questo punto il principe Filiberto, che più non doveva rivedere nè la patria nè la Spagna, non ebbe più parte alcuna alla politica nostra nei pochi anni in cui sopravvisse, la quale

(1) Documento N. XLVI.
(2) Documento N. XLVII.

d'altronde negli anni 1622, 23 e 24 non partorì avvenimento alcuno clamoroso, in quanto a Savoia. Dalla Sicilia nel febbraio 1622 con determinazione manifestata all'auditore Giovanni Nicolis sovraintendente delle sue entrate, in seguito ad informazione avuta che le gabelle dell'olio e dei vini forestieri erano state male accettate dai sudditi del suo principato d'Oneglia, invitavalo ad istudiare il modo di stabilire altra sorgente di reddito, coll'abolizione di quelle imposizioni.

Relativamente poi al nuovo suo governo, nel breve soggiorno egli operò molto di buono, e se attorniato da molti malevoli potè anche commettere qualche fallo dipendente dalla sua qualità sovrana, non dimostrossi restio a correggerlo, quando i consigli dell'amicizia disinteressata inducevanlo ad operare diversamente. Lo snervato regime dei precedenti Governatori aveva senza dubbio prodotto cattivo germe in quella nobile parte d'Italia, e Filiberto, cui per tradizione, per educazione e per principio aveva insito il sentimento di giustizia che, imparziale veniva a casa sua ad ognuno distribuita, dovette sicuramente addivenire in Sicilia ad atti di un eccessivo rigore, che però sino a certo punto poteva ravvisarsi necessario per la pubblica quiete. Primi atti di giustizia furono compiti contro D. Pietro Lanzo reo d'omicidio contro Ascanio Marciano. Molta destrezza dovette usare contro i cherici Pier Formica e Francesco Farcone che sfrenati e baldi (pluribus, come scrive il Fiochetto, che ci tramanda questi particolari, in Sicilia sacerdotalis habitus est pro asilo in libera vita contra jus imperiale), giuocando con una guardia di Filiberto, irruppero in contumelie e scesero ai fatti, rompendo persino l'asta scolpita delle insegne di Spagna. Informatone Filiberto, feceli tosto carcerare, ed ai reclami dell'autorità ecclesiastica ed alla scomunica dal vescovo inflitta agli autori della carcerazione, egli rispose con un atto esemplare che non potrebbesi di troppo encomiare, perchè di molto eccedente la gravità del fallo commesso. Di notte adunque fatto chiamare un sacerdote, inviollo ai poveri giovani cherici affinchè tosto si preparassero ad aggiustare le cose di lor coscienza, e si disponessero alla pronta morte, subita per effetto di strangolamento.

La scena fu assai commovente al domani, quando la folla

calcando le strade della città per essere partecipe dello scioglimento di quel dramma, dovette essere disillusa allorchè a vece di vedere tradursi alle carceri arcivescovili i poveri giovani, scorsevi i loro feretri portati alla sepoltura. E qui cedo il racconto al Fiochetto, che mi stupisce abbia saputo trovar parole a sostenere così deplorevole e rigorosa giustizia, frammiste a notizie ben poco giuste sul noto tribunale della monarchia. « Pollet horretque populus videns iam extractos extrahi a carceribus eos et ad funus afferri, quos sperabat ad pontificios carceres traduci; quaeruntur alii apud pontificem, alii apud Regem clamitant adversus principem, graviterque illum incusant Romæ et in Hispania, primo aspectu de eo male, sentiunt et factum acrius increpant verum. Cum primum litteras principis, facti atrocitatem ad vivum delineantes, accipiunt, laudant promptam executionem, praesertim Rex qui in Sicilia, ut legatus perpetuus a latere pontificis absoluto regit imperio (monarchiam dicunt) ibi enim morientium prelatorum spolia caeteraque ecclesiastica quæ ante comitem Rogerium Normannum pontificis erant ab eo ad hodiernum diem, vix cognito pontificis nomine, Regi adscribuntur, qui propterea ancipite gladio, in ommes cuiuscumque gradus siculos homines animadvertit. »

Nè qui finirono gli atti rigorosi di giustizia, da lui rinnovati a Messina, dove fece condannar nel capo D. Giambattista Chiampo nobile messinese, genero di D. Francesco di Giovanni che aveva adulterata la moneta. In questa circostanza merita lode di essersi dimostrato inflessibile alle istanze replicate di quel patriziato, che per salvare l'onta ad un suo membro, non aveva persino dubitato di offrire al principe migliaia di ducati, e senza timore fecelo condurre al patibolo su di un carro frammezzo agli istromenti che avevano servito alla fabbricazione delle monete, affine d'imprimere sensazione sul popolo.

Tal condotta faceva onore a Filiberto, ma quando procedette ad ordini onde venivano castigate popolazioni intiere, egli cedette alla suggestione di quei malevoli che giammai mancano presso i principi, e che tanto più li circondano, quando sanno di riuscire nel loro intento. I provvedimenti adottati contro Siracusa per punire una rivolta avvenuta a Monreale, la quale era creduta ostile più di quel che fosse, essendo in realtà of-

fesa giustamente dalla licenza della soldatesca straniera, furono ad un pelo a far ribellare quella popolazione non solo, ma altresì la Sicilia, e se ciò non avvenne, lo si deve a pochi personaggi onesti che s'intromisero affine di prevenirne i mali. E fra costoro sono lieto di noverare il Fiochetto, che avvertito dall'abate Mariano Valguarnera di adoprarsi presso il principe a cangiare norma di condotta, nè credere alle false suggestioni di D. Pietro Lirana suo confidente, compiè saviamente all'avuto incarico; e forse per far sul suo animo maggior impressione divisò d'indirizzargli (maggio 1623) una lettera che fece scrivere dal suo fratello Giulio, il quale faceva anco parte della casa di Filiberto. Nel suo scritto il Fiochetto dopo lungo ragionamento esponevagli in sostanza, che il volere ragunare un esercito di ventimila armati per muovere à danni di quel paese, era un'impresa rischiosa, nè sull'equità fondata, non dovendosi di un affronto accaduto a Monreale, togliere pretesto di castigar altrui. Suggerivagli quindi che sarebbe stato più opportuno di delegare chi di ragione avesse ad inquirere e punire i soli colpevoli (1).

Ma Filiberto aizzato dà malevoli che forse avevano il loro interesse in quella spedizione, non diè tosto retta ai leali consigli del medico piemontese, e caduto nella trappola tesagli dal Lirana, volle a lui stesso affidare il comando di sei triremi zeppe di soldatesca, che gongolante di gioia mosse contro i Siracusani, e col dar isfogo a private passioni, non s'astenne dallo imprigionare molti de' maggiorenti, fra quali noto D. Vincenzo Mirabella, non inelegante autore di un'opera sulle antichità Siracusane. Svegliatisi i clamori finalmente Filiberto pensò di mutar consiglio, ed aperti gli occhi, finì per castigare l'autore

(1) Così dava termine il Fiochetto alla sua lettera « Quare serenissime princeps, timore sinistri eventus supplex deprecor celsitudinem tuam, quam unice diligo et colo, rem ad consilium referre ubi equa rectaque lance et maturo iudicio iubeat perpendere exitum tanti momenti, quem ai exequendum concludant. Obsecro delegari militem ducem, cui celsitudo tua limitatam prescribat castigandi auctoritatem, ipseque pacato animo ad delinquentium penam inclinat et deviet a rigorosa totius populi diligentique scrutinio scandali originem perquirat, quod ab uno solo procedere nulli persuasum credo, cognitos delinquentes singulari omnium exemplo castiget *questioni* et accipiendis paenis praeficiat, quaesitores procuratores fiscales caeterosque iustitiae ministros, minime vero milites qui minis, plagis et armorum strepitu omnia subvertant, unde saepe seditiones populorumque rebelliones ».

di tutta quella mal divisata spedizione. Radunato pertanto un convegno di magistrati, ministri e cavalieri spagnuoli e siciliani nella stessa reggia, invitò bellamente D. Pietro medesimo, che, aperta l'adunanza chiamò ad alta voce, e rinfacciandogli i suoi mancamenti, al cospetto di tutta l'assemblea privollo de' suoi uffizi e dignità, e quindi congedò dal suo cospetto.

Come alle cose di governo, così a quelle relative al suo grado militare era intento Filiberto, e quando nel giugno 1622 riceveva a Messina avviso della sollevazione accaduta a Costantinopoli per opera dei Giannizzeri, agitatisi alla morte del gran turco, subito ideava di manifestare al padre che quella sarebbe stata la propizia occasione di far alcun che a benefizio della cristianità. Era un concetto da cavalier di Malta, alla cui milizia, si ricorda il lettore, apparteneva Filiberto, ed i leggitori non ignorano anco che que' cavalieri alcune volte furono altresì buoni pirati.

Altro progetto su cui credeva d'innestare la fortuna di sua famiglia, e già in altri tempi partecipato al padre con un piano specioso ma erroneo, era quel fittizio reame di Cipro, su cui ritornava nell'agosto 1623. Dicevagli che l' occasione si presentava favorevole, stante le novità accadute a Costantinopoli, e che perciò si sarebbero potuto chiedere soccorsi al papa, il quale non mancherebbe di dimostrarsi favorevole, tanto più non essendo per molte ragioni possibile di effettuare l'impresa di Ginevra. Suo desiderio era che il padre aggradisse le sue proposte, e desse a lui stesso incarico di trattare con Roma a quel riguardo « perchè ho speranza di poterla servire in quel negozio, et così levarsi dalla impertinente parte che pretende Mantova ».

Carlo Emanuele per mezzo del commendatore della Motta regalavalo di una bella spada, e questa è la risposta giunta a noi.

Era morto in quel frattempo Gregorio XV, in cui vece per gli sforzi uniti delle fazioni Lodovisio e Borghese, patrocinate dal cardinale Maurizio di Savoia (veniva assunto Urbano VIII (Barberini.) Alludendo alla parte avuta dal fratello, Filiberto scriveva da Messina il quattro ottobre 1623 al principe di Piemonte. « Il cardinale in Roma ha passato la sua burrasca del contagio del conclave. Tutti avvisano, si è portato benissimo e

stanno contenti con questa elezione; piaccia al Signore a fare che sia a grande beneficio della cristianità, e che si facci qualche cosa in Levante ». Al nuovo pontefice egli mandava per seco congratularsi D. Francesco Fernando di Cordova cavaliere di Calatrava.

Urbano veramente pareva schiettamente affetto agli interessi d' Italia, e voglioso di emanciparsi dalla tutela spagnuola. Del che rallegrandosi il nostro principe col padre, tosto manifestava speranza che si presenterebbe occasione per poter distinguersi contro quel povero Turco, quasi non vi mancasse altro nemico, fuori del Musulmano, a cacciar d' Italia. « Nutro grande speranza di questo pontificato, così scrivevagli agli otto di ottobre, qui le parti che concorrono nel papa e veneziani parc che lo cominciano a temere et hanno fatto grandi offerte di non dar più aiuto agli eretici nè impacciarsi delle cose degli ecclesiastici, mostra gran desiderio della unione de' principi cristiani e desiderio che in suo tempo si facci danno al Turco.

Nel suo soggiorno a Messina Filiberto eseguì varie opere: fortificò il castello di Tavole soprastante agli altri castelli ed alla città, costrusse a sue spese la chiesa di Piè di Crutte, ornò di una gradinata marmorea il porto, affine di discendere con decoro e sicurezza alle galee. Partivasi da quella città nel novembre diretto ad abitar Palermo. Colà ebbe avviso della nomina di Fiochetto a protomedico generale, seguita sino dall'ultimo del novembre, e come riconoscente ai servigi leali resigli da lui, sentì con molta soddisfazione la determinazione del duca, lieto di un premio accordato al fedele suo compagno di tutti i viaggi e del suo soggiorno, lontano dalla patria (1).

(1) . . Avendomi dato conto il Fiochetto della mercede che V. A. a mia intercessione si è servita di fargli di suo protomedico generale e di tanti altri favori specificati nel dispaccio di esso officio, non posso a mono di rendere all' A. V. umilissime gratie come faccio con questa, assicurandola che sento tanto gusto nella contentezza di questo buon vecchio, quanto dir si possa. E porchè mi viene riferto che il medico Bertaldi che per ordine di V. A. avrà da esercitare questa carica, mentre il Fiochetto starà assente, pretende tutti li diritti como se avesse l' ufficio in propria persona, mi è parso supplicarla di nuovo si degni in grazia mia ordinare che il Bertaldi che per ordine di V. A. avrà da esercitare questa carica in propria persona, sii contento degli emolumenti che gli apparterranno per mezzo delle sue fatiche e che gli ordinarii restino a lui come lo stipendio e le visite di speciari dispacci et ordini con l'elettione di consolatione con che bacio all' A. V. humilissimamente le mani.

Palermo 30 gennaio 1624. Di V. A. S.

Umil.mo et ubbed.mo figlio et servo Philiberto.

VII. L'anno 1624 fu l'ultimo del vivere di Filiberto, ed agli estremi suoi giorni, appunto, trattavasi dalla diplomazia piemontese di ammogliarlo, e così far mutare stato a colui che nei primi suoi anni fu ad un pelo di divenir chierico, poi conservossi mezzo religioso nell' ordine di Malta, ed indi divenne militare. Ecco lo stato di quel negozio. Sino dall'anno 1622 l'imperatore Ferdinando erasi accasato con Eleonora sorella del duca di Mantova con pregiudizio della quistione del Monferrato, di cui egli era giudice naturale e che aveva commesso alla Spagna di accomodarla con cessione degli interessi del duca di Savoia, obbligato a mandare a Milano deputati a trattare col Feria. Ma nel congresso non si addivenne a conchiusione, al di fuori dell'essersi generate segrete trattative onde ammogliare il principe Filiberto colla principessa Maria di Mantova. Il negozio dimenatosi per ben due anni pare che cominciasse a prendere buona piega di riuscita nella primavera del 1624. Per informarne particolarmente Filiberto, il suo padre inviavagli Ludovico Balbiano cavaliere gerosolimitano, che per salvare le apparenze doveva visitare Malta, capo del suo ordine. L'aggradì Filiberto e già adoperavasi per potere, ritenendo il suo priorato, essere dispensato dal voto coniugale come cavaliere gerosolimitano; piacquegli il ritratto della giovine, dal Balbiano offertogli scrivendo al padre « confà molto alle buone parti che V. A. mi scrive della principessa Maria, il che con l'obbedire e dar gusto a V. A. mi tiene molto contento (1); se non che in breve cangiava tutta la scena, ed alle idee fiorite di Torino doveano sottentrare il pianto e la morte. Già nel maggio Filiberto era stato colpito da una febbricciuola che lasciava pronosticare poco di buono, con che però, se non poteva più prendere parte alle sempre vagheggiate spedizioni contro i Turchi, non dubitava di mandar le sue galee con otto di Malta in Barberia e che unite ad un naviglio Olandese, dopo dieci ore di battaglia s'impadronivano nel giugno di 202 schiavi, facendo prigione Alì Aruffi gran corsaro, rimasto schiavo, che da sette mesi andava pirateggiando que' mari.

La primavera di quell'anno fu apportatrice di mali nefasti alla

(1) Documento N. XLVIII.

bella Palermo, che sul principio di giugno cominciò ad esser travagliata dalla pestilenza apportata, secondo alcuni, da un mercatante africano. Scrive il Fiochetto che i primi sintomi apparvero nel vico Panneria, indi propagaronsi in quello di Chisateria abitato da mercanti minuti di telerie e che diedero causa a divergenti interpretazioni fra i medici vecchi e giovani, i quali ultimi negavano essere quel morbo pestilenziale. Associavasi a costoro la plebe e congiuntamente a molti soldati spagnuoli persino i famigliari del principe. È sempre pericolosa cosa lottare con certe moltitudini insipienti, ma per fortuna che furonvi persone, che al privato seppero anteporre il pubblico bene. Erasmo Salato dotto medico di Trapani ed il nostro Fiochetto credettero uffizio loro coscienzioso di avvisarne il principe Filiberto, il quale arresosi ai loro consigli, die' ai medesimi ordine di visitare la città colle necessarie cautele. Ma per far il bene conveniva circondarsi di molti riguardi e camminare con circospezione, locchè non ignorava specialmente il Fiochetto, stato testimonio oculare dei casi del dottore Pascario medico del duca a Torino, sfuggito per caso dalle mani del popolo torinese, che non potendo sfogare la sua bile contro la persona, inveiva contro un ritratto che facevasi passeggiare per le strade, vilipendendolo d'ingiurie. Visitati dal Fiochetto col Salato due giovani fratelli malati, in essi si scoprì la peste. Portatone avviso a Filiberto, questi ragunati tosto i principali medici, die' ordine che a fondo si esaminasse il male ed il mezzo di curarlo. I medici consultori furono Giuseppe Pizzato, protomedico del regno, Lorenzo Natale, Geronimo, Spuches, Erasmo Salato, Guerrera, Fiochetto ed Aiala, consentanei tutti, meno l'ultimo che era spagnuolo, a definire pestilenziale quel male. D'ordine di Filiberto si divide Palermo in quartieri, ai quali si fanno presiedere consultori per sorvegliare quanto concerne la sanità pubblica, si nominano sacerdoti appositi a servire gli appestati, e così pure dal suo canto la città distribuisce a pubbliche spese le medicine e gli altri soccorsi pei poveri, ai quali provvede suppellettili. Al Fiochetto viene altresì commesso in un col conte Gaspare Bonsignore d'invigilare alla fabbricazione del pane ed allo spaccio del vino, obbligandosi i fabbricanti e rivenditori di portarne giornalmente un saggio ai

medesimi. Non soverchia cautela, quantunque alla violazione dei regolamenti fossero stabilite pronte pene, in seguito alle quali molti furono condannati alla fustigazione ed alla galera, dopo essere stati condotti su di asini nel bel centro di Palermo, portando al collo appesi pani e fiaschetti di vino stimato nocivo, e preceduti da un banditore che pubblicava il delitto. E qui devesi rendere elogio a Filiberto che stimolato di cangiare abitazione e recarsi fuori di Palermo, rispose essere indecoroso per un principe l' abbandonare il campo di battaglia nei momenti perigliosi; s'arrese bensì a fare una scorsa a Monreale, ma colà fu di nuovo colto dalla febbre, superata però in breve, in grazia alle cure del Fiochetto, che a forza di consigli, e di personale assistenza impedì che per allora il male divenisse irremediabile, come avrebbe potuto accadere se si fossero seguiti i consigli di certuni, che per non contraddire all'infermo avevangli lasciato bere con troppa frequenza acqua nevata. Il sedici giugno dava parte al padre della passata malattia, essendo già convalescente « Per relazione del Fiochetto sarà V. A. stata avvisata della indisposizione con che sono stato di terzane questi giorni, di che ora per gratia del Signore sono libero, e da quattro giorni in qua mi comincio a levare, sebbene con qualche fiacchezza. Ho voluto poi con questo darne parte a V. A. e come similmente Iddio gratia, il male contagioso che corre qua va meglio con il suo divin aiuto et diligenza che si fanno si abbi ad estinguere. Scrissi a V. A. come pensavo andare a Messina, però come sopraggiunse questa infermità, pensai non abbandonare questa città massime che di Levante le nuove d'armata non affrettavano, ora conforme gli avvisi e come correranno qui le cose, piglierò risoluzione di partenza ».

Una partenza veramente doveva a non molto seguire, ma era quella del suo corpo inanimato. Nella prima sua convalescenza avvenne che al tocco del giorno vigesimo secondo di luglio un carro destinato al trasporto de' cadaveri degli infetti dovesse trascorrere presso al quartiere de' soldati spagnuoli; questi si fecero ad impedirgli oltre il passo, cagionando così una zuffa fra i conduttori del veicolo e la soldatesca. Lieto il popolo della menoma occasione di poter osteggiare la soldatesca ond'era oppresso, inframmischiossi subito, sostenendo la parte de' monatti, sempre nella speranza di potere scuotere il giogo.

Alla nuova della sollevazione accorsero tosto patrizi e sacerdoti, ma la quiete non manifestossi che al comparire dell'intrepido cardinale di Palermo di cui ci occorrerà altra menzione (1), il quale impavido allo sparo de'moschetti, s'interpose e riuscì a frenare i dissidenti. A quell'ora di così cocente calore, quietava Filiberto, il quale risvegliato sgarbatamente dal segretario Carazza, che osò persino rimproverargli non essere quello momento propizio al riposo, mentre tutta Palermo era sollevata; ebbe a soffrire nello stato di debole sua salute. Si decise però di muoversi; se non che comparso il cardinale a rassicurarlo del sedato tumulto, limitossi ad incaricare l'auditore generale Francesco Castella e gli altri fiscali a fabbricare il processo relativo. Ma intanto egli ebbe una scossa mortale che affrettogli la sua disgrazia. Pochi giorni dopo (era la domenica 28 di quel mese) volle apparire in pubblico fra i Palermitani che sebbene contrarii alla straniera dominazione, tuttavia apprezzando molto le qualità di Filiberto l'accolsero con entusiastiche dimostrazioni, plaudendo anche all'atto pio dimostrato nell'occasione che un sacerdote recandosi a viaticar un infermo, egli a quella vista volle spiccar dal cocchio ed accompagnare quella divota comitiva, come fatto avrebbe se non lo avessero sconsigliato D. Francesco di Cordova ed il Fiochetto, temendone danno.

Giunto a casa, pranzò secondo il consueto, ma la domane cominciò a lagnarsi di un malessere generale e di poca appetenza al cibo. E senza che qui occorra di riferire tutti i particolari del male, come con molta prolissità, non iscompagnata però da dottrina, fece il Fiochetto, nello scopo di provare che non la pestilenza nè la soverchia emissione di sangue, secondo l'opinione di Francesco Roxales avevanlo tolto di vita, basterà di accennare che in pochi giorni il male fecesi serio e tolse ogni speranza di miglioramento. Aggiustate adunque piamente gli affari di spirito e terrestri, coll'assistenza del cardinale di Palermo, del Fiochetto e degli altri famigliari, egli sereno e tranquillo morivasi il sabato tre di agosto alle nove vespertine.

(1) Giannettino Doria, genovese, figlio di Gio. Andrea principe di Melfi e di donna Zenobia del Carretto de' marchesi di Finale, stato creato da Clemente VIII, cardinale diacono di S. Adriano, cardinale prete del titolo di S. Pietro in monte Aureo da Urbano VIII. Fu arcivescovo di Palermo nel 1609. Morì nel novembre 1642.

Un'ora dopo visitavasi il suo cadavere per convincersi se mai fosservi apparsi segni di pestilenza, ed i medici di Palermo ne stendevano l'apposita dichiarazione (1). Il quarto giorno imbalsamatosi il corpo per opera di Giovanni Rodrigues e Iacopo Malpenga assistiti dal Fiochetto, si dettò da quei dottori altro certificato, per provare i sintomi del morbo trovatosi nella disseccagione del corpo. Vestito indi d'un abito di seta bianca, cinto di spada, cogli speroni ai calzari, ed ornato de' paludamenti ed insegne della religione gerosolimitana, venne deposto in un feretro di piombo con relativa epigrafe.

Il cuore e gli intestini racchiusi in panno nero furono coll'accompagnamento del clero di S. Pietro, da D. Francesco Manuel portati in una fossa appiè dell'altare, della sotterranea cappella di N. D. sinchè fosse alla destra di essa scavato il muro onde collocarli con apposita epigrafe (2). Depositato indi il cadavere alla chiesa di S. Pietro, alle sette della sera del 26 agosto si portò alla sepoltura, assistendovi tutto il clero palermitano, schierata essendo tutta la truppa sulla gran piazza del palazzo, accorsavi numerosa la popolazione che sprezzò per quella circostanza le rigorose leggi di segregazione imposte dalla sanità, *non mediocri publicae salutis emergente damno* come avverte il Fiochetto. Le esequie non finirono che al meriggio del dì successivo, in cui le spoglie furono sepolte nella cattedrale presso le tombe dei Re di Sicilia. Ed è forse da questa circostanza che il Litta, nella sua per altro ben condotta genealogia della

(1) Nos infrascripti medicinae doctores fidem facimus omnibus praesentes inspecturis, curasse serenissimum principem Emanuelem Filibertum a Sabaudia, Castellae et Legionis magnum priorem, Regis Hispaniarum generalissimum maris praefectum, eiusdem in Regno Siciliae proregem et generalissimum capitaneum, magna febre laborantem et apoplexia febrem terminante quae horis septem eum soffocavit, nudumque eius cadaver conspeximus quod nitidum etiam grassantis in hac urbe morbi omni suspicione carens, in cuius rei veritatem propria manu fidem subscripsimus. Panormi 3 augusti 1624.

Doctor Ioannes F. Fiochettus, D. Gonzales De Ayala, D. Laurentius Natalis, D. Jeronimus Spuches, D. Leonardus Ioannes Bosearelli. Vita del Fiochetto.

(2) Serenissimus princeps Emanuel Filibertus a Sabaudia Caroli Emanuelis et Catharinae Austriacae F. Philippi II Hispaniarum Regis Cath. nepos universae classi et orae maritimae praefectus, Hierosolimitanae militiae Castellae et Legionis magnus prior Siciliae pro rex, anno salutis MDCXXIV aetatis XXXVI mens. III, dies XIII, Philippo III amitino carissimo regnante, febri correptus et paroxismo apopletico mortuus III non : sext: moerore omnium publico. Panormi. Heic desideratissimi principis memoriae dulcissimae quod capi potuit penitissime sui dolentis adservarunt.

casa di Savoia, venne indotto in errore, scrivendo che il corpo di Filiberto fu sepolto a Palermo, e gli intestini portati furono in Ispagna: ora la cosa sta per l'appunto al rovescio, come altresì rilevasi dalla relazione del trasporto che così comincia « Sintieron la muerte del principe Filiberto las Magestades Catolicas tiernamente y como viviesse tan en su memoria mandò su Magestad que a las coras de su primo con toda puntualidad y magnificencia se atendiesse (1) ». Nel decreto firmatosi dal Re cattolico per accompagnare il corpo di Filiberto, ordinavasi che il vescovo di Cartagena dovesse levarlo dalle galere che colà l'avrebbero portato, procedendo sino a S. Lorenzo col clero di ventiquattro religiosi, dove verrebbe ricevuto da un maggiordomo e da sei gentiluomini di bocca. A S. Lorenzo fu sepolto presso all'urna di Filippo II e Filippo III. Questa funzione avveniva nel settembre del 1625, poichè solo il secondo giorno di quel mese facevasi trasportare il corpo di Filiberto.

Conviene ora di retrocedere alquanto, per accennare fatti succeduti prima e dopo la sua morte, che uno storico non deve lasciar isfuggire, e che ci sono in parte tramandati dal benemerito Fiochetto. Scrisse egli adunque, che quando gli aulici del principe ravvisarono la mala piega del suo male e la quasi nissuna speranza di guarigione, furono assai solleciti di provvedere agli interessi loro, e senza discrezione osarono attorniare il letto del moribondo, onde indurlo a sottoscrivere una specie di testamento, in cui si sarebbe fatto accordar loro l'assegno perpetuo dello stipendio goduto in vita di lui. L'avidità avevali spinti a porgergli persino penna e calamaio per sottoscrivere quell'atto, ma Filiberto ebbe ancora forza bastante per volgere il viso al muro, e così rispondere al tratto, degno della loro imprudenza.

Il Fiochetto qui prova che Filiberto non intendeva disporre

(1) Interanea sedes intemeratae pudicitiae virtutis ac sapientiae serenissimi principis Emmanuelis Philiberti a Sabaudia, Caroli Emanuelis et Catharinae Austriacae filius, que reliquum corpus ab iniuria temporis redimerunt. In Regium divi Laurentii prope scorialem avitum mausoleum, iussu Regis catholici Philippi III amitini asportarunt duplici urna enea sub lapide domestico dolentes condidere. Obiit Uneliae princeps Castellae et Legionis magnus prior, orae marittimae intra et extra Fretum praefectus, Siciliae pro rex. Heu generis humani ornamentum et prope naturae miraculum anno salutis MDCXXIIII aetat XXXVI men. III die XVII nou: augusti, Panormi.

delle sue sostanze, e che il giorno precedente l'attacco apopletico, aveva ancora scritta una lettera al Re stesso, in cui protestandogli i suoi affetti di riconoscenza, pregavalo ad avere cura che a tempo opportuno venissero del giusto soddisfatti i suoi servi e famigli (1). Era appena spirato il principe, che tosto insorsero anche indecorosamente i suoi creditori a chiedere il fatto loro, al di là di quanto poteva competere, e questi erano i siciliani mutuatari, che alla giusta pretesa di sessantasei mila ducati, aggiugnevano ottocento altri mila, ed i famigliari i quali domandavano persino gli arretrati di sei anni. Ma più strane ancora furono le domande e del ricevitore dell'ordine di Malta, il quale pretendeva in forza di bolle e degli statuti del suo ordine, le spoglie del principe, e dei delegati dell'infanta Elisabetta di Modena che fondandosi sui pretesi diritti dell'eredità della madre di Filiberto, Caterina d'Austria, aveva spedito subito a Palermo il conte Giovanni Tommaso Cortesio, il quale non mise indugio a far tosto descrivere suppellettili, argenterie, gemme, cavalli e simili, accompagnando l'operato con buone parole, di pagare cioè i debiti e di indirizzare la famiglia spagnuola in Ispagna, e la piemontese in Piemonte. Chi s'ebbe ad opporre con energia a così stravaganti pretese fu il nostro Fiochetto, il quale subito fece radunare il cardinale di Palermo, i ministri e gli altri consiglieri onde impedissero quell'atto non fondato su ragione; ma il cardinale non dimostravasi pieghevole e se il Cordova non avesse animosamente secondato il Fiochetto, forse la cosa sarebbesi passata diversamente. I Modenesi allora quetamente partironsi, e fecero ritorno alla patria loro, campati quasi per miracolo da un naufragio che avrebbe a loro fatto scontare cara la cupidigia. Senonchè ai Modenesi sottentrarono i governatori, i quali vennero ai fatti, cominciando a vendere le cose minute, non escluse le argenterie. Smania il Fiochetto, il quale s'indegna a scorgere tanta tiepidezza nel cardinale, che avrebbe facilmente potuto mettere argine a quel torrente chiassoso. Per fortuna che in quel mentre giugne lettera di Vittorio Amedeo scritta sino dal ventidue settembre, con cui volendo dare un attestato di stima e confidenza al protomedico, lo incarica da

(2) Documento N. XLIX.

parte del duca di rimanere ancora in Sicilia per sorvegliare le cose che spettavano al principe, e dirigere il personale lasciato (1). Vola il Fiochetto al Cardinale per manifestare l'intenzione del duca, ma nuovamente lo trova indeciso, coll'allegare ch'egli non poteva impedire agli Spagnuoli il diritto preteso di vendere le suppellettili ed i cavalli inutili e dispendiosi continuamente, pel vitto. Nè meno arrendevoli egli trova i governatori, e tutti insomma conniventi, non pretestando altra scusa che la mancanza d'ordine contrario del Re. Ma cessò la difficoltà all'arrivo de' regii comandi e della lettera, in cui già supponevasi essersi a tutti soddisfatto, e decretavasi perciò il trasporto delle spoglie di Filiberto in Ispagna.

E così venne decisa la partenza da Palermo, omai risanata dalla pestilenza, sebbene questa si tentasse a quei dì maliziosamente introdurre col sognato mezzo degli untori, de' quali così discorre il Fiochetto « En nova nebulonum avara nequitia, quae ut novam iterato disseminent morbi plagam, neque ipsi aquae benedictae parcant: ecclesiarum enim vasis in introitu immittunt pulveres peste infectos nodulis inclusas, ab aquarum in faciem aspersione manifesto novum disseminatur exitium, quod non sedatur ante novae denuo grassantis morbi causae notitiam, Dei implorante auxilium et S. Rosaliae virginis, Guiscardi Normanni aiunt Filiae, cuius intercessioni ferunt, olim urbem aperte liberatam ». Finalmente il due di settembre parte tutta la casa colle spoglie di Filiberto, che il fedele Fiochetto lagrimante accompagnava sin presso Nizza.

(1) Magnifico nostro corissimo. La vostra del prime di luglio ci capitò tardi el quasi nell' istesso lempo che si ebbero quolle dol 14 passoto con l'avviso dell'improvvisa morto del principe d'Oneglia mio fratello che sia in cielo, ln qualo vi potole immoginare di qual senso e disgusto sio stota in questa casa per molti rispetti oltre quolle del sangue. Piaccia a Dio d'hoverlo io gloria come dobbiamo sperare dall' infinita misoricordio per lo suo groo bontà di vita. Ora riceviamo l'ultima vestra delli 10 pur passato agosio, per lo quole domondato o S. A. l'ordine della partenza della loro servitù da costà et luoco allo marina negll stati di S. A. per la quarantena. Sopra di che essendosi fatta considerazione si è stimoto a proposite che nen abbandooiato la città ma neanco il palazzo della suo babitotiono sintonto che le coso della pubblica sanità vi siono calme, o che S. A altrimenti comandi. Intante havrete l'occhie a tutte le coso cho ho lasciate et ne farete e no terrele o farete tenere quel cento che sarà deliberato aspettando altro avvise, et Dio di mal vi guardi.

Da Torine li 22 settembre 1624.

V. Amedeo.

Era uso del tempo che ad ogni morte di principe o di qualche elevato uomo di stato si dovessero disseminare voci inquietanti sul suo decesso, nè queste mancarono per Filiberto. Fu scritto che nel giorno successivo alla sua morte, si trovassero sparsi per Palermo segreti avvisi, coi quali si voleva alludere alla morte di Germanico fomentata da Seiano e perpetrata dal suo luogotenente Pisone, quasichè presso il principe Filiberto vi fossero dei Pisoni e dei Seiani. Si volle persino gettare calunnia sul fedele ed intemerato Fiochetto, ma appunto questi giudizi provano: 1.° Che il principe Filiberto aveva saputo bastantemente guadagnarsi l' affetto dei Siciliani che trovavano precoce la sua morte ; 2.° Che la passione eccessiva contro il governo faceva velo al veridico stato delle cose: infatti il Fiochetto che lo assistè sino all' ultimo, fu poi munificamente e magnificamente ricompensato in appresso dal duca di Savoia, che sempre ebbelo in grande considerazione. Ora è palese abbastanza che i principi hanno molti mezzi di conoscere a fondo le cose, nè Carlo Emanuele era uomo da lasciarsi gabbare. Del resto Castagnini medesimo, che c'informa dei più minuti particolari relativi a Filiberto, e che forse era anco a Palermo allora ch' egli morì, e se non l' era, quando sei anni dopo pubblicava in Torino il panegirico del principe, trovossi informato del benchè menomo accidente, e scrisse come venne ispirato da chi comandava, rigetta tutte quelle gratuite asserzioni, dicendo apertamente che « le mormorationi, le satire s'hanno da sprezzare, e quanto al medico la sua integrità e la prova della sua vita non l' hanno lasciato credere nè l' approvaranno giammai ».

Lo stesso Castagnini ci dà poi il ritratto di Filiberto, cui così descrive: « Era di perfetta statura, i capegli ondeggianti adornando tutto il bello del rimanente, rendevano riguardevole il volto, gli occhi neri e vivaci sotto una fronte spatiosa, assicuravano tutti della sua benignità, chi non l'amava era cattivo, e chi non lo riveriva era uomo vitioso ».

Noi che viviamo in tempi in cui non vi può essere sospetto che uno scrittore indipendente voglia adulare un principe estinto or sono due e più secoli, e che a tempo opportuno abbiamo saputo rilevare, quanto di men proprio a lui siasi potuto attri-

buire, crediamo che non esagerato possa dirsi l' elogio dell'appassionato suo biografo. Infatti dell'amore di Filiberto alla giustizia anche eccessivamente rigorosa, ma non istraordinaria in que' giorni, abbiamo avuti molti esempi, e della bontà dell' animo suo, docile nei consigli, non chiuso all'amicizia hassi prova dalle manifestazioni fatte come al Botero, così al Fiochetto, modesti amendue nei loro natali, ma eminenti nelle facoltà intellettuali. Ora questi attributi sono senza dubbio un bel contrasto all' indole de' principi coetanei di Filiberto, di cui non pochi distinguevansi per alterigia, durezza d' animo e poca urbanità cogli inferiori.

E così, come i Messinesi, i Palermitani ebbero, a lodarsi anziche no di Filiberto, il quale fece innalzare l'alloggiamento del quartiere degli Spagnuoli, lo spedale militare di S. Jacopo ed ultimare la darsena. Ai dotti pure fe' parte della sua munificenza, e protesse l' accademia palermitana degli *Elevati intelletti*, da lui ristaurata colla denominazione dei *Riaccesi* della quale, ci trasmette il Fiochetto questa interessante notizia « Panormitani eruditiores, ut principi omnium virtutum studioso morem gerunt et propriam quisque in dicendo eruditionem demonstret (doctissimos quam plures nobiles habet civitas) Lapium olim quidem viventem, academiam erigendam proponunt, xystum a Regia ad portam novam ducentem pro atheneo, principis permissu, eligunt, locum distinctum principi et solium extrahunt dicente subsellium parant, principibus nobilibusque viris et caeteris audictoribus commodas sedes aptant, humanissimum optimumque D. Antonium Moncatam ducem Montalti, Academicorum principem faciunt, praesides rectores moderatores, aliosque ministros instituunt. Don Berengarius Vintimilia naturali facundia et eloquentia et qualibet re prompte et discrete disserendi peritia praeditus, doctissima et elegantissima oratione academiam aperit; abbas D. Marianus Valguarnera theologiae, philosophiae, iurisprudentiae, historiarum, grecae et latinae linguae, doctrina excultissimus, principem minimo ficto minimeque fucato, sed sincero et genuino amore diligens et de eo semper benemeritus, primam diatribam et lectionem vigilanti audientium attentione, ob excecellentem hominis doctrinam recitat ».

Il De Blasi nella sua storia del Regno di Sicilia, scrive :

« che la perdita di lui riuscì sensibile a tutta la nazione, perchè restava priva di un governante colmo di varii talenti, gran capitano, grande ammiraglio, di una mente elevata, perito nelle scienze e nelle arti meccaniche, pieno d'umanità, generoso, disinteressato e adorno di tutte le doti delle quali dovrebbero essere forniti coloro che sono destinati al governo degli stati ». Le muse dei poeti non rimasero silenziose; il Marino lodollo colla sua lira, il Giuglaris nella sua *Scuola della verità:* l'Auria nella sua storia cronologica dei Vice Rè di Sicilia aggiugne che Filiberto lasciò scritte alcune opere, ristretti di commentari di Cesare; che compose carte geografiche, ed ivi pure molti strumenti matematici. Nel 1625 si pubblicò la sua orazione funebre detta dal padre maestro Francesco Roxales dell' Università di Salamanca, dedicata al duca di Guzman.

Fu adunque il concorso di qualità in Filiberto così egregie, che potè indurre i Siciliani, da lungo tempo offesi nella loro sovranità, e malmenati da un Re a loro ignoto, e da un vicerè di troppo conosciuto, a trattare la dedizione ad un principe di casa Savoia, la quale distinguevasi per urbanità e schiettezza di modi sulle altre famiglie regnanti nella penisola. E forse qualche grande movimento, od almeno qualche principio capace a lasciare l'addentellato a più serie intraprese sarebbesi originato, ove Filiberto, dimentico per un istante che governava a nome di un sovrano suo congiunto, a cui aveva prestato un giuramento, non avesse con tratto di lealtà cavalleresca, degna di un principe, rigettata l'offerta della dedizione dei Siciliani, congedando persino dal servizio il cavaliere Tana, piemontese, che consigliavalo di profittare del voto di quei fieri isolani, che avrebbero un secolo prima anticipata la regale corona alla sua famiglia.

A complemento del racconto di questa missione del principe Filiberto, credo che potrà venire apprezzata una breve esposizione, la quale in sommario contenga quanto relativamente alla parte finanziaria, ho potuto ricavare, spigolando, non senza spreco di lungo tempo, molti de' grossi volumi della tesoreria generale e del controllo, che serbansi negli Archivi Camerali.

Dalle spese ivi registrate per conto di quella missione, si deve al certo deplorare che così esiguo effetto ottenutosi, abbia

pur dovuto aggravare il bilancio dello Stato di alcuni milioni, somma ingente, se s'ha riguardo alla riservatezza con cui allora procedevasi nello sprecare il danaro, in vista di fatti d'esito molto incerto. Un giusto appunto che devesi adunque muovere al governo assoluto di Carlo Emanuele I, è di non essere per nulla stato riservato nello spendere, e dirò meglio, nello sprecare somme enormi, per solo vezzo di cose inutili, e di doni, nei quali si sarebbe dovuto seguire una ben maggior parsimonia. Così a cagion d'esempio, nella annessa lista troverà il lettore L. 831 per confetti del Mondovì e *damasine* di Genova spediti al principe Filiberto che abitava il paese classico del cioccolate e di altre consimili delicature, senza che abbisognasse per soprassello di quelle indigene, costose a così enorme distanza in tempi di tanta difficoltà di comunicazioni. Altra equa censura puossi muovere, osservando che a vece di mantenere a quella corte, per mero servizio de' principi colà residenti, un discreto numero di Piemontesi indispensabili, usavasi d'intrattenere una vera legione, che talora s'avvicinava persino al numero di cento persone, le quali colle loro maggiori o minori esigenze, e talora indiscrete pretese, contribuivano assai ad aggravare il nostro erario. Or coloro a cui toccava di scontare queste capricciose determinazioni, erano i popoli gravati per l'appunto a cagion di esse, di donativi, cioè di serie imposizioni arbitrarie che si coonestavano con quel nome specioso, e che riuscivano dannosissime ai comuni, che per far fronte ad esse nel breve periodo di tempo richiesto, dovevano, quando non potevansi altrimenti esimere, sottostare a molte rovinose operazioni finanziarie, d'esito difficile ai tempi in cui non erano in vigore i mezzi odierni all'uopo. Del resto lascio giudice il lettore, facendogli esaminare parte delle spese fattesi per conto della missione del principe Filiberto e de' suoi fratelli in Ispagna, e presentandogli il ruolo del servidorame più o meno elevato in grado, ma non semplificato negli uffizii come sarebbe stato necessario (1).

(1) **Dai volumi del controllo.**

25 ottobre 1609. Ducatoni 40 da Fiorini 13, pagati a Valentino Herler orefice tedesco, a conto d'un vaso grande ed altri piccoli d'argento fatti per il principe Filiberto nell'occasione del viaggio da farsi in Spagna.

21 gennaio 1610. Fiorini 1250 pagati al pittore Vincenzo Conti a conto delle peso e pitture fatte per il torneo dei principi.

VIII. Fu da me nei precedenti lavori adottato il sistema di esporre al fine di ciascuno di essi, notizie sui personaggi che ebbero la parte principale nel racconto, vuoi perchè questi accessorii io non dubito di paragonarli a faci che rompono le tenebre, ed accostate a dipinture dimentiche nell' oscuro, ne rischiarano i colori e l' armoniosa composizione, vuoi perchè riempiono una lacuna di nostra storia patria, di cui la parte biografica è rimasta sinora assai negletta. Ora questo cómpito è tanto più necessario, in quanto che rifacendosi oggidì la storia su materiali nuovi che i tempi passati rendevano esclusi ai nostri predecessori, si riesce in tal modo a rischiarare molti punti interessanti; e così col censurare chi di ragione, puossi invece ri-

20 settembre 1610. Ducatoni 12389 da F. 13 per le robe e livree del principe Emanuel Filiberto provviste da Giulio Cesare Barelli e Bartolomeo Riva mercanti milanesi.

20 ottobre 1610. Ducatoni 500 da F. 13 al conte Francesco Magoo scudiere dei principi per aiuto del viaggio ordinalogli in Spagna al seguito del principe Emanuele Filiberto.

22 ottobre 1610. Ducatoni 500 da F. 13 al marchese Giacomo Aurelio maggiordomo dei principi miei figliuoli per aiuto del viaggio che ha da fare in Spagna col principe Emanuel Filiberto.

2 novembre 1610. Ducatoni 200 da F. 13 ai sette paggi che si mandano in Spagna col principe Emanuele Filiberto, cioè: Filippo Forni, il Tagliacarne, il cavaliere Alfieri, Francesco Beggiamo, Golulio, Teodoro Sciolze ed Annibale Orsi, per aiuto del loro viaggio.

7 ottobre 1610. Doppie 1000 d'oro di Spagna per altrettanto sborsale a Giovanni Antonio Polini in pagamento di due lettere di cambio, di scudi 1000 l'una a maravedis 400 per scudo rimesse in proprie mani per essere pagato in Madrid al principe Filiberto.

9 settembre 1610 Ducatoni 100 a F. 13 per altrettanti, da lui pagati al cirugico Niccolò Colel per aiuto di costa del viaggio che fa in Spagna col principe Filiberto.

14 detto. Ducatoni 200 da F. 13, pagati al medico Fiochetto per suo viaggio in Spagna col principe Filiberto.

10 novembre 1610. Ducatoni 100 a F. 13 al cavaliere Carlo Francesco Ceva per aiuto di costa, del viaggio di Spagna che fa al seguito del principe Filiberto.

18 detto. Ducatoni 200 a F. 13 al medico Biagio Caltella per aiuto di costa del viaggio di Spagna.

12 detto. A Giacomo Torre cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata pel viaggio che fa in Spagna alla Corte del principe Emanuel Filiberto, ducatoni 500 a F. 13.

12 novembre 1610. Scudi 200 d'oro a F. 15 a Gerolamo Muratore già paggio per aiuto di costa, e del viaggio che deve fare in Spagna col serenissimo principe Emanuel Filiberto.

7 settembre 1611. Mandare all'agente in Napoli Melchior Raviglione di fare immediatamente pagare al principe Emanuel Filiberto la somma di scudi 30.000 d'oro per aiuto di costa acciò meglio possi mantenersi e continuare la servitù che ha presso S. M. Cattolica.

vendicare il merito di molti, a cui il paese deve professare gratitudine.

Fa poi meraviglia che da certi saccentelli vadasi talora sussurrando che al Piemonte siano mancate le illustrazioni, di cui si onorano a buon diritto le provincie consorelle. È una esagerazione che cade da sè, poichè se ai principi della letteratura, delle arti belle e della politica, veramente non possiamo contrapporre uguali, nella categoria che subito viene in seguito, abbiamo celebrità ben degne di commemorazione. La difficoltà sta in ciò, che in parte non si conoscono i documenti e i materiali onde attingere quanto è necessario, nè molti sono in grado di scoprirli. E se i custodi degli archivi e dei depositi ove trovansi

1 ottobre 1611. Ducatoni 60 a F. 13, per aiuto di costa del viaggio che fa in Spagna, a fra Bonifacio Forreri da Chiori mastro di sacra teologia, confessore del principe Emanuel Filiberto.

Dai conti del tesoriere Coardo.

L. 1577 a conto delle spese della casa del serenissime principe, nel viaggio di Spagna e ciò in virtù di biglietto del marcheso d'Este, 12 maggio 1603.

L. 21173, a diversi per viaggi in Spagna coi principi.

1606. L. 6011, ai fratelli Gabaleoni per il prezzo di tanta tela d'Olanda per mandarla in Spagna alli serenissimi principi.

1603. L. 8684, per spenderli in servizio della casa dei serenissimi principi venuti di Spagna.

L. 5914 al signer Giacomo Antonio Torre cav O. S. SS. A per suo viaggio a Barcellona in Spagna ad incontrare li serenissimi principi.

1610. L. 8914 a Giuseppo Gastaldo controllore della casa del serenissimo principe Filiberto a conto della spesa del viaggio di Spagna di esso Filiberto.

L. 3565 pagate al tesoriere Riccardo Valetto per mani della comunità di Giaveno a conto del sussidio! per mandare in Savona per la casa del principe Filiberto.

L. 891! per pagare confetture del Mondovì et damasine compre in Genova per mandare al principe Filiberto in Spagna.

L. 4457 al conte Gerola no Langosco della Motta pagate per mani del signer Egidio Vincenzo tesoriero del priecipe Emanuele Filiberto per il viaggio che ha fatte in Spagna a seguito di esso principe.

L. 445 al cav. Carlo Francesco Ceva per lo stesso soggetto.

Id. al medico Collella per aiuto di costa del viaggio di Spagna.

L. 37877 per servizio del principe Filiberto nel viaggio di Spagna.

L. 42284 pagate al Giulio Cesare Barelli e Bartolomeo Riva banchieri milanesi per valuta di robe spedite per servizio del principe Filiberto nel viaggio di Spagna.

L. 744 per prezzo di due gioie date per il principe Filiberto.

L. 222 all'orefice Francesco mandate per fattura di un gioiello di rubini fatto per servizio del principe Filiberto.

L. 1671 a Gio. Batta. Baretti per suo viaggio in Spagna.

queste carte, persuasi della nobiltà del loro mandato, sono coscienziosi a comunicarli e disposti a facilitarne, non incagliarne il mezzo di consultarle, e se i privati che ritengono simili tesori, essi pure zelatori del pubblico bene, induconsi a farne partecipi i cultori di questi studii; come la biografia, così la patria bibliografia potranno considerevolmente di molto arricchirsi. E parlando di questo lavoro, mercè appunto i favori incontrati specialmente presso alcuni privati, ho potuto accrescere di molto le notizie concernenti la biografia de' personaggi che

1613. L. 2228 al sig. Giuseppe Gastaldo in considerazione dell' ufficio di controllore della casa del principe Filiberto nel suo viaggio di Spagna.

RUOLO

degli ufficiali della casa del principe Emanuele Filiberto (1).

Nome	Ufficio
D. Gianelli Petiti	Cappellani
D. Martino	
Lorenzo Scotto chierico	
Aquilanto Renaldo	scudiore di cucina
Agostino Avogadro	capo di credonza
Gio. Giacomo di Buona	suo aiutante
Gio. Giacomo Gariglio	capo sommegliere
Giacomo Fontana	suo aiutanto
Giuseppe Curlando	guarda vassotla
Gio Pietro Genta	*fruttiero*
Domenico Brunetta	suo aiutante
Gio. Ant. Ragacodetto	cuoco
Sebastiano Achiardi	tappezzieri
Battista Barca	
Lorenzo Richetto	spezialo medicin.
Giovanni Bovo	portiere di cucina
Claudio Laches	usciore di camera
Domenica Rondonella	*balandara*
Gabrieta Guttieres	*azafate*
Biagio Garanno	tappezziere
Bertino Prato	morsaio
Stefano Perotto	*conduttiere* di camera
Giorgio Giuliano	guarda damo
Alonso di Fabia	guarda gioie
Marco Pelipano	suo aiutanto
Francesco Gubernatis	aiutante del guardamanger
Amedeo Venotier	sarto
Giacomo Stanza	*barandero*
Giacomino Bruno	mastro di stato dello dame
Valontino Rivetta	suo aiutante
Gio. Domonico Drueto	sguattori di cucina
Gio. Pietro Saviardo	
Bodrà Testa	
Claudio Moran	
Gio. Matteo Loatto	usciere di cucina
Geronimo Vigliusono	mastro di stato de' cavaliori
Aurelio Cochi	suo aiutante
Carlo Albardo	aiutan. di camora
Isabella Perotto	lavand. di corpo
Gio Batt. Crotti	aiutanti di guardaroba
Federico Vacca	
Gio. Franc. Fiochotto	medici
Sig. Ronzino	
M. Colot	chirurgo
Filiberto Nevolo	barbiere
Francesco Garcia	mozzi di guardaroba
Pietro Paolo Valli	
Francesco Perusino	*ripostero*
Gio. Batt. Avogadro	*aposentador* di palazzo
Gio. Francesco Ferrari	cappellano
Antonio Gorgato	cavallerizzo
Antonio Petrino	sotto cavallerizzo
Baldassar Tano	mastro di stalla
Colmo Berra	maniscalco
Noè Colombet	staffieri
Bernardo Crotti	
Lorenzo Gazaro	
Bernardo Polotto	
Bernardo Pernoro	
Carlo Bolcaino	sellaio
Gogola Giuliana	figlie di camora
Catterina Salazar	
Marianna Aschiera	

(1) Consegno questi nomi alla stampa, non per altro che per far palese l'inutilità e moltiplicità di buona parte di simili uffizii. Si avverte che in questa nota mancano gli uffiziali più elevati di grado, e se si aggiungono sei o sette scudieri, dieci o dodici gentiluomini di camera, due maggiordomi, tre e quattro segretari, quattro o cinque paggi, altrettanti aiutanti di camera, equivalente numero di precettori, il lettore non dovrà più stupire quale spesa importasse annualmente la corte del principe Filiberto in Ispagna a carico di Savoia poichè il governo di Spagna soddisfaceva a soli ammennicoli, quantunque i patti verbali fossero ben differenti.

ci riflettono, ed impinguare quanto già avevo raccolto negli archivi camerali di Torino, deposito di pregevoli documenti di quel genere.

Omettendo di parlare di quanti ebbero relazioni minori col principe, e di coloro che si limitarono al solo uffizio di servirlo come paggi, gentiluomini di camera, ecc.; insomma non furono che cortigiani, senz'avere avuto parte nella sua educazione e nei suoi consigli, de' quali è stato più che sufficiente il cenno dato quando ne occorse; mi limiterò qui a discorrere solamente di Giovanni Botero, di Giovanni Francesco Fiochetto e di Anastasio Germonio, uniti con Filiberto con vincoli d'amicizia e confidenza, che tornano sempre onorevoli ai principi.

Giovanni Botero nato a Bene de' Vagienni, probabilmente nel 1540, da Francesco onorevole possidente di quel cospicuo borgo, diedesi in sul fior de' suoi anni alla religione de' gesuiti, fra quali rimase sino al 1581, in cui ne uscì per domestiche ragioni, e col buon accordo dei suoi confratelli, ai quali poi legava le sue sostanze. Del resto era libero affatto, non essendo ancora stretto dalla religiosa professione. Servì indi come segretario S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, sino alla morte avvenuta nel 1587, ed a suo nome scrisse molte lettere, pubblicatesi da lui a Parigi nel 1586, dove soggiornava di commissione ducale. Fatto ritorno in Italia, incontrò famigliarità col nipote di S. Carlo, Federigo Borromeo, da cui ebbe incarico di recarsi a Roma per trattare la collazione della porpora cardinalizia, come fece sul finire dello stesso anno, e come risulta da due lettere del Botero alla contessa Margherita Trivulzio-Borromeo.

In Milano resiedendo presso il Borromeo, scrisse in lingua latina tre libri *de sapientia regia* dedicati al duca Carlo Emanuele, e fu mosso a scrivere quell'opera, dall'avere sentito in una adunanza di nobili uomini, proporsi il Macchiavelli come maestro di governare, essendogli d'allora in poi cresciuto il desiderio di confutare le massime di quell'astuto politico, come veramente fece nella sua ragione di Stato.

Scriveva ancora sacri discorsi pubblicati in italiano, contro l'uso del tempo, che stimava non altra lingua che la latina avessero a vestire le materie religiose. Fiducioso sull'autorità di un Ambrogio, di un Agostino, di un Basilio, che le loro omelie composero

nella lingua adoprata dal popolo, consegnò poi alla stampa le sue prediche italiane, che lo collocarono in luogo di non ispregievole oratore sacro. Sono sei prediche sugli evangeli domenicali, dedicate ad Agostino Valerio cardinale di Verona. Ma elevata missione venivagli affidata nel 1585 per gli auspizii del cardinale Federico Borromeo, quella cioè d'intraprendere lunghi viaggi, per raccogliere lo stato in cui si trovasse la religione cattolica, come scorgesi dalla dedica della terza parte delle sue relazioni universali, allo stesso cardinale, in cui dice di recarsi « a gran ventura di avere sotto i suoi auspicii messo mano all'opera » e più basso « che debba essere cosa grata a V. S. Ill.ma per essere parto di un suo devotissimo servitore e nato in casa sua. »

L'amore dello studio, dell'acquisto di cognizioni, fece superare al Botero le difficoltà che in quei tempi gravi si apprestavano a chi volesse intraprendere lunga peregrinazione, e tanto più a chi, come a lui, che per sette anni percorrer volle ambi gli emisferi, come ben espresse nalla sua dedicatoria a Carlo Emanuele coi versi noti di Virgilio: « *Nam me iam septima portat omnibus errantem terris et fluctibus aestas* ».

Immense notizie di uomini, popoli, usi e particolarità egli raccolse, che con molta dottrina espose quindi nelle sue relazioni universali, in quattro parti divise. La prima tratta della fisica superficie della terra, delle latitudini e longitudini, dei termini dei regni, del commercio marittimo e terrestre, della varietà delle opinioni, delle leggi, e delle religioni, e delle forme dei governi. L'autore dimostra in questa prima parte molte cognizioni, quantunque la conoscenza delle leggi fisiche non sia sicuramente superiore ai tempi, in cui anche i dotti delirarono dietro la astrologia giudiziaria. Nella seconda accenna alla forma dei governi, ai difetti e pregi loro, alle cause di prosperità e decadimento. Ed è in questa parte che egli pose i primi fondamenti della nuova scienza, la statistica ed economia politica che, come tutti sanno, ad alto concetto veniva poi ridotta dal Genovesi, dal Verri, dal Gioia e dal Romagnosi. Accenna nella terza parte alla religione delle varie nazioni, e se tutto s'adopra ad attutire i nemici della S. Sede, non tace quanto potè riprovare sui costumi, sull'impiego delle entrate e dei beni sta-

biliti pel culto e pel sollievo dei poveri, convertiti ad altri usi deplorevoli.

La quarta parte è destinata ad illustrare la memoria di Cristoforo Colombo, Francesco Pizzarro e Fernando Cortese, e di quegli ecclesiastici, che nel nuovo mondo predicarono il Vangelo, ed in essa non lascia di prorompere in queste sdegnose parole contro la crudeltà degli Spagnuoli che volevano a forza introdurre la religione nostra di mansuetudine: « Or come vorrai tu stabilire con l'armi una pace dagli angeli annunziata? vuoi tu propagare il Vangelo col rimbombo dei cannoni? vuoi tu preparare la strada al Regno di Dio pieno di soavità e di amore con le armi di empii soldati insanguinate? e con lo scempio delle genti vuoi tu procacciar loro l'eterna salute? » Questo suo insigne lavoro fu ultimato il quindici settembre 1595, e la sua importanza abbastanza risulta dall'essersi in breve con una rapidità, allora non comune, divulgato in varie lingue. Da Milano il 23 luglio 1596 ringraziava il signor di Monfort che decidevasi a tradurre in francese le relazioni e « sebbene alla penna di V. S. converrebbe soggetto più illustre e più alto; nondimeno, io non credo che questa impresa sia affatto indegna di lei ». Dalla stessa città il ventisei maggio di quell'anno faceva pure omaggio di tutta l'opera al duca Carlo Emanuele, che molto l'aggradiva, e che tosto accordò la sua protezione all'illustre storico e statista, cui ammise spesso nella sua compagnia, insieme agli altri dotti, che usavano frequenti alla sua Corte. La quinta parte ancora inedita conservasi presso la biblioteca della nostra università degli studi. L'opera più celebre del Botero fu la *Ragion di Stato*, che vide la luce in Venezia nel 1589, in cui, primo ebbe e mandò ad effetto il pensiero di confutare il Macchiavelli. Nella lettera dedicatoria all'arcivescovo di Saltzburgo prese egli a dichiarare che suo intendimento era di confutare quella Ragione di Stato, tenuta in alto concetto dai discepoli del Macchiavelli. Egli ebbe in mira, in una parola, di dimostrare che nelle arti di governo, quanto è onesto non è giammai disgiunto da ciò che è veramente utile, e che quello che è ingiusto non può essere realmente vantaggioso. Insomma per dir quanto lo consente un semplice cenno proprio di queste pagine, se il Macchiavelli intese far del suo *Principe* un

vero tiranno che attinge dalla forza e dall'astuzia, la sua autorità: il Botero intese farne colla giustizia e colla pietà un Re e padre dei popoli; quindi ai Re raccomanda l'amministrazione di una giustizia pronta ed imparziale, la difesa e propagazione della religione, la munificenza al merito, la protezione delle scienze e delle lettere, fautrici dei costumi miti, insomma quelle virtù tutte che formano l'onorato corredo dei Re, e da cui si ha a ripromettere la prosperità e felicità della repubblica. Il Macchiavelli visse in età tristissima, in cui la sua politica astuta ed abbominevole era la sapienza della maggior parte dei principi italiani che più non rifuggivano dalla codardia, dall'ipocrisia e dallo spergiuro, ma con tutto questo, coll'ingegno sublime superiore a quello dei suoi contemporanei, avrebbe potuto rendersi molto proficuo alla società, quindi a lui non puossi che imputare biasimo, mentre al Botero fu dato di tergere la macchia, onde il Macchiavelli aveva col suo scritto bruttata la nazione persino, che di macchiavellismo ebbe nome anche presso le estere nazioni, le quali chiamaronla politica italiana. Di quest'opera, su cui principalmente si fonda la gloria letteraria del Botero, si fecero in breve molte edizioni in varie lingue. Il Re di Spagna fecela voltare in castigliano, ed il duca di Baviera ingiungeva che al figliuol suo venisse spiegata.

Onore e lode adunque a Carlo Emanuele, che tanto personaggio presceglieva per l'educazione de' suoi figliuoli. Per l'istruzione loro scrisse egli nel 1601 la vita di Alessandro e di Giulio Cesare, di Scipione l'Africano, intitolate ai tre principi suoi discepoli, Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto. Altre operette sue pubblicaronsi nello stesso volume e nel 1600, della eccellenza degli antichi capitani, dell'agilità e forza del principe, un discorso sulla neutralità, un altro intorno alla fortificazione, alla reputazione del principe, ed una relazione del mare, non però quest'ultima di grande pregio.

Coltivò egualmente la poesia, e nobil saggio ne diede nella sua selva latina, cioè nel poemetto intitolato *Otium onoratum* che vide la luce in Milano nel 1583. In italiano pubblicò *La Primavera* che uscì in Torino nel 1609 per cura di Ales-

sandro Tesauro, conte di Salmour (1), il quale l'aveva giudicato « per vaghezza d'inventione, e varietà di dottrina e di concetti, nobiltà di stile, rarissimo » e con lettera del 3 novembre 1602 intitolava a Carlo Emanuele. L'illustre nostro Tommaso Vallauri reca di quest'opera del Botero, il seguente giudicio: « Questo poema è commendevole per vaghezza d'invenzione, per varietà di dottrina e di concetto. E benchè lo stile sia alcuna volta prolisso e trascurato, è però chiaro, naturale ed accomodantesi ai varii soggetti che si trattano. Alcuno forse biasimerà le molte digressioni che vi s'incontrano; al che noi ci accorderemmo, se non vedessimo sommi scrittori aver intessuto simili fregi estrinsechi alle opere loro di tal modo » (2).

La fama dal Botero raggiunta, è poi vivamente rappresentata in un discorso preliminare di Andrea Gromis signor di Cavaglià inserito nella stessa *Primavera*, in cui s'intrattiene sull'eccellenza di quel poema, e che così esordisce « Trovandomi io in compagnia del signor marchese di Canelli imbasciatore di S. A. S. in Spagna, intesi da persone degne di fede che il signor connestabile di Castiglia, personaggio per nobiltà, valore dottrina chiarissimo, ritornato poc'innanzi d'Inghilterra, incontratosi in monsignor Giovanni Botero, si voltò ai circostanti e disse che era conosciuto nella corte anglicana, come in quella del serenissimo di Savoia. Con le quali parole volle cortesemente dimostrare, quanto sia celebre il di lui nome, quanto famoso il valore di lui, quanto la sua fama per tutte le parti della cristianità senza che il mare o i monti ne impediscano o attraversino il volo, honoratamente discorra. Il che è proceduto dalla felicità con la quale egli ha composto e dato fuora opere piene d'infinita eruditione, e trattato gravissime materie morali, politiche, militari, cavalleresche con tanto applauso che le stampe sono stanche delle frequenti impressioni (sic) e non si stancano mai i lettori della lettura ».

(1) Alessandro Tesauro figliuolo del presidente Antonio e di Dorotea Capris, nacque in Fossano nel 1558; fu il primo ad offrire saggi di poesia didascalica italiana nel Piemonte, e diede alla luce, giovane di ventisette anni, *La Sereide*, poemetto didascalico in versi sciolti sul baco da seta, pubblicato in Torino nel 1585 ed intitolato alle nobili e virtuose donne. Fu lodato dal Bolli, Tiraboschi, Napione e Vallauri, ma non fu ultimato. Morì nell'anno 1621 in età d'anni sessantatre, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco di Fossano.

(2) *Storia della poesia in Piemonte*, l. c. 198.

E queste sono le produzioni precipue del Botero, omettendo qui di favellare di molte altre, che quasi per trastullo, nelle ore che gli sopravvanzavano dalle serie incombenze, egli dettava; nel che andò del pari coi più elevati ingegni.

Premio di siffatte benemerenze fu la cospicua dignità di abate di S. Michele della Chiusa confertagli, come dissi, nel 1604, e come già ebbi a dimostrare in altri lavori, confutando l'opinione dei precedenti scrittori, di cui gli uni al 1607, gli altri al 1610 attribuivangli la collazione della medesima.

Non occorre qui di soffermarmi a discorrere della preclara condotta tenuta in Ispagna, come istitutore de' figliuoli di Carlo Emanuele, dove continua ebbe la lotta col vizio e con tutte le arti cortigianesche di quanti non avevano a cuore il vero bene di quei principi. E basta, oltre il sin qui detto, a provare quanto dico qualche periodo di lettera, che il Botero scrisse da Valladolid il 20 marzo 1607 al duca, per giustificare la sua condotta, intaccata dagli emuli cortigiani, con cui convenivagli menare vita, a lui per altro poco confacente.

Il marchese d' Este, aio dei principi, ed il marchese Giacomo Aurelio Pallavicino maggiordomo dei medesimi, amavano raggirare loro tutto l'andamento della casa, e moralmente e materialmente dominare il principe Filiberto, quando per la morte del primogenito e per la partenza del secondogenito, solo colà soggiornava. Potente ostacolo ai loro raggiri ed anche alle speculazioni finanziarie era il Botero, incorrotto ed onesto, mentre essi abusavano dello splendore dei natali, per agire precisamente all'inverso di quanto avrebbero dovuto fare, anche in riguardo dell'elevatezza del casato. Fattasi sottoscrivere al principe Filiberto una lettera, in cui si discorreva di vaticinii sul Re e sui favoriti, se ne volle incolpare il Botero, che ne componeva e dirigeva il carteggio; onde Carlo Emanuele per qualche tempo s'astenne dallo scrivere e rispondere al celebre storico. Nella citata lettera il Botero difendevasi, dicendo « che se quelle cose fossino vere, V. A. S. havrebbe ogni ragione non solo di non degnarsi di rispondere alle mie lettere, ma di cacciarmi fuori di casa. Hor sebene io stimo che V. A. S. haverà per diversi indicii penetrato da che bottega eschino così fatte vanie, io non voglio però lasciar di accennargliene alcune ». Egli si difende e ri-

getta l'orditura di tutto quel garbuglio sul noto marchese d'Este, sul marchese Giacomo Aurelio Pallavicino, che uniti coll' Urbina regio favorito, avevangli tese insidie. Quindi così discorre parlando dei due ultimi: « Sono miei nemici capitali almen che non mi possono vedere, onde sendo stata quella lettera scritta di comun loro consenso, V. A. S. può pensare come sia fornita di verità, di giudicio e di giustizia. A questi si aggiunge il Marini, che tratta tutto il dì con l'ambasciatore di Venezia, che intendo essere poco ben affetto verso V. A. S. e per mezzo d'esso Marini sa tutto quello che passa per casa. Io farei sacramento che costoro si pensano che V. A. S. vista quella lettera fosse per richiamarmi allora o cacciarmi di casa. A me da gravissimo travaglio il considerare che quella lettera benchè falsissima haverà messo V. A. S. in pena e che si parli costì di cose delle quali non si sappia pure in questa corte. Le cagioni della poca volontà di costoro verso me sono, primo la confidenza che i principi si hanno meco per la quale indussero questi giorni passati il confessore a dire alle LL. AA. che me l'hanno riferto, che non credessino a niuno se non al marchese. Apresso, il sapere che le attioni loro non mi piacciono, e nondimeno io non so la decima parte, perchè non ne so niente a studio, ma qualche cosa a caso. Di più l'Urbina pretende di restar qui agente (seben fa mostra il contrario per render la cosa più cara a V. A. S.) e se Aurelio non restando, l'Urbina disegna di restar lui per secretario del gran priore e con queste arti rimaner padrone e del priore e del priorato. Dubitano che non resterà perchè S. A. mostra di volerlo ogni modo, e d'haver una stecca negli occhi. Perciò fanno e faranno tutto il loro possibile acciocchè io stia lontano, e se non mi potranno cacciare, non mancheranno di travagliarmi.

Havendo scritto sin qui è venuto a trovarmi un di casa italiano però, il qual dolendosi meco di queste vilanie perchè io mi maravigliassi e mostrare di non saperne la cagione, esso mi rispose che queste villanie, avevano avuto origine da che l' Urbina ha fatto il salto perchè prima non si parlò mai di così fatte vanie. Fra le attioni che costoro sanno che mi dispiacciono io ne dirò una a V. A. S. Il M. Aurelio portò d' Italia seicento aironi (volgarmente garza) comprati da lui per tre-

cento cinquanta ducatoni: furono mandati da lui al priore per novecento scudi d'oro. Per far questa vendita così lucrosa sparsero voce che il marchese di S. Germano li volesse per una dopla l'uno; un dì a due o tre mesi, portarono al gran priore un mandato da sottoscrivere di cinquecento cinquanta scudi di moneta per la compra di mille aironi, non so se da mercatante o da qualcuno della camera. V. A. S. vegga la differenza quando il gran priore vide questo secondo mandato si ricordò del primo e divenne rosso come il fuoco. Io lo dissimulai con S. A. et con costoro, ma non in modo che essi non comprendessino che conosceva il tutto (1) ».

Insomma questa lettera è abbastanza eloquente, senza che abbisognino ulteriori commenti. Ed il Botero ritirandosi poi dalla corte, non fece che quanto, una quarantina d'anni appresso, doveva eseguire il celebre presidente Bellezia, esempio che seguiranno sempre gli uomini onesti, allorchè al vizio non possono porre rimedio; atto lodevole, semprechè la virtù e l'onestà saranno virtù dagli uomini commendate. Il 2 dicembre 1613 il Botero, che intitolavasi consigliere e primo segretario dei principi di Savoia, e cappellano di S. Maria della Florana nella Collegiata di S. Nazario di Milano, patronale di Filippo III, faceva rinunzia della medesima a favore del cappellano di quel Re, Luigi Cid (2). Abitava egli in Torino nella casa del canonico Bernardi posta sotto la parrocchia di S. Tommaso, ed ivi il 4 dicembre detto anno alla presenza di Cesare Zaffarone consigliere e referendario di stato, del padre Giovanni Lorenzo Bergera, torinese, gesuita, e di Ludovico della Bergere, di Savoia, faceva dono alla Compagnia di Gesù, di tutte le somme e dei capitali da esso sborsate ai collegi ed alle case della compagnia, di Milano, Pavia e Cremona, e costituite a censo (3).

(1) Questa lettera fu da me pubblicata nel 1862 nel volume 1° di *Miscellanea di Storia Italiana*, con qualche variante, attesa la difficile calligrafia del Botero, che dà luogo a doppio significato nell'interpretarla, e come avverrà a chiunque, per quanto sia esperto ed abbia avuto il favore puranco di collazionarne le copie. Del resto avverto questo, anche per le altre lettere del Botero che vedranno la luce in questa opera, osservando che non si tratta del resto che di differenze relative alla più moderna locuzione, e che per nulla variano la sostanza.

(2) Archivi dell'Insinuazione.

(3) Ib.

Il Botero dispose delle sue sostanze il 25 giugno 1613 (1) nel Collegio dei Gesuiti, dichiarandosi semplice usufruttuario dell'Abbazia di S. Michele della Chiusa, poichè sino dal 1611 ne aveva fatto rinunzia a favore di altro de' suoi discepoli, il principe cardinale Maurizio di Savoia. In quella sua disposizione di ultima sua volontà, manifestò molto attaccamento alla Compagnia di Gesù, determinando che venendo a morire in Torino, nella chiesa loro avesse a venire sepolto, e dove gli accadesse

(1) Nel nome del nostro Signor Gesù Cristo sia, corrente l'anno di sua natività millesseicento tredici, inditione undecima et martedì alli venticinque di giugno fatto in Torino et nella saletta bassa vicino al giardino dell'infrascritto collegio, presente il molto reverendo padre Michel Visconte, il Fratello Giovanni Angelo Magno, Pietro Francesco Rayna, Donato Gabio, Michelo del Monte, Matteo Cavallo, il molto reverendo padre Giovanni Battista Landolo tutti della compagnia, testimonii dell'infrascritto signor testatore alle cose infrascritte a suo testamento di sua bocca propria chiamati, richiesti et astanti, alla presenza dei quali e di me nodaro sottoscritto ad ogniuno sia manifesto conciossiacosachè la vita et morte de' miseri mortali sia nelle mani del sommo fattore dell' universo, nè siavi cosa più certa al mondo della morte nè più incerta dell'ora di essa, e che perciò sia molto meglio ad ognuno di disporre delle cose sue et viver testato che sotto speranza di lunga vita morire senza fare testamento, e lasciare poi per conseguenza occasione di liti e discordie fra suoi posteri e successori, e questo considerando l'illustrissimo signor Giovanni figlio del fu signor Francesco Botero di Bene usufruttuario dell'abbatia di S. Michele della Chiusa, sano per Iddio gratia di mente e corpo, loquela, senso ed intelletto; per questo ha procurato di far il presente suo ultimo testamento senza scritti seben nelli presenti reducasi ad eterna memoria et dovendosi sempre incominciare dalle cose più degne, sendo l'anima più degna del corpo, e per questo quando piacerà al N. S. di chiamarla a se, esso ha devotamente raccomandato et raccomanda alla Santissima Trinità et alla Beatissima Vergine Maria et a tutta la corte celestiale, chiamandoli humilmente perdono di tutti li suoi peccati et demeriti et quando piacerà al Nostro Signore far separare l'anima sua dal corpo, et in tal caso fatto cadavere, vuole et intende essere seppellito nella chiesa dei Santi Solutore, Adventore ed Ottavio dei molti reverendi padri della Compagnia di Gesù di questa città di Torino et caso venisse a passare da questa a miglior vita fuori della presente città, intendo si debba dar sepultura al suo corpo nella chiesa di detta Compagnia di Gesù di questa città o altra più vicina al luogo del decesso purchè vi siano religiosi. Più ha legato et per ragione di legato ha lasciato et lascia al molto reverendo signor Antonio Barrocro cittadino del Mondovì canonico et theologo nella chiesa metropolitana della presente città di Torino, ducatoni ventiquattro l'anno, sua vita durante, con questo carigo che esso signor Barrocro sia tenuto et obbligato di dire ogni giorno se potrà una messa in suffragio dell'anima di detto signore testatore, contentandosi però esso signor testatore che possi dir messe per altri venendoli occasione. Più ha legato alli poveri di Giaveno, S. Ambrogio, Vaies et della Chiusa in tre anni dopo seguita la morte di detto signor testatore, fiorini tre milla per una volta tanto, da distribuirsi per le mani del Sindaci di detti luoghi. Più ha legato per una volta come sopra, fiorini mille per la reparatione del monastero di S. Michele della Chiusa come parerà alla più parte dei reverendi monaci di detto convento di spendere attorno tal reparatione. Più ha legato come sopra per una volta tanto, alli suoi servitori quali si ritroveranno al tempo della morte di detto signor te-

di morire altrove, lo si seppellisse nella chiesa più vicina appartenente ai Gesuiti. Trattò con particolare amicizia Antonio Barroero cittadino di Mondovì, canonico e teologo della Metropolitana torinese, divenuto poi parroco di Miradolio nel **1643**, quel desso che già aveva nel 1609 pubblicato le ***Annotationi*** sul poema *La Primavera*, del Botero, intitolate a Carlo Argentero, vescovo di Mondovì. Ad esso legava ventiquattro ducatoni l'anno, coll'obbligo, potendolo, di celebrare quotidianamente a suo

statore fiorini cento per caduno et ad Andrea Boschi, se ritroverassi in vita et alla servitù, come sopra, fiorini trecento per una volta tanto come sopra, et quanto alli parenti di detto signor testatore prossimiori in grado di succedere, esso signor Botero ha detto et affermato averli già avanti il rogito del presente testamento provvisto et donato et disposto di quello li è paruto, come anco alli amici, et in tutti gli altri beni mobili, immobili, ragioni ed attioni a detto signor testatore in qualsivoglia modo causa colore et pretesti spettanti et appartenenti, come anche nelli frutti e censi che si ritroveranno maturati al tempo della morte di detto signor testatore dovutigli da qualsivoglia persona, comune, collegio et università tanto nel presente stato che qualsivoglia altro et tanto da religiosi che secolari, ha istituito ed istituisce per suo erede universale quello, da esso signor testatore di bocca propria sua nominando, cioè il molto reverendo collegio della Compagnia di Gesù della presente città di Torino, con carigo di pagare li soprascritti legati, et alli superiori della medesima veneranda Compagnia di Gesù più vicini al luogo dove occorrerà il decesso suddetto, di dovere eseguire il presente testamento et raccordarsi di pregare S. D. M. per l'anima di detto signor testatore, mandando al detto collegio erede come sopra instituito, et comandarli di dovere impiegare tutto il danaro che si caverà dall'eredità di detto signor testatore talmente che esse implicationi vadino sempre a beneficio ed utile del collegio sopra istituito, et questo detto signor testatore ha detto e dichiarato nelli presenti scritti che vuole sia sua ultima volontà et testamento, quale se non potrà valere per ragione di testamento vuole che vaglia per ragione di codicillo o per donatione a causa di morte o tra vivi o per qualsivoglia altra ragione, che meglio di ragione potrà valere et sussistere et se valerà per ragione di donatione tra vivi, vuole, dichiara et intende che non si possa mai più per l'avvenire rivocare per qualsivoglia causa, colore et protesto, etiandio d'ingratitudine, revocando et annullando ogni altra sua dispositione che si potesse trovare per avanti fatta et massimo il testamento rogato al notaro Giovanni Domenico Maritano habitante in Giaveno sotto li ventotto di luglio dell'anno 1601 con ogni clausola etiandio derogatoria della quale esso signor testatore al presente non ne havesse memoria, delle quali clausole derogatorie dice che se al presente se ne raccordasse, che gli derogarebbe annullando et cassando esso testamento et ogni altra ultima volontà in tutti li suoi punti e passi, minute et clausule . . . . . etc. etc. che il presente testamento debba sempre prevalere ad ogni altro fatto o da farsi e non s'intenda mai revocato salvo vi sii il versetto ***In manus tuas Domine commendo spiritum meum***; a me notare sottoscritto di dovere della presente sua ultima volontà fare e riconoscere il presente instrumento al quale esso signor testatore et testimonii così richiesti si sono sottoscritti. Giovanni Botero. ed io Antonio Bonino di Brà, nodare e de' causidici collegiati dell'eccellentissimo Senato in Torino residente, il soprascritto testamento dell'abate Botero ancora vivente benchè d'altrui mano scritto o ricevuto e fatto levare per rimettere all'Insinuatore di Torino per il diritto spettante a S. A. Archivi dell'Insinuazione.

pro una messa. Riconobbe altresì l'inclita Abbazia Clusina, legando ai poveri di Giaveno, Sant'Ambrogio, Vaies e della Chiusa, fiorini tremila, da distribuirsi dai rispettivi sindaci, e fiorini mila per riparare quell'antico cenobio, e dopo avere dichiarato che già prima di quella disposizione aveva provveduto ai parenti più prossimi ed agli amici, nominava suo erede universale il Collegio dei Gesuiti di Torino, coi vantaggi e pesi annessi al suo testamento. Aggiunse ancora al testamento un codicillo, in cui salva la parte integrale di quello, legò solamente al nominato Barroero, ivi designato mastro ed agente di sua casa, fiorini quattromila « per carità et sollevamento della povertà di casa sua e dei suoi nepoti di fratello morto ». Ma la più bella ed eloquente prova che il Botero dava al Barroero fu di avergli ancora legato tutti i suoi libri coi manoscritti medesimi « ovunque sieno, cioè in lingua latina e italiana ».

La sua morte, con errore assegnata dal Quadrio al 1625 avvenne il 23 Giugno 1617, come togliesi dai libri parrochiali della chiesa di S. Tommaso. Secondo la sua disposizione, le di lui spoglie vennero sepolte nella chiesa de' gesuiti, e quantunque più non si conosca il sito, non sarebbe indiscreto il proporre una lapida commemorativa a Torino, in tempi, in cui si fa di ciò un vero abuso, per rendere omaggio a molti galantuomini bensì, ma anche ad alcuni che non si dovrebbero sicuramente proporre ad imitazione dei posteri. I servigi resi dal Botero alla casa di Savoia, col mezzo dell'educazione data a' suoi principi, sono abbastanza eloquenti, perchè io non debba qui altro aggiugnere.

Giovanni Francesco Fiochetto nacque in Vigone tra il 1563 ed il 1564 da Michele, notaio e causidico di quel cospicuo borgo della pinerolese provincia, di famiglia civile, non agiata e numerosa, in quanto che Michele era padre di sei figliuoli maschi, che tutti però seppe, colla difficoltà dei mezzi di que' giorni, avviare ad onorate ed elevate carriere. Giulio e Fluviano ambidue addottoravansi in leggi, e Fluviano poteva persino congiugnersi in matrimonio con Aurelia figliuola di Nicolino, e sorella del celebre monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, vescovo di Saluzzo e benemerito scrittore della nostra storia patria. Cesare abbracciò la religiosa professione, in cui fu conosciuto col nome di Francesco di S. Pietro; di Camillo altro

figlio, non s'ha notizia quale ufficio tenesse, Gianfrancesco divenne protomedico ducale, e Giulia andò isposa al notaio Michele Bianco di Cavour.

Inviato Gian Francesco ai primi studi in Torino, recossi indi a Parigi, dove non indugiò, per la felice sua disposizione, a scegliere la medicina. Ma a Torino volle nel 1590 conseguire la laurea dottorale, e mentre attendeva ancora all'esercizio pratico della scienza professata, ammogliossi con Anna vedova di Giorgio Bogiati, e forse figliuola del presidente Antonio Cerva, la quale portogli in dote mille scudi. Già in quei giorni egli abitava nella giurisdizione della parrocchia di S. Tommaso, nella casa di Bernardino Tabasso, come c'indica l'atto di costituzione di dote ricevuto il 5 aprile 1596, due anni dopo la seguita celebrazione del matrimonio. Mercè i favori di qualche mecenate che non mancava in Torino ai tempi di Carlo Emanuele I, e lo studio indefesso, potè venire conosciuto dal duca stesso, il quale, il 15 Gennaio 1596 accordavagli la prima vacanza della lettura della teorica ordinaria all'università di Torino, che è quanto dire, una cattedra nella facoltà medica, e frattanto per viemmaggiormente favorirlo, nell'aspettazione del posto, dopo averlo fatto accettare dai reggitori l'Albergo di Virtù (pia istituzione specialmente protetta da Carlo) qual medico dell'opera, con lettera data da Ciamberì il 3 gennaio 1598, eleggevalo medico della sua casa, motivando la presa determinazione « dachè essendo necessario di provvedere altro medico di casa nostra che abbia da fare residenza alla corte et seguitare la persona nostra in tutte le occorrenze de'viaggi et altri che si presenteranno, et volendo conferire detto ufficio in persona che per longa isperienza abbia dato saggio della sua dottrina valoro et capacità nell'esercizio di esso; perciò informati che le qualità suddette concorrono nel molto diletto fedel nostro Gio. Francesco Fiochetto, il quale già si trova introdotto in detto carico per modo di provisione, havendoci seguitato in questa occasione et fattoci conoscere l'affetione che porta al servizio nostro, per le presenti. . . » Non trascorsero quattro mesi da quella nomina, che volendo il duca premiarlo della cura dimostrata, mentre ardeva la guerra contro i religionarí delle valli pinerolesi, e per averlo nel cuore di quell'inverno, mentre alte nevi copri-

vano i profondi burroni delle Alpi, seguitato quando egli moveva a riacquistare la Moriana, con lettera scritta pure da Ciamberì il 20 aprile, conferivagli il delicato ufficio di medico della stessa sua persona, carica gelosa, specialmente a quei tempi, in cui si voleva scorgere violenza nelle morti dei principi, ed anche particolarmente avuto riguardo ai contrasti ed alle inimicizie, cui andava incontro il nostro duca, colle continue sue arrischiate imprese. Vacando indi nell'anno 1599 la cattedra di teorica all'università torinese, per la promozione del medico Rolando Fresia, veniva essa, secondo la fatta promessa, conceduta al Fiochetto con patenti del quattro marzo. Addetto com'egli era alla corte ducale, non tardò ad insinuarsi viemmaggiormente nella confidenza del suo principe, che non era altiero, ma usava famigliarmente cogli uomini dotti e di buon volere. Lo volle adunque seco nelle guerre di Savoia e Provenza, ed in tutti i viaggi intrapresi, e così in quello di Parigi, dove il duca erasi sul finire del 1599, portato, affine di negoziare relativamente alla cessione del marchesato di Saluzzo. Rimasto colà sino alla primavera del 1600, Carlo volle eleggerlo anche consigliere medico di sua persona, nonchè di quella de' principi suoi figliuoli, e quando si fece ritorno in patria, venne egli nominato primo lettore, ossia primo professore della teorica ordinaria all'università, e medico dello spedale dei cavalieri mauriziani.

In quel frattempo, per ragioni politiche essendosi decretato dal nostro governo di mandare alla corte di Spagna alcuni principi del sangue, niuno meglio del Fiochetto fu creduto di poter compiere, come sarebbe convenuto, il delicato ufficio di medico della loro persona. E se riuscì medico eccellente, seppe anche essere saggio e fedele consigliere delle persone affidate alle sue cure, e specialmente del principe Filiberto, che più lunga dimora fece in quelle straniere contrade. Carlo Emanuele ben intenzionato verso di lui, da Nizza il 23 maggio 1603 dichiarava che ancorchè fosse assente, dovesse nulladimeno godere di tutte le preminenze solite ed attinenti al suo grado, senza però pregiudicar punto al medico di camera e de' principi stessi Giovanni Pietro Pomei (1).

(1) Di questo Pomei, di cui parlò con elogio il Fiochetto, nome che passò ignorato a nostri scrittori patrii, non sarà male di dire alcune parole. Il suo vero cognome era

Consimili determinazioni relative agli onorari stabiliva il duca nel 1607 e 1609, ingiungendo ai riformatori dell'università che anche nella sua assenza dovesse percepire lo stipendio degli annuali scudi 500 *per la grata servitù che da lui riceviamo, che ci muove a tenerne particolare cura.* Non creda però il lettore che le buone disposizioni del principe venissero tosto ad effettuarsi; già nel corso del lavoro fu esaminato come molte volte convenne al principe Filiberto di adoperarsi, affinchè il Fiochetto potesse essere soddisfatto ne'giusti onorari dovutigli, e così a lui come al Botero incombeva di lottare non poco coi ministri di Savoia, onde percepire il giusto assegnamento fattogli. Ad esempio, riporto una commendatizia di Filiberto al padre suo, che mentre da un lato svela il disordine della nostra amministrazione, serve dall'altro d'elogio al principe che caldamente s'interessava pei suoi servitori. « Serenissimo signore. Il medico Fiochetto mi ha rappresentato che li ministri di V. A. gli hanno levato le sue rationi et soldo che godeva costì et che dall'altro canto le entrate dei suoi beni non bastano a pagare le gravezze, e chiedendomi di voler supplicare V. A. che sia servita dar ordine che se gli continui la detta ratione et soldo conforme alla promessa che se gli fece nel suo partire di costì poichè hanno da servire per il sustento di sua moglie

Diesbach de Pomei, forse di famiglia nobile tedesca venuta al servigio di casa Savoia, o fu medico ugualmente della persona di Carlo Emanuele, e professore all'università. Il duca avevalo anco destinato a servire i principi in Ispagna, precedendo il Fiochetto come men provetto, e con lettere date da Nizza il 2 giugno 1603 ordinava che venissegli continuato lo stesso stipendio di professore all'università ancorchè assente, con queste onorifiche espressioni « Havendo noi destinato il magnifico consigliere et medico di nostra persona et camera M. Gio. Pietro Pomey per la molta isperienza sua et confidenza che habbiamo in lui per servire alla persona delli principi nostri figliuoli in questo loro viaggio di Spagna, la quale volendo che faccia con riposato animo et sicurezza che la moglie, figliuoli et famiglia in Torino resteranno con modo competenta » Il Fiochetto nominandolo, lo chiamava dottissimo. Nel 1630 più non era vivo, e fu padre del senatore Carlo Pomei, che Carlo Emanuele nel 1600 aveva deputato prefetto di Moncalieri. Sposava Paola Cacherano, vedova del dottore Gasparo Ferrero. E da lui nacqua Vittorio Diesbach de Pomei, che i principi Maurizio e Tommaso, reggenti lo stato ai tempi delle guerre civili, nominavano il 1.° dicembre 1639 gentiluomo d'artiglieria, e pei suoi, e per i meriti del padre e dell'avo menzionati. Della stessa famiglia fu Francesco, ascritto alla compagnia del Gesù, il quale pubblicava in Torino nel 1680 « l'Indice universale nel quale si contengono pressochè tutti li nomi di tutte le cose del mondo, delle scienze e delle arti col loro termini principali ».

et casa a che non può supplire di qua per il poco trattenimento che se gli è assegnato in questa mia casa et perchè mi trovo bene et assiduamente servito da lui in più maniere et desidererei tenerlo grato: supplico humilmente V. A. sia servita fargli dare nella sua giusta pretensione la soddisfattione che meglio a lei parerà, che io la riceverò per propria con che prego Dio che per molti et felicissimi anni conservi la serenissima persona di V. A. Da Madrid alli 5 di gennaio 1612. Di V. A. hum.mo et obb.mo figlio e servitore Filiberto.

Fiochetto stesso non s'asteneva di esprimere al duca la sua condizione, scrivendogli direttamente l'11 dello stesso mese con forza d'espressioni, ma non mai scompagnate dalla dignità, che deve sempre gelosamente conservare un cultore di liberali discipline (1).

Il suo soggiorno in Ispagna, che taluno avvezzo all'ordine d'idee introdottosi col mutar dei tempi, potrebbe considerare come un passatempo svariato od una sola onorifica distinzione senza pena, era invece una sorgente di disagi, contrarietà e disgusti provenienti dal mal assetto delle nostre finanze, e dalla difficoltà di convivenza con altri, ed oltre gli intrighi di corte, il sentiero era spinoso per l'indole dei gentiluomini, i quali allora

(1) Serenissimo signore. Dopo averli detto che Iddio gratia il serenissimo principe gran priore va continuando in sanità conforme desidero, le dirò come mi hanno significato che costì i ministri di V. A. m'han privato delle rationi et stipendii de' quali nel primo viaggio in Spagna me ne fu sempre fatta gratia per sostento di mia casa, et ora V. A. me ne fece ordini particolari. Li raccordo che se io sono qua, sono per espresso comandamento suo et che pure in servendo a queste Altezze non stimo servir ad altri che alla stessa persona di V. A. S. tanto più che servendo costì mi saria di molto maggior commodità ed utile atteso che nel tempo che corrono infermità, S. A. è sempre fuori. Le raccordo ancora che sono aggravato di debiti e principalmente delle doti di mie figliuole, a quali non ho dato salvo che alla maritata in Torino mille scudi tolti a censo a 7 0/0 et di tutto il resto lo vò trattenendo a 5 0/0 sinchè N. S mi dia forza di poterlo soddisfare, il che vedo essermi impossibile salvo che V. A. mi facci gratia che di nuovo mi siano comunicati detti stipendii et rationi con quale anco io possi sostentare mia moglie et casa. So che V. A. vuole favorire con beneficii et doni chi la serve. Io per queste ragioni non spero manco degli altri, non pretendendo esser altro che suo qua, la et in ogni altro luoco et assicurato nella sua solita benignità, clemenza et liberalità prego N. S. per sua compita felicità et di tutta sua serenissima casa.

Di Madrid li 11 gennaio 1612.

Di V. A. S. umilissimo e fedelissimo servitore
G. F. Fiochetto.

A. G. R. Lettere particolari.

non distinguevansi per troppa urbanità cogli inferiori e con coloro, che sebbene dediti a non men nobile occupazione, come alle scienze, erano tuttavia dai medesimi tenuti in minor conto di quanti facevano il mestiere del soldato. Il primitivo cangiamento operato da Emanuel Filiberto col dare il colpo alla nobiltà feudale, sicuramente che andava acquistando maggior vigore, ma alla feudale era sottentrata la nobiltà aulica, men generosa della prima, se vuoi più brutale, ma non cortigiana. Quindi applicando al Fiochetto quel che fu detto del Botero, si riconoscerà sempre in lui titolo maggiore di benemerenza nel prestarsi a quel servizio, che poteva sino ad un certo punto compromettere il suo amor proprio. Il merito suo adunque acquista ancora maggior valore pel modo nobilissimo con cui compiè la sua missione, e per le belle e sane lezioni onde andava giornalmente intrattenendo i suoi discepoli. E la delicatezza del suo sentire si può nuovamente argomentare da questa breve lettera scritta al duca, dove senza ostentazione, e con modestia lo ragguagliava della vita domestica di corte. Egli adunque dal porto di S. Maria, l'ultimo marzo 1613 così scriveva a Carlo Emanuele « Se di rado scrivo a V. A. della salute del serenissimo principe gran priore, questo procede che so che S. A. spesso glie ne da nuove con sue proprie lettere, che mi fa giudicare le mie di lettura superflua, non potendo aggiungere alla nuova della sanità cosa che non solo sia manifesta a V. A., ma a tutte le parti dove per fama può essere conosciuto et dove risplende il lume di sua virtù che lo fa essere amato da tutti. Finirà da qui a pochi giorni d'intendere la filosofia morale che poi di nuovo la vuol ripassare, la quale giudico gli abbi da servire solamente per saperne le regole et i precetti, perchè quanto tocca alla pratica, vedo che la porta della natura o per dir meglio dall'essere, dalla educatione et disciplinare istitutione che ha ricevuto da V. A. alla quale prego N. S. dare il contento che da suoi fedeli servitori gli è desiderato et prosperità nella prole che pubblicamento gli augurano questi popoli et a me gratia di poter servire a V. A. conforme desidero ».

In quell'anno stesso il principe Filiberto, che cotanto s'interessava pel Fiochetto, volendo dimostrargli il suo soddisfacimento, nominavalo di moto proprio, dal porto di S. Maria, il dì

otto maggio, protomedico generale delle galere e dell'armata navale, di cui egli era grande ammiraglio. E qual parte abbia egli avuto nella nuova sua qualità, e come consigliere del principe, lo si argomenta dalle espressioni egregiamente usate in una posteriore patente amplissima che accenneremo, in cui leggesi « con la cui occasione non temendo egli di accoppiare i disegni militari alle continue fatiche degli studi, corse letterato, guerriero in più navigationi parte dell'Oceano e tutto il Mediterraneo. Finalmente fatto cittadino di Messina e del collegio di quei medici meritò da S. A. l'honore di protomedico generale della sua persona e degli stati nostri ». La qual cospicua dignità egli otteneva come già di volo si disse, l'ultimo del novembre 1623 « mosso il duca dal desiderio di palesare al mondo la confidenza che abbiamo in lui, la stima che facciamo della sua persona et il contento che tutta la casa nostra ricava dal suo servizio ». L'atto di giustizia tributato da Carlo Emanuele all'illustre medico fu sentito con vera gioia da tutta la ducale famiglia, ed i principi furono a gara di manifestargliene l'aggradimento. Don Felice, figliuolo naturale di Carlo Emanuele già accennato in questo lavoro, quel desso che tenne poi una parte assai importante nei torbidi della reggenza di Cristina, e che sempre dimostrò inclinazione di conversare coi dotti, scriveva al Fiochetto, il 30 dicembre 1623 queste parole. « L'occasione che mi si da di pregare V. S. che si contenti di dare in nome mio le buone feste al serenissimo principe d'Oneglia mio signore, seben io con la qui giunta facci con l'A. S. questo dovuto ufficio, m'induce anco di assicurar V. S. dell'allegrezza che sento che S. A. S. l'abbia dichiarato per suo protomedico, con che le significa parimente il desiderio che tengo d'impiegarmi per suo servitio, il che farò ogni volta che lei vorrà valersi di me in tutti i suoi occorrenti. Si contenti dunque di così fare ed al Signore le auguro il buon capo d'anno et un lunghissimo corso di vita. »

Il principe Tommaso, altro fratello di Filiberto, da Torino indirizzavagli il 18 marzo 1624 questa lettera: « S. A. che conosce chiaramente i meriti et virtù vostre ha voluto premiarla col grado conferitole del protomedicato e del quale ho preso quel piacere al quale m'invita in particolare la stima che faccio

della persona vostra et pregando il Signore che ve ne faccia godere lungamente vivendo, certo che mi è stata tanto cara la parte che me ne avete data con la lettera vostra dei 12 di gennaio, quanto che gli avvisi della salute del signor principe di Oneglia mio fratello confermatami con la seguente vostra del 28, con che per fine vi auguro ogni bene ».

Di tutti i piemontesi scelti a trattenersi in Ispagna, il Fiochetto fu quello che più degli altri vi rimase, anzi sino alla morte fu compagno del principe Emanuele Filiberto. Di lui lasciò, come si disse, un monumento, che mentre ci tramanda gli avvenimenti principali che lo risguardano, ei fornisce pure materia ad ammirare l'animo suo nobilissimo e la modestia che appare in tutto lo scritto, di ben 289 pagine, in 8° grande, preceduto da bella dedica al principe cardinale Maurizio di Savoia (1).

Lo scritto è datato da Torino 1 gennaio 1642, ed è chiuso con queste nobili parole . . . Hæc sunt serenissime princeps, quæ de serenissimi principis Emmanuelis Filiberti celsitudinis tuæ fratris, memoriæ mandare potui. Hæc, quæ post illius obitum, circa relicta bona contigerunt, ad vagum descripta, quaeque verissima sunt, eorum enim oculatus et auritus perpetuo fui testis. Si quis autem ab his aliena scribat, sciant lectores (sit mihi Deus testis) illum alienum a veritate dicere, nisi mihi ignota aliqua, addat, aut seriem temporum accurato magis ordine scribat. In quo me forte errare fatebor, postponens ante locanda, ignarus hanc me suscepturum provinciam, inconsulto rerum eventus tempore praetermisi. Faxit Deus O. M. ut celsitudinis tuae integra et longeva valetudine fruenti, omnia ex voto succedant. . . .

(1) Iustum fore iudico, serenissime princeps, heroum facta linguis eloquentibus decantari, calamis aureis describi, et voce sonora proclamari vellem mihi coelitus concessum posse ut decore serenissimi et omnissimi defuncti mei principis Emmanuelis Filiberti fratris tuae celsitudinis, vitam ad vivum accurate describere. Scio id mihi denegatum tum a natura, tum ab ignavia in discendo. Verum quod ut orator eleganter, eloquenter et facunde exequi non poterat, id ut philosophus et medicus, omisso omni fuco et verborum lenocinio veritatis penicillo delineabo. Alius enim nullus esse potest qui hoc prestare possit ea fidelitate qua possum: siquidem a die quo iussus, suscepi curam eius salutis, continuo illi usque ad extremum spiritum astiti, et paucis diebus defui. Fateor tamen me multa omissurum (si omittuntur ignorata) quae me latent: non enim eram a secretis. Promulgabo tamen imo pervulgabo ea omnia quae memoriae mandare potui latino idiomate, ut ubique terrarum pateant, et ut si quis alius aliena a veritate scribat (audio circumferri scripta quaedam forte diminuta) sciant tanti principis amatores id totum quod vidi, quodque memorie mandare potui tam circa animi quam corporis illius fortunam.

Partito il Fiochetto dalla Sicilia, alcuni mesi dopo la morte del principe, fece ritorno alla patria, amorevolmente accolto dal duca, grato e conoscente ai servigi resi al diletto e sgraziato suo figlio, come dopo qualche tempo solennemente ancora dimostravagli.

Scoppiata a Torino la micidiale e famosa pestilenza del 1630, sebben manifestatasi al cadere dell'anno precedente, l'opera del Fiochetto fu messa a contributo dal governo e dal municipio. Nè qui posso passare sotto silenzio la magnanima sua condotta allora tenuta, poichè mentre l'eletta della cittadinanza torinese e le stesse autorità quasi tutte altrove avevano cercato asilo, egli col presidente Bellezia e con pochi decurioni torinesi, non abbandonava la patria pericolante, a cui prestò immensi servigi, in quei tumultuosi accidenti e come medico, e come magistrato. Nominato membro del magistrato straordinario e di sanità, applicossi con indefesso zelo alla difficile missione, che limitavasi non a sanare solamente gli infermi, ma sibbene ad assisterli col consiglio e coi conforti. Sicuramente che prese parte a qualche pregiudizio, e colla grande maggioranza anche degli uomini più specchiati contemporanei, dimostrò di credere agli untori, ma chi potrà leggere nell'intimo dell'animo suo? E forse nissun ragionamento, nissun sforzo avrebbe valuto a chi tentato avesse di combattere un simile pregiudizio nella moltitudine, la quale serva della superstizione e della autorità sonnecchiava, ed ebbriata dal fanatismo delirava. Insomma egli si diportò come il celebre Tadini, il Settala a Milano che, se non di cuore, finsero almeno di credere a quel delirio che già dominava sino dai tempi della peste di Atene descritta da Tucidide, dicendosi allora che la malizia umana potesse diffonderla.

La parte avuta dal Fiochetto nell'imperversare di quel morbo, è da lui stesso descritta modestamente con queste sue parole: « Restò ancora la città senza il suo proprio consiglio per la fuga, morte e mancamento de' suoi consiglieri, non essendovi rimasto altri fuorchè il sindaco Gio. Francesco Bellezia, l'auditore Gio. Antonio Beccaria, Giovanni Battista Fetta ed io solo del consiglio del magistrato, i quali vedendo che la somma delle cose era ridotta al termine di perdersi per non lasciargli dare l'ultimo crollo, si rivolsimo di prevedere a quanto si poteva, con-

gregandosi or nel cortile di casa mia, or sotto il portico della casa del Beccaria, ma per lo più nel giardino della casa del Bellezia sotto una pergola per difesa del sole ». Si aggiunga che ciascuna mattina per tempissimo faceva egli il giro della città per dare ordini a che si seppellissero i cadaveri, che nella notte gettavansi alla rinfusa sul lastrico di Torino, e massimamente presso la casa del nostro protomedico, affinchè più celere fosse loro prestata la sepoltura.

Nè picciol fastidio aveva nel governare quella genia di *monatti* ed inservienti, anzi gli altri medici persino, da lui dipendenti, non mossi dallo zelo e dal bene caritatevole ond'egli agiva. Nella difficile missione egli era pure coadiuvato dal fratel suo, Giulio, avvocato: quindi anche a lui due parole di elogio.

Non occorre che qui io ripeta quanto in proposito scrissi sul Fiochetto nell'altra mia precedente produzione sul municipio torinese (1), bastando di accennare, che di quel procelloso avvenimento; egli dettò indi la storia, che vide la luce sotto gli auspizii del savio municipio di quei giorni, e fu poscia onorata di due edizioni.

Appena assunto al trono Vittorio Amedeo, non tardò ad attestare al Fiochetto la sua soddisfazione pei servigi da lui resi alla sua famiglia ed alla patria. Da Cherasco il 13 aprile 1631 confermavalo nella cospicua carica di protomedico generale, consigliere e riformatore degli studi con onorifiche lettere (2);

(1) Torino 1869

(2) Fra gli huomini di somma dottrina e versati nelle scienze universali furono di singolare consideratione appresso S. A. mio signore e padre di fedelissima memoria che sia in cielo, quelli della medicina, come più necessaria alla conservatione della sanità corporale e prevenire le cause dalle quali può essere alterata; et havendo riconosciuto che il dottore Gio. Francesco Fiochetto la possedeva con lodevole intelligenza, fece gran stima di haverlo presso la persona nostra e del principe Filiberto mio fratello che sia in cielo, acciochè in quella tenera età che passassimo i mari per andare in Ispagna egli havesse particolar cura alla sanità nostra come egli fece con indicibile diligenza, restando poi a servire mio fratello al ritorno nostro in Piemonte et ha continuato lodevolmente sì in quei regni che dopo, in Italia quando fu mandato vicerè in Sicilia generale del mare et capitano generale di S. M. Cattolica, havendo fatto molte prove della sua gran dottrina ed isperienza, onde meritò degnamente il carico di protomedico generale delle persone di S. A. et de' nostri stati di qua et di là de' monti et riformatore dello studio nostro mentre attendeva alla sudetta servitù et dopo il suo ritorno in Piemonte ha continuato tuttavia tal esercitio presso di noi come ha fatto in questa occasione della peste di Torino che ha assistito a quella città con esattissima accuratezza senza aver riguardo ad alcun pericolo . . perciò . .

mentre due anni appresso riservavasi ancora di conferirgli un supremo ed eminente attestato di stima, nobilitandolo colla sua stirpe, ed ornandolo non solo delle nobili insegne, ma sì ancora concedendogli il privilegio d'inquartare all'arma una parte della stessa ducale, cioè il *quarto* di Sassonia. E son lieto di potere il primo far conoscere queste lettere date a Torino il 15 marzo 1633, che sono senza dubbio uno splendido monumento onorifico alla casa di Savoia, giusta apprezzatrice de' meriti degli uomini dotti e letterati di que' tempi, che pur si distinguevano per molti pregiudizi, in parte alimentati da coloro che frequentavano le aule de' principi, e ne regolavano i consigli (1). La patente

(1) Vittorio Amedeo . . È pregio particolare della virtù insigne l'obbligare i principi ad onorare chi la possiede et a renderne al mondo indubitate e perpetue testimonianze con memorabili concessioni, massimamente a gloria di quelli che esercitandola con incorrotta fede ed affetto non ordinario si sono acquistati il merito di una zelante e lunga servitù, come ha fatto presso questa nostra casa il molto magnifico consiglier di stato e protomedico nostro messer Gio. Francesco Fiochetto di Vigone, il quale compito ne' primi anni il corso degli studi in Parigi e ricevuta in questo collegio di Torino la laurea con pubblica acclamatione fu portato dall'eminenza della sua dottrina alla lettura di filosofia e di medicina in questa università per diciotto anni continui e nello stesso tempo al grado di medico ordinario della persona del serenissimo Carlo Emanuele mio signore e padre di gloriosa memoria, di Noi e de' principi miei fratelli seguendoci nel viaggio che femmo in Spagna et l'Altezza Sua in quello di Francia al nostro ritorno gli uni e gli altri e nella pace e nelle guerre non mai dalle fedeli sue cure abbandonati. Indi mandato di nuovo in Spagna col signor principe Filiberto mio fratello, fatto dalla Maestà di quel Re generale del mare, fu creato protomedico dell'armata regia navale dal medesimo principe comandata, con la cui occasione non temendo egli di accoppiare i disagi militari alle continue fatiche degli studi, corse letterato, guerriero in più navigationi parte dell'Oceano e tutto il Mediterraneo. Finalmente fatto cittadino di Messina, e del collegio di quei medici, meritò da S. A. l'honore di protomedico generale della sua persona e degli stati nostri di qua et di là dei monti e di riformatore dello studio in questa università, et seguita la morte di detto principe che sia in cielo, ritornato dolente a questa città, fu di nuovo confermato da noi con altre patenti nelle dette cariche, le quali ha egli esercitato ed esercita con intiera nostra sodisfattione dopo aver dato a tutta questa città non men esempio di vera pietà cristiana che certissimo testimonio del suo valore coll'assistenza dell'opera sua intrepidamente compartitale due anni passati 1630 e 1631 durante l'influsso d'orribile contagio di cui ha doltamente scritto. Portanto volendo noi, mossi da tutte queste considerationi et dalla propria inclinatione nostra verso i virtuosi, dimostrare ad esso protomedico Fiochetto la stima grande che facciamo di lui con lasciare a suoi posteri indelebile memoria del suo molto merito e del grato animo nostro, mentre desideriamo occasione di maggiormente testificargliele habbiamo creato, costituito e nominato e per le presenti di proprio moto certa scienza piena possanza et autorità assoluta, et dell'imperiale di cui in questo usiamo, partecipato anco il parere del nostro consiglio creamo, costituiamo e nominiamo il suddetto protomedico Giovanni Francesco Fiochetto di Vigone e gli eredi suoi della stirpe con

originale, in pergamena, scritta con locuzione migliore delle usuali, ed alluminata dall'abile mano di Pompeo Brambilla di Chieri, blasonatore ed araldo dell'ordine supremo che, secondo l'uso, vi dipinse il regal stemma, quello del Fiochetto, e l'adornò di varii fregi ed arabeschi, è munita dell'autografo di Vittorio Amedeo e del gran suggello di Stato, e trovasi insieme ai documenti de' Fiochetti, presso nobile patrizio torinese; ed è tanto più preziosa, in quanto non trovasi registrata nei volumi camerali, non essendo stata sottomessa all'interinazione della camera, forse perchè non avendo il Fiochetto prole mascolina, non erasi egli, a similitudine del Bellezia, curato di adempiere a quelle formalità.

Nello stesso anno 1633 otteneva egli ancora dal suo principe, con lettera del 25 maggio, l'assegno di scudi millequattrocento sessantaquattro d'oro d'Italia in dono. Conseguita la nobiltà ereditaria, in seguito ad acquisto fatto il 18 maggio di quell'anno egualmente, dei feudi di Bussolino, Castelborrello ed Antignasco, veniva insignito della dignità comitale.

Non sopravviveva egli a lungo a quelle cospicue testimonianze ottenute dall'affetto e dalla gratitudine dei suoi sovrani, poichè

i discendenti loro rispettivamento maschi o femmine legittimi e neturali in infinito, veri nobili del sacro romano imperio, della corte nostra e de' nostri successori, ornandogli dei titoli, nomi, privilegi e preminenze di nobiltà et aggregandogli agli altri veri nobili, come se fossero discesi da antica prosapie e da quattro avoli paterni e materni veramente nobili. Volendo che per tali siano tenuti da qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e conditione in ogni luoco publico e privato, in giudicio e fuori, in ogni atione et occorrenza, ancorchè tale che richiedosse qui specificata e distinta mentione, e perciò concediamo loro tutti gli honori, privilegi, prerogative, preminenze, immunità, titoli, precedenze, abilità ed ufficii e dignità, esecutioni commodi, indulti, libertà, franchigie et altre cose delle quali godono e usano, ponno e potranno godere et usare gli altri nobili, gentiluomini, vasselli, feudatarii di detto sacro romano imperio e degli stati nostri con ampla facoltà di acquistare e tener feudi, retrofeudi e giurisdizioni con fedeltà d'huomini tanto nobili che ignobili e di possedere liberamente simili acquisti che già potessero haver fatti per loro e loro heredi e successori, e di farne e disporne da veri vassalli e nobili predetti, confermando noi in segno di vera nobiltà, riconoscendo e ove fia di bisogno, di nuovo concedendo al medesimo protomedico Fiochetto e a suoi predetti al presente et all'avvenire in perpetuo l'arma et insegna antica delle casata de' Fiochetti, nella quale v'entrano uno scudo di azzurro con tre fiocchi d'oro ornati, accompagnati, e sopra di essi una corona a bassi fioroni parimenti d'oro. Alla qual arma havuto risguardo alla fedelissima e vecchia servitù di detto protomedico, alle etraordinarie doti dell'animo suo et alle altre sue parti e qualità che in lui risplendendo il fanno degno di ogni maggior honore e gratiar abbiamo volnto aggiungere et unire come in virtù di queste aggiungiamo et uniamo parte di quelle di Sassonia che noi portiamo, cioè sopra un cheffo di gueules ossia

moriva in Torino il nove ottobre 1642, ma le sue spoglie portavansi a Vigone, dove ricevevano sepoltura nella chiesa maggiore di S. Nicolò da Tolentino da lui decorata, vivendo, di un magnifico altare maggiore in marmo nero, e ricco di statue in marmo bianco maestrevolmente scolpite. Nel 1637 aveva costituito un' annuale dote per figlie povere, nel 1638 un censo per la perpetua celebrazione di messe e nel 1639 ancora aggiunse a quella chiesa una porta di marmo sui disegni del Castellamonte. Del suo testamento del 15 ottobre 1640 e del codicillo, già fu da noi altrove discorso, bastando qui di rammemorare la prole femminina avuta, cioè Bernardina, moglie in prime nozze dell'avvocato fiscale generale Antonio Dentis, figlio di Rolando segretario ducale; ed in seconde del conte Maurizio Capris governatore di Pinerolo, e Maria figliuola naturale legittimata nel 1609, che sposavasi a Giambattista Salomone di Vigone. Bernardina ebbe dal Dentis una figlia, Ippolita Maria, che andava poi in isposa al celebre ingegnere, conte Amedeo di Castellamonte, i cui discendenti unirono al loro cognome quello de' Fiochetti congiuntamente all' arma gentilizia.

Oltre la conosciuta opera della pestilenza, scrisse pure il Fio-

campo rosso, il cavollo d'argento rampante o risguardonte alla sinistra parte, ornato di banderuole e pennoni intralassati di rubanti che volteggiano, de'colori del blasone, col cimiero di parte del medesimo cavallo d'argento risguardante a sinistra e nascente col motto sopra che spiega *Fideli tolerantia*, il tutto come si vede qui dipinto, concedendo noi ad esso protomedico Fiochetto ed a suoi predetti di havere, tenere, godere, portare et usare essa arma si ontica che nuovamente aggiunta a lor piacere, in pitture, sculture, anelli, sigilli, sepolture, tappeti, fabbriche, edificii, porte, conviti, nozze, solennità, funerali, honoranze et in ogni pubblica e privata occorrenza, in perpetuo, senza verun impedimento, con dichiaratione però di non volere apportare pregiudicio ad alcuno nell'arma o cimiero suo o di sua casa con la presente confermatione e concessione. Delle quali e di tutte le prerogative suddette vogliamo che detto Fiochetto ed i suoi come sopra possano gioire al pari degli altri nobili, vassalli gentiluomini come a loro aggregati ed associati, non ostante qualunque legge e consuetudine, decreto, stile e regola, proibitione et ordine dei serenissimi nostri antecessori di noi e dei nostri magistrati, ministri e delegati, fatto o da farsi in voce ed in scritto in contrario, a quali ed alle derogatorie delle derogatorie comandiamo a tutti i predetti nostri magistrati, delegati et ufficiali presenti e futuri, et a vassalli e sudditi nostri, et a chiunque apparterrà che osservino e facciano intieramente et inviolabilmente osservare le presenti nostre al suddetto protomedico Fiochetto ed a' suoi predetti eredi e discendenti loro perpetuamente col fare et lasciare godere et usare della nobiltà, facoltà di tenere feudi, arma e cose sopradette senza loro dare nè permettere che venga giammai dato alcun fastidio, molestia nè impedimento . . . Date in Torino li 15 di marzo 1633. V. Amedeo — Piscina — Carron.

Blasonata per me Pompeo Brambilla *bonnes nouvelles*.

chetto un trattato d'astrologia, che serbasi manoscritto presso la biblioteca della nostra università: è dedicato al duca, e ne darò qui a saggio la sua prefazione, intitolata a Carlo Emanuele I (1).

Cogli assegnamenti percepiti, e mercè la parsimonia ed i lasciti de' fratelli Giulio e Fluviano, morti senza discendenza (Fluviano moriva nel 1634 a Barge lasciando una sola figlia) il Fiochetto potè ammassare un vistoso patrimonio, che riuscì poi

(1) . . . Molte cose degne di esser inteso, serenissimo signore, si potria scrivere circa le scienze matematiche, ma intendendo quanto posso alla brevità, tratterò solamento d' una particella della facoltà o scientia dei pianeti et stelle, la quale i matematici chiamano con due nomi, cioè astronomia et astrologia. Astronomia vien detta perchè diligentissimamente cerca, misura et dimostra i moti dei cieli et de' pianeti; astrologia è chiamata perchè par che per via di quelli si faccino conietture et divinationi delle cose avvenire et che è creduta consultare sopra gli avvenimenti humani. L'astrologia si divide nella giudiciaria et non giudiciaria, o per dir meglio teoretica. La prima vogliono che tutta sia destinata a prognostici et divinationi, et questa dicono essere propriamente astrologia. Essendo però molti prognostici et divinationi che si vogliono fare, scriverò qualche loro differenza. Alcuni donque di essi si pigliano dal moto o voce degli animali et questi si chiamano augurii o siano prodigi, altri dallo sguardo degli uccelli et si chiamano auspicii. Altri si pigliano dalle parole degli uomini detto senza deliberatione et questo è specie d' augurio chiamato da latini *omen* che non si può esplicare con altro vocabolo. Altri si pigliano dalle dispositioni del corpo, quale se consideriamo nelle mani è chiamata chiromantia, se nel volto phisiognomia. Altri quali sono del tutto supertiziosi et vani si pigliano da diverse cose, come dalle figure che si fanno nell' acqua et è specie d' idromantia quando in quella si mette piombo fuso o liquefatto o carte scritte et non scritte. Altri dall' aria detti arcomanzi, altri dalli fuochi di diverse qualità et appartengono alla necromanzia. Et tutte queste divinationi fuor la phsiognomia sono nefande et inventioni diaboliche nutrici d'idolatria. La cognitione phisiognomica si deve intendere religiosamente et moderatamente cioè per quella non s'intende altro che l'huomo sia o sia per essere magnanimo, ingegnoso, prudente o per il contrario stupendo, misero, ecc. in maniera però che non si facci giudicio o prognostico particolare, il quale se si facesse non saria distinto da prognostici proibiti et nefarii et questo solamento mostra Aristotile nel suo libro della *phisognomia:* l'altra et ultima specie di prognostici si tira da pianeti qual è creduta più certa di tutte le altre perchè si tiene che nei cieli et pianeti sia grandissima virtù et efficacia, per la quale possono bene operare et regolare le cose inferiori, et per questo si suol dar fede certa ad astrologi. Ma questi che cosa et quanto possino indovinare (che è pochissimo, remotissimo et universale) dal seguente trattato dell'influenze si farà chiaro, dove con autorità et ragioni si mostrerà questa parte d'astrologia che tratta dei successi et avvenimenti particolari doversi lasciare da ogni buono et fedel cristiano . . Biblioteca della R. Università di Torino. Mi capita di rado di dover citare questo pubblico stabilimento, ed appunto per questo stimo qui di rendere pubblica testimonianza di grazie agli ufficiali del medesimo che, informati ai nobili sentimenti del benemerito loro capo, distinguonsi con vera e schietta cortesia verso gli studiosi, rimovendo, non aggravando gli ostacoli che fossero per incagliare la maggior speditezza o facilità di esaminare libri o preziosi manoscritti; elogio che si desidererebbe e si dovrebbe fare di tutti i pubblici stabilimenti di queste genere, misurandosi la coltura di un paese dal favore che s'accorda agli studii.

ad arricchire la famiglia dei Castellamonte, e quindi dei Carroccio, i quali nobilitavansi maggiormente ancora nell' aggiugnere il cognome ed i titoli feudali posseduti dall' illustre protomedico. Per mezzo di parziali acquisti egli potè formarsi in Torino una bella abitazione sotto la parrocchia di S. Tommaso, *cantone di S. Gregorio vicino al Bo rosso colla coerenza a mezzanotte e levante della vietta tramediante detta casa ed il palazzo vecchio del serenissimo principe di Carignano e signor Scotti, a mezzogiorno della casa del signor conte e senatore Richelmi ed a ponente della contrada pubblica*, siccome leggesi nell'atto di consegna fatto nel 1724 dal conte Pietro Ignazio Carroccio Fiochetto. Quindi se il municipio torinese volesse onorare pure la memoria del Fiochetto, la cui gloria precipua fu di essersi adoprato eminentemente a pubblico beneficio, con certo rischio della vita, nella famosa pestilenza del 1630, saprebbe in qual sito s'avrebbe ad innalzargli una lapide commemorativa, od intitolargli una strada. Ed io qui rinnovo i voti già manifestati in altro lavoro (1), persuaso che nè tempi nè opinioni potranno giammai mettere in dubbio i suoi meriti, avvegnachè chi, non colle sole speciali parole, ma bensì coi fatti è pronto a sacrificare la sua vita a pro della patria pericolante, troverà sempre eco presso tutte le colte nazioni.

A complemento di questi brevi cenni biografici ci rimane a parlare di *Anastasio Germonio*, di cui molto fu bensì scritto dai nostri storici, ma senza precisa informazione dei particolari della sua famiglia e di alcuni punti della sua vita, che io rischiarerò alla luce di nuovi documenti. In Sale di Mondovì fioriva sino dal secolo decimoquinto la famiglia Germonio, di cui Antonio otteneva l'arma nobile dall'imperatore Carlo V, che però (astrazione fatta dai meriti cui poteva avere questa famiglia) fu assai prodigo ad esempio degli altri Cesari, nel dispensar nobilitazioni, titoli di notaio e dottore, affine d'impinguare il suo erario.

Antonio fu padre di Giambattista, notaio e cittadino torinese, che dalla consorte Catterina, della cospicua prosapia de' marchesi di Ceva, ottenne undici figli e due femmine, di cui Bartolomea moriva dodicenne, ed Anna andava sposa a Giovenale

(1) *Il Municipio Torinese ai tempi della pestilenza del 1630, ecc.* Torino 1869.

Magliano di Fossano. De' maschi tre erano morti nell' infanzia, degli altri faremo menzione a luogo opportuno. Il notaio Giambattista loro padre, il 20 agosto 1587, specialmente in considerazione de' servigi resi e che tuttora allo stato rendevano questi suoi figliuoli, otteneva dall'infanta Catterina d'Austria, duchessa di Savoia, e consorte di Carlo Emanuele I, ampio privilegio di nobiltà ereditaria, colla conferma e novella concessione dello stemma gentilizio già da Carlo V, come fu detto, al padre suo donato, cioè « d' argento con un arbore di pioppo verde e di sopra lo scudo un elmo chiuso in profilo ornato di festoni d'argento e verde, e di un tortiglio in capo de' medesimi colori con un cimiero di due rami, l' uno di pioppo, l'altro d' olivo verde et motto di sopra qual dice *Cito germinant* ». Dissi che la duchessa di Savoia, a nome del duca, erasi mossa a quell' atto di sovrana munificenza, indotta dai meriti della figliuolanza del notaio Giambattista; ed infatti Rodomonte, membro del collegio di medicina, fu professore alla nostra università per ben quindici anni, e medico della stessa infanta Catterina; è egli autore di un *Carmen de academia taurinensi* pubblicatosi a Torino nel 1573. Antonio, bacelliere dell' Ordine di S. Domenico fu teologo e matematico di D. Amedeo fratello naturale di Carlo Emanuel, Vincenzo, alfiere d' ordinanza morì servendo il duca Emanuele Filiberto nella guerra del Delfinato, Alessandro era aiutante di camera dei principi figliuoli di Carlo Emanuele. Ma tutti sorpassò Anastasio, principale ornamento di quella benemerita famiglia, nato in Sale nel marzo del 1551. Fu a nove anni condotto alla Chiusa, dove fissarono dimora i suoi parenti, ma ebbe alquanto trascurata l' educazione, a cagione delle angustie domestiche ed anche dell' indolenza dello stesso padre, che si decise alfine d'avviarlo alla carriera degli studii, per impulso della savia madre, la quale v'impiegò il danaro delle sue stesse facoltà. Ma in breve fu da lui ricuperato il tempo perduto. Datosi allo studio della giurisprudenza sotto la disciplina di Deciano e del Menochio a Pavia, in poco tempo fatto a Torino ritorno, dopo avervi ascoltate le lezioni del dotto Guido Pancirolo, ottenne nel dicembre 1579 la laurea dottorale e l'onore di venire aggregato a quel corpo in cui, come nell'accademia Papinianea torinese, diè saggio dell'alacrità del suo ingegno. Intanto

vestiva l'abito clericale per mozione della madre, che aveva ottenuto dall' arciprete di Sale la rinunzia a suo favore di quel benefizio, sebben ei riluttassevi alquanto. A 29 anni (1580) pubblicò un'apologia in difesa della lingua latina, di cui scrisse il Tiraboschi. « Voi sapete che nel secolo XVI la lingua italiana essendosi pel valore di molti scrittori abbellita ed ornata assai più che non fosse in addietro, cominciò ad alzare orgoglioso il capo e minacciare alla propria sua madre, cioè alla lingua latina, di rapirle un giorno quel regno, di cui questa aveva sin allora tranquillamente goduto e che molti perciò furono gli scrittori che altri in favore della madre, altri in favore della figlia presero le armi e combatterono con valore. Ora a difensori della lingua latina deesi aggiungere il Germonio che in età ancor giovanile, perchè nato nel 1551, contava 29 anni, quando pubblicò questo libro si diede a sostenere nelle sessioni di cui parliamo l' onore è la preminenza della lingua latina ». Nell' ottobre del 1584 fu fatto arcidiacono della metropolitana torinese, dopo essere stato consacrato sacerdote. Nell'ottobre del 1585 accompagnò a Roma l' arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, che colà andava per ricevere il cappello cardinalizio, e dal quale fu nominato suo coadiutore, ben con ragione, poichè ottenne dal medesimo di essere difeso in un' apologia stampata contro un libello contrario scritta da' suoi emuli. Conosciuto alla corte di Roma, la quale in breve tempo fu governata da cinque pontefici; assunto nel 1592 al soglio Clemente VIII, questi lo ascrisse al ceto dei referendari dell' una e dell' altra signatura. Nel lungo suo soggiorno a Roma ebbe incarico dai pontefici, del glossario delle decretali, e dal duca ottenne la qualità di suo vicelegato. Venuto malato a Roma nell'inverno del 1600, e consigliato del cangiamento di clima, venne a Torino; senonchè dopo pochi mesi fece di nuovo ritorno a quella corte.

Regnando Paolo V, s'adoprò assai per la candidatura al cardinalato del principe Filiberto, poi di Maurizio, ed in premio dei suoi uffizii felicemente compiuti, il sette ottobre 1607 fu eletto arcivescovo di Tarantasia. Nel concistoro tenuto dal pontefice nel novembre di quell'anno, all'illustre consesso, spiegavasi in questi termini l'annuenza pontificia alla manifestazione fatta

dal duca di Savoia di crearlo arcivescovo. « Inter tot qui in proxima Venetorum causa pro apostolica sede scribendo magnam a se gratiam inierant, conspicuum Anastasio locum deberi, qui licet magni principis negotiis Romae districtus, ecclesiae tamen romanae libertatem eleganter atque intrepide defendere non dubitasset, aureoque suo de sacrorum immunitatibus libro, falsa arrogantium leguleiorum doctrina egregie refutata, petulantissima quoque improborum sophismata retudisset addidit ex eius anima versionum luculento tractatu necnon ex paratitlis ad ius canonicum multo studiosorum commodo elaboratis non parum lucis ac fructus utrique legali disciplinae accessisse ». Prima di partire da Roma ebbe ancora ad adoprarsi, affinchè il gran magistero dell'ordine Lazzariano non fosse attribuito al Re di Francia, come pretendevasi da un legato, appositamente a quei di stato spedito a Roma. Dall'alma città egli parti nel giugno 1608, per prendere possesso della nuova diocesi, e fece il solenne ingresso in Moutiers, il sette ottobre 1608, ed il 3 maggio dell'anno seguente celebrò il suo primo sinodo. Nella state del 1611 dovette portarsi a Sale per chiudere gli occhi alla prediletta sua madre, di cento quattr'anni. Nel 1612 ebbe la missione in Ispagna, agitandosi la grave questione della successione del Monferrato, e venuto a Torino nel luglio 1613 per ricevere gli ordini e le istruzioni del suo principe, quivi volle, come usavasi prima d'intraprendere così lungo e pericoloso viaggio, fare il suo testamento, che è datato del dì 11 di ottobre, e fu segnato in casa del referendario Gerolamo Germonio suo nipote, che abitava *sopra la Dora Grossa verso la piazza del castello.*

In esso supplicava il principe cardinale Maurizio di Savoia di volere esserne esecutore, unitamente al conte di Verrua e presidente Vivalda ed al p. p. del senato, ed al di là de' monti il celebre Antonio Favre « e di più ordiniamo che i sette volumi di Glosse che d'ordine della santa memoria di Clemente VIII abbiamo fatto e sono appresso del suddetto Gioanni Antonio e figlio naturale di Rodomonte (fratello dell'arcivescovo) in Roma sieno legati bene con le sue coperte e dati e consegnati al bibliotecario apostolico pro tempore acciò sieno ad perpetuam rei memoriam conservati nella biblioteca vaticana con farli la sua inscrizione di questa maniera « *glossae ad septimum librum*

decretalium iam concinnatum, non tamen revisum et publicatum de mandato sanctae memoriae Clementis VIII, ab Anastasio Germonio tunc archidiacono tuarinensi et utriusqusignaturae S. D. N. papae referendario, mox archiepiscopoa et comite Tarantasiensi, elucubratae et conscriptae.

Partito da Torino il 3 novembre, e valicato il colle di Tenda, il nove fu a Nizza, dove però dovette fare lunga dimora, per aspettare l'arrivo del principe di Piemonte, Vittorio Amedeo reduce da Spagna. Arrivato a Madrid il 19 luglio, presentossi a Filippo III. All'Escuriale fu bensì amorevolmente accolto, ma dichiaratasi fiera la guerra tra Spagna e Savoia, fu il Germonio licenziato subitamente dalla Corte, dandogli il solo termine di tre ore a partirsene. Da Alcalà de Henarez, rinomata città per la università fondatavi dal cardinale Ximenes, scrisse il 1 d'ottobre un'affettuosa lettera al suo popolo di Tarantasia che così incomincia: « *Madrito discedere coactus, ad tertium cal. octobris. Complutum veni, celeberrimum atque liberalium artium totius Hispaniae emporium.* Approdò a Nizza nel gennaio 1615, ma non vennegli dato di rivedere la sua diocesi che nel settembre dell'anno successivo; ebbe però in quel frattempo la missione dal duca di procedere ad una salutare riforma del clero, che lasciava non poco a desiderare nei suoi costumi. Conchiusasi la pace tra le due potenze, in seguito al trattato di Pavia del nove ottobre 1617, il Germonio fu altra volta scelto dal duca per essere rinviato ambasciatore ordinario alla corte di Spagna. Ai primi del dicembre 1618, egli diè l'estrema benedizione al popolo suo, e giunto a Torino, ricevuti gli ordini dal duca, nonostante i rigori della stagione, mosse altra volta verso Spagna. Essendosi a Madrid conosciuto assai uffizioso e pieghevole alle vedute di quella corte, fu accolto con molti riguardi e particolare benevoglienza. Da Madrid più non fece ritorno in patria, e dopo breve malattia di soli tre giorni moriva il 4 agosto 1627 in età di anni settansasei. Le mortali sue spoglie ebbero sepoltura nel convento di S. Gerolamo all'Escuriale, con onorevoli funerali. Monumento perenne saranno di lui le opere di ragion canonica e di amena letteratura uscite dalla forbita di lui penna. La sua professione di fede alla Santa Sede è assai palesemente enunciata nella dedicatoria fatta a Paolo V dell'opera citata sull'im-

munità ecclesiastica, che vide in Roma la luce nel 1607 a spese di Agostino Ardito, e che così egli chiude: « Faxit Deus omnipotens, ut non solum tibi, sanctissime pater, haec mea lucubratio accepta sit, sed Venetis quoque tantam afferat veritatis cognitionem, ut ab errore, in quem misere lapsi sunt, avertat, et respicientes Te veri Dei vicem in terris agentem, et Christi vicarium et pontificem omnium mortalium maximum, sicut piissimi eorum maiores obsecuti sunt, cognoscant, recognoscant et venerentur. » Oltre le *adnotationes et glossae*, i *paratlita in lib. quinto dec. Gregorii IX; tractatus de sacrorum immunitatibus*, *de indultis apostolicis, de legatis principum et populorum*, lasciò manoscritto: « *Anastasii Germonii ex Cevæ marchionibus archiepiscopi et comitis Tarantasiensis, commentariorum libri XVI, in quibus gravissima ac plurima scitu digna ab eodem auctore pro temporum ratione atque ordine accurate describuntur* ». Questi commentarii sono relativi alla sua vita privata, politica, letteraria ed ecclesiastica, e scritti con latino facile ad un tempo ed elegante, stile florido ed ameno, diffusi bensì nella narrazione anche de' menomi fatti presso di lui accaduti, ma però sempre importanti, per la mancanza che abbiamo a deplorare di storie e cronache di que' tempi, e se v'è in essi qualche pecca, io solo la ritrovo nella frequente compiacenza e nel vezzo dimostrato d'innalzare le cose proprie, e di intrattenere troppo il lettore sui particolari relativi alla sua persona, disdicenti persino alla gravità storica.

L'originale di essi commentarii, passato ai suoi discendenti andò perduto, ma fortunatamente che se ne erano fatti due esemplari, di cui l'uno era stato acquistato dal bibliotecario della nostra università, abate Gazzera di chiara memoria, e l'altro appartiene agli archivi del Regno, che lo conserva nella scelta privatissima sua biblioteca. Su di essi fu pubblicata la lezione comparsa nell' undecimo volume dei Monumenti di storia patria, per cura del cavaliere Carlo Felice Comino, deputato agli studi di storia patria.

A similitudine di tutti gli altri agenti del nostro governo, il Germonio ebbe a lottare colla necessità, e per conseguenza anch'egli deve tenersi benemerito, per avere accettato quella legazione in paesi stranieri. Già fu toccato questo punto nel corso

del lavoro, ma meglio ancora emerge da questo periodo di lettera scritta al duca, datata il 29 agosto 1622, dal nipote Gerolamo Germonio: « Oggi ho avuto avviso della inaspettata nuova della morte di monsignor arcivescovo di Tarantasia mio zio per la quale la casa nostra ha perso la vita, la roba et la reputatione se dalla liberalissima mano di S. A. non è soccorsa in pagar li debiti da esso arcivescovo fatti nel Piemonte dove havemo fatto casa propria ed in Spagna dove si sono sequestrati tutti li mobili, et con poca riputatione di S. A. si metterranno al publico incanto per dare soddisfatione alli creditori. » (1)

La famiglia proseguì nei figliuoli del fratello di Anastasio, Rodomonte, medico di corte sovramenzionato, morto il 14 novembre 1593 e sepolto a S. Domenico di Torino, il quale ebbe oltre tre femmine, Gerolamo, Anastasio, Alessandro. Fra costoro l'arcivescovo predilesse il primogenito Gerolamo, che per ragioni materne intitolavasi de' marchesi di Ceva, signor di Sale, Priero e Castelnuovo, conte di Castellalfero, Mongardino e Vigliano. Fu egli aggregato al collegio di leggi della nostra università, e divenne consigliere di Stato, referendario ordinario, generale conservatore del tabellione. A lui con atto del 15 novembre 1616 l'arcivescovo donava i censi e crediti di ducatoni 13 mila, con sostituzione dei fratelli e nipoti (2).

(1) A. G. R. Lettere particolari.

(2) Accenno al preambolo di questo documento inedito, che ricorda gli uffici avuti dal nostro Germonio « Ad ognuno sia manifesto qualmente trovandosi l'ill.mo et reverend.mo monsignor Anastasio Germonio dei marchesi di Ceva, per Iddio gratia e dalla sede apostolica arcivescovo e conte di Tarantasia, dell'industria, fatiche, carichi officii e maneggi che ha avuto prima di lettore canonista in questa Università di Torino, poi auditore in Roma del fu ill.mo e rev.mo sig. cardinale Gerolamo della Rovere, e dopo la morte di lui dell'ill.mo e rev.mo sig, cardinale Terranova, indi agente a Roma appresso Clemente VIII e Paolo V, delli serenissimi duchi di Urbino Francesco Maria e dopo del seren.mo Carlo Emanuele nostro signore ora felicemente regnante, et finalmente referendario del Papa dell'una o dell'altra signatura et delegato in molte e diverse cause ardue et di molto rilevo et vicario di S. Maria Maggiore più in Roma per spatio di undici in dodici anni et dalli prefati signori cardinali essendo stato favorito nelli ultimi loro testamenti di onorevoli et utili legati, cioè dal sig. cardinale della Rovere, di tanti argenti per lo valore di scudi ossia ducatoni cinquecento come consta per il suo testamento rogato dal sig. Paolo Leona mastro di cerimonie del Papa per essere morto in conclave, di Clemente VIII e di altrettanti dal signor cardinale Terranova e dalli serenissimi duchi non solo ha avuto suoi stipendi, ma anco donativi et in particolare dal serenissimo signor duca nostro di Savoia Carlo Emanuele in parte delle spese fatte nell'ambasciata di Spagna di tre mila ducatoni

L'altro nipote, Anastasio, nato nel 1591, fu capitano e per lui l'arcivescovo chiedeva al duca, da Madrid nell'agosto 1620, dove pur egli trovavasi, l'abito dei SS. Maurizio e Lazzaro. Nell'elenco m. s. però de' cavalieri di quell'ordine da me posseduto, ritrovo che l'ebbe solamente il 4 aprile 1623, in via, di grazia, cosa del resto che poco rileva, anzi alcune volte serviva a distinguere il merito dal semplice favore attribuito dalla nascita.

Tolgo finalmente commiato dal lettore, di cui invoco la solita indulgenza, facendogli per ultimo osservare, che se molti fatti particolareggiati troverà in questo lavoro, da me non omessi, è perchè ho creduto essere stato ufficio mio di registrarli, in quanto che molti di essi potranno forse giovare a qualche cosa, essendo gli ammaestramenti della storia specchio alle genti future a ben pensare ed a ben operare. Che se le severe lezioni del passato poco valgono ai presenti, la colpa non sarà della storia, ma piuttosto di coloro, che a queste cose non pongono mente.

ragionati a fiorini 14 l'uno coma per assignatiene del 12 settembre ha passato at avuto in prelegato dal fu sig Gio. Battista Germonio de' marchesi di Ceva, signor di Sale, Priero e Castelnuovo suo padre di doi ufficii comprati nella corte di Roma, cioè uno di registratura di bolle posto prima in testa del signor canonico Ottavio Morandetto e dopo in testa del signor Giacomo Amatti et altro di secretario di brevi in testa di Gio. Ant. Germonio nipote naturale di fratello di esso arcivescovo e con li frutti di essi al altre sua industrie e parsimonia usata in detta città di Roma trovandosi di aver avanzato col principale delli suddetti ufficii da 13 mila ducatoni. E desiderando detto monsignor arcivescovo di tali suoi avanzi, fatiche, legati, donativi et prelegati di suo sig. Padre bonificarne la casa o famiglia sua Germonio, acciò possi tuttavia più vivere virtuosamente et stare con maggior onore, decoro et splen dore, cosi.... Archivi dell'insinuazione.

DOCUMENTI

I.

Lettera di Mario Umoglio agente di Savoia a Madrid, al duca Carlo Emanuele I.

Da Madrid 8 agosto 1599 (1).

Archivi generali del Regno — Spagna. Lettere Ministri. Mazzo 10.

Serenissimo Signore,

Ho ricevuto due lettere del conte della Metta (2) dei 30 di giugno e dieci di luglio, per le quali ho visto la strage che la contagione fa nelli Stati di V. A. che m'ha afflitto da dovero. In Madrid pure si fa sentire, ancora che da otto giorni in qua ha cessato in parte e pochissimi ne muoiono, tuttavia si fa tutto quello che è possibile per levarla, quasi tutti li lochi intorno a Madrid sono tocchi e in alcuni sono morti quasi tutti; hanno detto sia totalmente attaccaticcia, e concludone che sia pianeta maligno che nelle complessioni melanconiche e che tengono alcun attacco di infermità conforme al pianeta, sono quelle a chi dà e che ne sia anche cagione il mal pane che si è mangiato tanti mesi, perchè nelle persone basse è il male, e pochissimi tocca di quelli che si possono governare e patir poco, ed in alcuni è attaccaticcie, contuttociò Madrid sta meglio d'ogni altro loco di Spagna, chè in tutte le prime città di questa provincia ha dato e fatto gran strage. A questo si è aggiunto il raccolto del pane che è i due terzi manco di quello che si sperava, chè gelò nel fiorire a tale che si patirà di pane più che l'anno passato. Volevano mandare un alcade nel priorato a pigliar li grani per Madrid, avvisai al signor D. Antonio, si parlò al presidente che revecò questa andata, perchè se li disse che provvista la casa de' serenissimi principi se ne veneranno, tutto il resto si darà a Madrid. Il quale D. Antonio ha fatto ordine a tutti li maggiordomi e contador maggior che senza sua licenza non vendano grano, e che man-

(1) Ho avuto cura in questi documenti di non riprodurre gli errori evidenti di scrittura, nè l'uso antiquato di scrivere, non essendovi ragione filologica nel secolo XVII, ed in simili autori, quindi non si leggerà secondo il testo, havere per avere, gracia per grazia lungezza per lunghezza e simili, riuscendo questi modi di troppo imbarazzo alla lettura, senza alcun vantaggio.

(2) Gerolamo Langosco di Langosco, de' conti di Stroppiana della famiglia di Gio. Tommaso, gran cancelliere di Savoia, morto nel maggio 1575, padre di Beatrice concubina di Emanuel Filiberto, che sposò il conte Scarampi di Vesme e poi il conte Francesco Martinengo.

dino nota di tutto quello che è entrato in loro potere, e vollo che ad ogni modo io debba andare una volta a veder tutto e ad instruirmi di tutto quello che conviene fare e vedere una fabbrica che ha fatta nella casa del priore, stanchi, peschere e caccie, e così farò se fra otto giorni non torna, andrò dove sta, chè questo è il cammino.

L'affitto che manda a V. A. il signor D. Antonio non è più a tempo, per quest'anno. Io le dissi che se ne avesse dato parte al conte ed a me, che si saria potuto scriver più chiaro a V. A. Mi rispose che non era necessario, che bastava che lo scrivesse lui a V. A. e che se le doveva dar credito. Di questa materia ne scrivo più diffusamente al conte della Motta, in conclusione non ama compagnia nell'azienda, però io vedo con tanta destrezza, ciò che pare che si alienerà a poco a poco.

Il Re dal disordine di star alcune ore in mare vedendo a pescare *haroni* (1), alle 12 venne al castello e fu sagnato due volte. Ora, grazia a Dio, sta levato e bene; ha licenziato quasi tutta la casa che se ne tornerà. È anche tornato l'ambasciatore di Fiorenza e tornaranno tutti gli altri, o S. M. se ne tornerà prestissimo, e massime se Madrid va facendo il miglioramento che ha fatto da otto giorni in qua.

Nell'Escuriale lasciano entrar nessuno, e vogliono che ne escano tutti li muratori, e S. M. starà lì d'*asiento* sino passata questa influenza. Il conte mi scrive che V. A. comanda che io vada alla corte, se il Re non si mette in cammino come dicono, fra otto giorni anderò di longo la che è il cammino di Valencia, ancorchè vi sono alcuni lochi appestati che per forza bisogna passarci.

Sono già tre anni che qua passa una gran carestia di ogni cosa, il pane vale come l'anno passato, e vi sarà grandissima penuria. Io ne patisco non poco, supplico V. A. si serva farmi grazia di 150 *aveghe* di grano e 150 d'orzo per aiuto di costa da poter sustentar me con la casa mia chè ne ho grandissima necessità, e lo stimerò come conviene in questo gran bisogno, e ne bacio sinora mille volte li piedi all'A. V. e piacendole farmi questa grazia, potrà quanto prima scrivere a D. Antonio di Toledo che me lo dia, che per farlo portare a Madrid spenderò la metà di quello che vale.

Qua si è detto che il contestabile di Castiglia anderà a pigliare li serenissimi principi e principesse, miei signori, per condurli a Milano perchè la serenissima infanta donna Isabella li voleva vedere.

Di Genova fu scritto pochi giorni sono che D. Filippo fratello di V. A. si era disfidato con Monsieur di Crichì, e che Don Filippo era restato morto di una stoccata, che Crichì gli diede di dietro; spero che

(1) *Haro*, in francese *Larus*, uccello d'acqua anfibio, molto vorace.

sarà mentita, perchè le lettere che ho fresche del conte della Motta non me ne dicono cosa alcuna (1).

L'*adelentado* (2) di Castiglia dicono che andarà dritto in Inghilterra, che se fosse vero, buona congiuntura saria poichè le forze marittime di Olanda, Zelanda e di quel regno sono fuora, e la Regina sta occupata in Irlanda dove dicono che tiene 15 mila fanti e 1500 cavalli e che stringeranno bravamente gli Inglesi. Altri dicono che l'*adelentado* ha ordine di andare in seguimento dell'armata nemica per non lasciar farle progresso più del fatto in Canaria, che alcuni vogliono che non sia stato tanto male che si salvarono quasi tutti da montagna con le robe.

Ho visto avvisi di Roma e di altre parti che dicono che il mare, senza mancamento, tornerà ai Francesi, e che non si romperà la pace. Io ho sempre detto al conte della Motta che S. M. farà ogni possibile per non rompere, perchè non hanno danari nè genti per far la guerra come converria, ed è così. Di più si vede che sta tutto intento alle cose di Fiandra ed Inghilterra che lo premono da dovvero. Attenderanno che il Papa componga le cose al meglio che potrà, e sebbene hanno detto che faranno, non possono andar dove vogliono. Cercaranno di assicurarsi che V. A. stia fermo, e quando si venisse a rottura faranno quello che potranno, e tutto sarà molto proprio al bisogno dell'A. V.

Questo è il parere di molte persone ben sapute, e per quello ho trattato molti anni con loro per esperienza faranno quello che sanno, non le mancaranno poi scuse. Dio incammini tutto a suo servizio, con che faccio fine, pregando il Signore che prosperi ed esalti l'A. V. come può e le bacio con ogni umiltà le mani.

Da Madrid alli 8 di agosto 1599.

Umilissimo Servitore

MARIO HUMOLIO.

(1) La notizia non poteva essere smentita, poichè realmente D. Filippo, figliuolo naturale di Emanuele Filiberto, sul principio di giugno veniva ucciso in duello dal sig. di Crequì presso S. André nella Savoia di qua dal Rodano, in seguito ad alterchi e millanterie del Francese, nate già nel 1597 e non vendicate con un primo duello seguito fra i due contendenti nell'agosto 1598.

(2) Governatore civile e militare di una provincia.

II.

Relazione della solenne entrata, seguita il 29 ottobre 1599 in Madrid, di Filippo III colla Regina Margherita, inviata da Mario Umoglio a Carlo Emanuele I.

I. c.

Domenica a 29 di ottobre si fecero in questa villa di Madrid due solenni entrate, quella del Re la mattina, e l'altra della Regina il dopo desinare. Con la Maestà del Re entrò anco il cardinal Sandoval, arcivescovo di Toledo, quale andava a mano sinistra ed al pari poi della M. S. e fu la prima volta che entrasse con tali dignità di arcivescovo e cardinale in questa corte. S. S. Ill.ma venne con gran splendore: mandò avanti fra gli altri dodici cariaggi con portiere nuove di velluto cremesino e con ricami di broccato d'oro, e di più un numero grande di creati e paggi vestiti con sottannelle di teletta pavonazza e con li ferraioli di panno, del medesimo colore con le mostre e baveri di ormesino rosso, cuscini e valigie pur di rosso. Entrarono tutti vestiti da viaggio tanto quelli che vennero di fuora, quanto li cavalieri che furono a incontrare la M. S., ed il Re non ebbe baldacchino, per essere già stato ricevuto molti mesi sono da questa villa come suo vero e legittimo Re. Accompagnarono S. M. a questa entrata dopo li suoi paggi a cavallo con le *zagaglie* in mano, intorno a cento cavalieri vestiti di varii colori e con molte gioie nelli cappelli, buona parte d'essi con livree ricche e vistose, le quali poste avanti il Re, rappresentavano un campo pieno di vari fiori. S. M. sopra un cavallo di mantello bianco entrò vestita di turchino con ricami d'argento, e il cardinale anco sopra un cavallo ossia chinea bianca con mezzetta e mantelletto rosso da viaggio. Andavano avanti del Re otto grandi che furono li duchi di Nagera, di Alva, di Pastrana ed il principe di Castel Vetrano, fatto nuovo duca di Terranuova, di più l'almirante di Castiglia, il principe di Marocco, D. Pietro, marchese di Velada ed il marchese de Falses capitano della guardia degli arcieri, che seguirono appresso.

Dopo loro eravi l'altra guardia vecchia che uscì fuora, non avendo seguitato il Re nel suo viaggio per Spagna. Le altre guardie a piedi, de' Tedeschi e Spagnuoli andavano avanti S. M. con le livree solite. Con quest'ordine entrò S. M. per la porta d'Alcalà e se ne venne per il Prato e strada maggiore, e se ne andò al suo palazzo, mostrando d'aggradire l'apparato delli tre archi superbissimi e della strada tutta ornata con panni di seta ed oro d'ogni intorno ed alle finestre.

La Maestà della Regina entrò il dopo pranzo del medesimo giorno, e

primo fu incontrata da tutti li consegli con molti dei presidenti, quali tornarono indietro, ciascuno da per sè, baciate che ebbero le mani alla M. S. in S. Girolamo, ed ultimamente fu incontrata dalla villa di Madrid che consiste in 36 regidori, vestiti di vesti lunghe di tela d'argento e oro; questi andarono a cavallo con gualdrappe di velluto negro e con paggi di livree diverse. Avanti di loro andarono intorno a trenta danze o mascherate di varie sorti ed invenzioni, poi li cursori e mazzieri della villa ed altri officiali vestiti riccamente, e tutto questo magistrato aspettò la Regina al primo e più magnifico avamposto vicino al prato di S. Girolamo, sotto il quale era apparecchiato il baldacchino di broccato con sedici aste dorate. Entrò S. M. dalla medesima porta d'Alcalà a cavallo, ed arrivata all'arco fu ricevuta sotto detto baldacchino portato a vicenda dai regidori sopranominati. L'ordine fu tale. Dopo le trombe e tamburi, ossia gnaccare (nacchere) vennero molte danze delle dette di sopra, poi li cavalieri in maggior numero che non furono la mattina all'entrata del Re e con più livree assai vaghe e ricche. Appresso li maggiordomi della Regina e delli grandi nominati di sopra, vi erano li duchi d'Alva e Terranova, l'almirante di Castiglia principe di Marocco, e D. Pietro de' Medici, ed ultimamente il conte d'Alva che andava solo col bastone in mano immediatamente avanti la Regina, non come grande, ma come maggiordomo maggiore della M. S. La Regina veniva sopra una chinea bianca in parafreno, e S. M. era vestita di turchino con fondo d'argento e recami di perle, ornata di gran quantità di gioie con una berettina di velluto negro in testa attorniata dai regidori della villa e dalli suoi cavallerizzi. Seguitava S. M., la duchessa di Candia sua cameriera maggiore e D. Giovanni Idiacques cavallerizzo maggiore a mano manca della duchessa. Dopo questi vennero diciasette dame in mezzo di due cavalieri per ciascheduna vestite superbissimamente, onde più livree e maggior vaghezza di vestiti e di gioie si videro nelle dame e loro accompagnamento, che nol fu ne cavalieri che andarano avanti la Regina. Passate le dame, seguirono le guardie degli arcieri e de' Spagnuoli a cavallo, le altre a piedi andavano avanti la Regina, la quale fece la strada del Re, come di sopra si è notato, ed arrivata alla chiesa di S. Maria collegiata di questa villa, fu ricevuta dal cardinale Sandoval, come arcivescovo di questa diocesi, vestito in pontificale. Insieme con S. S. Ill.ma stette tutto il clero della villa con le croci delle parrocchie. Cantato il *Te Deum* seguitò S. M. la sua entrata ed arrivò a palazzo di notte con lume di torcie, che servì per ornamento e vaghezza della festa. Il Re la ricevette nelle stanze di lei, e due volte vide passar la cavalcata, stando incognito a diverse finestre. La sera furono fatti fuochi artifiziali nella piazza di palazzo coi lumi per la strade e alla finestre della villa, li quali sono durati quattro giorni. Il concorso fu notabilissimo, e tutte le strade per dove passò erano coperte di drappi di seta

ed oro, tanto alle mura come alle finestre delle case, e particolarmente la strada della Plateria, dove stanno li orefici ed argentieri, era ricchissimamente ornata d'innumerabili vasi d'argento vero e gioie preziose, avendo ciascheduna bottega fatta la sua mostra di valore inestimabile. L'apparato e grossa spesa fatta dalla villa di Madrid per ricevere la Regina, consiste in una porta nuova, una fontana, tre archi e molte statue di stucco poste in diverse parti della strada per dove passò S. M.

La porta è quella che si chiama d'Alcalà fatta di pietra con tre archi d'ordine dorico, il maggiore è alto trenta piedi e li altri 18, tutta è alta 55. Oltre le armi che tiene del Re e della villa vi sono le statue di Deno fondatore e Manta fondatrice di Madrid. Al primo che dà le chiavi alla Regina han fatto questo distico:

Sume urbis claves magnus quam condidit Denus
Magna o nupta viro magnaque neptis avo.

All'altra che tiene una corona in mano il seguente:

Ter Regina potens donat diademate Manto
Mantua de cuius nomine nomen habet.

Di fronte a quella porta vi è una gran statua di Pale con un mazzo di fiori in mano, mostrando la strada del Prado e la vera fontana con il seguente distico:

Pastorum dea magna Pales tibi regia coniux
Hos fontes laeta luce prata fruenda dicat.

La fonte è posta in capo del prato, di 25 piedi d'alto, 95 di lungo ed il semicircolo di 131. Ha contentato molto l'architettura di esso al Re ed al popolo. Sonvi di statue oltre quelle della fede e fortezza, Diana, Pallade, Orfeo, Manzanares, fiume di Madrid, e di Nettuno, e con molti mascheroni e invenzioni di piramidi, cornici, architravi e cose tali.

L'arco grande è a similitudine dell'arco di Settimio di Roma. Quanto all'architettura tiene tre porte o entrate: la maggiore è di 50 piedi di alto et 25 di largo, le minori di 40 e 70, è fondato sopra quattro piedestalli, e le figure od imprese sono in tela e le statue di stucco, ma di colore di bronzo fatte da Pepeleone architetto insigne: le pitture anco sono perfette, la inscrizione è la seguente:

Domino Philippo Magni Philippi filio Car. V. Rom.
Imperatoris Nepoti et Margaritae coniugi eius augustae senatus
Populusque Mantuanus felicissime utriusque adventus triumphans.

Le imprese e varie istorie dipinte dall'una e dall'altra parte sono moltissime, e ricercano dichiarazione particolare.

Avanti la chiesa di S. Filippo stanno 15 figure di stucco: le 14 come angeli che tengono le armi di tutti li regni di Spagna, quella di mezzo,

maggiore due volte rappresentava poi Spagna, vestita con l'elmo, lancia ed armi reali: a mano diritta tiene Castiglia, Aragona, Navarra, Toledo, Galizia e Cordova; a mano mancina Leon, Portogallo, Granata, Valenzia, Siviglia e Murcia. La prima che non teneva armi dei regni, aveva uello scudo il seguente epigramma:

Illa ego frugiferis Hispania dissita terris
Musari: studiis inclita Martis potius
Regna mea ingenti bellorum parta labore
Intra tecta ferex cum mihi Maurus erat
Jam trado voveoque tibi Regina quid optes
Explora obsequio cerne parata tuo.

Il secondo arco sta in mezzo alla strada maggiore di una entrata con quattro piedestalli e quattro colonne e due nicchie con due statue dorate, significanti le Indie orientali ed occidentali. Sopra le colonne vi è la seguente iscrizione:

Margaritae Philippi omnibus animi et corporis ornamentis inclitae. Mantuam primum ingressae S. P. Q. M. devotissimi animi. Iugisque fidei monimentum faciendum curavit.

Incontro a S. Salvatore stanno quattro piedestalli con quattro grandissime statue: nella prima un orso che abbraccia un castello di api et si appoggia a un corasone marino con i versi allegorici. L'altra statua di un uomo vecchio coronato di lauro con gambe pelose. La terza di un vecchio con una lumaca in mano e gambe pur pelose. La quarta una donna con una parte del petto scoperto con la corona in capo, uno scettro nella mano diritta, nell'altra il sole ed alli piedi un pavone.

Incontro a S. Maria vi sono due piedestalli con due altre grandissime statue, in una Ercole con il globo celeste, sulle spalle delineato con il zodiaco e nel piedestallo: Divisum Imperium cum Jove. A lato di questa statua sta il Re Filippo III tutto dorato, armato e con un manto de' cavalieri dell'abito di S. Giacomo, e nella mano diritta uno scettro, ed a un lato il globo terrestre con questo motto Caesar habet. Il terzo arco sta nella piazza del palazzo: da una parte ha due piedestalli con colonne, non tiene iscrizione, ma sibbene varie pitture ed imprese, non è molto grande ma di bella architettura e spicca bene.

Oltre a tutte queste feste la villa alli 28 di ottobre fece fare al Re una ricchissima mascherata di cento cavalieri: furono otto squadre con altrettante livree tutte d'argento ed oro a dodici almeno per squadra e S. M. entrò in quella del conte di Lerma, conducendo per suo compagno il marchese di Denia. Corsero tutti a duo a due, al pari avanti la Regina, quanto è lunga la piazza del palazzo, con che si terminò la festa più di spesa che d'altro. Dicono che questa villa in tutte le feste ed apparati fatti in questa occasione abbia speso cento dodici mila scudi.

III.

Lettera di Jacopo Antonio della Torre inviato straordinario a Madrid, a Carlo Emanuele I (1).

Madrid 6 febbraio 1601.

A. G. R. l. c.

Serenissimo signore,

Per lettere che vennero alli giorni passati da Lione si è inteso che la pace era come conclusa, ma che l'aver fatto il Re smantellare il forte di S. Catterina li aveva intorbidato questo negozio, tuttavia ieri arrivò un corriere che portò lettere di Lione che li dà nuove del passato e dicono che la pace era stabilita con V. A., che se il tutto è fatto con gusto e soddisfazione di V. A, come umilissimo servitore che sono a V. A., me ne rallegro. Però stiamo tuttavia sospesi che insino ora non vi sono lettere del legato, ma si tiene non dover passare oggi o domani che verranno, il che sarà causa che ne saremo tutti consolati. Io voglio credere che questa pace non farà mutare V. A. di opinione in mandar qua il serenissimo principe come aveva deliberato prima, perchè sebene la pace è fatta, tuttavia tra V. A. ed il Re di Francia sono passati tanti disgusti che non vi sarà mai buona corrispondenza, sicchè sebbene dico che è bene che V. A. faccia tutto quello che potrà perchè questa pace duri, e che V. A. convenga di fare tutto quello che potrà per mostrare che, se per il passato ha offeso quella corona, per l'avvenire desidera esserle buon vicino, e dargli ogni gusto e soddisfazione, ma non per questo V. A. deve lasciar di dar ogni gusto e soddisfazione al Re di Spagna e far di maniera che Francia sappia che V. A. è talmente unita con questa corona che se egli le vorrà torcer un pelo, che questa corona è per metter tutte le forze per servizio di V. A. e dei suoi stati. V. A. per questa pace potrà presto vedere quali aiuti per poter restaurare e fortificare li passi della Savoia, poichè penso V. A. che in Savoia non vi resterà altra piazza forte che Monmelliano, ove è la chiave, e per avere questi aiuti malamente o per potergli spuntare, se ella non mostra una totale confidenza con mandar qua il serenissimo principe per quello che più importa e quello che più conviene a V. A. di mirare; e che ella vede in che stato sta la successione di questa corona, che alla verità se ben il Re è giovine e robusto,

(1) Iacopo Antonio della nobilissima famiglia milanese Della Torre, fu ciambellano, consigliere di stato ed ambasciadore ordinario a Milano di Carlo Emanuele I, che creatolo cavaliere della Religione Mauriziana sino dal 1583, il 1 febbraio 1602 decoravalo del collare dell'O. S. della SS. Annunziata.

tuttavia sono due anni che sta con la moglie e con poca speranza di figliuoli, la serenissima infanta nell'età che è: sicchè questa successione sta, si può dir attaccata ad un filo debole. La sola pretensione che vi ha il serenissimo principe, S. M. lo desidera qui e tutta Spagna, sicchè V. A. con questa occasione non so quando ella avrà comodità di poterlo fare, poichè S. M. non credo che sia per farne qui parola. L'altra se per mala sorte il Re mancasse prima che la serenissima infanta, V. A. sa la natura dell'arciduca, la poco buona volontà che ha alle cose sue. V. A. mi creda che non solamente li vorrebbe qua, ma che sebbene non avesse figliuoli, che faria tutto quello che potria per assicurare li stati nella sua famiglia, cosa che potrebbe fare, e se il serenissimo principe si trovasse qua con aver pigliato l'amore do' grandi e di Spagna come mi assicuro che farà con la venuta sua, vi saranno molte altre ragioni da poter dire, tuttavia per non esser prolisso, mi restringerò in questo. Se V. A. vuol mantenere buona corrispondenza con questa corona, che è tanto che li deve premere, mandi qua questi principi, che l'assicuro che avrà tutto quello che giustamente potrà desiderare. Se ancora vuole che stiano con gelosia e che le cose sue passino con diffidenza, non li mandi; ma avanti che fare questa risoluzione, vi facci mature considerazioni, perchè se s'ha da fare, conviene che le facci questo buon tempo, e mandarli qua a ringraziare S. M. di quello che ha fatto per servizio suo e darli conto della pace con quei compimenti che V. A. giudicarà più necessari. Lasciamo andare che se tardaranno le guerre civili in Francia, V. A. non può fare effetto senza le forze di S. M. e se verrà congiuntura delle cose di Genova non vi è forma se non con queste forze. Poi stando qua questi figliuoli, obbliga S. M. a fargli mercede gagliarda, e metter tutte le sue forze per servizio di V. A. e dei suoi stati; nè al serenissimo principe può venir alla peggio altro inconveniente: che se verrà qua, se S. M. avrà figliuoli dalla serenissima infante, tornarsene da V. A. alli suoi stati, ed essere stato qua quattro o cinque anni ad allevarsi in una corte cristiana e dove sarà onorato e regalato da S. M. e da tutti questi principi e cavalieri di Spagna; e quello che V. A. vuol fare, lo facci presto, e mostri che lo fa per volontà non per necessità.

Se io sono stato lungo in questo mio debole discorso, la supplico a perdonarmi ed assicurarsi che in questo non vi ho altro interesse che il puro e mero servizio di V. A. e de' suoi figliuoli, alla quale umilmente bacio le mani, pregando N. S. che lungamente conservi la serenissima sua persona.

Di Madrid li 6 di febbraio 1601.

Di V. A. S. Umilissimo servitore

Jacopo Antonio Della-Torre.

IV.

Lettera di Carlo Emanuele I alla figliuola, l'infanta Margherita (1).

Nizza 22 maggio 1603.

A. G. R. Lettere di Carlo Emanuele I. Mazzo IX.

Figliuola amatissima,

Quando credevo di darvi avviso della imbarcazione delli principi e conseguentemente del ritorno mio da voi, è sopraggiunto nuovo ed inopinato accidente, del tiro che ha fatto D. Carlo D'Oria, il quale conforme all'assegnazione data al principe d'Oria suo padre di far venire le galee per li 25, comparve ieri l'altro, che fu domenica mattina, con la sua squadra di dieci di esse, e sbarcato, venne di lungo da me, e dopo averne fatta qualche instanza di dar pressa all'imbarcazione per non perder la commodità del tempo propizio alla navigazione, avendo avuto parola certa che per il giorno del *Corpus Domini*, immediatamente dopo la processione si sariano imbarcati detti principi, parendomi che cominciando il loro viaggio per così buona festa si doveva sperare prosperissimo, oltrechè non vi volevano manco di tre giorni alla imbarcazione delle robe ed al compartimento di tutti li cavalieri ed officiali per accomodarsi sulle dette galere; al che egli senz'altra replica nè instanza maggiore di affrettare questa partenza, mostrò di acquietarsi e così si licenziò da me e si condusse poi alle sue galere senza volere accettare il loggiamento che se gli era preparato, anzi se ne ritirò con dette galere alla volta di Villafranca. Il che credetti io che fosse per non star la notte in questa spiaggia per il mal tempo che regnava. Ma l'effetto ha manifestato la deliberazione sua molto differente, perchè sulla prima guardia avendo fatto correr voce che voleva andar a dar la caccia a certi vascelli del Turco che erano nelle isole di Hieres, ha fatto vela, e si è andato ad ingolfare di lungo per la volta di Spagna, lasciando addietro la lettera di quale va qui giunta la copia, con ordine che mi fosse data la mattina al mio levare. Dal quale atto, lontano tanto da ogni mia aspettazione, mi sono pigliato quella maraviglia che potete immaginare, perchè se mi avesse detto di non voler aspettare un sol punto, io nel medesimo istante del suo arrivo gli avrei imbarcati, poichè già si trovava tutta la scuderia sopra la nave che mi aveva mandata l'ambasciadore residente a Genova, nè vi era cosa che

(1) Il 20 febbraio 1608 andò isposa al duca Francesco Gonzaga di Mantova.

avesse fatto ritardare un sol momento se egli non avesse mostrato d'acquietarsi, perchè alcune robe di Milano che restavano indietro, già aveva fatto disegno di mandarle appresso sopra una nave d'evezza che per questo effetto già avevo fatto noleggiare. Ora comprendendo io da questo ohe il disegno suo e di chi l'ha persnaso a questo, non può esser altro che d'impedire questa andata per i fini ed interessi loro; io ho pigliato l'ispediente che vi dirà il conte di Vische a cui mi rimetto, assicurandovi che di qualsivoglia via che io mi risolvi, non tarderò di tornar a vedervi. Con che il Signore vi conservi.

Da Nizza li 22 di maggio 1603.

Vostro buon padre
CARLO EMANUELE.

V.

Altra lettera di Carlo Emanuele alla stessa.

Dal porto di Villafranca 17 giugno 1603.

A G. R. t. c.

Figliuola amatissima,

Io sarei da voi a quest'ora, se non fosse che due ore dopo che furono partite queste sei galere con li principi che fu li 15, alle sei della mattina, giunse Onofrio Mutti (1) che io aveva mandato a Roma con nove della grazia fattami da Sua Santità col voto di tutto il concistoro delle tre sue galere per accompagnare li principi in questo viaggio, dicendomi che avendole incontrate a Livorno, già erano di ritorno a Genova ove si sarebbero fermate due giorni per spalmare e pigliare qualche provisione, dimodochè avendo fatto segno dal castello o con tiri e con fumi, si fermarono le suddette nostre galere a dirittura d'Antibo, ove già erano al

(1) Onofrio Muti, gentiluome romano, era della famiglia di Carlo, che sino dal 1586 era stato a Roma ministro di Carlo Emanuele, al tempo in cui erano ricominciate contestazioni per cagione dell'indulto, regnando Sisto V. Chiedendo il duca contemporaneamente vari favori a quella corte, il Muti suggerivagli che colà conveniva meglio trattare non molte questioni in un tempo, ma un affare dopo l'altro. Onofrio ebbe il 10 maggio 1611 la gran croce di S. Maurizio e la commenda di S. Lazzaro di Lecco per bolla 16 ottobre 1612. Sino dal 1592 era stato nominato gentiluomo di camera e colonnello. Da Rivoli il 21 dicembre 1610 poi il duca volendolo premiare della condotta tenuta nelle guerre allor succedute, creavalo commissario generale della cavalleria di qua da' monti. Morì nel 1633. Carlo Muti, nominato *patricio et baron romano* il 14 maggio 1584 faceva acquisto del feudo di Settimo Torinese per scudi 4608. Era pure cavaliere gran croce e gran cancelliere dei SS Maurizio e Lazzaro.

pareggio, ed io mi condussi colà con una fregata per fargli ritornare come pur fece anco il nostro che venne subito dopo me, per fare la medesima instanza, e così se ne venimmo a questo porto, ove le persone sole delli principi si sono disbarcate, aspettando dette galere, quali presupponendo che debbano essere qua questa sera, domani senz'altro faranno vela tutte insieme, ed in tal caso partirò nel medesimo istante per venir da voi. Frattanto avendo visto quanto scriveno il marchese di Lullino (1) e M. di Albigni (2), all'uno e all'altro rispondo nella forma che vedrete dalle medesime lettere che vanno qua giunte aperte.

Per tutti li arrivi ed incontri che abbiamo si scopre tuttavia più che nel tiro del Doria non vi sia altro mistero che quello della passione ed interesse, che suo padre ed egli hanno di questa andata che mi dà causa di affrettarla tanto più. Conviene in tutti i modi che M. di Albigni abbia un pronto soccorso di danari ed a questo effetto farete *giuntar* in questa maniera avanti il cancelliere perchè vedano di mandargli almeno tre mila scudi, aspettando la vostra venuta. E perchè il generale delle poste non solo ha soddisfatto alle due mila, con le quali gli facessimo la grazia, ma neanco compito mille, le quali farò intimare che se fra otto giorni non avrà realmente pagato le due mila, s'intenda nulla la grazia da noi fattagli, ed egli obbligato totalmente al pagamento delle quattro mila o di lasciar l'officio sequestrato per detta somma.

Dalla galera nel porto di Villafranca li 17 di giugno 1603.

Vostro buon padre
CARLO EMANUELE.

(1) Gaspare di Genava marchese di Lullio, consigliere di atato e ciambellano, governatore e luogotenente generale d'Aosta ed Ivrea. Fu ambasciatore straordinario ad Enrico III, nel 1609 al Re Giacomo d'Inghilterra per felicitarlo della corona ottenuta dopo la morte della rinomata Elisabetta. Ebbe il collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata nel 1598.

(2) Carlo di Simiane di Gordes d'Albigny, della provenzale famiglia dei Simiane e del ramo dei signori di Casencavo Gordes, fu il primo che venne a piantar sede in Piemonte; aveva già servito nelle guerre di Francia combattendo per il partito cattolico sotto gli ordini di Amedeo di Savoia duca di Namours. Tolto al servizio da Carlo Emanuele I nel 1602 partecipò alla fallita scalata di Ginevra, e nel febbraio del medesimo anno fu creato cavaliere dello SS. Annunziata. Nel seguente anno venne investito dei feudi di Roatto e Moret. Il 26 febbraio 1607 il duca gli diè isposa Matilda di Savoia sua sorella legittimo, figlia di Emanuele Filiberto e di Beatrice di Langosco, e lo fece governatore della Savoia; per uno dei rovesci di fortuna, se non in Piemonte, frequenti in altri stati a que'giorni, venne improvvisamente chiamato in Piemonte a render conto della sua condotta, e dopo pochi giorni di prigionia vennegli misteriosamente troncato il capo in una stanzino del castello di Moncalieri nella notte del 17 al 18 gennaio 1608. Fu lo stipite dei famosi marchesi di Pianezza.

VI.

Lettera del marchese Sigismondo d' Este (1) al duca Carlo Emanuele I.

Burgos 24 giugno 1603.

A. G. R. Lettere Ministri. Spagna Mazzo 11.

Serenissimo Signore,

Cooforme a quello scrissi da Barcellona a V. A. io me ne partii subito dalla detta città per le poste per venirmeoe alla corte a far quanto V. A. comandava; però per diligeoza ch' abbi usata, noo fu io mio potere di arrivarvi così presto, come avrei desiderato, per oon aver nelle poste trovato quella quantità di cavalli che mi era necessaria. Però quando piacque al Signore, giunsi a Castril de Sezarana che è a due leghe di Lerma, dove era S. M., e subito dispacciai Salazar con lettere per il signor duca di Lerma e signor D. Giovanni (2) daodogli parte del mio arrivo acciò mi comandassero quello avevo da fare, come per le copie di esse V. A. vedrà, le quali vaono qui congiunte. Arrivato che fu Salazar a Lerma andò subito dal signor D. Giovanni, il quale l' ascoltò con molta cortesia, e volle sapere minutissimamente come era passato questo negozio, e poi li comandò che aodasse a darne parte a Francheza ed a D. Federico Calderon (3) come fece, e dopo averlo esso signore sentito, li dissero come S. M. era dipartita per Burgos, e che li pareva bene che me ne andassi ancor io a detta volta, come anco il signor D. Giovanni me lo scrisse per una sua, la copia della quale mando a V. A., e ciò conforme al loro consiglio. Me ne venoi subito a detta volta, dove arrivò S. M. l' iodomani, ed il giorno seguente aodai dal signor D. Giovanoi, al qual diedi la lettera di V. A., ed informai minutissimamente di quanto D. Carlo aveva fatto, e meravigliatosi molto del mal termine del detto D. Carlo, mi ri-

(1) Sigismondo II figliuolo di Filippo I d'Este marchese di S. Martino in Rie, e di Maria di Savoia figlia d'amore legittimata di Emanuele Filiberto, che portò in deto al marito il marchesato di Lanzo. Filippo fu grande amice del Tasso. Sigismondo sposò Francesca Charledes d'Autet e morì nel 1628. A Madrid ebbe missioni straordinarie e fu poi surrogato dal fratello Carlo Filiberto che assunse pur l'ufficio di aio de' principi.

(2) D. Giovanni Idiacques cavallerizzo maggiore e favorito assai potente alla corte del Re cattolico.

(3) Rodrigo di Calderon, conte d'Oliva, altro favorite che padroneggiava le stesso faverito maggiore Francesco di Rexas de Sandeval marchese di Denia, poi duca di Lerma.

spose che era ben vero che S. M. dava pressa alle galere però cha non li comandava di venirsene senza li serenissimi principi se pure gli avesse trovati pronti a partire, e che assicurava V. A. che lui faria ogni suo potere acciò restasse con quella satisfazione che è giusta e gli è dovuta e che S. M., signor duca di Lerma e lui erano restati molto consolati della santa risoluzione che V. A. aveva fatto di lasciare li suoi principi in Nizza per tutto il mese di luglio, la qual cosa non solo ha dato certezza a S. M. e suoi ministri della buona volontà e l'affezione che V. A. porta a questa corona. Però tutta Spagna, tanto grandi quanto piccoli, laudano sino al cielo, e tutti quelli che non hanno mai voluto credere questa venuta, non solo la credone, però danno mille maledizioni a D. Carlo, il quale da tutti è condannato, e dicono pubblicamente che S. M. li dovrebbe levare la carica.

Fui poi dal signor Francheza, al qual dissi che V. A. R. m'aveva comandato di visitarlo in suo nome e dargli parte di tutto questo successo e che V. A. lo pregava di scusarlo se non li scriveva perchè dispacciò con tanta pressa questo cavaliero che non scrisse se non a S. M. e signor duca di Lerma. L'informai similmente del tutto, e mi rispose che S. M. dava ben fretta alle galere, però se D. Carlo avesse ben considerato l'ordine di S. M. non avrebbe fatta una risoluzione così bestiale, e che molte volte i Re e gran principi danno al suoi ministri gli ordini e non la discrezione, e mi soggiunse che me ne stessi con l'animo quieto, che lui si pigliaria questo negozio a petto e faria conoscere a V. A. quanto li sia vero servitore.

Ebbi poi udienza dal signor duca di Lerma, al quale diedi il *pesame* (1) da parte di V. A. per la morte della moglie, dicendogli che V. A. non li scriveva, per non saper ancora la perdita che S. E. aveva fatto, e che in sapendola V. A. non mancava di farlo, con assicurare S. E. che V. A. n'avria sentito quel dolore che si conviene per l'amicizia che passa fra V. A. e S. E. Fatto questo li cominciai a dar parte della risoluzione che D. Carlo aveva fatto e l'informai appieno del tutto, standomi lui con molta attenzione ad ascoltare, e finito di dirli il tutto, mi rispose in questa maniera: Già V. S. sa quanto tempo è che S. M. desidera che questi principi vengano, e che sempre vi è stato qualche impedimento e che l'anno passato S. A. fece stare le galere due mesi ad aspettarli e poi non vennero. E questo fu causa che S. M. perse una delle belle occasioni per servizio della cristianità e sua, che mai più la potria ricuporare e quel che è peggio pose l'onor suo in compromesso: però temendo S. M. che V. A. non facesse questa volta come ha fatto l'altre (e massime essendo detta Maestà avvisata d'Italia, che quando vedesse li principi in

(1) Complimento di condoglianza.

Spagna sol li credesse) S. M. con il parere del suo Consiglio scrisse al principe Doria che mandasse le galere in Spagna, e che se V. A. teneva li serenissimi principi pronti li levassero, però s'erano pronti come l'anno passato, che se ne venissero, dando con questo ad intendere che S. M. non li voleva più, perchè li bastava d'essere stato burlato un par di volte; però che se V. A. era pronta come scrive, ed io in suo nome gli ho significato, che non solo D. Carlo poteva aspettare tre giorni, però otto e che il detto D. Carlo non aveva ben inteso l'ordine che se gli era dato. Io risposi a tutte queste ragioni del duca di tal maniera che mostrò di restar appagato, e lo pregai a volermi dare qualche risoluzione acciò V. A. sapesse quello avesse da fare. A questo mi rispose che galere non vi erano per adesso, avendone di bisogno S. M. in queste parti, che però V. A. con le galere del papa, le sue e quelle della Signoria li poteva mandare. Io risposi che mi pareva intendere che di quelle del papa V. A. non poteva avere ancora nessuna risoluzione, e che aveva visto lettere di particolari che scrivevano che V. A. aveva chiamato le galere della Signoria, e che il principe Doria si era lasciato intendere che non le prestassero perchè avrebbero fatto dispiacere a S. M. Il duca mi rispose che si meravigliava di questo e che stentava a crederlo, però che faria che S. M. scriveria alla Signoria perchè le desse subito, acciò li serenissimi principi venissero quanto prima, dicendomi anche che vi erano le galere di Malta e che avrebbero potuto venire molto sicuri, e mi replicò che bisognava che V. A. li mandasse subito, acciò il mondo restasse disingannato dall'opinione che tiene, e che sopra il tutto vengano con poca gente, e che V. A. può star certa e sicura che non ha persona in questi paesi che desideri più la grandezza sua e dei suoi serenissimi figliuoli e della cristianità, che s'avesse visto, fosse stato altrimenti, che lui come ministro tanto principale di S. M. l'averia distornata, dicendomi che tutto questo lo dovessi scrivere a V. A. della medesima maniera che me lo diceva, come faccio, e senz'altro avrei fatto. E subito mi fece avere udienza da S. M., il quale volli informare appieno d'ogni cosa, acciò restasse appagata della buona volonta di V. A. M'ascoltò con molta benignità, e mi disse che averia visto lettere, e che averia ordinato la risposta. Certo, serenissimo signore, che la diligenza che V. A. ha usato con mandare il cavaliere Sandri e capitano Trasmedu, uno per mare, e l'altro per terra che è stata molto accettata, ed ancor più la mia venuta, perchè ho trovato tutti questi ministri tanto mal informati della buona volontà di V. A. che non ho avuto poco che fare a disingannarli. E per far conoscere a S. M. che V. A. ha sempre avuto intenzione di mandargli questi principi e non desidera se non dipendere in ogni cosa che dalla detta Maestà, li mandi quanto prima, sì per dar gusto a S. M. come per far crepare i suoi nemici, e far mentire quelli che hanno detto il contrario; che fa-

cendo così, lo spero in Dio, che V. A. otterrà da S. M. tutto quello saprà desiderare avendomene anco tratto un motto di questo il signor duca di Lerma. V. A. mi perdoni se passo troppo avanti, perchè l'affezione che ho al suo servizio è quella che mi fa dir tutto questo, assicurando V. A. che non ha servitore che desideri più la sua grandezza, di quello che io gliela desidero, con chè perfine in gratia di V. A. mi raccomando, e facendogli umilissima riverenza resto pregando Nostro Signore che la contenti e feliciti.

Di Burgos, li 24 giugno 1603.

Umilissimo ed Obb. Servo
SIGISMONDO D'ESTE.

VII.

Lettera dell'abate Giovanni Botero al duca Carlo Emanuele I.

Da Valladolid 29 Settembre 1603.

A. C. R. Lettere del Botero M. 12.

Serenissimo Signore,

I serenissimi principi (1) stanno tutti tre con molta salute, grazia di Dio, s'occupano la più parte del giorno in provar il balletto per la nascita dell'*Infantina*, e n'escono benissimo, massime il principe, che come in questo, così in ogni altra cosa da ogni giorno maggior soddisfazione. Pare però che cominci a desiderare d'esser costì di ritorno; il che oltre all'amor e all'affetto filiale verso V. A. procede dal non aver quella libertà che vorrebbe d'andar alla caccia e a prender aria, si ben l'abitazione qui è buona e spaziosa, e con giardino assai bello. L'altro giorno la duchessa dell'Infantado domandò S. A. s'era vero che esso starebbe più volentieri in Piemonte che qui, e S. A. rispose ingenuamente di sì (2). Il principe Filiberto tenne questi dì passati un'altra assemblea del suo ordine (3), ove si portò con tanta gentilezza, quanta si potesse desiderare: si levava tanto spesso la berretta che io presi ardire d'avvisarla che non se la levasse tanto, ma che dopo d'averla levata una o due volte facesse cenno con la mano a colui che parlava, che si coprisse, il che avendo S. A. poi

(1) Filippo Emanuele, principe di Piemonte, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto suoi fratelli, che come è noto abbastanza, furono inviati in Ispagna.

(2) Chi non ravvisa improntitudine nella domanda di costei? Un animo ben nato ama sempre più il suo paese, per quanto superiore possa essere la terra straniera; ned il giovane principe era già abbastanza simulato per rispondere negativamente.

(3) L'ordine gerosolimitano, di cui egli aveva un priorato in Ispagna.

osservato nella terza assemblea, riosci benissimo. Si vede che il Re si affeziona ogni giorno più verso le LL. AA. onde gli invita anche più spesso seco a mensa, a caccia e ad altri passatempi. Il medesimo si può dire della Reina che in ogni occasione raccomanda le LL. AA. al Re, e l'altro giorno disse a S. M. che non doveva comportarsi che i principi stessino così lontani da loro, quando vanno a visitar le LL. MM. E qui supplicando il signor Dio per la piena felicità di V. A. le bacio umilissimamente la mano.

di Valladolid addì 29 Settembre 1603.

Umilissimo ed Ubb.mo Servo
GIOVANNI BOTERO.

VIII

Altra dello stesso al medesimo duca.

Da Valladolid 1° Ottobre 1603.

luogo citato.

Serenissimo Signore,

Il signor principe si è alquanto raffreddato ne' complimenti, il che credo nasca da una certa inappetenza delle cose di Spagna: sta col corpo qui, ma con l'animo costà. Discorre spesso d'andar nel suo ritorno vagando travestito con sei o sette creati per la Francia e per l'Italia; nondimeno ieri si trattenne assai bene col contestabile che si venne a licenziare dalle LL. AA., e disse la parte sua, e credo che questo viaggio di Madrid e di Valenza l'allegrerà assai, e le altre occupazioni il faranno eloquente. Il principe Vittorio riesce ogni giorno più compito, si mostra molto divoto e timoroso di Dio e grandemente amato. Il principe Filiberto che ogni giorno mostra più spirito e vivacità, questi dì passati essendosi parlato del governo di Portogallo per il principe Vittorio, nel ritirarsi meco mi domandò se era vero che il Re avesse dichiarato Andrea Doria (1) vicario suo in Italia. Io li dissi che ciò non era vero, nè verosimile, ma disse egli: Sigismondo (2) me l'ha detto. Abbialo detto chi si sia, risposi io, non è vero. Soggiunse poi egli qual'è maggior governo, quel di Portogallo o

(1) Forse intender vuole di Gianandrea Doria, pronipote del celebre Andrea morto nel 1563, da cui egli ereditò parte delle ricchezze, il principato di Tursi e la carica di capitano generale delle armi imperiali. Egli fu il fondamento principale della dominazione dei Re di Spagna a Genova.

(2) Il marchese di Lanzo.

quel di Napoli. Risposi io a questo, quel che mi occorse, ma presentendo onde quelle domande procedevano, io li dissi: signore, de' tre principi che qui siete, V. A. è il minimo, e nondimeno è stata la prima a essere stabilita con un gran priorato, e ciò con allegrezza dei fratelli, onde se il principe Vittorio fosse fatto vicerè in Piemonte, e l'ermano grande avesse ancor egli qualche dignità, il che però io non so, non conviene che V. A. si metta il fazzoletto agli occhi, ma che ne mostri allegrezza particolare, e ne faccia un balletto o almeno una capriola ben tagliata. Parmi che con questa prevenzione esso restasse libero d'invidia e di passione.

Supplico V. A. a scrivere a monsignor di Masin che non comporti in presenza de' principi si tratti di cose men che oneste e che operi che io abbia sempre in palazzo qualche camera, perchè questo importa perciò qualche cosa. Supplico il signor Dio per la piena felicità di V. A. e le m'inchino umilissimamente.

Di Valladolid 1° di Ottobre 1603.

Umil.mo e Dev.mo Servo e Suddito
GIOVANNI BOTERO.

IX.

Altra dell' abate Botero a Carlo Emanuele I.

Da Valladolid 6 maggio 1604.

l. c.

Serenissimo Signore,

I serenissimi principi stanno tanto bene quanto V. A. possa desiderare, però perchè questi della camera fanno ogni cosa acciochè s'alteri il loro vitto non per servizio delle LL. AA. ma per gusto proprio, supplico V. A. che per conservazione de' principi sia servita di scriver qua al marchese ed al Pomei (1) che non comportino che si faccia alterazione nissuna, in quel che spetta al mangiare e al bere e al vitto delle LL. AA., perchè essendo il principe Vittorio e il gran priore ancor teneri di complessione e di natura delicatissima, ed essendo questi cibi di Spagna più sostanziosi di quelli d'Italia, ogni mutamento potrebbe cagionar danno notabile, e poi stando essi principi bene col vitto nel quale sono stati allevati sinora, perchè abbiamo a lasciare il ben certo per metterci a rischio di peggiore? Ho detto anche del bene presente, ma dubito che a poco a poco non in-

(1) Accenna al noto marchese di Lanzo ed al datto Giovanni Pietro Pomei, medico di persona e Camera ducale, di cui fu fatta menzione nel testo di quest'opera.

troduchino la neve o il ghiaccio più del dovere; del che io sono avvisato dai someglieri i quali perciò terrò fermi sin a tanto che V. A. scriva la sua intenzione.

Il principe Filiberto mi ha detto che il duca di Medina Celi gli ha detto che bisogna che S. A. e gli ermani cominciino a servir qualche dama anche di notte, e mi ha domandato quel che me ne pareva. Io gli ho detto che l'andar di notte non conveniva in conto alcuno nè alla qualità nè all'età sua, ma che S. A. poteva dar sodisfazione e al duca e alle dame ne' serai e balletti col danzare più o manco che lo aggradisse, e quando S. A. va col Re, poteva accostarsi a' cocchi delle dame della Reina, in compagnia del medesimo duca di Medina Celi od altro, ma che di questo io ne scriverei (come ora faccio) a V. A. dalla quale aspettaressimo quel che convenisse fare. Ma io credo che Medina Celi dicesse al principe quelle parole piuttosto per via di discorso e per aver occasione e materia di ragionare, che per altro; staremo a vedere se replicarà.

L'altro giorno i principi vollero che io andassi seco alla caccia; con quella occasione essendo io restato in cocchio con D. Antonio di Toledo, egli mi allagò in commendazione del principe maggiore con tanto affetto e con tante lodi che io appena poteva tenere le lagrime di tenerezza, non perchè esso mi dicesse cosa nuova, ma perchè gustavo che le rare qualità di S. A. fossino così bene conosciute.

Supplico V. A. a dar ordine per la spedizione della badia (1), acciò non mi burlino questi cortigiani del Re. Se il Bonelli è morto, io mi contento con buona grazia di V. A. che si metta una pensione per M. Roncas (2) come ho scritto di lui, e a V. A. faccio umilissima riverenza.

Di Vagliadolid a dì 6 di maggio.

Umil.mo servo e suddito

GIO. BOTERO.

(1) Accenna alla abbazia di S. Michele della Chiusa, di cui era stato graziato in quell'anno dal duca.

(2) Pietro Leonardo Roncas signor di S. Pierre e Villanova, barone di Castellargento, segretario di Stato, di cui ci occorrerà discorrere più innanzi.

X.

Lo stesso Botero al duca Carlo Emanuele

Da Valladolid 31 luglio 1604.

l. c.

Serenissimo Signore,

I serenissimi principi stanno (per la Dio grazia) con tutta salute. Il principe e il gran priore hanno in pochi giorni fatto sangue per il naso due o tre volte per uno, cosichè mi par che l'uno e l'altro sia restato più allegro di prima. Questi dì passati un dei gentiluomini della camera disse al gran priore quando voleva cominciare a dimesticarsi con dame. Il principe divenne vermiglio come una rosa e si voltò a Aurelio (1) che stava là attorno. Aurelio rivoltandosi verso il cameriere, basta, disse, S. A. non ne vuol sapere nulla di queste cose, e quello tacque e si partì. Quella medesima sera il medesimo Aurelio sentì che un aiutante di camera trattava con un altro d'introdurvi una sua cognata in giardino di notte mentre i principi passano dopo cena il tempo in una galleria sopra esso giardino, e ti farla suonare, cantare, baltare, e con questo zimbelto cogliere i principi alla rete. Io feci che Aurelio avvisò di ciò il marchese, e glie ne parlai anch'io. Egli ordinò in nome del Re al giardiniere che non lasciasse entrar di notte nel giardino nissuno senza qualche di S. M. ordine, che fu molto a tempo, perchè quellè non mancarono di venire, ma il giardiniere si portò benissimo.

Io non ho mai conosciuta gente più vigliacca di questa; non stimano nè onore, nè onestà nè altra cosa che il guadagno e l'approveciamento per qualunque via portato. Avanti ieri un gentilnomo del principe di Caserta mi venne a visitare; nel progresso del ragionamento io li domandai che cosa veniva a fare in Ispagna. Egli rispose che veniva, tra le altre cagioni, per esser maggiordomo maggiore de' principi. Il marchese mi ha detto che V. A. lo sa, non credo che sarà fuor di proposito una lettera di prevenzione, perchè se bene non credo che il duca di Lerma il vedrà qui volentieri, nondimeno egli viene povero, affamato ed è napolitano (sic).

Supplico il Signor Dio per la piena felicità di V. A. serenissima, e le faccio umilissima riverenza.

Da Vagliadolid a dì 31 di luglio 1604.

Di V. A. S. Umil.mo ed Obb.mo servo e suddito.

GIOANNI BOTERO.

(1) Probabilmente Aurelio Malpenga, che ne' conti camerali è qualificato *valletto di camera et cirogico*. Elogio a lui, se davvero non serviva a coloro i quali trattavano di assaltare all'onestà de' nostri principi.

XI.

Lettera del marchese d'Este al duca (1).

Valladolid 24 luglio 1604.

Serenissimo mio signore,

Alli 18 queste LL. AA. fecero la festa de' cavalli, e il balletto; dell'uno e dell'altro ne mando la relazione più distinta che ho saputo fare, mentre si manderà il disegno delli abiti, guarnizione delli cavalli ed invenzioni; successero, grazia del signore, ambeduo mirabilmente tanto nell'ordine come nella vista e nell'effetto. Il serenissimo principe la sostenne tanto valorosa e con tanta intrepidezza che ben ha dato segno a tutti del suo valore: gli altri due non fecero manco valorosamente la loro parte, gareggiando tra di loro l'invidia di riuscire il meglio. S. M. non sazia di lodare la grazia nel correre, gli abiti, le invenzioni e il tanto giudicio, ardire, valore e forza nel principe parendogli quasi impossibilo che dalla continuata fatica non si rendesse, il chè non fece, ma ben era sì fresco all'uscire come all'entrare, e n'avrebbe sostentata un'altra. La Regina, le dame, gli ambasciatori, li consigli, la nobiltà, e la plebe tutta, tutti concordi gli danno lodi infinite, e sono tante che non ardisco a scriverle per non cader nell'animo di V. A. per adulatore, tanto più che per altri molti non appassionati n'avrà rincontro. Fece S. A. la sua entrata con tanta gravità, accuratezza e garbo che obbligò tutto il mondo: salotò prima il Re e Regina, indi li giudici, poi l'infantina, le dame, e di man in mano li consiglieri, li quali si levarono loro primieramente in piedi, e tutto fece tanto concertatamente come se fosse cavaliere d'età, d'isperienza e che non avesse mai fatto altro. È certo che le fece tutte del suo, non avendo io avuto tempo di raccordargli, e anche per essermelo scordato fra le altre tante cose in che intendevo. All'uscire ne fece altrettanto, ma più vivamente come vittorioso dell'impresa a che s'era accinto. Salutò LL. MM. in questo modo, cioè poco prima di giungere al segno ove aveva a fare la riverenza, fece raddoppiare il cavallo voltandolo al Re, e dopo

(1) Carlo Filiberto d'Este, fratello del citato marchese Sigismondo, nato nel 1571 e creato cavaliere dell'Annunziata nel 1602; servì dopo la partenza del fratello, i principi di Savoia. Rimase indi al servizio di Spagna, e Filippo III nominollo marchese di S. Cristina (Pavia), capitano generale del milaneso, cavaliere del Toson d'oro, nella qual occasione restituì il collare dell'ordine; fu gran scudiore del cardinale Ferdinando infante di Spagna. Morì nel 1652 senza posterità, sebben avesse sposate Luigia di Cardenas marchesa di Colmenar e Livia marchesa Marini.

averlo spinto un tantino fece la riverenza e tutt'in un tempo alzò il cavallo a corbetta, sin'all'uscire della piazza che fece maravigliare ognuno. V. A. goda di questo primo frutto raccolto in parte e loco tanto a proposito per servizio di S. A., ma più goda delle benedizioni che hanno avuto questi principi e che se gli danno dal particolare al generale. Ma che dirò di più? Insino al cielo, gli fu favorevolo, posciachè li giorni avanti regnava un calore che spaventava tutti, e quella mattina cominciò a spirare un venticello fresco con più tosto apparenza del piovere che d'altro, e come mi fece temere nell'atto che già si cominciava a camminare, il quale infine si ridusse in una sera fresca, coperta e tanto propizia come si poteva desiderare; sebbene li maestri di campo andavano ordinando il modo del marchiare conforme all'istruzione che gli avevano dato, tuttavia non lo seppero far sì bene che a S. A. non convenisse riordinare il tutto, e fece camminare ogni cosa sì ben a proposito che non gli fu che dire, di modo che se gli deve la gloria in tutto. Il balletto riuscì a proporzione della festa: ho procurato con ogni studio di sapere se in palazzo ci davano tassa in qualche cosa: trovo che non solamente non sanno che opponere, ma lodando l'uno e l'altro confessano non aver visto cosa migliore. S. M. ha dato tutto quello che si è addimandato in quest'occasione, tanto di cavalli come del restante. Il sig. duca di Lerma ha mostrato in ogni cosa prontezza e volontà di dar gusto alli serenissimi principi. Intravano per il padiglione i principi in casa del conte di Miranda, il quale gli apparecchiò stanze e letti superbissimi se avessero voluto mutarsi o riposare con una colazione sontuosissima, e come sa fare, il conte che è compitissimo in tutto.

Ora, serenissimo signore, si sono fatte le feste, posciachè prima non volevano che le facessero, e poichè non fossero per riuscire, si sono fatte sono riuscito e senza un minimo inconveniente, lodato il Signore.

Li cavalieri di questa corte invitati da sì onorato esempio aderiscono a questo esercizio, e per rendersi abili e anco privati, pare che già vadino tramando di farne un'altra. S. M. fa piantare la lizza qui presso a questo palazzo ove LL. AA. di casa entrano in essa, sicchè viverà questa festa con augumento. La fretta non lascia venire la relazione compita; supplico col primo V. A. mi scusi che poco più o manco vedrà il tutto. Il principe ed io, finito di correre li prezzi ed innanzi che si corresse la folla, corressimo tutti insieme ed in uno stesso tempo rompessimo entrambi, e che qui fu stimato molto ed è quanto posso dire a V. A. nella festa e per adesso umilmente le faccio riverenza augurandole da N. S. felicissimi desiderii.

Di Vagliadolid li 24 di luglio 1604.

Di V. A. Servo umil.mo ed obbed.mo

E. F. D'Este.

XII.

Lettera dell'abate Botero al duca.

Da Valladolid 27 novembre 1604.

l. c.

Serenissimo Signore,

I serenissimi principi stanno con tutta salute. Il principe ha ricuperato la sua solita allegrezza, alla quale l'aiuta assai l'andare a caccia più spesso che per il passato, e il cavalcare alla ginetta, nel che s'esercita una volta alla settimana se non più, coi principi suoi fratelli, e non è di poco giovamento lo studio della matematica nel quale spendono le ore della sera innanzi cena oltre le lettere di Cesare tra il giorno. Il principe Vittorio riesce ogni giorno più spiritoso e più . . . . all'incontro il principe Filiberto ogni dì riesce più posato e fermo e attento.

Il principe dà ogni soddisfazione con la nobiltà di costumi e con la sodezza del giudizio, sol gli manca un poco di cautela negli compimenti; giovano per svegliarlo gli avvisi di V. A. che S. A. legge avidamente e con attenzione, gioverà anche assai che il marchese nelle occasioni glielo ricordi, e gli suggerisca quel che ha da dire, perchè S. A. ha desiderio di riuscire e di farsi onore.

Avant'ieri sendo le LL. AA. andate a pigliar aria, nel ritorno s'incontrarono nel Santissimo Sacramento, smontarono di cocchio e l'accompagnarono alle case di tre infermi, con tanto applauso del popolo e tante benedizioni di tutti, che io non lo potrei facilmente esprimere.

I Giudei hanno offerto un millione di scudi a S. M. per ottenere un perdono generale della apostasia e delitti passati, e dovendosi tre settimane sono far un atto d'inquisizione in Siviglia e condannar parecchi di costoro al fuoco, già erano affastellate le fascine che sopravvenne la sera innanzi una lettera di Villalonga, che diceva, per quanto il papa per un suo breve darà facoltà di perdonarli, si sospendesse. Non credo che il breve si sia avuto, ma ben parte de' denari toccheranno a S. M.

Supplico il Signor Iddio per la lunga vita di V. A. e le faccio umilissima riverenza.

Da Vagliadolid a dì 27 di novembre 1604.

Umil.mo ed Obb.mo Servo
Gio. Botero.

XIII.

Lettera di fra Stefano Dossena direttore di spirito de'principi di Savoia in Ispagna, al duca.

Da Valladolid sul finire del 1604.

A. G. R. Spagna. Lettere Ministri. Mazzo 12.

Serenissimo Signore

L'obbligo mio è di dar ragguaglio a V. A. S. delle cose di rilevo, massime spettanti al culto divino e alla divozione di questi suoi degnissimi figli, però gli do questa buona nuova per le buone feste, che andando detti signori in cocchio per uscir dalla città a spasso, s'incontrarono nel Santissimo Sacramento, qual si portava per viatico a tre infermi che vivevano in diverse case, ed ecco i miei angioli subito escono di cocchio, e dopo fatta la dovuta adorazione, si mettono con l'altra gente che accompagnava N. S., e non lasciarono la compagnia finchè furono comunicati i detti infermi, cosa, serenissimo signore, che ha lasciato un esempio di devozione maravigliosa o tale che n'ho visto segno di tenerezza in molti che si dilettavano sentir raccontare quest'istesso, tanto più giudicando tutti che il più che avesser fatto era il far restar il cocchio, ed inginocchiandosi in terra, adorare il Santissimo Sagramento, finchè fosse passato. Per me confesso che non so dire l'allegrezza che mi sento nel cuore quando vo pensando quello che van dicendo per *estas calles los naturales y estranjeros* dopo l'essersi divulgata questa benedetta azione, di maniera che se si entra in pratica della festa che fecero *son cavalleros famosos*, ora per il suddetto caso dicono che *son los mas christianos principes que haya* nel mondo. Laudato ne sia Dio da cui dipende ogni bene, o per non perder qualche cognizione di cose spirituali che avevano acquistato ed acquisteriano con gran frutto nelle lezioni, quali per ordine di V. A. tre volte la settimana brevemente io faceva loro, sarà necessario che lei gli scrivi una lettera di buon inchiostro con ordine che in modo alcuno non si tralascino dette lezioni, delle quali certo con mio gran dispiacere e danno di questi spiriti elevati non se ne parla più. Ben m'aiuta il signor marchese, ma non basta a far ripigliar la pratica. Sarà ancor bene esortarli alla frequentazione della confessione e comunione ma in modo alcuno non mostri che io gli abbia scritto di quanto vorrei fossero da lei ammoniti.

Il Filippi se ne viene avendo dato satisfazione al signor marchese per

quanto mi ha detto S. E. Però spero che V. A. gli avrà compassione. Finalmente saprà che quel padre Barbavara che io presentai per mio sostituito a V. A. in segno di gratitudine ha fatto diligenza di aver la cattedra assolutamente, onde mi rallegro che abbi ricevuta la negativa, e che per me supplisca un mio compatriota, qual spero darà satisfazione a V. A. e a chi udirà sue lezioni, che però vorrei l'avesse per raccomandato, raccordandosi ancor di me che gli sono e sarò fino all'ultimo sospiro

Umilissimo e fedelissimo servo
Frate Stefano Dossena.

XIV.

Lettera del marchese d'Este a Carlo Emanuele I.

Valladolid 9 febbraio 1605.

A. G. R. l. c.

Serenissimo mio Signore,

Alle tre ore e mezza dopo la mezzanotte, il martedì venendo al mercoledì, oggi nove del mese, Iddio mi ha tolto dalle mani l'anima di S. A. del principe (1) con tanta quiete, divozione e costanza, che ben ha voluto far conoscere andava al Paradiso, dovuto alla bontà e cristianità di S. A., avendo avuto prima tutti li sacramenti di Santa Chiesa. A noi ha lasciato il suo afflitto corpo, perchè piangendo le umane miserie nostre, coll'esempio del morto conosciamo qual cammino si deve tenere per non morir sempre. Ah! Serenissimo Signore, qual nuova e che saetta pungente sarà questa a V. A. padre di un principe, la cui modestia, termine e valore ammirerà tutto? So ben io che sarà acerbissimo il dolore, misurando dal mio quale possi essere il suo, ma che rimedio, Signore, se questo è stato volere di Dio, e quasi causa fortuosa? Per quello vedrà dalle relazioni. V. A. è principe, uomo e padre, e come tale confesso non potrà negare al senso la sua parte, però la supplico con ogni umiltà a consolarsi col doloro che tutto il mondo ha di questa perdita, e col credere che Iddio ha voluto retribuire a sè questo caro pegno, perchè posto in parte di grazia, interceda, preghi e aiuti la prosperità di V. A. e dei serenissimi suoi figli. S. M. lo piange come fratello, e questi regni come proprio signor loro, e certo che a V. A. resta quest'obbligo di gratitudine verso tutti li grandi, mez-

(1) Filippo Emanuele, principe di Piemonte nato il 3 aprile 1586 da Carlo Emanuele I e da Catterina d'Austria.

zani e plebe di tutta la Spagna, non sapendo come poter esprimere le cortesi offerte e quali buoni ufficii tutti hanno fatto meco in segno di questo buon animo loro. Non dirò quante cose abbia svanito questo eccesso, e quante cose erano incamminate a favore di S. A., posciachè restano altri principi fratelli che potranno essere capaci di esse. Solamente supplicarò a V. A. di credere che d'ogni umano rimedio, di ogni amorevole cura e dovuta servitù non se gli è mancato; questa consolazione la riceva dal testimonio che le ne faccio, non perchè mi gradisca quello che ho fatto dalla mia che a questo c'entra l'obbligo di servitù e la tinta del sangue che tanto mi onora, ma per tutti gli altri lo dico che hanno assistito, conoscendomi obbligato per loro. Non si prenda V. A. travaglio sugli altri due serenissimi principi i quali non le danno qualche aiuto di consolazione con loro lettere, che per esser nello stato che sono, uno infermo, l'altro convalescente, non ho voluto che sappino la perdita del fratello, e in quanto allo stato del principe Vittorio, mi rimetto alla relazione dei medici, sperando poterle dare in breve la sicurezza della sua sanità.

Il principe Filiberto sta bene e va ricuperando le forze che è il fine, e a V. A. R. prego quella consolazione che ha bisogno.

Di Valladolid li 9 di febbraio 1605.

Umil.mo od obb.mo servo
C. F. D' Este.

XV.

Lettera dell' abate Botero allo stesso.

Valladolid 7 Marzo 1605.

A. G. R. t. c.

Serenissimo Signore,

Oggi mi è venuto a trovar con grandissima ansia per dirmi che da quelli del marchese aveva inteso che si era scritto costà, che per aver io dato la nuova al principe Filiberto della morte del principe che sia in gloria, era venuta quella febbre eccessiva a S. A. lo dopo averlo ringraziato dell'amorevolezza, le ho risposto che ciò nulla importava, poichè V. A. S. ci conosceva tutti meglio che noi medesimi, e che il Re, a cui io avevo fatto contar il tutto da un gentiluomo della camera di S. M., aveva non solo approvato ma commendato il modo usato da me, e che io non stava a padrone se non con V. A. S. e coi serenissimi suoi figliuoli. Il marchese è stato d' umor molto differente dal mio in questo officio di

dare la nuova della morte alle LL. AA., perchè io desiderava che si desse loro in tempo e in modo che ne mostrassero dolore e risentimento, e massime il principe Vittorio. Or la nuova gli è stata data in tempo che S. A., che già per più indizii sapeva la cosa, aveva già smaltito le lagrime e in forma ridicolosa, cioè domandando *abbricias* per la buona nuova della successione, cosa che ha fatto maravigliar tutta la casa, e messo a sdegno il principe Filiberto come S. A. mi ha detto, ed io parendomi cosa sconcia che in caso tale si ridesse innanzi al principe Vittorio più che mai, andai il dì seguente da S. A. e le dissi che io non volevo congratular con S. A. per allora con esso lei, ma ben ricordarli che in questi principii della nuova sua grandezza conveniva portarsi in maniera che s'acquistasse reputazione per sempre, e che di questo io le ne discorrerei un'altra volta con maggior commodità, ma che per ora non voleva lasciar di dirle che sarebbe bene che giacchè S. A. sentiva grandissimo dolore internamente per la morte dell'ermano grande, lo mostrasse anche esteriormente con domandar spesso di lui, della sua infermità, transito, disposizione con la quale era morto, della servitù che gli era stata fatta, e da chi, e mostrasse dolore di una tanta iattanza e desiderio di favorire nella occasione quelli che l'avevano servito, acciochè il Re ciò intendendo, s'edificasse di S. A. e tutta la famiglia e corteo. Mostrò S. A. di gradir molto il ricordo e lo pose subito in pratica. Io pensava di dar qualche indirizzo a S. A. col tempo, ma mi bisogna procedere con molto riguardo, perchè il padre confessore è indotto per quel che si dice, da Urbina e da M. Aurelio (1). Ha detto a S. A. che non crede se non al marchese, il simile ha anche egli detto al principe Filiberto, il che tutta la casa stima esser proceduto per inclinazione a ritirar le LL. AA. da me. Nondimeno anderò destramente facendo quegli ufficii che si potranno fare senza pericolo di confusione, e qui pregando a V. A. compimento d'ogni felicità, le bacio umilissimamente le mani.

Di Vagliadolid addì 7 di marzo 1605.

Umil.mo ed Obbed.mo servo e suddito

Gio. Botero.

(1) L'Aurelio, a cui qui allude, dev'essere il marchese Giacomo Aurelio, maggiordomo dei principi in Ispagna. Il Botero aveva perfettamente ragione, ed il confessore cioè il padre Dossena trinciava benissimo col marchese d'Este d'animo affatto spagnuolo, ed il lettore non dimenticherà a questo proposito quanto fu scritto nel testo

XVI.

Altra dello stesso al duca.

Valladolid, 6 maggio 1605.

l. c.

Serenissimo,

I serenissimi principi stanno con tutta salute. L'altro giorno il duca di Lerma mi domandò che cosa studiavano: li risposi, che alle lettere umane e alla sfera, ma che io non premeva tanto nello studiare, quanto nel tenerli allegri. Egli mi rispose che faceva molto bene. E invero veggendo io l'età nella qual sono, la strettezza nella qual vivono, la modestia e il buon odore che di sè danno (cose delle quali congiunte insieme resta ammirato l'ambasciatore di Francia) mi pare di far cosa gratissima a Dio in tenerli allegri e intrattenerli onestamente, acciocchè la malinconia madre di cattivi e fastidiosi pensieri non gli ingombri l'animo. Hanno finito Cesare, ora io loro recito alcune vite di Plutarco con qualche discorsetto, essi medesimi studiano e leggono, il principe la vita di Plutarco in francese, il gran priore le istorie di Spagna in spagnuolo. Vien poi il matematico che ha ripigliato la sfera. S'intrattengono poi nel giardino o a far correre cavalli con l'occasione delle feste future e a tirar agli uccelli.

Io ritorno a metter umilmente in considerazione a V. A. S. se fosse bene di tentar la cosa del generalato per il principe Filiberto, o per il principe medesimo per mezzo del cardinale Sforza, con l'ambasciatore di Spagna in Roma o poi col papa o in qualche altra maniera che le paia migliore.

Dopo la natività del principe di Spagna, essendo andato il duca di Lerma a congratularsi con la Reina, S. M. le disse, orsù duca, or bisogna fare una riconciliazione generale. Sì, sì, rispose egli, e lì s'abbracciarono con grandissima festa dame e cavalieri, e tra gli altri il duca abbracciò il confessore della Reina, del quale era prima nimicissimo.

Avendo io fatto un epigramma nella morte del principe che sia in gloria, stato celebrato assai nella corte del Re, feci poi l'incluso per la nascita del principe di Spagna, stato assai accetto. Non ho potuto trovare poeta spagnuolo a cui bastasse l'animo di tradurlo in Castigliano, come desideravano alcuni della camera di S. M.

Supplico il signor Dio per la piena felicità di V. A. e le faccio umilissima riverenza.

Di Valladolid addì 6 di maggio 1605.

Di V. A. S. Umil.mo ed obb.mo servo e suddito

GIOVANNI BOTERO.

XVII.

Altra dello stesso al duca.

Di Villarmanzo, 22 luglio 1605.

L. O.

Serenissimo,

Saranno otto o più mesi che avendo io supplicato V. A. S. di qualche aiuto di costa (1) per la spesa di mille scudi d'oro fatta da me per le bolle della badia, che a quest'ora dovranno essere spedite, V. A. S. restò servita di scrivermi che il conte di Castellargento porterebbe ordine sopra ciò e sopra altre cose. Ora io sono astretto a rimetter la supplica con questa occasione. Il marchese Spinola prima che s'avviasse verso Fiandra mi mandò un suo capitano a far instanza che io andassi sino a casa sua, che non voleva partire senza vedermi, e perchè egli voleva partire il dì seguente, io fui sforzato andarmi a casa sua. Dopo diversi discorsi egli mi disse che aveva inteso che V. A. S. mi aveva fatto grazia di una badia, e che egli voleva darmi un anello da portare in dito, e che lascierebbe ordine al suo agente che me lo comprasse. Io lo ringraziai, e li dissi che V. A. S. che m'aveva data la badia, e i serenissimi principi che io serviva, mi favorirebbero il dono dell'anello, e che si serbasse quella sua cortesia a un'altra occasione. I principi avendo saputo che io avevo dormito fuor di casa e in casa del marchese, volsero sapere perchè, e avendo inteso la cosa dell'anello, il principe Vittorio disse subito che mel voleva dar esso e che scrivessi in Portegallo che mi si comprasse: il medesimo disse il principe Filiberte. Io non volendo della loro benignità abusare, ho soprasseduto sino adesso, e supplico V. A. S. ad approvare questa cortesia delle LL. AA., come più le parerà con una sua lettera. Di più supplico V. A. S. a dar ordine che mi sia pagato il salario dell'anno passato, come ò pagato al grellier, contrullore e ad altri, tanto più che quando non fosse pagato ad altri, conviene che sia pagato a me, perchè tutti gli altri che servono in questa casa, maggiordomo, gentiluomini della camera, aiutanti, officiali, hanno tante regalie per conto delli uffici loro, vestiti, cavalli, livree straordinarie, che possono con quelli passare innanzi. Io solo, nè come segretario, nè come maestro ho mai avuto quel che mi desse un par di guanti, sicchè non è in casa nessuno di peggior condizione di me, sebben so che V. A. S. diede nella nostra

(1) Sussidio.

partenza di costà, ordini molto favorevoli, particolarmente per me. E confidato che V. A. S. debba aggiungere a tante altre grazie fattemi sino adesso anche questa, le auguro ogni felicità, e le bacio umilissimamente la mano.

XVIII.

Il Botero al Duca.

Valladolid 14 del 1600.

l. c.

Serenissimo ,

I serenissimi principi stanno (grazia a Dio) con ogni salute. Il principe mostra in ogni occasione maggior avvedimento e senno , dà molta satisfazione a chi lo vista e a chi discorre con S. A. Questi signori ambasciatori me ne dicono mille beni, gusta assai la lode come il gran priore, il rispetto e la riverenza. La loro onestà viene da tutti stimata una delle cose rare che siano al mondo, massime nell'età nella quale sono , e in questo paese.

Una di queste mattine dicendo D. Vincenzo Sapata al gran priore che una dama gli aveva offerto cento scudi se l'introduceva nella sua camera, S. A. si mise a ridere un cotal poco , e domandandoli quel gentiluomo che cosa pensarebbe S. A. se una donna li desse una notte di piglio, S. A. rispose che penserebbe che fosse un demonio.

Sono occorsi alcuni rumoracci , de' quali mi par necessità che io dia conto a V. A. S. I paggi de' serenissimi principi e servitori loro dicono anche senza esser richiesti che la governante loro ha avuto tante tratte di grani del priorato che ne ha cavato , chi dice seicento, chi dice ottocento scudi. Questa voce passata dalla casa de' paggi alla casa e poi alla camera dei principi è pervenuta alle orecchie del gran priore perchè i camerieri si dolgono in estremo che quel con che essi potrebbero la loro povertà sollevare, vada fuor di casa e a donne. Una di queste sere essendo io andato a dir l'ufficio con S. A., egli mi domandò se la governante dei paggi era bella. Io maravigliato della domanda le dissi che io non m'intendeva di bellezza donnesca, e che non mi levava la berretta se non alle brutte per consolarle della loro bruttezza; e dopo breve risata lo domandai perchè mi avesse domandato della bellezza della governante dei paggi, ed egli mi contò quel che io ho detto di sopra cioè, cominciai l'uffizio per divertirlo. D'allora in qua S. A. è diventata molto sospettosa: ha domandato dall'Urbena la lista delle tratte che si sono date l'anno

passato: legge tutte le lettere che li porta l'Urbena o altri, e alle volte vuole che le legga ancor io, e se io non sono presente, se le mette nelle calze e m'aspetta. Onde essendo andato l'Urbena a far segnare alcune lettere, si dolse con S. A. che alcuni che parlano *detras* l'avessino messo in diffidenza di S. A. e in suspicione d'infedeltà. S. A. rispose che non avendo fatto niun ufizio tale, esso pregiudicava a sè medesimo, e perchè l'Urbena si faceva scudo del nome del marchese, S. A. rispose che lasciasse il marchese al suo luogo, che non si trattava di lui. Si dolse poi l'Urbena che fosse stato detto a S. A. di tratte concesse alla governante de' paggi, si dolse che alcuno avesse scritto a V. A. S. che esso avesse già messo insieme otto mila scudi soggiungendo *mas ben sabemos lo que el duque le ha respondido*. Allora il principe ripetendo le suddette parole *mas ben sabemos* li voltò le spalle. Questo mi fu contato dagli abitanti che sentirono ogni cosa. Sendo io andato a dir l'ufficio, trovai S. A. alquanto risentita con quelle parole in bocca *ben sabemos*.

Una di queste mattine D. Geronimo Mugnos fece un gran rumore col signor Giacomo Aurelio Pallavicino sopra la strettezza con la quale i principi sono trattati, in modo che non possono mai in nessuna occasione nè dar una limosina, nè far una mercede, nè usar una minima cortesia in casa o fuor di casa, e che questo era un governo da persone privatissime, non da principi nipoti d'un Re, figliuoli d'un duca di Savoia, e mentre che egli così parlava, sopravvenne il principe, al quale esso disse quasi le medesime cose, aggiungendo sarebbe meglio che si dicesse che V. A. avesse posseduto quattro mila scudi. Il principe che sinallora aveva taciuto, allora disse per questo, no, e voltò le spalle. Le medesime cose va dicendo per casa e fuor di casa il Zapata.

Il giorno dell'Epifania il medesimo Mugnos diede un altro assalto al principe, dicendoli che gli altri principi, oltre al pagare i salarii, sogliono in simili feste far qualche mercede alla famiglia e che S. A. non faceva nè l' uno nè l'altro S. A. tacque, ma restò molto malinconiosa per un pezzo. Essendo io capitato indi a poco nella sua stanza, mi domandò due volte che ci era di nuovo, io non sapendo l'occasione della domanda, lo intertenni con alcune nuove intese da questi ambasciatori. Io però temo che questa tanta strettezza della quale il marchese di Canelli potrà in parte informare V. A. S. non cagioni qualche cattivo effetto nelle LL. AA., perchè siccome il potere innalza gli spiriti, così l'impotenza fa contrario effetto. Il signor Giacomo Aurelio mi venne a trovare, e mi contò tutto ciò che il Mugnos aveva detto: io le dissi che veramente si dovrebbe dar qualche ordine quanto alle limosine (desiderava che esso il partecipasse al marchese di cui è confidentissimo) e che quanto al resto forse esso marchese di Castellargento porterebbe qualche ordine, o veggendone la necessità, lo procurerebbe, e di questa necessità il marchese di Canelli potrà informare (come ho già detto) V. A. S.

Siccome l'Urhena dice che altri ha scritto a V. A. S. che esso ruba i danari de' principi, questi sono tutti sospetti procedenti parte dalla natura loro, parte dalle spie, delle quali hanno empita la casa, delle quali alcune corrono per il palazzo, come folletti; *visa, invisa, dicta, indicta* quel che veggono e quel che s'immaginano secondo le loro passioni. Alle relazioni di costoro si aggiungono poi i castelli che vi fabbricano sopra quelli a' quali le cose sono restate, con che inquietano sè e gli altri, e basta una parola malintesa e mal riferita per dar loro materia di mille ombre e sospetti. L'altro dì una di queste spie fu vista uscir fuori d'una portiera ove era stata mentre il principe faceva un suo servizio, per intendere quel che li diceva un suo assistente.

Alli dì passati il Mugnos venne a trovare D. Andrea di Ceva in camera mia ove scriveva alcune lettere, stando io allora coi principi. D. Andrea disse poi all'Urhena e a M. Aurelio che un cavalier de' principi in una camera di palazzo gli aveva detto alcune cose e che se essi volevano che egli riferisse alcuna cosa a V. A. S. che lo farebbe volentieri. Inteso ciò, essi subito fecero giudicio che la camera fosse quella del Botero nel che accertano, e che il cavalier fosse Ascanio Bobba (1), e così nè l'Urhena nè M. Aurelio lo guardano più con buon occhio sintantochè io feci in modo che si disingannarono.

Rendo infinite grazie a V. A. S. del favore fattomi in raccomandarmi al marchese per li miei avanzi, e perchè mi scrive che io lo solleciti, non lascierò di dirle che non solo io ne ho parlato a lui, ma mi sono umiliato a M. Aurelio o all'Urhena; *sine quibus nihil.* M. Aurelio mi rispose con parole degne di Settimio Severo imperatore, che io sarei pagato quando gli altri. Sono in casa sei persone che non hanno d'aver un soldo e un di loro tira 1800 scudi di salario. L'Urhena mi disse che aveva fatto ufficio col marchese che io fossi pagato, e che io potrei lasciare il danaro al banco, perchè egli pensasse di tirarne il frutto. Io non risposi a suo gusto, e così non si fece nulla. Hanno sparso voce che io ho avuto il salario d'un anno, ed io non ho ricevuto più di 875 scudi, che non è per otto mesi. È uscita fuori l'etichetta nella quale V. A. S. vedrà come io sia trattato, nè io ho saputo nulla di questo negotio, ma altri ha parlato per me, anzi potendo chi ha dato la nota della famiglia onorar il vescovo di Fossano (2) e me con titolo di maestri, quello come maestro passato, e me come quello

(1) Ascanio Bobba, figliuolo di Mario, nato nel 1579, da gentiluomo di camera, per le prove di valore date negli assedii di Crevacuore e Masserano, divenne generale di artiglieria, e distintosi eminentemente all'assedio della Pieve contro i Genovesi fin dal 1627 fu creato grande scudiero.

(2) Pier Leone di Toledo, confessore di Catterina d'Austria consorte di Carlo Emanuele I, precettore dei principi suoi figli, creato vescovo di Fossano nel 1602. Accompagnò i principi in Ispagna ed ivi morì nel 1606.

che serve di presente, non solo ha fatto questo, ma neanco dato a me titolo di primo secretario. E da questo V. A. S. può comprendere come io sia trattato nel resto. Supplico scrivere al marchese che dicendo sopra di ciò una parola al duca di Lerma, mi sia mantennto quel che io aveva prima.

La spedizione delle bolle della badia mi costa fioora venti mila scudi con le rimesse, come ne può far fede a V. A. S. il canonico Vignale, il che è succeduto per la lontananza mia da Roma. Questa tanta spesa mi ha fatto assegnar tutte le mie piccole eotrate per sei anni, e mi necessita a far ricorso da V. A. S. per favore in questo caso. Prego il signor Iddio per la piena sua felicità, e le bacio umilissimamente la mano.

Di Valladolid a dì 14 del 1606.

Umil.mo ed obb.mo servo e suddito

Gio. Botero.

XIX.

Relazione del viaggio e della legazione di Pietro Leonardo Roncas barone di Castellargento, inviato straordinario a Filippo III, scritta dal segretario d'ambasciata.

1606.

A. G. R. Negoziazioni con Ispagna.

Al nome di Dio, l'anno di nostra salute 1605 e all'ultimo di novembre, giorno di S. Andrea circa le 20 ore l'illustr.mo signor barone di Castellargento mio signore e padrone si partì da Torino in carrozza da campagna datagli da S. A. S., conducendo seco li signori D'Ottel e cav. Garetto, sendo restato indietro il signor Gerardo Basco per seguitarli poi come fece: aveva poi di sua famiglia sette bocche, e andò quella sera ad alloggiar in casa del capitano Messerati a Carignaoo (1).

1.° Dicembre. Partì da Carignano e andò a pranzo a Racconigi, avendo passato il Po che era in buon crescente, e sempre con buona pioggia adosso, andò ad alloggiar in casa del Tesio, e pranzato che fu andò a

(1) Il capitano Lodovico Messerati, che fu governatore di Casteldelfino, valorosamente difese, di Avigliana e Cavour, poi comandante di Vercelli e padre di Baldassare conte di Casalborgone, stato nominate nel 1633 generale delle poste, ed acre e fazioso seguace del partito *principista* ai tempi della famosa reggenza di Madama Cristina.

visitare Madama di quel luogo (1), dove passarono alcuni complimenti, che poi ritornato all'allegato con pensiero di partire, si trovarono le acque alte che non si poteva passare, e restò per questo effetto colà quel giorno.

2.° Si stette nel suddetto luogo sino a mezzogiorno per non essere ancora calate le acque, e s'andò poi a Savigliano ad alloggiar in casa del signor colonnello Begiamo (2).

3.° Passassimo per Villafaletto e a pranzo a Cuneo in casa del signor tesoriere Pelegrino, e dopo molte carrezze si partì per il borgo di San Dalmazzo, Roccavione, Robilante, Vernante e si dormì a Limone.

4.° A buon ora si prese de' muli a Limone, e montati a cavallo si cominciò a salir la colla di Tenda che era ben carica di neve e fastidiosa per i venti che erano, pranzassimo alla casa, e passati per Tenda s'andò a dormire a Saorgio.

5.° Passati per Broglio e pranzati a Sospello dove s'incontrarono li signori Lodovico Blancardi (3) et Bartolomeo Balduino mandati dal signor governatore del Poggetto per incontrare il signor barone. Partito poi per Escarena e a dormire in Nizza dove giungessimo in città alle 2 ore di notte. Si trovarono alla porta della città il conto suddetto con molti signori di sua compagnia che aspettato il suddetto signor barone con gran divozione l'accompagnarono sino in casa del detto signor governatore del Poggetto dove alloggiò sempre, mentre stette in Nizza per rispetto del cattivissimo tempo di mare che invero fu grossissimo quanto sia stato da molto tempo in qua, e intanto se la passava quando o facendo o ricevendo visite dalli signori D. Giovanni Gonzaga e Annibale Imberto, ambi ambasciatori di Mantova alla Maestà Cattolica, ed alli 8 il signor barone andò a visitare la signora duchessa di Terranova che stava a Villafranca logiata in casa del signor capitano Martino D'Oria, e spesato di continuo da S. A. S.

10.° Sabato così nel far del giorno si mostrò il mare assai bonissimo, e per questo si cominciarono a imbarcar le robe, per esser pronti all'imbarco: il signor barone in particolare imbarcò molte robe cibarie, vini e frutti che gli avevano donati quei signori della città, senza la gran quantità per buona provisione che ei aveva fatto imbarcar il signor ca-

(1) Isabella di Griliet, moglie di Bernardino II di Savoia, Racconigi, ultimo del ramo de' signori di Racconigi, morto nel 1605. Isabella morì nel 1625 e fu sepolta col marito nella chiesa della Trinità di Racconigi.

(2) Orazio Begiamo de' conti di Lucerna e de' signori di S. Albano, a cui Carlo Emanuele I il 22 novembre 1599 aveva conceduta la dignità comitale su S. Albano, in vista dell'attaccamento da lui dimostrato al pubblico servizio e del valore spiegato nel 1594 nell'espugnazione di Bricherasio.

(3) Forse della famiglia del presidente Carlo Antonio Blancardi, di poco grata memoria, che però non trovo accennato in alcuni documenti originali di questa famiglia presso di me esistenti.

pitano Martino D'Oria per la carica che teneva d'ordine di S. A. e del suddetto signore per spesare la signora duchessa di Terranova e ambasciatore di Mantova suddetti sopra le galere come si era pur fatto in terra con loro famiglia. La sera del detto giorno cenati s'imbarcarono tutti allegramente, che poteva essere da quattro ore di notte, e data vela s'incamminarono con una maretta mediocre che durò tutta la notte, e la mattina della domenica non fu manco il mare del giorno, che fu assai bellissimo, e costeggiando quelle isole di Provenza, e passando il cavo tagliato si scoperse un bergantino di Turchi, discosto da tre miglia incirca, sicchè mainate subito le vele con buona forza di remi, toccarono le galere, sinchè lo presero, ma come quelli che erano sopra si videro persi, pigliarono per miglior temperamento di dar in terra come fecero, e lasciarono il vascello a riva del mare con le robe d'avere di suo uso, ed essi turchi al numero di trenta scapparono per quelle terre di Provenza, pensando salvarsi, ma dai francesi furono presi e condotti sulle galere a Marsiglia. Il detto bergantino si mandò indietro a Nizza, e seguitato il viaggio si navigò tutto il giorno con parte della notte da 3 a 4 ore in poi che si riposarono in un cavo un poco coperto, e lunedì a ora di pranzo si prese posto in Baldormi, luogo che a tempo di guerra un cavaliere di Malta fece un forte per far contribuire i passeggieri, ma il Re di Francia lo fece poi morire e rovinare. La sera del suddetto giorno sulla prima guardia dettero vela, e andarono la mattina assai a buon ora nel porto della terra chiamato la città, luogo assai buono e bello, e che altre volte fu edificato dai banditi di Marsiglia. Si piantò la cappella in terra e si disse messa, e pranzati s'incamminarono e giunsero la sera a Cagastrasso, isola di Marsiglia, e fermati sino a mezzogiorno, si partirono poi per la torre di Bocoli, dove si giunse il mercore (14) a mezzogiorno. Da quel porto alle Martighe vi sono tre miglia, e le Martighe sono tre terre tutte congiunte insieme: vi sono molti condotti di mare, per quali corrono gran quantità di barche chiamate tartane che pescano molta somma di pesci. Vi è dal detto luogo a Bera uno stagno di mare che gira più di 60 miglia. Al tempo delle guerre erano queste terre in protezione del serenissimo di Savoia. Dal suddetto giorno del 14 si fermarono sino alli 22 in quel porto per il mal tempo che stette sempre in mare de' sciroccchi ed altri venti maestrali, ed erano tali che non solo si poteva passare il golfo di Narbona, ma nemmeno si saria potuto andare a riva per ritornare a Marsiglia, e frattanto se la passarono tutti quei signori parte del tempo sulle galere e parte in terra alle Martighe per non star sopra il mare così a travagliarsi dal mal tempo; essendosi la notte del suddetto giorno mostrato il mare un poco buono, non vollero i capitani perdere quell'occasione d'approvare se si poteva passare e andarono sino alla terra discosta da 90 miglia, ma scoperto il mar grosso, fu forza ri-

tornare indietro anche con qualche stento, nel qual caso veduto quei signori il tempo così contrario, montarono in terra e ritornarono alle Martighe. Era intenzione di farsi le feste, e frattanto aspettar se il mare sarebbe venuto navigabile, passare, caso che non volesse aspettar più, ma andarsene per terra il giorno di Natale: per l'allegrezza di quella sì gran solennità, volle Dio benedetto favorirci di mostrare una bonaccia tale che la sera tutti s'imbarcarono e alla prima guardia si dette vela con assai buon vento che n'accompagnò persino passate le Tiane dove poi si trovò il mare molto grosso, ma per il desiderio grande che era di passare perchè e quasi niuno temeva e si navigò parte a vela e parte a remi, ma quasi sempre con timidità di non aver a ritornare indietro per il vento che si andava tutto ingrossando ma per la festa del glorioso protomartire S. Stefano che correva in quel giorno (26) ne volse favorire e condurci a salvamento a Pontverre, costa di Catalogna, e giungessimo la mattina di S. Giovanni nell'apparir del sole, e piantata la cappella in terra si disse messa, ringraziando S. D. M. della grazia ricevuta. Si trovano in quel porto quantità di sepolture di Spagnuoli e Napolitani morti per una peste che venne all'improvviso sulle galere che si erano fermate colà per il mal tempo. E pranzati si partirono di Colibro e passando per capo di Croce s'andò la sera a Roses, dove si fermarono in quel porto sino alla seconda guardia, e poi data vela s'incamminarono verso Palamos, nel qual luogo si giunse il giorno degli Innocenti (28) sul levar del sole. Si ritrova in detto luogo una Madonna Santissima di gran devozione tenuta dai padri di S. Domenico: in essa chiesa si sentì messa e si presentò da 60 scudi raccolti per limosina sulla galera.

Si fermarono in quel luogo tutto il giorno e sino a mezzanotte che si partirono, scoprendo per quella costa fra i molti altri luoghi S. Felix, Blanes e Nisteron. Scoprissimo anco la montagna dove è posta la Madonna di Monserato, devozione tanto celebre per tutta cristianità, all'apparir della quale, all'onor di Dio e di essa gloriosa Vergine i capitani fecero sparare alcuni pezzi d'artiglieria, e tutta la gente con universale allegrezza non mancarono con le loro orazioni salutarla, e il giorno medesimo di S. Tommaso inglese, alle venti ore si giunse a Barcellona appunto in tempo che sendosi fermati poco più, non si avrebbe potuto pigliar porto per una maretta che s'andava tutta ingrossando, e per quel giorno per essere un poco tardi non si fece altro che sbarcare e andare all'alloggiamento preso in casa del signor Francesco Olivera. Uscendo fuori di casa (30) s'andò sentir messa a S. Agostino, ed in una cappella nel claustro, di gran divozione della Madonna. Il resto del giorno si spese in girar per la città, che invero è bellissima ed abbondantissima d'ogni cosa.

Il 31 s'andò a S. Cattarina, chiesa dei padri Domenicani, dove riposa il corpo di S. Raimondo, al qual altare sentissimo messa; è ben ador-

nato di quadri e lampade d'argento, ma starà meglio come sia posto in una cappella che si fa nuova, e di là andassimo a vedere il palazzo, dove fanno consiglio i signori della città, che fra le altre cose notabili si vede una bellissima sala dipinta e con quadri di tutti i conti di Catalogna. C'è ancora in detto palazzo in una cappella il corpo di S. Giorgio, e il dopo pranzo si andò a visitare il vicerè con le signore duchesse di Terranova e sua madre.

1° *Gennaio* 1606. Domenica andò il signor barone a sentir messa alla Madonna del Carmine e con il priore reverendissimo di quei padri venuto anch'egli di Piemonte sulle galere, stette a pranzo seco, come fecero gli ambasciatori di Mantova ed altri signori, e pranzati che furono, si partirono ed andarono verso la piazza a veder la festa ossia fiera delli vetri che fu assai vistosa.

Alli 2 s'andò a sentir messa a S. Francesco, ed indi venuto a pranzo, ci prontassimo per montar a cavallo, e inviarsi verso la corte, passando per le terre che anderò qua di sotto notando, e poi nell'istesso giorno passassimo per S. Felix, Molindoses, il fiume llobregat che si passa sopra la barca, e si paga mezzo reale per testa. S. Andrea della barca e a Martorello si é loggiato la sera, dove in casa delli osti non si dà altro che il servizio di biancaria e altre cose per servizio della cucina per far da mangiare, e per non stentare è necessario portar sempre appresso, vettovaglie per due o tre giorni anticipati, passando per certi luoghi che manco si ritrova pane coi suoi danari. I servizii sono carissimi, e per quello ostarie bisogna aprir bene gli occhi e tener conto delle robe che si conducono, perchè subito sariano rubate.

Alli 3 passato per Piera, Valbona La Puebla ed a Igualada.

Al quattro passati per Yorba, S. Maria del camino, Momanca, dove poco discosto s'incontrò il signor marchese di Canelli che veniva dalla corte per ambasciatore di S. A., ed abboccatosi insieme col signor barone, ritornò esso signor marchese indietro sino a los Hostaletes, dove si fermarono a negoziare per un buon pezzo; d'indi ognuno seguì il suo cammino, e noi ritornassimo a Cerbera, bel luogo e la sera a Tarrega.

Alli 5 passato per Villagrasa, Anglesola, Bellupuch, Lerida, città più antica che bella, e dove si registrano le robe per la uscita di Catalogna. Vi si passa un ponte sopra il fiume Subierg e si paga quattro danari per testa.

Alli 6 passati per Alcaraz ultima terra di Catalogna e Fraga prima terra del regno d'Aragona dove si registrano tutte le robe, ma il diritto non si paga sino a Saragozza, solamente si dona la ben andata alle guardie, si passa sopra d'un lunghissimo ponte il fiume Segre e si paga danari sei per testa. Per quelle terre conservano i grani sotto terra in alcuni fossi detti dai Moreschi mattamori.

7. Passati per Penalba, Bujaraloz, loggiato la notto dovo ci sono quasi tutti Morescbi, ossia cristiani nuovi, come pur sono in diverse altre terre della Spagna.

8. Passati per Alfajarin la Puebla, o a Saragozza giungessimo alle 20 ore. Saragozza è capo delli regni d'Aragona; è città antica bellissima, grande e ben popolata, copiosa di ogni sorta di vettovaglie, ma in particolaro di frutti per essere posta in bonissimo sito. Dalla porta di levante si passa prima con ponto il fiume Galiego poco discosto dalla città, e giunto alle mura di essa si passa ancora sopra d'un bollissimo ponte il fiumo Ebro molto abbondante d'acqua. Alla dogana si consegnano tutte lo robe e mercanzie che passano, e si paga a ragione del 12 per 100 per entraro e altri 10 per uscire, vi paga ancora chi vuole portaro oro in Castiglia sei danari per scudo, o non consignandolo si perde, usando quelle guardie gran diligenza, e molto volto addosso le persono proprie. Il signor barone andò ad alloggiare all'osteria del Rei, o subito smontato andò a spasso per la città, vedendo molto cose bello che ci sono, o in particolare un corso bellissimo, cbe in mezzo tieno un pozzo ben ornato e pieno di sangue di martire, e ci è anco una bellissima torre lavorata diversamente alla moresca.

9. Uscito fuori di casa andò il signor barone a visitare la chiesa della Madonna, di ricchissima architettura, e nella qual chiesa vi è la devotissima cappella ossia camera angelica della Madonna del Pilar, adornata di infiniti miracoli e gran quantità di lampade d'argento sempre accese; si venera sopra d'una colonna di marmoro ossia pilastro, e fu il detto ritratto della gloriosa Vergine, dato dagli Angeli a S. Giacomo apostolo, o dicono essero la prima casa e chiesa della Madonna. Andò poi ancora a vedere il duomo fatto a cinque navi che è bello e riccò. Ci sono ancora molto altre chiese di grandissima importanza ed altro coso notabili della città per essere antichissima. La sera del medesimo giorno andò poi a sentir una commedia dell'alfier Galinato.

10. Partiti di Saragozza, uscendo fuori dalla porta, bisognò donare parocchi reali alle guardie, e seguitando il viaggio, passati per la Muel.

12. Passassimo alla Venta di N. S. di Camdalares, ancora luogo di Aragona, ed indi a . . . . . . prima terra di Castiglia che giungessimo a buon ora, ma bisognò fermarsi tutto quel giorno per consegnare le robe e pagar i suoi ducati a ragiono di 22 per 100.

Passati per Siron, Scaboza, Pendisas, Religlia e logiato la sera a Almazan, buonissimo luogo.

14. Passato per Andalusa, Maglianevra, Bajogas e loggiato la sera ol borgo d'Osma, città piccola, ma patria di S. Domenico, dovo ci è ancora il corpo di S. Pietro martire, in quol duomo.

15. Passati per S. Stefano, Sostriglio, Castriglio, Oradero.

16. Passati per Balduondes, Alferniglio, Ozales, e la sera a Penafiel.

17. Passati per Quintanilla, Olivares e la sera a Villabagues. Nel detto luogo si trovò il signor segretario Forneri mandato dal sig. marchese d'Este per incontrare il sig. barone, e aveva seco una carrozza da campagna.

18. Si partì dal detto luogo e si giunse a Valladolid a buon'ora. Prima di giungere a Valladolid si trovò il signor marchese d'Este venuto in carrozza dei serenissimi principi per incontrare il signor barone, dove giunti insieme passarono alcuni complimenti, poi rimontati ambi in una carrozza andarono di lungo a smontare nel palazzo vecchio dove alloggiano i serenissimi principi, e da essi andò a fare i complimenti, dai quali fu ben visto ed accarezzato, come fu da tutti i cortigiani che l'aspettavano con gran devozione, e licenziatosi andò a pranzo con il signor marchese suddetto, alloggiando seco con sua famiglia e per quel giorno se la passarono così fra loro ritirati, mentre che fattosi notte s'andò poi a vedere la prova di un torneo che dovevano fare i serenissimi principi.

19. Sino alli 30 stette il signor barone un poco ritirato per non aver potuto baciar le mani al Re e Regina, trovandosi fuori a un luogo del duca di Lerma, che si chiama Empndies. Non lasciò però d'andar talvolta per la città vedendo le commodità di essa ed il diverso trattare che è dal nostro. In mezzo della città sta posta la piazza maggiore, quadra, circondata di case tutte d'un'altezza ed architettura, e ornata di tre vie, di finestre con sue ferrate benissimo lavorate, sendo tutte d'una giusta misura. Si buttano ancora in detta piazza 13 capi di strada. Vi è più ancora un'altra piazza chiamata del Campo, grandissima e bella, nella quale nei palazzi d'attorno ci stanno quasi tutti gli ambasciatori. Il palazzo di S. M. è molto grande e se ben sia la maggior parte vecchio, avendone fatto una buona parte di nuovo, con quella occasione l'hanno rinfrescato e dipinto tutto d'una sorte, che ora rende assai bella vista, massime per una piazza assai grande che ci hanno ancora fatto davanti. I serenissimi principi stanno nel palazzo vecchio, dove sono assai bene accomodati, cioè comodità di un passaggio che vanno dal Re senza esser visti. Le chiese sono assai belle, ma maggiormente sono ufficiate e le rendite di esse di proprio sono buone, ma per più comodità hanno di grandissime elemosine, come saria a S. Agostino. Avranno computato l'un anno coll'altro otto o dieci mila ducati, e l'istesso sono le altre chiese, anzi hanno alcuno di più e questo viene per la gran quantità di messe che si fanno dire per i loro morti, pagando per caduna messa doi reali. Hanno ancora questo di più, che volendo far interrare un morto in sue chiese, si fanno pagare il terreno ossia sito per metterlo, ben caro, come saria il più nel prezzo, senza le altre gran spese che ci vanno, talchè non torna conto di morire in Ispagna.

Non è la detta città posta in troppo bel sito, per essere in una bassa con colline assai alte tutte attorno, ma quelli che la edificarono, non ebbero altra mira se non di valersi della comodità di un assai grosso fiume chiamato Pisaenga, giunto alla città, sicchè tra esso, la bassezza del luogo e li canali che buttano alle contrade rendono un puzzore grandissimo; le strade sempre piene di fango, e l'aria pestifera. Si vedono poi a quei cavalieri gran quantità di bellissimi cavalli; è di molta spesa il vivere, il vestire è poi carissimo, e tanto più pare agli italiani.

31 gennaio. Entrarono il Re e Regina in Valladolid sul tardi e tanto privatamente che quasi nessuno se ne accorse, e subito giunta S. M. mandò il duca di Lerma che era venuto seco a visitare i serenissimi principi, in particolare il serenissimo gran priore, che si trovava in letto alquanto indisposto.

1° febbraio. S. M. calò in cappella per il vespro della festa della Madonna della Candelara, come fece poi il giorno seguente a messa, e l'istesso fecero i serenissimi principi, assistendovi il nunzio, gli ambasciatori dell'imperatore di Francia e Venezia.

4. Il signor barone ebbe la prima udienza dal Re, dal quale fu ben visto, accarezzato e trattenuto per un poco di tempo.

5. Cominciò il signor barone a far visita ed a negoziare, e la sera andò a vedere il serraglio, ballo che fece S. M. in palazzo, essendo molto differente da quello d'Italia.

9. Ebbe il signor barone udienza dalla Regina, dalla quale fu particolarmente ben visto.

10. Il Re, Regina ed infantado partirono da Valladolid per andare a Madrid a piantarvi la corte, non volendo star più a Valladolid per più rispetti. Il Re prima che partire andò a visitare i serenissimi principi, non potendo essi partire con S. M. per l'indisposizione del principe gran priore.

Partirono i serenissimi principi da Valladolid per andare a Madrid dove si ritrovavano le LL. MM. Il signor barone restò dietro per non essersi potuto sbrigare da quei ministri del Re, e si fermò in detto luogo sino alli 18.

Il 18 partì il signor barone dopo mezzo giorno da Valladolid ed andò la sera a Valdestillas pranzato a Olmedo e Almenara.

Il 20 pranzati a Marramignol e la sera a S. Adrian.

21. Pranzati a Villacasti e dormiti all'Espinar ultima terra di Castiglia vecchia.

22. Passassimo la mattina il porto di Guadaramma che è dalli Spagnuoli stimato per una montagna asprissima, ma dagli Italiani è tenuto per una baia. In capo d'essa è una croce che divide Castiglia vecchia dalla nuova e pranzassimo alla Guadaramma prima terra di essa e passando per Campillo, bel luogo di caccia, andassimo a buon ora all'Escuriale.

Giungessimo a S. Lorenzo il reale dell'Escuriale, come ho detto di sopra assai di buon ora, ed il restante di quel giorno con tutto il giovedì santo spendessimo prima in far ognuno il suo obbligo della pasqua, di vedere il palazzo, del quale io non starò a metter in carta minutamente quello consiste per la grandezza di esso, perchè prima a me non basta l'animo, la seconda poichè ognuno si può chiarire meglio dal libro che è in stampa. Ma dirò il più sostanziale, come detto palazzo è fatto tutto di pietra piccata, l'una somigliante all'altra, tanto di dentro come di fuori, e sino le volte sono di essa. È distribuito in quattro parti, delle quali due tengono i frati, la terza serve per il collegio, dove ci stanno buon numero di figli per studiare con le comodità e servizii da principi; la quarta parte serve il Re, Regina ed altri principi se ve ne sono, essendo tanto abbondante di stanze che ci possono alloggiare molte corti, e tutte commode. Ci sono in esso palazzo diciasette cortili tra grandi e piccoli, e ognuno di essi tiene sue gallerie ossia giostre fatte a tre solari con sue colonne di sotto e di sopra d'una istessa pietra e jattura. Ha tra porte e finestre quindici mila, e per vedere tutta la casa si fanno 33 leghe; e tutte le rigate di marmo bianco e nero, e coperte di piombo.

L'appartamento dei padri è assai più bello ed allegro degli altri, per essere posto al mezzo giorno rende ancora maggior vista, tenendolo sempre ben fornito e polito. Ci sono per ordinario 180 padri, monaci dell' ordine di S. Gerolamo, ed oltre che stanno tutti comodissimi hanno ancora luogo appartato per il capitolo generale. Hanno la loro speziaria bella e ben fornita; fanno particolare studio in distribuzione di acque, quintessenzie, e dei potabili, e n'hanno una quantità che deve valere parecchie migliaia di scudi. Nel refettorio stanno nobilissimamente. Fra le altre belle cose, sono serviti sempre in biancaria damascata di Fiandra; insomma hanno tutte quelle comodità che si possono desiderare, avendo ognuno 60 mila scudi da spendere e di entrata ben sicura.

La loro chiesa di S. Lorenzo è posta in mezzo del palazzo e d'una erchitettura bellissima, ed onestamente grande. Ci sono quattro organi, il coro dei padri guernito di sedie fatte di otto sorta di legnami fini. Appresso l'altare maggiore e a mano destra c'è la statua di Carlo V, con suoi discendenti, dall'altra parte all'incontro quella del Re Filippo II, Regina e figli, ambi di bronzo dorato. Sopra di esse ci sta il loro scudo di bellissima fattura e gran valuta per molte pietre preziose che ci sono dentro. Si vide più ancora, per essere il giovedì santo, il monumento che si fa per mettere il Santissimo Sacramento, posto in mezzo la chiesa, fatto a piramide, e si mette insieme tutto, senza adoprarvi un minimo chiodo: è di legno dorato. Hanno una gran quantità di candelieri d'argento fatti per quell'effetto, oltre 40 di grandi che si portano in processione quei figli del collegio. Nella chiesa vi sono quaranta altari, tutti sempre preparati,

d'un istesso colore e in ordine per celebrare. Vi sono bellissimi quadri, fatti la maggior parte da pittori antichi: hanno poi la sacrestia tanto ben fornita che non vi manca cosa alcuna grande; è guernita di credenzoni attorno, di molto bella vista, tengono 25 sorta di paramenti, l'uno più bello dell'altro, e sono lavorati di ricami d'oro, perle ed altre sorte di gioie; molto riccamente, e per ogni sorta di paramento hanno il suo pinacolo come s'usa in Ispagna, per la croce, sette piviali e tuniselle, tre contraltari e tre pianete dell'istesso panno, ossia drappo degli altri, ma ricamate un po' più leggermente. Hanno ancora altra sorta di paramenti per mettere gli altari, per 150 giorni, come disse il sacrestano. Vi sono due librarie suntuosissime, una de' libri tutti scritti a mano, e la maggior parte di mano delli proprii autori; l'altra di ogni sorta di libri stampati, e sono tutti dorati e posti con bellissimo ordine. Si vedono ancora in esse molti diversi stucci di sfere e d'ogni sorta di astrologi. Hanno grandissima comodità di giardini, peschiere, fontane in buon numero e casse diverse, sicchè quei padri hanno il paradiso in questo mondo e comodità d'averlo nell'altro (almeno secondo l'opinione dell'autore di questa relazione). La macchina è molto più considerabile di quello si scrive, e si stima assai più, avendola il Re cominciata e fornita in 22 anni, e goduta 14 con suo gusto.

24. Partimmo dall'Escuriale e venuti a pranzo alla Torre di Lodones, e la sera a Madrid.

Madrid, sebben non sia città, è però villa grossissima, e molto maggiore di Vagliadolid. Da cinque anni indietro la corte stava in quel luogo, sia per le comodità che ci sono in essa e suoi giardini bellissimi di contorno, come in particolare per il bonissimo aere che vi è, essendo fondata in colline e sopra pietre focari. Un stradone ha di bella vista, e vi sono alcune belle devozioni per quelle chiese; il palazzo del Re è grande e bello, e fu edificato da Carlo V; poco discosto dal detto palazzo vi è l'armeria reale, dove si vedono grandissime quantità d'arme vecchie e moderne, in particolare la spada d'Orlando. E sotto vi è la cavallarizza.

L'ultimo marzo le LL. MM. andarono ad Alcalà città, per un voto fatto dalla Regina, e ritornarono il giorno seguente.

Il 3 aprile andarono le LL. MM. in Aranjues, luogo di caccia.

13. Andarono i serenissimi principi in Aranjues dopo essere stati due giorni al giardino del duca di Lerma in Madrid.

23. Il signor barone andò al pardo, discosto due leghe da Madrid, il qual luogo è assai bello, abbondante di caccie, e vi è un bel palazzo.

29. Il signor barone partì da Madrid ed andò quella sera passando per Villaverde, a dormire a Valdemoro.

30. Si partì di colà ed andò in Aranjues a buon ora, dove si ritrovavano le LL. MM. Aranjues è un luogo che ha fatto fare il Re morto (Fi-

lippo II). È posto in un bellissimo sito, per aver di ogni sorta di delizie, ed oltre le commodità del bel palazzo, sebben non sia ancor finito, ci sono di bellissimi giardini, guerniti di ben vistose fontane, due fiumi che passano per mezzo del luogo con bell'ordine, gran quantità di boschi, ed i più begli viali che si possono vedere in tutto il mondo, con vie d'alberi, olmi per ogni parte, quasi tutti di un'istessa grossezza ed altezza; caccie abbondanti, ma in particolar di daini, che secondo quello dissero i cacciatori in quel tempo, fu fatta la diserzione, che vi erano da 25 mila teste incirca. La stagione per gustar quel luogo è la primavera, e non altro tempo, ed oltre i gustosissimi spassi che vi sono, vale al Re sessanta mila scudi di rendita all'anno.

8. maggio. Le LL. AA. andarono a N. S. di Speranza, poco discosto di Ocaña, a fare la festa della natività del serenissimo principe di Piemonte.

10. Il Re e LL. AA. partirono d'Aranjues ed andarono in un altro luogo di caccia pur dal Re chiamato Cieza, dove c'è in campagna aperta un palazzo assai bello, e colà stettero tre giorni.

13. Partirono ed andarono a Toledo. Toledo è città antica posta in tre colline, e buona parte di essa assai penosa, la vista de' palazzi e case è mediocre. Quello che nobilita assai questa città è la ricchezza della Santa Chiesa, che dicono abbi 300 mila scudi d'entrata con la rendita delli canonici e chierici, e l'arcivescovo n'abbia altri 300 mila, se però ci arriverà, ma poco ne calerà. In essa chiesa tengono un sacrario con dentro la più bella qualità delle reliquie che si possi vedere, tutte poste in vasi d'argento ed oro. Hanno poi pezzi d'oro legati con gioie in quantità, e di grandissima valuta, come saria corona imperiale, maniglie, collari, croci, e una custodia altissima, fatta d'oro, ed altre bellissime cose che tralascio di dire. Oltre questo in essa città ci è un edifizio d'acqua, che penso non ne sia uo tale in tutto il mondo. Cavano l'acqua di un fiume bassissimo che passa in mezzo di due colline altissime, e la tirano in capo d'una, dove sta posto il palazzo del Re. La sera del medesimo giorno quelli cavalieri della città fecero una incamisata che non fu brutta, e corsero avanti il palazzo del cardinale, dove erano alloggiati il Re e LL. AA. Fecero anche alcuni fuochi per allegrezza. Il giorno seguente furono poi alla processione dei padri zoccolanti che fecero per la elezione del nuovo generale, e sul tardi S. M. partì per ritornarsene la sera a Cieza. I serenissimi principi restarono sino al giorno seguente, essendo sempre stati trattenuti dal cardinale e dal medesimo spesati, e la sera ritornarono in Aranjues.

15. Partirono il Re e Regina, ed i principi andarono a Valdemaro, e il giorno seguente si fermarono colà per vedere la festa dei tori che fece fare il duca di Lerma per essere quello luogo suo.

20. Ritornarono tutti a Madrid.

14. luglio. Partirono i serenissimi principi di Madrid per ritornare in

Piemonte, e la sera andarono in Alcalà, città e studio assai buono, cominciando ad osservare lo stile di camminare solamente sul tardi.

15. Andarono a Guadalaxara, buonissimo luogo.

16. Andarono a Briguela.

17. A Torremocha.

18. A Barbacil.

19. Alla villa di Tortuera dove si registrano le robe per uscir di Castiglia. Passando per Castiglia ultima terra del Regno di Castiglia, si trovò poco discosto la Raglia dove c'erano li rydori gentiluomini e uomini d'arme del regno d'Aragona che andarono sempre per il regno, per antiguardia di LL. AA. e dopo ricevuti e fatti i compimenti s'andò la sera a Darocha città piccola, ma assai bella; furono fatti presenti e giochi di tori, e la mattina prima di partire andarono a messa a vedere il grandissimo miracolo del sei corporali.

21. S'andò a Carinena, dove si fecero giuochi di tori.

22. S'arrivò a Saragozza. Prima di entrare in Saragozza si fermarono LL. AA. fuori della città sino sul tardi ad un luogo poco discosto per aspettare i consegli giurati ed altri cavalieri del regno d'Aragona che li vennero a ricevere, e fecero l'entrata con bellissima vista ed allegrezza infinita di quel popolo, essendo stati alloggiati dall'arcivescovo e regalati benissimo.

Il giorno seguente furono fatte feste di tori.

Alli 24 andarono ad Osera, il 25 a Bujaraloz, il 26 a Fraga, il 29 a Gualada dove venne il vicerè di Catalogna a baciar le mani a LL. AA. Alli 31 alla Madonna di Monserrate; quella santissima devozione, come molti sanno, che non dirò più altro. Il 1° agosto a Barcellona, dove furono LL. AA. ricevute dal vicerè, consigli ed altri ministri e signori della città, avendo fatta l'entrata di notte con molta allegrezza di fuochi. Alli 8 s'imbarcarono LL. AA. con tutta la corte, circa le 22 ore, e nel medesimo punto dettero vela, nel qual punto furono anche sparate molte cannonate.

Il principe maggiore s'imbarcò sulla capitana di D. Carlo d'Oria, che aveva seco 14 galere, e il principe Filiberto camminò sempre sulla sua capitana. La navigazione fu assai buona, ma la fortuna del passare il golfo buonissima, ed alli 19 giunsero, Iddio grazia, a buon salvamento a Nizza sulle 22 ore. L'allegrezza che fece quella città fu grande, e di gran numero di cannonate sparate da essa e dal castello, come dalla vista della fanteria e delicioso ponte sulla riva della marina.

Alli 14 sul tardi il signor barone partì di Nizza per andarsene a Torino da S. A., dove giunse il diciasette.

XX.

Lettera del marchese d'Este al Duca.

Madrid 28 marzo 1606.

A. G. R. l. c.

Serenissimo mio Signore,

Ieri scrissi a V. A. largamente il mio parere sopra il ritorno delli serenissimi principi, e quello mi pareva necessario rappresentarle in questa materia, perchè con la molta prudenza sua potesse meglio accertare la risoluzione che li conviene di prendere in negozio di tanta considerazione. Ora con questa dico a V. A. che avendomi detto il duca di Lerma che parlato che avessi al barone (Roncas) mi vedessi con S. E., come ho fatto questa mattina, e avendomi addimandato quello il detto barone mi aveva detto, ho ripigliato di parola in parola le risposte che gli ha dato il conte di Villalonga, le quali egli me le ha confirmate di una in una puntualmente e con affetto tale che si può comprendere non siano finte, ed infine ha concluso che se questo non ostante, V. A. non si aqueta, e persiste in volere i serenissimi principi senza voler dare questo gusto a S. M., che senz'altro li lasciaranno andare: se sia bene o non lo lascierò alla elezione che farà V. A. e a quello dirà il tempo dappoi; è passato al matrimonio con Mantova. E sopra di questo ha esagerato molto, quanto da S. M. e dal consiglio sia stato mal intesa la capitolazione fatta prima per avere capitolato sopra la cappa del compagno, e l'altro che si sia avuto tanto poco risguardo che essendogli la serenissima principessa nipote e V. A. cognata, e dovendo conseguentemente sperare dalla sua mano aiuto, si sia avanzato tanto questo negozio senza sua saputa e senza l'intervento d'un suo ministro, essendo pure chiaro che per questo cammino V. A. poteva sperare migliore condizione nelle capitolazioni, e farsi questo passaggio con più autorità, e che non era da stimare sì poco la grazia che S. M. offeriva di aiutare il pagamento della dote, stante tutte le cose suddette. Al primo discorso sopra il ritorno dei serenissimi principi gli ho detto che essendo V. A. padre, non poteva lasciare di desiderare la presenza dei figliuoli, e particolarmente del primo, sì per essere in età che conviene cominci a praticarsi nella maniera del governo, come per aiutare il padre a farsi conoscere dai popoli, e per tutto quello può succedere che Iddio ci guardi. A quello di Mantova ho detto che V. A. ha condiscesa a questa capitolazione, persuaso della speranza che giustamente

può avere e sperare dalla liberal mano di S. M. in quelle cose ebe non gli sono di pregiudizio, e che non gode, come Sabionetta, il cui luogo non è della qualità che è stata rappresentata rimettendosi sempre all'approvazione di S. M. e non in altra maniera, e che se non ne ha dato parte, non è stato per mancamento di velontà, e di non riconoscere che era suo obbligo di farlo, ma disturbato dalle due sedie vacanti che lo misero in necessità di mandare il barone a Roma. Comunicato tutto questo al barone, e dopo avere discorso largamente sopra tutto, abbiamo preso risoluzione di spedire a V. A. Botel con questo dispaccio che è la confermazione del primo, soggiungendele sia servita considerare quelle parole che ha detto il duca di Lerma, che se V. A. vuole, che li lasciaraono andare, Se V. A. è sicura di migliorare condizione col Re di Francia, pigli il suo avvantaggio, ma se non ha niente di sicuro, non si ruini da questa parte e mi creda non disgusti questo Re, ma aggradendo quello offerisce al rimettere il restaote nelle sue braccia, che vedendo questo lo obbligarà a più, ove al contrario, dubito che le intenzioni date del carico di mare del pagamento della dote, e di avere anco sguardo ad accomodare V. A. di qualche luoghi del Finale che tutto restasse indietro, e si potrà in questo poco di tempo che si fermaranno i principi andar tirando l'effetto di questa intenzione. Oltrechè V. A. resterà sicura di non essere pallegiata da due leoni, ed in quanto al negozio con Mantova replichi e supplichi S. M. a nominare un ministro suo d'autorità che assista a questo negozio, che per questo cammino obbligarà la parte a non tirarsi addietro, capitolarà più a suo avvantaggio, autorizzarà la negoziazione e metterà in maggior obbligo S. M. di allargare la mano. Se a caso a V. A. pare conveniente piuttosto il ritorno dei principi che venire nel gusto di S A., mando la memoria del danaro che converrà provvedere per sè raso S. M. non dasse per il ritorno e per li debiti come si potrebbe temere che tocca alli donativi è chiaro che V. A. lo ha da rimettere ed al duca di Lerma, conte di Villalonga, e D. Rodrigo non può negare di dare, come ho notato nelle liste; tanto in caso di bene come in evento di male Iddio ispiri V. A. a fare quella risoluzione più accertata che conviene al suo santo servizio ed al bene della sua casa serenissima che rimettendomi la supplico a perdonarmi il tanto appretare senza mai credere altro di me che un vero affetto al buon servizio, ed a V. A. faccio umilissima riverenza, augurandole dal Signore ogni maggior contento.

Di Madrid li 28 marzo 1606.

Di V. A. S.

Umil.mo ed Ubb.mo Servo
C. F. D'Este.

XXI.

Lettera di Emanuele Filiberto al fratello Vittorio Amedeo.

Da Viadana 21 ottobre 1609.

A. G. R. Lettere del p. Emanuele Filiberto.

Signor Fratello,

Il non avervi dato parte del mio viaggio sinora, è stato causa l'aspettare il corriere di costì e col quale per la vostra lettera ho visto quanto sentite la mia assenza, e vi assicuro che pensate che mi abbia avvantaggio in questo, perchè non credo che vi sia chi la possi sentire più, e con più cordoglio di non potervi servire, che io. Poichè mi dite che vi dia ragguaglio del viaggio, giunsi a Bersello all'alba del venerdì, e non che si potessero ritrovare cavalli, si parlò molto del Canossa, del passaggio che fecero la sera avanti il principe di Mantova e la serenissima Maria Margarita i quali io ritrovai in Reggio con il principe di Modena e sorella Isabella, che sono andati a messa, e fu così improvviso che non se lo poterono credere. Nel medesimo tempo giunse il duca di Modena col cardinale, i quali venivano di Modena, e se ne ritornassimo la sera. Ben vi potete immaginare la consolazione che avessimo quella mattina di ritrovarsi tutti insieme, la quale sarebbe stata compita con la vostra presenza; e per godere di questa occasione conforme ai comandi di S. A. io sono partito oggi colla sorella Margarita, la quale io pensavo di accompagnare sino passato il Po, e poi andarmene a dormire a Casalmaggiore, e stava così tardi, che mi hanno forzato di fermarmi qua questa notte. Però io anderò a dormire domani a Pizzighettone, e spero di esser mercore in Asti, dove io ho scritto a S. A. che io trovi i suoi comandi circa il passarsi il Re, e poichè mi scrisse che i tempi sono così buoni, vi prego a sollecitare la partenza per non perdergli, e che diate presto quello occorre per detto viaggio, poichè io mi son dato qua la più fretta possibile, ancorchè l' abbiano sentito molto le sorelle di che io non abbia visto li figli come volevano che io andassi sino in un altro luogo. Però io mi sono scusato con la brevità del tempo, e mi scusarete se io non scrivo più altro, sperando che in breve dirovvelo in voce, e baciandovi le mani, vi prego dal Signore ogni felicità.

XXII.

Altra allo stesso.

Di Ciamberì 12 settembre 1610.

Signor Fratello,

Come avrete visto por quella vi scrissi con il corriere che passò per Francia, che pensavo scrivervi col ritorno dello staffiero, però avendo ad esser presto qua, dove so ne ritorna il conto Carlo, pensai aspettarlo e farlo con più comodità. Il detto conto mi ha pregato a scrivorvi che desiderarebbe gli faceste grazia di un *carisolo*, il quale lo conserverà per servirsi nelle occasioni. Siccome avrete inteso il mio viaggio sino a S. Michele, la sera dormii a S. Giovanni di Moriana, dove il paese si comincia allargaro o a domesticarsi, o la città è assai bella o l'alloggiamento del vescovo per quesli paesi è commodo. Di là venni a Monmegliano, il quale veramente è una bella fortezza con una buona soldatesca, ed il commendatore si diportò sì bene che tutti questi so ne lodano molto, e li dissi quello S. A. mi comandò circa il volero che venisse a sentirmi, o lui restò molto soddisfatto, e così potreto nello occasioni raccordarlo a S. A., facendolo in maniera che non si mettesse qualcheduno, como desiderano questi di qua e si rallegrano cho si parli di mandarlo. Io giunsi qua, e veramento il paese e questa città mi paro assai bella più di quello pensavo, sì per le buone case, como por essere popolata: il castello certo meriteria cho avesso la prosenza di qualcheduno, sia per la comodità di esso, como per essere il più bel massiccio di pietra cho si può vedere. Domani io penso andare a disnaro al Borgetto, e poi per aqua a Liono: la s'intenderà qualo strada sia migliore. Qua questi dicono molto cose però spero che ne staranno chiariti. Ho già di colà spedito diversi corrieri che sono venuti di Francia; di là non si può temero se non delle suo invenzioni, e così potrete tenero S. A. nel ponsiero, o so lo lasciassimo circa la instruzione, e cho la spodisca quanto prima. Circa il voscovo di Vercelli potrete avvertiro cho per non fare diligenza, non facesse scrivero di tardare più, o potrete sollecitaro la partenza delle galere, acciò non sia troppa differenza dell'arrivo. Iori arrivò qui monsignor di Morges, governatoro di Liono da parte della Diguiera (Lesdiguieres) a salutarmi in suo nome, e se no è partito questa mattina di nuovo. Vi scrivorei altro, se non che sto con la salute o del sentimento che io sto, m'assicuro cho vo lo potreto immaginare, o vo lo certificherà più l'esibitore di questa, al qualo rimettendomi ed alla relaziono del conte di Reviglíasco. Finisco con baciarvi le mani, o pregovi dal Signore ogni contento.

Di Ciamberì al 12 di settembre 1610.

Vostro buon Fratello e Servitore
E. Filiberto.

XXIII.

Altra del medesimo al duca suo padre.

Da Madrid 6 novembre 1610.

l. c.

Serenissimo signore,

Venerdì alli 22 di ottobre, alle cinque ore e mezza dopo mezzogiorno entrai in Madrid, correndo con trentasei cavalli, de' quali il corriere maggiore me ne mandò incontro dodici all'Alameda con tre corrieri di S. M. e così avvisato dal signor D. Gio. Idiacques, andai a lungo a smontare alla casa del signor duca di Lerma vicina alle Discalze, dove era alloggiata S. M. per rispetto della fabbrica che si fa al suo palazzo ordinario. Ivi mi vennero ad incontrare alla porta il marchese di Velada e con i maggiordomi, i quali mi condussero ad un appartamento di sopra, dove in una istessa stanza erano le Maestà del Re e Regina, infanti, dame, duca di Lerma, ed altri grandi e cavalieri della corte, però la stanza ben stretta ed oscura, come già si faceva notte. Baciai le mani al Re, quale mi domandò come veniva qui, e come stava il principe ed i fratelli e sorelle, e dopo alla Regina, la quale parimenti mi domandò le stesse cose. Mi portarono poi in braccio tutti i figliuoli di S. M. eccetto il principe quale è in Aranda coll'infanta Margherita; baciai le mani a tutti, nè per quella sera vi fu altro che complimenti. Fecero riverenza alle LL. MM. monsignor di Moriana, il conte di Verrua e della Motta, il che fatto me ne venni accompagnato dal duca di Lerma ed altri grandi sino alla scala. Il marchese di Velada montò meco nell'istesso cocchio del Re apparecchiato con altri quattro per i cavalieri della mia corte, e mi condusse alla casa del Tesoro vicina al palazzo ordinario di S. M., dalla quale si potrà andare per un passavia alle stanze di S. M., sebbene adesso sia chiuso per causa della fabbrica o per trattarmi un poco da forestiero. L'istessa sera fui visitato dal nunzii, i quali mi dissero che io mi guardassi bene di trattare di giustificazioni per V. A. perchè erano sicuri che non le avrebbero sentite se non con disgusto mio ed avrei resoluto il negozio ma in questi principii entrassi con molta umiltà e sommissione che questo sarebbe stato il più opportuno mezzo per far succedere le cose a gusto di V. A. Venne l'istessa sera a visitarmi il principe di Castiglione, l'ambasciatore di Venezia e molti altri. La mattina seguente venne il duca di Lerma, il quale dopo aver fatto grandissimi compimenti, di buona volontà

mi disse liberamente che V. A. non aveva avvertito a mandarmi senza espresso ordine suo di mettermi ai piedi di S. M. a domandarle perdono. A che volendo io rispondere, non mi diede luogo, ma disse che in ogni modo non conveniva trattare di giustificazioni, e replicò che certo V. A. mi aveva fatto torto, a mandarmi qui di questa maniera senza commissione di chiedere a S. M. perdono di tante offese che V. A. le aveva fatte e che loro avevano cose chiare e giustificate in mano, che l'ammettere che si trattasse di riprovarle non lo potevano fare senza maggiormente offendere questa Maestà. Vennero l'istesso giorno a visitarmi i duchi di Pastrana, Penaranda, Uzeda, l'Infantado, Albuquerque, marchese di Santa Croce, presidente Squillaci, principe Cellona ed altri. Il giorno seguente che fu domenica venne il signor D. Giovanni Idiacques, quale mi si mostrò l'istesso dì sempre con molta volontà di servire a V. A., e mi disse che per nessuna maniera pigliassi per principio il voler giustificare le azioni di V. A. perchè stante le cose che loro hanno in mano, questo avrebbe esacerbato più l'animo di S. M. e consiglio di stato, o partorito contrario effetto a quello che tutti ed egli più di tutti desiderava. È di parere che io mandassi dal duca di Lerma per avere l'ora di parlare a S. M., la quale mi fu data per le sette dopo mezzogiorno, e perchè per l'avviso dei nunzii e quello che monsignor di Moriana, conti di Verrua e della Motta avevano ricavato da questi ministri, e quello che l'istesso duca di Lerma e D. Giovanni Idiacques mi avevano detto, io vedevo che il non mettersi in giustificazioni contro la volontà del Re era cammino più facile, più breve e più sicuro per arrivare a conseguire l'intento di V. A; si fece una scrittura di quello che io potevo dire a S. M., dalla quale andai alla detta ora, ed essendo nella sua camera i duchi di Lerma, Infantado, Veda, Pastrana e marchese di S. Croce, sentito con segni di molto amore rispondendomi quello che nel doppio di essa scrittura vedrà V. A. Dopo che io ebbi parlato a S. M., non fui sì tosto tornato a casa che mi vidi appresso il signor D. Giovanni Idiacques, quale venne a dirmi in nome di S. M. che mi accorderebbe quanto io sono per chiederle e che scrivessi a V. A. Io risposi che avrei obbedito S. M., come feci. Nell'uscire dalla camera il vescovo ed il conte della Motta avendo inteso dal signor D. Giovanni che lo gli aveva promesso detta scrittura gli dissero che la porterebbero poco di poi che erano entrati in camera. Soggiunse il conte di Verrua, il quale era stato con il duca di Lerma, e riferito che in fine dei ragionamenti lunghi avuti col duca di Lerma dopo molte parole e doglianze, avendogli rappresentato che non potevano negare di sentirci, era stato d'accordo che si dovesse andare dal signor D. Giovanni, che se gli comanderebbe che ascoltasse le nostre giustificazioni. A questo se gli disse quello che era venuto a dire D. Giovanni da parte di S. M. e coma se gli era promesso di porre in scritto e mandarglielo; dopo avere di-

scorso un poco questi signori e detto molte varietà da una parte e dall'altra, comandai che il vescovo e conte della Motta andassero nel far del giorno a trovare il signor D. Giovanni e gli dicessero che nel medesimo tempo che egli era la sera da me, il conte di Verrua aveva riportato dal signor duca di Lerma che fossero prima d'ogni cosa udite le giustificazioni di V. A. e che essendo questo conforme all'ordine di lei e quello che si era sempre supplicato a S. M., che pregavo V. S. Ill.ma a soddisfarsene e prendere l'ordine se così a lui pareva da S. E. Questi signori andarono alla mattina e mi fecero per risposta che D. Giovanni si era meravigliato di questo e che gli aveva detto che quella notte sebbene era assai tardi, prima di andar a casa, fu da S. M. e che gli aveva promessa la scrittura in nome mio, e che non vi si poteva far di meno, avendone fatta la risposta a S. M. di darle, e che il prendere e volere udire le giustificazioni di V. A. era non conveniente. Disse al conte di Verrua nella chiesa di S. Martino, aggiungendoli che quello si poneva in scritto era solo per aggiustarli e trovar via dell'accomodamento e non perchè dovesse restare quella scrittura in piedi nè essere data fuori. In allora seguendo il parere di questi signori, mandai la sera a D. Giovanni dal conte della Motta che l'aveva fatta. Avutala diedero segno più presto di essere esacerbati, perchè il signor duca di Lerma col quale parlai due o tre volte di poi, allegandogli in ultimo che io non tenevo ordine di far più di quello anco tutto non resterà soddisfatto ed il signor D. Giovanni dicendomi che S. M. restava soddisfatta in quanto la scrittura che io le mandai, confrontava con quello che era passato, allora come da lui, cominciò a dire che essendo state le offese così gravi, e passato V. A. tanto oltre, come in far capitolazioni col Re di Francia per dividersi lo Stato di Milano, era necessaria maggior soddisfazione, e non bastando tutto quello che si era fatto, a pacificare l'animo di questi ministri, liberamente li lasciavamo intendere che io non avevo fatto nulla e che avevo da mettermi ai piedi del Re a chiedergli perdono in nome di V. A. da cui non si possono persuadere che non vi sia ordine di farlo, ma che io vogli andare disputando palmo a palmo. Procurai di assicurarli che io avevo fatto tutto quello che io potevo e che V. A. non avrebbe mai negato qualsivoglia commissione ed umiliazione a S. M. Infine il conte della Motta fece un'altra scrittura, la quale nell'uscire che fece D. Giovanni da me, gliela volle mostrare, ma non la volle vedere, dicendo che si mandasse al duca di Lerma, che con S. E. facesse ogni buon ufficio. La mandai e dopo molte diligenze per averne risposta, dicendo di averne scritto a S. M. e dimostrando anco tutti di non soddisfarsene, venne l'altro ieri il signor D. Giovanni con altra scrittura fatta di mano di D. Rodrigo Calderone con una giunta come V. A. vedrà, di due o tre righe sotto, che D. Giovanni disse era del duca di Lerma, e partito D. Giovanni, avendo chiamato

questi signori e mostratagli la scrittura, il conte della Motta disse che non contiene altro che quello che era in le due che lui aveva fatto, e che quella aggiunta delle tre righe vedesse di moderarla e lasciasse che li pensassimo sino alla sera che doveva tornare D. Giovanni per la risposta; e portatami il conte della Motta la scrittura con la modificazione che le aveva fatto e chiamato parere a questi signori, mi risolsi seguitando quello del vescovo e del conte di Verrua di dire assolutamente e in maniera che se questa era la speranza di voler passare quella aggiunta e avendo subito il signor D. Giovanni, gli dissi che io non potevo nè volevo per modo alcuno passar dette parole, e lo pregavo di volerle far trovar buone al signor duca di Lerma perchè non si poteva far altro.

Partì D. Giovanni, avendomi risposto iuline con parole cortesissime, che farebbe l'ufficio, e mi diede speranza come desideravo e che fossero per accettar la scrittura senza quelle righe ultime, e nell'uscire che fece, se gli trovarono tutti tre di concetto fatto prima, come per dirgli apertamente il medesimo con parole di un poco più di sentimento, e si portarono da lui colla medesima speranza, ed avendogli detto il conte di Verrua che la scrittura non doveva passare alle mani di altri, glielo accordò avanti, tutti tre, discorrendo con questi signori di queste scritture e di quello che contenevano. Rispose il conte della Motta che le pigliava sopra di sè, e che egli sapeva la mente di V. A. e che si conformavano con le lettere che V. A. aveva scritto a S. M. mentre le accettassero senza le ultime righe, onde io pensando alli pericoli che si corrono a deferire, e che il conte della Motta venuto ultimamente di là come egli dice, deve meglio saper la volontà di V. A., mi risolsi conforme al suo consiglio e parere, non potendo negare il vescovo medesimo ed il conte di Verrua, questo partito più sicuro per tôr a V. A. di ogni sorta di pericolo, chè l'altro era più lungo, e forse non sarebbe riuscito quel bene che si presupponevano. Ho voluto dar di tutto il passato conto a V. A. perchè sappia che mi son governato e ho fatto come farò sempre quella risoluzione che mi sono potuto immaginare sia di volontà e mente di V. A., e con fargli umilissima riverenza finisco con pregarle dal Signore ogni felicità.

Di Madrid alli 6 di novembre 1610.

Di V. A. Umil.mo ed Obb. figlio e servo

E. Filiberto.

XXIV.

Lettera del conte Gerolamo Langosco della Motta al Duca.

Madrid, 26 ottobre 1610

A. G. R. Sp. L. M. Mazzo 14.

Serenissimo Signore,

Con un corriere di mercanti partito di qui alli 20 del corrente, mandai a V. A. una lettera mia scritta da Taragona ed un'altra da Madrid, nella quale l'avvisavo di quello che nella prima visita io aveva passato con il signor D. Giovanni Idiacques, ed avendo ritrovato che al ritorno mio da San Lorenzo il Real ancora non era partito il corriero, scrissi a V. A. in termini generali la pronta e grata udienza che io ebbi da questa Maestà e dal signor duca di Lerma. Ora mi resta che con la comodità del presente corriere io avvisi minutamente di quello che passò, a V. A., la quale già con altra mia avrà inteso come di parere del signor D. Giovanni Idiacques scrissi a S. Lorenzo il Reale al signor duca di Lerma per dimandare a S. M. udienza, la quale se poteva essere più pronta lo vedrà V. A. dalla risposta del detto duca che le mando qui inclusa. Basta che io ebbi tanto tempo che giunsi mezz'ora prima di quello che aveva ordinato S. M. e non fui sì tosto in chiesa per cominciare a sentir messa che il signor duca di Lerma mi mandò a chiamare. Il primo congresso fu che mi abbracciò strettamente, rallegrandosi del mio arrivo, e domandandomi conto del viaggio, e dopo fatti alcuni passi si pose a mirarmi, dicendo: *Valgame Dios como se parece a su padre*, tornò ad abbracciarmi. E dopo disse: *Por Dios que yo era gran servidor del conde su padre.* Dopo questo cominciai a fargli un grandissimo complimento da parte di V. A., presentandogli la sua lettera, la quale egli lesse subito con molto gusto, come ancora quella del serenissimo principe di Piemonte e signor cardinale (Maurizio di Savoia). Disse poi che avendo V. A. determinato di mandar già in persona il vescovo di Vercelli (1) ed essendosi egli gravemente ammalato, si era risoluto di mandar me per dar la *ennhorabuena a S. M. del bueno alumbramiento de la Reyna* e della salute del principe, ed ancora darle conto dell'andata del principe gran

(1) Giovanni Stefano Ferrero, della nobile famiglia biellese di questo nome, morto appunto in Roma il dì cinque ottobre di quell'anno. Pare che il conte della Motta ancora lo ignorasse.

priore. Egli mi disse: *a qui viene el principe,* e rispondendogli io *a quedarse a qui y a servir sus obligaciones y dar cuenta a S. M. de la verdad de las cosas en las actiones de V. A.*, mi disse con un poco di calore *a ca no teniamos menester al principe Filiberto sino es que el venga por parte de su padre a echarse a los pies de S. M. y pedirle perdon.* Ed entrando io a dirle *que S. E. mirasse bien que no podia hazer ocasion para ello quanto y mas que de falsas relaciones procedian todos los disgustos que pudiesse tener S. M. con V. A.*, mi disse con grande affetto *Senor conde creame V. S. que qui a conseja al duque de Uevarse por esto camino no le aconseja su bien,* con molte altre parole di questo tuono, alle quali risposi l'istesso che feci al signor D. Giovanni Idiacques. *Que V. A. no enviava aqui nadie y mucho menos al principe a porfiar syno a servir a S. M. y darle gusto que si lo tabiera en oyr las justificaciones de V. A. se les daran muy complidas y si no ne puede dexear V. A. de remitir todo a los pies de S. M. muy confiado que le haya dexar de tentar con mas amor y hacer mayores mercedes que antes.* Qui disse: *señor yo veo que ha de hacer S. M. con S. A. como Dios con el pecador quando se convierte.* E poi si pose ad esagerare con molto sentimento e disse: *Es posible que S. A. se haga olvidado la sangre y las obligaciones que tiene al Rey que haya passado tan adelante contra esta corona.* A che rispondendo io che *confiava dezirle tales razones que quedaria desenganado,* mi volle cavar gli occhi e mettendo la mano alla sacchetta disse: *Señor conde no diga esto que por vida de Dios si cava papeles que la haran verguenza como queror el duque tomar los estados al Rey; tomar los estados al Rey,* replicatamente. E instando io che questo non era nè poteva essere in alcuna maniera e che a lui toccava con la prudenza sua di cacciare queste nnvolate mi rispose: *Save Dios si he sydo y soy servidor de S. A. y quisiera con esta capa poder cubrir todo esto, pero las cosas estan tan publicas, que todos estos potentados tienen puestos los ojos por ver como volva el Rey por su reputacion y le hazen mucha instancia para ella.* Io risposi: *que si estos potentados eran Franceses claro estava que procurarian estorbar qualquier concierto con S. M. por que ellos querrian a V. A. todo para sy, y si eran otros querian hacer de un tiro dos volpes apartando V. A. de la gracia de S. M. y quitando a S. M. el fructo que puede sacar del valor de V. A. que enfin no se le puede quitar que no sea el magor soldado que hoy dya tenga la cristiandad.* Di qui egli saltò su a dirmi con molta doglianza che innanzi che inviare il principe Filiberto in Spagna, V. A. aveva mandato a pigliare licenza o parere in Francia; il che io negai assolutamente, concedendo però che per passare in buona intelligenza con quella corona, dopo partito gliene

abbi dato parte. E più mi esagerò con molto sentimento che V. A. aveva mandato monsieur di Jacob a concludere il matrimonio con Francia, e rispondendo io: *Que S. E. perdonase*, mi disse che se V. A. non lo faceva sarebbe perchè loro non verranno. A che soggiunsi che anzi loro le desideravano e ne facevano molte istanze, disse poi *oh lo que holgara yo y el deseo que he tenido algun tiempo ha de verme con S. A. que teniamos una empresa muy buena para su grandeça*. Io risposi *que tiempo averia para todo*. Cominciai poi a dolermi della lettera che aveva scritto il marchese d'Este, esagerando la Fealdad del toro. Mi rispose liberamente *que aca de ninguna manera teniva culpa y que el tiene hijos y save muy bien que importan essas cosas*. Io volsi poi entrare nel negozio del marchese di Dogliani, però mi disse: *que seria para otra vez*, e non mostrò di farne molto conto. E perchè già era tardi, mi disse che io andassi a baciare le mani alla regina dalla quale andando, mi venne incontro il conte di Salazar suo maggiordomo, quale mi disse che la *Reyna me hauia a guardado mas de media hora, y visto que no venia, que havia salido ariba*. Io risposi: *que el señor duque de Lerma tenia la culpa, pero que esto se haria para quando S. M. lo mandase*, e dicendomi egli *para manana*, risposi *que non podia ser pues y o havia devolver luego a encontrar al principe que seria para Madrid si S. M. lo mandava*. E così me ne andai subito dal Re quale mi stava aspettando in una galera, appoggiato ad un tavolino, cui dopo aver *porfiado* la mano qual non mi volle dare, feci il mio complimento con tutto l'affetto possibile, e poi le presentai la lettera di V. A. e mi fermai un poco di ragionare. Egli non mi rispose niente. Feci prima altro gran complimento a nome del serenissimo principe di Piemonte, e parimenti le diedi la lettera, a che tampoco rispose parola. L'istesso successe dal signor cardinale e principe Tommaso. Mostrava però con buon viso di applaudir ogni cosa che io dicessi, e infine mi rispose *que esso creyga el muy bien de todos y como estava el principe y sus sobrinos y sobrinas*. A che io risposi un poco diffusamente, rimostrandogli la volontà che tutti avevano di servirlo, e poi vedendo che non passava ad altro, me ne venni. Ora scendendo io la scala ed avendo il Re inteso che io non avevo complito colla Regina, mi giunse un cavaliere, il quale mi disse *que S. M. lo enviava con un recando a la Reyna por que me oyesse*. E così andai subito da lei, alla quale dopo aver *porfiado* un poco, baciai una bellissima mano, e separatamente feci gli stessi complimenti che passai col Re. Però questi furono veramente corrisposti con molto amore, perchè particolarmente mi demandò di tutti e di V. A. disse *que bien savia que no saldria de sus obligaciones*, e durò un pezzetto l'udienza, dopo la quale subito trovai D. Rodrigo Calderon, a cui dissi *que las preuvas que V. A. tenea de su buena voluntad, obligavan a todos*

los que venian a ça por parte de V. A. acudir a el. Mi rispose *que en verdad el estava con mucha gara de servir a V. A. pero que el quisiera tener mayor ocasion de hazerlo.* Io gli risposi come conveniva, e poi gli diedi la lettera di V. M. Questa è la sostanza di tutto quello che ho passato nell'Escuriale, da che ne cavo, che qui desiderano non meno che V. A., di vedere questo negozio accomodato, ed il duca di Lerma solo a pensare al passato si vede ancora tremare come che avesse corso un grandissimo pericolo di perder la vita. Fu a proposito che io mandassi al contestabile la lettera di V. A. come già le ho scritto, perchè sebben non era il suo cammino, andò subito ad Arcoz a visitare il principe gran priore. Mando qui allegato un parere memoriale in stampa dato dal conte d'Alva de Lista nel consiglio di stato contro il principe gran priore, però non ha avuto la risposta che appunto meritava perchè non ne hanno fatto più caso di quello che oramai si farà di lui che se ne sta decrepito in un letto moribondo. Nel resto intanto che il principe gran priore, avvisarà V. A. particolarmente del suo arrivo e trattato, non lasciarà di dire a V. A. che qui non si è provata la decima parte del rigore che V. A. si presupponeva, perchè sebben il principe non fu incontrato a nome del Re, entrò però in Madrid con tanto applauso, che non se ne poteva desiderare di più, ed andò di lungo a smontare dove era il Re, al quale insieme con la Regina gli fece subito riverenza. Non starò a dire il garbo e maestà con la quale il principe fa i suoi personaggi, perchè basta che sia figlio di V. A., a cui faccio umilissima riverenza.

Da Madrid li 26 di ottobre 1610.

Di V. A. R.

Umiliss.mo e devot.mo servitore
GIROLAMO LANGOSCO.

XXV.

Lettera del conte Filiberto Gerardo Scaglia di Verana al duca.

Madrid, 20 novembre 1610.

A. G. R. Sp. L. M. Mazzo 13.

Serenissimo mio signore,

Ieri finalmente conforme a quello mi aveva detto il signor D. Giovanni venne S. M., ed il segretario di D. Rodrigo mi significò che tenessi avvisata S. A. che avrebbe quel giorno udienza. Alle quattro venne il signor D. Giovanni mandato da S. M. a levare il serenissimo principe, col quale

io aveva discorso il giorno avanti, e tutta quella mattina, che dopo avesse con S. M. fatto l'ufficio concertato, supplicasse instantemente S. M. a promettergli che lo informasse di quanto era passato, perchè potesse conoscere come era stata servita dai suoi ministri per potergli provvedere all'avvenire, e che la M. S. verrebbe in chiaro che la colpa di tutti i disgusti passati è stata dei suoi ministri e servitori i quali in luogo di obbedire agli ordini che io aveva portato in Italia, avevano sempre procurato di porre in necessità V. A. di stringersi con Francia a pericolo di non perdere i suoi stati, che cominciasse il dispregio che facevano di V. A. i ministri d'Italia, usurpandoci anco il danaro datogli, l'andata a Milano del marchese di Dogliani, risposta del conte di Fuentes, di poi la richiesta di parte almeno de' crediti di V. A., perchè lei potesse almeno da sè armare, indi la lettera di tanta perfidia del marchese d'Este, e che infine non ostante tutto questo V. A. medesima aveva fatta instanza a D. Giovanni farne per il nunzio che l'onorassero almeno loro nello stato di Milano, gli aveva dato parte del passato con il maresciallo Dighera, egli aveva più volte protestato che mentre fossero armati, sarebbe stato dalla parte di quelli che volevano la conservazione della pace. Il medesimo aveva detto a monsignor nunzio, perchè lo facesse sapere a S. S. e procurasse con l'autorità sua che armasse in Milano, cose tutte che se i ministri avessero avuto per fine il solo servizio di S. M., gli avrebbe smossi ad armare, e si sarebbe tolta l'occasione dei pericoli e dei dissensi passati, come fosse verisimile che si pensasse a far la guerra allo stato di Milano e si facesse istanza tanti mesi prima di pigliar nuova gente di S. M. in Savoia, e pregasse, anzi protestasse che s'armassero in Milano, e gli avvisasse de' pensieri del Re di Francia. Che ben si vede che il fine dei suoi ministri era solo di causar rottura tra S. M. e V. A. perchè infine quando con la morte del Re di Francia videro che cessavano le occasioni dei sospetti che avevano nudriti, subito cominciarono armare gagliardamente, senza occasione, perchè in Piamonte non c'era mossa nessuna, e in Francia si disarmava perchè volevano tenere V. A. in diffidenza e dividerla da S. M. Il serenissimo principe mi ha detto che cominciò il ragionamento che S. M. lo rimosse al pardo dimostrandone gusto. Il signor duca di Lerma gli ha poi detto che potrà andar lunedì, dove S. A. farà questo officio, e lo farà bene, poichè ha tutto sopra le dita, avendone discorso meco tutti questi giorni ad onore, e parlerà con ordine che sarà inteso bene da S. M., e di poi penso di far io una passata con S. M. se mi verrà l'occasione come la procurerò e perchè a me come ministro di V. A. è lecito dir molte cose e dolermi dei mali trattamenti fatti, e che giunto che io fui in Italia, il conte di Fuentes e Prevenente fecero il contrario di quello S. M. accordò e di quello gli comandava per sua lettera, e di poi s' informeranno bene li signori del consiglio di stato, e V. A. stia sicura che non si mancarà

di renderli ben capaci delle giustificazioni di V. A. Nel resto mi rimetto a quanto gli scrive il serenissimo principe. Delle risposte di S. M. che per me credo la prima fosse data in scritto anco a S. M. l'aver dopo l'intercessione del papa nominato *los Royes*, credo sia stato per molti fini, sebben tengo sicuro che la Regina abbi fatto fare officio, come mi disse l'ambasciatore di Mantova, ma che il Re l'abbi a dire al serenissimo principe, non può già essere perchè desideri che V. A. ne resti con maggior appropriazione del matrimonio di Francia e di Parma che S. A. se ne sodisfacia; prima che si sia disarmato mi comanderà la sua volontà, che subito si eseguirà differendosi da tutti noi, perchè credono sia servizio di V. A. per le cause già scritte. Il signor duca di Lerma e sig. D. Giovanni hanno detto di voler scrivere a V. A. con questo corriero, perchè si spedisca, sebbene non si potranno avere perse le lettere del Re ed ordini per Milano, per non tenere più lungamente V. A. sospesa che fra tre o quattro giorni se ne spedirà un altro col restante. Nella camera dove il serenissimo principe ebbe udienza, non vi erano de' grandi che il p. Umaia D. D'Alva venuto a caso, e tre o quattro signori del consiglio che n'ha il nome il signor conte Motta, che mi ha detto di scrivere a V. A. come passò, e che tutti erano lontani, che non si potè intendere parola nè dai gesti. Penso che S. M. restasse con gusto e dimostrasse molto amore al principe. Il signor Torre e Baretti giunsero ieri sera con tutta la casa. Prego Dio dia alla serenissima sua persona prosperità continua, e le bacio le mani.

Madrid li 20 novembre 1610.

Di V. A. R.

Umiliss.mo dev.mo ed obb.mo servo
FILIBERTO GERARDO SCAGLIA.

XXVI.

Altra dello stesso scritta in cifra al duca

Madrid 1610.

l. c.

Giunto qua sono stato avvertito per via della signora duchessa di Sessa e di altri miei amici che fosse stato persuaso al duca di Lerma che io veniva qua col principe Filiberto per ingannarlo, come feci altra volta, e che S. E. era stata ben impressa, che tutto quello negoziai l'altra volta, fosse stato finzione ed artifizio, massime del suo matrimonio, per ruinarlo

presso del Re e per gelosia ai francesi, e poter tirare il Re di Francia a capitolare con V. A., come si è visto che è seguito contro questa corona, e senza la morte del Re se ne sarebbero visti gli effetti. Il conte d'Oñate che venne poi a visitare S. A., mi disse che tutto il consiglio di stato era indegnato contro di me, perchè quando venni qua a negoziare, avevo passato tutto senza che loro sapessero cosa alcuna, e questo credo che sia perchè loro non potevano soffrire il matrimonio che trattai col duca. La signora Donna Beatrice poi in palazzo con la Regina ha fatto i medesimi ufficii nella maniera che lei li sa fare, e dappoi trattando col signor D. Giovanni mentre il duca visitava il Re e con il Prada che mi è stato a vedere mi hanno detto che da molte parti e massime di costì ne sono stati fatti questi officii, ed in particolare il duca di Lerma l'altra sera mi fece un lunghissimo ragionamento, dal quale e dal modo di trattar meco cavai che aveva sospetta la mia persona, dicendomi che sebbene nel mio ritorno, a V. A. si fosse fatto per il serenissimo principe Filiberto o cardinale tutto quello poteva fare il Re per i suoi figliuoli e dato segni di tanta confidenza in V. A., mettendo nelle sue mani le armi ed il negozio, e volendo provvedere i carichi d'Italia a tutti i più confidenti amici e servitori di V. A. e voluto dargli comodità di aver luoghi e terra in Italia per accomodare le cose sue senza obbligare V. A. ad alcuna cosa verso S. M., che con tutto questo s'era visto l'effetto in contrario di quello io gli aveva persuaso della volontà di V. A.; che è stato cagione che per sei mesi dopo la mia partenza, sebbene gli erano scritte da diversa parte e dai proprii ministri i pensieri ed andamenti di V. A., che non gli avevano voluto credere mai, ma rispostogli S. M. con sentimento che le dassero tal nome, e che mai hanno voluto far provvisione alcuna che l' esito ha poi fatto credere che appunto si fosse venuto qua per dar occasione al Re di Francia di stringersi con V. A. che dappoi gli è stato scritto da più parti e detto che in Torino siano state continuate le medesime arti di me, ma con dimostrazione esteriore di V. A. di non avermi in sua grazia, ma che in effetto io fossi il motore e principale consultore in segreto di tutte le macchine fatte contro questa corona, le quali non essendosi potuto eseguire per la morte del Re, fui stato rimandato per vedere di potergli gabbare un'altra volta che di mio consiglio essendo stata rifiutata la proposta e nuova domanda dopo la morte del Re di Francia, del matrimonio per nuovi partiti messi a campo, negando la Regina di voler passare per altro che per il capitolato e stabilito con il Re suo marito; avesse mandato V. A. il signor di Iacob ad offrire alla Regina senza altre condizioni il matrimonio, e sopra questo si allargò assai in doglianze, concludendo che sentiva gran travaglio di dover parlare in questo modo. Il vedermi calunniato in tutti i luoghi dove io vo, tanto iniquamente, mi mosse a rispondergli con un poco di alterazione per le rime, ed è quello

che con tanta sincerità V. A. aveva sempre trattato con tutti e col mezzo mio, e le dimostrai con molte ragioni che erano calunnie d'inimici non miei, ma di V. A. e di S. M. e di S. E. Le raccordai la procura che restò nelle sue mani, che si restò di concludere per causa sua i trattati con Inghilterra ed i particolari che passai seco in quel tempo di servizio comune, da' quali ben poteva S. E. restar certa della fede e schiettezza con la quale si negoziò per la parte di V. A., e che la nuova del matrimonio colla sorella dell'almirante venuta, mentrechè il principe doveva partire era in gran parte stata cagione di avere fatto pensare a V. A. sopra quello che gli era detto o ricordato da molti, che anzi qua si trattasse solo d'ingannarlo, e con quella occasione essendo S. E. entrata con un poco di alterazione a dirmi che S. A. aveva voluto partire e gettare la sorte sopra gli stati di S. M., sollecitatigli tutti i potentati contro con molte altre querele, e che si teneva la chiarezza in mano che non mi maravigliassi se aveva del verisimile quello che da molte parti gli era stato avvertito che si fosse trattato per addormentar S. M. lo andai, a tutte le suddette doglianze rispondendo conforme alle istruzioni e dove vedeva che io lo convinceva, s'alterava che io volessi ricoprire cose manifeste che avevano nelle mani. E poi trattando più dolcemente diceva che se fossero così che solo il Re egli e qualche ministro le sapesse, che tutte le discolpe mie sarebbero accettate, anzi che S. M. e lui porrebbero il mantello per coprirle, e che non si sapessero, ma che sono pubbliche a tutto il mondo, e rimproverate a S. M. da tutti i potentati che sono in obbligo di risentirsene. Io risposi che questo non facevano per altro che per introdurre i Francesi in Italia ed una potenza unita che avesse a contrapesare la loro riputazione e l'arbitrio che avevano sopra l' Italia. Mi soggiunse: che bisogno hanno di far questo se loro vedono e sanno che S. A. è francese? Gli dissi, questo è l'incanto nel quale è V. E.. S. A. sino adesso è libero e potrà S. M. obbligarlo a farlo suo, e questo è il dubbio e timore che hanno i francesi ed alcuni principi italiani, e per questo fanno qua offizii tali con V. E. dicendo per indur S. M. perdersi S. A. ed introdurre con questo mezzo i Francesi in Italia, e per questa via non solo bilancino l'autorità di S. M., unica oggidì fra gli italiani, ma porgli poi in pericolo sempre che a loro paresse di unirsi e congiungersi con Francesi tutto quanto tiene in Italia. A questo mi rispose: dunque V. S. vuole che la monarchia di S. M. dipenda da S. A. Gli replicai che almeno la sicurezza degli stati d'Italia dipendeva da V. A., e gli feci lungo ragionamento dei pericoli nei quali saranno, sempre che non avranno la serenissima sua persona obbligata e gli stati suoi per antimurale, e gli incaricò con questa occasione che quando lo sforzassero a tirare i Francesi in Piemonte, lo conosceranno che questo è il fine al quale camminano questi uffícii fatti da tante parti qua contro S. A. in apparenza,

ma d'affetto contro S. M., che non possono far guerra con maggior loro pericolo in Italia che contro V. A. che non ha bisogno di altro per maneggiar le cose, e che gli Svizzeri, Eretici e Francesi alle spalle non desiderano altro che gli sia aperto il cammino di passar in Italia e militare sotto V. A., che gli altri principi d'Italia quando la vedessero armata in guerra ed in bisogno, non la lascierebbero mai perdere, o gli darebbero aiuti segreti e se la vedessero una volta con buona fortuna, che se ne varrebbero allora ancora o la farebbero alla scoperta, che la loro strada era di fare che S. M. ben trattasse ed obbligasse V. A. Mi fece un lungo discorso senza alterazione e con termini d'amore e di molta stima del valore e persona di V. A., ma si scusava che tutto il consiglio di stato gli diceva che se lasciava accomodare S. M. con V. A. che non fosse con intiera sua riputazione che era tanto grande obbrobrio che avrebbero esclamato contro di lui che non ci sarebbe principe che non si arrischiasse contro i stati di S. M., che poi tutti i ministri ed ambasciadori di S. M. e grandi protestavano contro di lui, e che gli avrebbero concitati tutta Castiglia contro, che le cose erano tanto pubbliche a tutti che il consiglio teneva in mano scritture fatte contro S. M., che per queste cause non poteva consigliare S. M. ad obbligarsi S. A., che prima non avesse soddisfazione, e che era gran cosa che S. M. fosse stata sì gravemente offesa, o che si stesse a contendere a pesare le parole di cortesia che tutte le discolpe che io aveva addotto, ragionando con lui, erano parole che realmente era offesa. Io gli dissi che anco tutte le relazioni contro V. A. erano parole, le scritture se ci erano, invenzioni o falsità fatte con artifizio per alienargli S. A., che così era, e che dandomi S. E. licenza, lo farei toccare con mano a S. M. ed a tutti quei signori del consiglio, ed in ristretto mi pare di vedere che non ostante tutte le esagerazioni desiderasse di trovar modo di accomodamento, ma vorrebbe che il principe Filiberto pregasse in nome di V. A. di perdonare a V. A. quelle cose che fossero passate di suo disgusto, e che di poi si sarebbero potute allegare a S. M. e consiglio le nostre discolpe che sarebbero state sentite. Io gli dissi che S. E. si assicurasse che V. A. non aveva offeso S. M., nè procurato contro i suoi stati salvo per sua difesa, e che era principe nato in modo che non poteva per cose di questo mondo mai chiedere perdono che a Dio, e che S. E. si levasse da questa pretensione che il principe Filiberto l'aveva detto egli medesimo che non lo poteva fare, e si dovevano aquietare a quello S. A. aveva detto a S. M. come V. A. vedrà dalla scrittura che si manda, che S. E. doveva attendere all'essenza di concertarsi ed obbligare V. A.; che in questo consisteva la vera riputazione di S. M. e non in quelle parole dette a quattro occhi a S. M., che il voler tirare V. A. a questi termini era esacerbarlo, mentre essa sapeva di non avere offesa S. M., e volevano, domandando perdono, che confessasse d'averla offesa, che ricercavano cose di poca dignità del

Re o di V. A., che per ogni ragione di loro servizio e per quello spetta alla grandezza di S. M., mai dovrebbero pretendere cosa tale da principe qual è V. A., se pur credono che gli possa essere di servizio l'averlo per amico. In ultimo dopo molte altre parole tutte amorevoli si risolse che parlerebbe con questi signori del consiglio di stato, che tutto quello potesse far lui lo farebbe e se tutto fosse in mani sue, che saressimo d'accordo che era necessitato dar soddisfazione al consiglio di stato avanti il quale era servitore di V. A. Dappoi mi disse che non aveva potuto con meno di farmi sapere quello gli era per molte parti scritto o riferito, ma che sebbene gli avessero messo il cervello a partito, che nondimeno aveva sempre tanto stimato e riverito V. A., che non credeva che m'avesse prima ed adesso mandato qua coi fini che gli avevano voluto dare ad intendere, e che non ostante tutte le suddette cose non poteva infine persuadersi che io l'altra volta l'avessi gabbato nè fossi ora per gabbarlo con alcune parole verso la persona mia, per favorirmi come servitore di V. A. Io conclusi con dirgli che io credevo fossimo ancor a tempo del suo matrimonio, poichè sapevo l'affezione gli portava V. A., e che era in potere di S. E. di vederne gli effetti a confusione di questi che pei loro interessi hanno seminato tante falsità, e che questa sarebbe stata la strada più sicura di una reciproca confidenza per assicurare per sempre il servizio di S. M. In quel punto venne D. Rodrigo che lo chiamò per parte di S. M., e mi risposo in quanto al negozio che darebbe la risposta a D. Giovanni, col quale potrei trattare, e nel resto lo vedo partito sospeso, e credo che sia per far riflesso a molti particolari del suddetto ragionamento, ma particolarmente a quell'ultimo del matrimonio, ed in ogni caso non potrà partorire che buon effetto, ed in quest'ultimo punto è ben necessario che resti segretissimo, perchè se S. S. o Firenze od altri principi potessero odorare che questa pratica fosse ancora in speranza, farebbero officii diabolici o si aiutariano di questi grandi, della regina, e ne verrebbero molti rincontri ai negozii di V. A. ed al duca di Lerma che lo porrebbero in sospetto, ed avrebbe occasione di disgustarsi con noi. Mi rimetto anco nel resto del ragionamento alle lettere del marchese che porrò in altra carta, con quel di più che mi potrò ricordare.

XXVII.

Lettera del dottore Gio. Francesco Fiochetto medico di corte, e del principe Filiberto, al Duca.

Madrid 11 gennaio 1611.

A. G. R. Lettere particolari.

Serenissimo Signore,

Dopo avergli detto che, Iddio grazia, il serenissimo principe gran priore va continuando in sanità conforme desidero, lo dirò come mi hanno significato che costì i ministri di V. A. m' hanno privato delle ragioni e stipendii de' quali nel primo viaggio in Spagna me ne fu sempre fatta grazia per sostento di casa mia, ed ora V. A. me ne fece ordini particolari. Le raccordo che se io sono qua, lo sono per espresso comandamento suo e che perciò servendo a questa A., non stimo servir ad altri che alla istessa persona di V. A. S., tanto più che servendo costì, mi saria di molto maggior commodità ed utile, atteso che nel tempo che corrono infermità, S. A. è sempre fuori. Le raccordo ancora che sono aggravato di debiti e principalmente delle doti di mia figliuola, a' quali non ho dato salvo che alla maritata in Torino (1) mille scudi tolti a censo a 7/100, e di tutto il resto le vo tratteneudo a cinque per cento, sinchè N. S. mi dia forza di poterle soddisfare, il che vedo essermi impossibile salvo che V. A. mi faccia grazia che di nuovo mi siano comunicati detti stipendii e ragioni, con quali anco si possi sostentare mia moglie e casa. So che V. A. suole favorire con beneficii e doni chi la serve, io per queste ragioni non spero manco degli altri, non pretendendo esser altro che suo, qua, là ed in ogni altro luogo, ed assicurato nella sua solita benignità, clemenza e liberalità, prego N. S. per sua compita felicità e di tutta la sua serenissima casa.

Di Madrid 11 gennaio 1611.

Di V. A. S. — Um.mo e Fed.mo Servitore
GIO. FRANCESCO FIOCHETTO.

(1) Bernardina, consorte in prime nozze dell'avvocato fiscale generale Antonio Dentis, ed in seconde del conte Maurizio Capris governatore di Pinerolo.

XXVIII.

Lettera in cifra del principe Filiberto al suo padre.

Madrid 22 gennaio 1611.

A. G. R. L. c.

Serenissimo Signore,

Ieri arrivò qui il corriere del contestabile, col quale ebbi le lettere di V. A., alle quali rispondendo dico circa il sentimento che V. A. mostra di non essersi osservata l'istruzione sua nella persona dell'accomodamento che io con monsignor di Moriana e conte di Verrua fossimo di parere di non passarlo in quella maniera, massime che il duca di Lerma si era già appianato che S. M. sentisse prima le giustificazioni, e contrattassimo un pezzo tutti tre col conte della Motta, ma alfine mostrando egli di avere istruzione particolare segreta, ed avendomi portato una lettera di V. A., con la quale mi ordina di volere credere a quanto egli mi direbbe, ed affermato che si pigliava sopra di sè la pena del capo che V. A. l'avrebbe per accetto; non potei far altro che acquietarmi al suo voto come fecero quei suddetti due ministri sebbene con non poco sentimento.

Ora le rinvio la lettera conforme all'ordine suo, ma mi pare, se non m'inganno, che debba fare effetto contrario all'intento di V. A., poichè dal suo contenuto s'inferisce che io abbi domandato perdono e forse qualche cosa di più, il che però non è vero, e di qua il signor D. Juan e Priada, in mano de' quali e di nessun altro è rimasto scritto alcuno ne io intorno questa materia, mi hanno assicurato di non aver data fuori scrittura alcuna, e credo che sono del medesimo tempo che seguì l'accomodamento. Fu detto che andava una scrittura attorno ed avendone fatta fare diligenza si trovò che alcun curioso e male affetto aveva messo in carta una forma di accomodamento assai diversa da quella che seguì, ma non si potè scoprire donde fosse uscita, e perciò non se ne fece per allora alcun conto, e forse dovrà essere la medesima, della quale è stata data notizia a V. A. Ebbi le lettere di V. A. aperte per S. M., duca di Larma, D. Giovanni Idiacques, le quali vidi per istruzione mia, e riconobbi essere benissimo stese; consegnai nelle proprie mani di S. M. la sua, accompagnandola di quelle parole che mi parvero a proposito al senso suo, ed in discolpa della tardanza S. M. mostrò accettandola, buon sembiante, e mostrò di gradire quanto egli disse. Mandai il conte di Verrua al signor Juan Idiacques, al quale diedi la lettera e conferii il disegno di

V. A. per le cose di Geneva, ed io volli cogliere il duca di Lerma nella stanza sua per darli le sue di sua mano, però non mi riuscì, anzi volle egli l'indomani venire da me, e stessimo insieme un gran pezzo, trattando dell'istesso particolare di Geneva ed altri, e sebbene lodò il disegno e mostrò di sentirne bene, facendo gran complimento meco, non volle però scoprirsi affatto esortandomi di conferire il negozio con S. M., che egli farebbe quanto potrebbe per il servizio di S. A. Blatterai un motto di casamenti però sobriamente rimettevo a quanto avevo conferto il giorno innanzi con D. Juan Idiacques, ed egli senza uscir di parole generali mostrò di partir da me ben soddisfatto. Il detto Juan Idiacques dopo l'abboccamento che ebbe seco il conte di Verrua, venne il giorno seguente da me e ragionassimo d'ogni cosa al lungo, mostrando seco la solita confidenza sì perchè aiutasse a facilitare presso S. M. le cose, come per tirar dalla sua speranza qualche buon consiglio per incamminarle di maniera che avessero buon esito. Per le cose di Geneva mi disse che se ne facesse la proposta a S. M., che egli aiuterebbe il negozio ad ogni poter suo, però che dell'accasamento gli pareva che per ora si trattasse di questi altri affari e che al suo tempo ne farebbe buon uffizio. Nel rimanente lodò la lettera che V. A. gli scriveva, e se ne dichiarò contento sebben nel fine cercava di non restare affatto soddisfatto. Al che replicai che veramente V. A. desiderava che si fossero prima sentite le sue giustificazioni, perocchè si era poi aquietata, sperando che S. M. le dovesse sentire da voi come è seguito. La festa di S. Sebastiano fui a cappella con S. M. ed avendola ricompagnata nelle sue stanze, l'affrontai, e colà feci l'apertura delle cose di Geneva, e per non trattenerla lungamente sull'ora del suo desinare, gli presentai una scrittura che contiene una parte delle ragioni più efficaci per muoverla ad accusare l'impresa che aveva fatta, tuttochè in carta, la sera avanti della quale mi mandò copia con questa, e notai che S. M. mi ascoltò volentieri, e mi disse la farebbe vedere. Il conte di Verrua andò ad informare D. Rodrigo, il quale gli permise di fare buon uffizio, avendo inteso da lui che S. M. comunicherebbe il tutto al consiglio di Stato. Mandai ieri il Baretti dal cardinale di Toledo, duca dell'Infantado, duca d'Albuquerque e dal padre confessore, ed a tutti parlò da parte mia. Egli confermò e ne rapportò da tutti buone parole e pronte offerte; però si scopre in ognuno di loro alcune difficoltà e sebbene nessuna lasci di conoscere che questa impresa non si dovrebbe lasciare uscire di mano, nondimeno tutti temono che con questa mossa si rompa la pace col regno di Francia, il quale dicono che non permetterà mai che quella città si perda, ed in questo batte tutta la difficoltà. Il signor marchese di S. Germano che è stato da me, ed il conte di Verrua da cui pigliai a petto questo negozio, farà quanto può acciò si dia a V. A., si approvi ed abbracci l'impresa, a desidara trovarsegli in persona, ed io vado facendo le

mie diligenze con destrezza per operare che sia mandato da lui, parendomi che V. A. debba avere a core questo mio pensiero, perchè se andasse lo giudicarei ottimo istromento per parte di quelli che V. A. può aspettare di qua, massime per fargli imbarcare all'impresa, avendo egli credito grande col duca di Lerma, oltre la particolare inclinazione che professa tenero alla serenissima persona di V. A. accompagnata dal proprio desiderio di gloria.

Oggi mi vedrò col duca di Lerma, il quale ieri mattina prestò il giuramento del nuovo carico d'aio; con questa occasione del *parabien* procurerò di renderlo più capace che potrò del medesimo disegno di V. A. e disporlo ad abbracciarlo. Credo che oggi che è giorno di consiglio di stato, dopo il desinare si trattarà questo negozio, o so potrò avere qualche lume, innanzi che far serrare il piego, renderò conto a V. A. Dico questo perchè sono avvisato che il corriere che ò spedito da mercanti parte questa sera o non so se potrò penetrare la risoluziono che avranno fatta in consiglio per darno avviso a V. A. con questo corriero, perchè il solito è di farne relazione a S. M. prima che lasciarsi intendere dalle parti. Abbiamo frammezzo alla scrittura presentato il particolare di svernare le genti di guerra nel paese di Vaud per potersene poi servire se volessero attendere all'impresa di Ginevra per la forza o oltre alla primavera, dubitando che si atteneră piuttosto a questo secondo capo che al primo; però in caso cho si avesse l'esclusione del principale non mancarò di far proposta di quest'altra dimanda, e cavando qualche buona risoluzione, spedirò subito un corriero a V. A. per la via di mare se vedrò che così convenga, e non lascierò di andar intavolando il negozio del casamento per la via e con buon consenso e destrezza del signor D. Iuan Idiaquez che è di parero per riuscirne bene che se ne tratti con ogni soavità, e nissuno la può adoperare meglio di lui, al quale ho comunicato apertamente il cifrato avuto da V. A. sopra il particolare come posso farne di più. Quanto alla casa mi dicono che è già riformata, e che mi verranno comunicare un giorno di questi, la lista delle persone che sono nominate nelli officii, ed ora che è piaciuto a V. A. stabilire il Torre per ambasciatore ordinario e di comandare ancora al conte di Verrua di fermarsi sino a nuovo ordine, credo che questi signori tratteranno più del carico di maggiordomo maggiore. Sto aspettando risposta da V. A. circa l'incominciamento del ritorno di questi gentiluomioi e *creadi* della casa. I priorati sono liberati, son i miei, il grano dei quali non può aver esito se non dandolo per la metà del valore della tassa, non possono supplire alle presenti necessità della casa massime che mi dicono che si devono tutti i salari de' *criadi* da tre anni in qua sedici mila ducati alla religione di Malta, sei mila al fu conte d'Alva de Lista, oltre altri debiti vigenti, e non so come questo possa essere, non trovandosi danari alcuni in mano del tesoriere, salvo otto mila

ducati che teneva pronti per pagare la metà della pensione che si deve alla religione, il cui ricevitore ha mandato un esecutore, e mi è bisognato servire di questo poco danaro per la spesa della casa. Vi è però una quantità di biada, della quale si farà da 15 a 16 mila ducati incirca che è tutto il riparo presente, ma non sono neanco danari pronti. S. M. aveva commesso, prima che io arrivassi qua, al contatore Sorviz di vedere i conti ed ora di mia commissione ancora si sono cominciati a vedere, avendo fatto chiamar qua il contatore che arrivò ieri, e si aspetta tra oggi o domani il tesoriere, e vedrò presto quello che potrò fare, assicurando V. A. che io manderò stringendo il più che potrò per non importunare l'A. V. in questa materia, riconoscendo molto bene le molte, e liberali grazie che ho ricevute dalla sua generosa mano e le gran spese che le è piaciuto fare per me in questa occasione. Dirò bene a V. A. che sarà impossibile dar soddisfazione alle livranze che si sono mandate sopra i detti miei priorati, e voglio trattare con donna Mariana de Tassis, che si vogli contentare di pigliare i suoi assegni sopra la mesata di Milano, e l'A. V. potrebbe anco servirsi di scrivere all'ambasciatore Torre che pigli parimente i suoi quattro mila scudi annui dell'ambasciatore suo figliuolo, e credito che ha col suo contestabile, e di qua ne potrà essere più facilmente pagato che sopra i priorati, vedendo molto bene che se S. M. andrà fuori, come c'è da credere, più della metà delle entrate mie si spenderanno in carriaggi. Del priorato di Portogallo mi hanno mandato un conto che tanto è il debito quanto il credito de' frutti passati, e sopra li del presente anno esigibili a S. Giovanni prossimo si sono assegnati quattro mila ducati per il conte Gnido e 10 mila per il Baretti, e scrivono che l'affittamento è fatto in persone che non hanno il modo di pagare. Però sono risolto di mandar uomo espresso sopra il luogo che veda i conti e me ne porti ogni chiarezza, della quale avviserò l'A. V. la cui serenissima mano bacio umilmente, pregando Dio che mi conservi per moltissimi anni la sua serenissima persona prosperissima e felicissima.

Da Madrid li 22 di gennaio 1611.

Di V. A.

Umil.mo ed Obb.mo Figlio e Servitore

FILIBERTO.

XXIX.

Altra dello stesso al Principe di Piemonte.

Da Madrid 3 maggio 1611.

L. c.

Signor Fratello,

Per esser io in viaggio per Toledo, non ebbi tempo nè comodità di scrivervi col nipote del Baretti a longo, e darvi relazione di quello si faceva in Aranjues, ora lo faccio, aspettando comodità che porti qoesta, e vi dico come il passatempo più ordinario era la caccia, essendosi fatta bellissima massime di lupi, avendone preso sino a tre in on giorno, il resto si passava in andar trovar le dame, come sapete si faceva qoando eravate qoa, come si lasciava di sentir la vostra assenza. Si maritò donna Isabel di Velasco con D. Ioan Visentello, fatto conte di Castillanas. Donna Barbara sottoscrisse le capitolazioni nel medesimo tempo e si mariterà presto. Partimmo per Villaseca come vi scrissi, restando le infanti e dame in Aranjues venendo sole con la Regina le . . . . e ci stessimo due giorni, e l'altro andammo a disnare a Toledo per vedere la scala dell'Alcazar fornita, e la sera tornassimo a Seca. Della scala non vi do relazione, poichè l'avrete già vista, però la volta fornita, l'adorna assai. Stetti un altro giorno in Villaseca, tornammo ad Aranjues a far le feste, le qoali fatte, il mercordì corsero i tori ed il giorno seguente vi fu l'*eradero* dei navigli, ed il venerdì partimmo ed andammo a dormire ad Arganda dove vi è ona casa che fabbricò l'ambasciatore dell'imperatore, che adesso è del duca di Lerma, e l'altro giorno giunsimo ad Alcalà, dove arrivò ancora il principe per compiere un voto fatto a S. Diego nella soa infermità, e ci fermassimo la domenica della Santissima Trinità.

Il lunedì ci fu tori, ed il Re ne vide tre o qoattro, e poi partimmo per questa volta, dove arrivammo il medesimo giorno con salute.

Le vostre lettere del 15 mi capitarono il giorno che si partì da Aranjues per Villaseca, le qoali mi portarono gran consolazione, sì per intendere boone nuove di vostra salote, come per la consolazione che aveva avuta l'ermana Margherita ed il principe in vedersi avanti la sua partenza. Mi rallegro che D. Diego di Acugna parti sod[isfatto], e qui io ho fatto il passaggio col Re nella medesima conf[ormità] della lettera che S. A. gli scrive con il detto D. Diego. In Alcalà ricevei due vostre portate dal segretario della contessa di Lemos, dalle quali ho visto il vostro buon essere, e ne son

consolatissimo sì per questo come per vedere la memoria che conservate di me per la relazione che mi scrivete, della quale vi bacio le mani, e vi posso assicurare che quello che desidero servirvi, credo possi meritare che ne riceva questi favori, e vi supplico continuiate in avvisarmi di quello occorre, che io con altra vi dirò quello che qua si può intendere. All'arrivo di D. Diego farò quanto mi dite, concertandosi di quello si avrà da fare. Mi rallegro sieno partiti i Francesi e che s'imbarchino solo i Piemontesi e Savoiardi, di cui ci possiamo fidare. La gazzetta dice che si siano sollevati gran numero di Albanesi: saria il vero tempo di far qualche cosa da quella parte, come due anni fa si trattava, però il Signore incammini il tutto per il suo santo servizio come gli supplico. Da questi cavalieri che partono intenderete le nuove particolari della corte, perciò non vi stancarò in replicarle e così finisco, pregandovi mi conserviate la vostra grazia, ed io resto pregando il Sigoore vi conceda ogni prosperità.

Qua tutte queste dame vi baciano le mani: le mie raccomandazioni a quelle di costì.

Da Madrid alli 3 di maggio 1611.

Vostro Aff.mo Fratello e servitore
FILIBERTO.

XXX.

Lettera di Carlo Emanuele I al p. Emanuele Filiberto.

Da Torino 5 maggio 1611.

A. G. R. Lettere di C. Emanuele I.

Figlio amatissimo,

Col nipote del Baretti vi scrissimo largamente tutto quello che occorreva, tanto in risposta delle vostre che per darvi conto delle cose di qua. Dopo è giunto il signor Diego d'Acugna, dal quale si ebbero le vostre colle lettere di S. M., la cui commissione si restringe in esortarci a disarmare, ma il fundamento che si piglia è assai lontano dalla verità, poichè dice S. M. avere inteso che io aveva fatto passare gente in Savoia ed alle frontiere di Francia, cosa che non è stata, come ha toccato con mano il medesimo D. Diego, non avendo passato monti altre truppe che il Gauchior con la cavalleria di Borgogna, per la quale il signor contestabile ci chiamò il passo con lettere sue. Contuttociò avendoci egli significato che S. M. premeva in che io disarmassi, subito mi sono risoluto di obbedirlo, ancorchè io dovessi correre qualche risico, o fosse per succederne alcun inconveniente per star tuttavia i Bernesi e Ginevrini armati, e così ho

spedito con questa risoluzione il sig D. Diego, come vedrete per la copia della lettera che rispondo a S. M., la quale vi mando con questo corriero, se ben il sig. D. Giovanni Diego pensa d'andarsene con qualche diligenza. Egli non ci ha portato lettera salvo di S. M. e di D. Giovanni, nessune del signor duca di Lerma, la qual cosa ci ha fatto maravigliare, poichè avendoci favorito in tante occasioni minori di questa, pare che non potesse ora tralasciar di farlo senza una gran causa, onde non ci siamo potuti contenere di non mostrar seco qualche curiosità ed anco sentimento di questo, ed egli ci ha detto che credeva che S. E. ci avesse scritto per non essere certo come stava con noi, mostrando che colà si diceva e lui lo sospettava che noi non fossimo bene insieme. Il che ci ha fatto rivolgere nell'animo molte cose per ridurci a memoria se potevamo averle dato qualche disgusto, ma non avendovi quanto a noi ritrovato apparenza alcuna, anzi per il contrario sapete che si è passato con lui più dei termini ordinarii della comune amicizia, e potendo voi dalle vostre istruzioni ed ordini datevi far giudizio dell'intenzione nostra, e quanto vi abbiamo incaricato di cercare ogni via per mantenerselo amico e di far ogni capitale nella sua antica affezione, potete immaginarvi da questo in qual perplessità siamo restati, sentendo parole tali. Per il che abbiamo voluto avvisarvene acciochè procuriate in ogni maniera di scoprire la causa di tal suo silenzio in occasione così opportuna, non celando ancora il sentimento che ne abbiamo ricevuto, e ci avviserete di quello che intenderete, non lasciando frattanto di fare circa di ciò tutto quel buon ufficio che giudicherete, come tanto informato che siete della nostra volontà. Vediamo come sono stati licenziati tutti i vostri *creati* e crediamo certo che ve ne dovessero lasciare alcuni, come l'altra volta si fece, ma l'aver inteso che anco sia stato licenziato il Baretti, questo ci è parso strano, nè crederemo mai che questa sia mente di S. M, poichè sebbene ella gustasse di darvi segretari spagnuoli per i carichi che avesse pensiero di conferirvi, non è però ragionevole nè verisimile ch'ella voglia anco darvi segretari per le cose vostre particolari e pei vostri negozii che hanno da essere i nostri confidenti Epperò ve ne lascierete intendere liberamente dove bisogna, perchè noi vogliamo che il Baretti si fermi presso di voi, e che per le sue mani e non d'altri passino le vostre lettere, ed i negozii che vi commettemmo,

Gli Spagnuoli che erano in Savoia se ne ritornarono, nonostante tutte le ragioni da noi rimostrate al signor contestabile e particolarmente il servizio che poteva farci S. M. col calore di quella gente in questa negoziazione, della quale si sono caricati gli ambasciatori delli tredici cantoni con Bernesi per le cose del paese di Vaud. Però la poca speranza che ci restava di poter essere compiaciuti ci fece risolvere di concludere tanto più presto con essi quello che si è potuto, sperando che per essere

tanto giuste le nostre pretensioni, non potranno lasciare di farcene fare amichevolmente qualche ragione, e dopo licenziati essi ambasciatori, ci venne poi un corriero del signor contestabile, col quale ci scriveva essersi contentato di prolungare la partenza loro per 15 giorni che erano quelli che gli bisognava forzosamente aspettare per dar tempo che la nostra cavalleria di Savoia, la quale si rimanda ed è già alla bocca della valle d'Aosta, passasse i monti. Onde noi visto che tanto premeva al signor contestabile la ritirata di questa gente spagnuola, ci siamo risoluti che se ne venga quando le parerà senza aspettare li 15 giorni e più presto si è fatta ritardare la suddetta cavalleria per obbedire a S. M., dalla quale dice averne ordini così precisi, sebben nelle istanze se le fosse potuto rappresentare le cose. Di qua siamo certi che avrebbe ordinato altrimenti, poichè da questa tardanza non potrà seguire inconveniente alcuno.

Ieri giunse Monsig. della Varena ambasciatore della Regina di Francia in tempo che noi eravamo andati a Casale a vedere Margarita vostra sorella, che ci aveva fatta grandissima instanza, che non permettessimo che dovesse partire per Mantova senza consolarla, e così facemmo una scorsa sin colà, ed oggi siamo ritornati poco prima dell'ora di mostrare il SS. Sudario. Non l'abbiamo ancora sentito, però intendiamo che viene per il disarmamento. Il che poteva avanzare, poichè come vedrete per la lettera di S. M., già si era risoluto. Di quello che risulterà ve ne avviseremo.

Se le cose d'Africa non vanno avanti come alcuni vogliono dire e S. M. non accettasse l'esibizione di questa gente che di già le avrete fatta, vedremo d'incaminarle in qualche altro vostro disegno contro infedeli come vi scrissero, e sarà però necessario di avvisarcene prontamente, e almeno Martin Dori sebben sempre sarà meglio avvisarci noi.

Questo corriero è de' mercanti venuto da Genova, capitò qua mentre eravamo assenti, c'è poi stato il giorno del SS. Sudario e l'udienza dell'ambasciatore di Francia che non ci parve di lasciarlo partire senza potercene dire qualche cosa non essendovi altro di più di quello che sopra vi si è detto, e Dio di mal vi guardi.

Da Torino li 5 di maggio 1611.

Vostro buon Padre
Carlo Emanuele.

XXXI.

Altra dello stesso a Filiberto.

Da Torino 30 settembre 1611.

l. c.

Figlio amatissimo,

Il giorno dopo che io ricevei la vostra delli 13, Barberana mi fece chiamare udienza con molta instanza e dopo avermi presentata una lettera credenziale di S. M. nella quale però faceva menzione del matrimonio del signor duca di Nemours (1) e le altre particolarità si rimettevano a lui, che è l'officio che voi scrivete che doveva, il contestabile mi disse che S. M. non aveva mai potuto credere nè immaginarsi che io fossi per affermare il suddetto matrimonio d'esso duca con Catterina per essere lei nipote di S. M. e mia figlia, e per la disparità che era fra di loro, non essendo principe supremo, ma vassallo del Re di Francia e mio, e che perciò gli aveva ordinato di dirmi che io dovessi mandargli Catterina in Spagna, dove procurerebbe di maritarla col migliore che fosse nel mondo, e mi instà a rispondergli ed egli disse che il conte della Motta, il quale un pezzo fa io aveva destinato a S. M. per darle conto di questo, e che si era ritardato solo per mandarlo meglio istrutto delle cose d'Inghilterra tanto importanti, lui stesso avrebbe data la risposta a S. M. e che sperava che la M. S. conoscerebbe che io non mi era mosso in questo senza ragione, e che se il favore che S. M. voleva fare a Catterina, non si poteva ricercare in persona sua, io avrei tosto ardire di supplicarla a farlo a Maria sua sorella maggiore. A questo mi disse seccamente: che S. M. non intendeva che fosse Maria ma solo Catterina e mi soggiunse di più che desiderava in ogni modo sapere la mia volontà se io volevo fare detto matrimonio o no. Io gli tornai a replicare che il conte della Motta porterebbe la risposta a S. M. e le rappresenterebbe ragioni tali come già gli ho detto che S. M. vedrebbe che non mi sono mosso senza ragioni di molto fondamento, e che veramente io era così obbligato di parola, che non potevo ritirarmene, massime che io feci questa risoluzione in tempo che il conte di Fuentes mi minacciava con una potente armata, ed io aveva bisogno di persone che m'assistassero. Il che inteso

(1) Enrico I di Savoia-Nemours figliuolo di Giacomo e di Anna d'Este.

da lui, proruppe in dirmi che dunque S. M. alzava la mano da tutti i favori e grazie che pensava e voleva fare ai miei figli, e questa casa e insieme dalla protezione che aveva della mia persona e stati, lasciandoli in questo modo. Ed io gli risposi a queste ultime parole assai sfavorevoli di S. M. se pur gli sono sono state così ordinate, quello che non possiamo quasi credere che non lasciammo per questo mai di essere io e tutti di questa casa quei servitori umilissimi e devotissimi che gli eravamo sempre stati, come pur non resteremo di vivere con lo splendore che conviene a quelli che sono stati di tale qualità, e come hanno fatto i nostri antecessori da Beroldo in qua in questi 600 anni che hanno governato questi Stati. Sentendo queste parole esagerò in dire che io non potevo maritare Catterina, perchè S. M era suo padre come lo era di tutte le altre, ed io gli risposi che questo era troppo onore che ci faceva, e che invero questo conveniva per il bene de' miei figliuoli, ma che sino adesso io aveva pagato tutte le doti di quelle che si erano maritate, e che di questa maniera mi pareva di potere disporre di quest'ultima per accomodar le cose mie. Tornò a dire con esagerazione che in niuna parte era trovato buono questo matrimonio nè in Torino, nè in questo Stato. Gli risposi che non aveva tanta pratica in Torino che potesse ben sapere la volontà della città, e che il mio Stato era tale che trovava buono tutto quello che le faceva perchè sapevano che io non avevo altra mira che il loro beneficio. Agginnse alle ultime parole nè tampoco fuori e a lui che de' maggiori principi il maggiore ed altri grandi e grandissimi l'approvavano e trovavano buono, e che non sapevo di chi volesse intendere. A questo soggiunse neanco Francia. Allora gli dissi che la Regina me ne aveva scritto così caldamente e che ne aveva fatto parlare tante volte dal suo agente, che mi constava chiaramente del contrario. Queste sono le vere e mezze parole che passarono fra di noi, le quali abbiamo voluto farvi sapere così distintamente a due fini, l'uno perchè vediate il mal talento di questo Barberana, e con quanto poco termine e violenza tratta, e l'altra che se pure è vero che abbia avuto tal ordine, ci pare cosa ben dura, essendo noi padre e Principe libero, e della qualità che siamo di dover sentire un siffatto ragionamento e con una condizione tanto aspra come sono per tal causa perdere la grazia di S. M. e la benemerenza di questa casa. Poco dopo questo ragionamento occorse al signor duca di Nemours di mandar da me la Brettoniere suo segretario, al quale avendo così portato dal ragionare, significato qualche cosa del suddetto ufficio, egli subito che fu a casa lo riferse al suo padrone, il quale come potete credere entrò in grandissima alterazione ed esagerazione come negozio in che consisteva la vita, l'onore ed ogni suo bene. Onde sentito dal mastro di campo che della Grangia ne è seguito tutto quello che vedrete nella scrittura qui allegata della quale è bene che il Fosco e il Baretti, chi di

loro vi parrà meglio, se ne lascino subito intendere con codesti signori ministri, rimostrando la diligenza da noi usata perchè il negozio si accomodasse con amorevolezza e soddisfazione d'esso Barberana, la quale era in quella miglior forma che tranne il nunzio, l'ambasciadore di Venezia e l'agente di Francia avevamo giudicato essendomi parso d'averne il parer loro, come quelli che per essere persone pubbliche v'hanno interesse e che avrebbero tenuto mano che le cose fossero succedute con più riputazione dell'offeso. Però il Barberana non l'ha voluto accettare, onde noi per nostro discarico vi mandiamo la predetta scrittura con corriere espresso come pur facciamo al signor contestabile, mentre che per il negozio principale del signor duca di Nemours facciamo partir domani il conte della Motta, il quale ha ritardato questi quattro giorni per vedere che esito aveva questo fatto. Questa fatta sin qui abbiamo ricevuta una lettera del signor contestabile, della quale vi mandiamo copia insieme delle risposte acciocchè voi vi serviate cioè chi parlerà di questo fatto delle medesime ragioni e Dio di mal vi guardi.

Da Torino li 30 settembre 1611.

C. Emanuele.

XXXII.

Lettera del principe Emanuele Filiberto al principe di Piemonte.

Da Madrid 12 febbraio 1611.

L. c.

Signor Fratello,

Stando al Pardo ricevei una vostra con l'ordinario, nella quale mi davate speranza di che in breve ne avrei ricevuto altre più al lungo, le quali sto aspettando con gran divozione, sì per intendere della vostra salute, come per sapere come s'incamminano le cose. Qua io vo facendo tutte le diligenze possibili, e crediate che non ho lasciato nè lascio di far cosa che possi giovare per ogni via: però spero che presto sarò fuori di questa perplessità. La domenica avanti se ne era andato il Re e la Regina, e stessimo sino al sabato qua che so che fossimo di ritorno qua. Quegli otto giorni li passammo con andar a caccia, ancorchè il tempo era cattivo, la sera alcune volte vi fu commedia, e questo è quanto si fece. La domenica vi fu commedia alla sera e il lunedì il duca di Useda fece una festa a sua casa, dove mostrò i *tamarini* che certo erano ben adornati, poi vi fu

una commedia in un cortile dove avevano fatto un apparato, la quale si finì con lumi e ne tornammo passando per quelle stanze superbamente ornate, ed in ogniuna di esse differente musica, sinchè si giunse in una stanza lunga dove vi era una tavola per le dame ed in una più indentro per il Re e Regina e infanta, i quali tutti a tavola fecero il medesimo: le dame erano trentaquattro ed io cianciava in capo di tavola, dove non si lasciò di far commemorazione di costì, massime con D. Beatrice che mi era vicina. Cenato che fu, il Re e Regina vennero poi nella stanza che cenavano le dame, e si misero in testa della stanza a vedere a cenare le dame, le quali finito, restarono pure sedute con la tavola avanti un buon pezzo, sentendo musica. Essendo passato un poco, entrarono i gentiluomini della camera, i quali portarono un presente al Re ed alla Regina ed infanta e poi . . . . mano mano andarono portando alle dame ed a tutti quelli che eravamo nella stanza, la qual cosa finita se ne tornarono a palazzo, con il quale si finì la festa. Il martedì ci fu commedia, e tutto il carnevale che n'è stato: la quaresima si passava con buoni predicatori tre giorni alla settimana, ed alcuni giorni cavalcare ed andare a caccia. Questo è quanto qui passa e scusarete se la relazione non è così ordinata come quella del conte di Reviglìasco al quale mi rimetto per le nuove di qua, ancorchè siano poche. Circa la casa vedrete quello scrivo a S. A., che per non fastidirmi non lo replico, poichè lo vedrete: solo vi so dire che vi è gran spesa e cento mila scudi di debito, come vedrete dal conto che mando a S. A. Sto aspettando con desiderio le relazioni delle feste che mi avete mandato, e per non fastidirvi con più lunga lettera finisco, con pregarvi dal Signor Dio ogni contento e felicità.

Di Madrid alli 12 di febbraio 1611.

Vostro buon fratello e servitore
FILIBERTO.

XXXIII.

Lettera dell'abate Botero al conte della Motta.

Di Torino 2 dicembre 1611.

A. G. R. Spagna L. M. Mazzo 14.

Ill.mo Sig. mio Osseq.mo.

La lettera di V. S. Ill.ma dei 12 del passato mi è stata di quella sodisfazione e piacere che l'umanità singolare che ha messo lei a scrivermela richiede. Mi congratulo e dell'arrivo suo con salute, e della nuova ambasciata che S. A. ha aggiunto alla prima, non ostante le pratiche che si sono

fatte perchè si destinasse un altro ambasciatore straordinario per il *pesame:* le buone venture non sono mai sole. Dal signor Fissiraga V. S. Ill.ma intenderà qualche cosa *ad aperiendos oculos*; così ha intitolato un suo libro dedicato a un gran Re, non so chi. Questo mondo è pieno di *alrogos*. Mando a V. S. Ill.ma un epigramma per il generalato del serenissimo principe gran priore; caso che non l'avesse avuto con una mia che io gli scrivo con questo corriero, prego la S. V. Ill.ma a darnele notizia. Abbraccio in quello quel detto di Temistocle: *Qui mare possideat omnia possidet.* Io vo spesso alla vigna di V. S. Ill.ma che mi piace ogni giorno più, senonchè mi pare che gli manchi il sole che la scaldi e vivifichi.

Supplico il Signor Dio per la piena felicità di V. S. Ill.ma e le bacio le mani.

Di Torino li 2 dicembre 1611.

Di V. S. Ill.ma

Suo affezionatissimo
G. Botero.

XXXIV.

Breve di Paolo V al principe Filiberto in congratulazione della sua nomina a generale del mare.

Roma 18 gennaio 1611.

A. G. R. Fra le lettere del p. Emanuele Filiberto.

Dilecto filio nobili viro Philiberto principi Sabaudiae Paulus P. P. V. Dilecte fili nobilis vir salutem et apostolicam benedictionem. Laetati valde sumus quod carissimus in Christo filius noster Hispaniarum Rex avunculus tuus, ut nobis significasti, universae classi suae nobilitatem tuam praefecerit. Et vere plurimum gaudemus quia speramus hanc Regis prudentissimam deliberationem, sicuti nobilitati tuae est honorificentissima, ita et Maiestati suae quotidie magis fore iucundam et christianae reipublicae salutarem. Nam generositatem animi tui dignam te et fortissimo tuo progenitore vestrisque maioribus viris bellica virtute atque pietate christiana praeclarissimis novimus et zelum divini honoris quo incensus es ex tuis ad nos occasione ista datis percepimus. Gratulamur itaque summopere nobilitati tuae hoc signum adeo evidens, adeo manifestum peculiaris amoris quo Rex Catholicus te prosequitur, et existimationis quam apud ipsum

egregia tua virtute tibi comparasti. Deum oramus ut conceptam de te expectationem ad sanctissimi eius nominis gloriam confirmet et auxilio coelestis gratiae, et ut hoc facilius assequaris, apostolicam benedictionem nostram nobilitati tuae peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris xv calendas februarii MDCII pontificatus nostri anno septimo.

XXXV.

Lettera del conte Langosco della Motta al duca,

Madrid 12 novembre 1611.

A. G. R. Spagna Lett. M. Mazzo 14

Serenissimo Signore,

Seguendo il filo di quello che col corriero spedito l'altra notte ho scritto a V. A. non ostante la speranza che si aveva di ottenere alcuna soppressione nell'esecuzione dell'ordine dato al signor Torre, ieri essendosi il conte di Castiglio incontrato col segretario Arostegui quale gli dimandò se era uscito da Madrid detto signore, ed il simile gli dissero due altri ministri principali, con aggiungersi di più che dovendo il giorno seguente arrivare S. M., non parrebbe bene che ai comandamenti suoi fosse usata resistenza alcuna, venne il signor Baretti a dirle per parte del principe gran priore che per levarsi dal dubbio di qualche inconveniente maggiore, giudicava bene che egli obbedisse, per il che andai subito a palazzo, dove trovato con S. A. il conte del Castiglio, veramente desideroso che da tutte le parti si raddolciscano in maniera le cose che una volta si veggano con amore riuniti gli interessi di V. A. con questa corona e ricavi quel bene che pare che il tempo e le occasioni vadino promettendo, se non lo attraversa il fatto, si discorsero molte cose. Dopo le quali, così per il rispetto come per facilitare il cammino alle negoziazioni, S. M. ha preso per opportuno spediente che il signor Torre andasse, come ha fatto, in una buona casa di D. Francesco Garnica, attaccata al monastero di S. Bernardino, qui tanto vicino che molti cavalieri vi vanno a piedi a sentir messa, non giudicando S. A. che si possi dire fuori dalla corte per essere Madrid luogo sparso ed aperto, che quando si avesse a cinger di mura si pigliarebbe dentro, il detto monastero e casa. Poco dopo questa risoluzione S. A. fu ricevuta dal signor D. Giovanni Idiacques, a cui nell'uscire baciai le mani, e poi stretti abbracci e parole del continuato amore ed inclinazione particolare con la quale mi suole favorire, mi disse che erano già mille giorni che mi stavano aspettando, e come io non era venuto

prima, al che io soddisfeci dicendogli come non fui sì tosto arrivato in Piemonte che V. A. determinò di rispedirmi, però che essendoli di nuovo accesso molte cose dipendenti l'una dall'altra, si era andato tardando per meglio formare il mio dispaccio, anzi che per avanzar tempo, ancorchè mi mancassero alcune scritture per compirlo. V. A. mi aveva fatto partire con risoluzione di mandarmele per corriero espresso, il quale lo stava aspettando per potere in molti casi parlare con più fondamento, e che in tanto io lo potevo assicurare dell' ottima intenzione di V. A. la quale avrei voluto che fosse stata meglio intesa e conosciuta. Però che portando io molte cose di servizio e gusto di S. M. per rappresentarle conforme alla disposizione che si sperava di trovare, avevo sentito estremo dispiacere di non vederla (stante l'ordine dato al Torre) a proposito per eseguire le commissioni mie, e che sapendo io quanto stimi V. A. il non essere piccato, non potevo persuadermi che la nuova mercede fatta al principe gran priore avesse bastato a levarle il disgusto che le m'assicuravo ch'ella riceverebbe da questa azione. Qui cominciò egli ad esagerare due cose, l'eccesso del signor della Grangia contro Barberana e la tiepidità di V. A. in non castigarlo facendo dare qualsivoglia minima dimostrazione che qui se ne sarebbero contentati. L'una procurai moderare, aggravando il mal termine del detto Barberana, quale non contento di eseguire gli ordini di S. M. anco assai rozzamente con V. A., aveva più volte con poco rispetto e molto sprezzo pubblicamente sparlato della persona del signor duca di Nemours. L'altra rappresentando oltre alle ragioni che già per la relazione mandata da V. A. hanno inteso qui che per avere detto signor duca argomentato poca volontà in V. A. di osservarle la promessa al matrimonio suo. Poichè per questo nuovo inconveniente si era intiepidito nel risolversi, riservandosi di dare prima conto di tutto a S. M. e sperando di poterlo effettuare con gusto suo, quando V. A. fosse venuto a qualche esecuzione di castigo nella persona della Grangia suo amatissimo servitore allora avrebbe con più ragione potuto dire che V. A. pigliasse questo pretesto per disobbligarsi dalla parola sua e dare occasione a lui di partirsene con poca soddisfazione, come avrebbe fatto, sicchè posta in questa difficoltà V. A. ebbe per bene che si facesse quello che monsignor nunzio e l'ambasciadore di Venezia come ministri pubblici giudicarono conveniente e di che loro istessi in simil caso si sarebbero contentati. Nè qui poteva dirsi che V. A. non avea da porre in bilancio il disgusto del duca di Nemours con il mancamento della satisfazione di S. M., poichè potendolo dare come ha creduto senza danno ed offesa altrui, l' ha giudicato più accertato. Replicò alcuna cosa il sig. D. Gio., e dopo passò a dolersi, dicendomi come era possibile che V. A. trattasse di maritare sua figlia senza darne più parte a S. M. che se non si conoscessero e fossero nemici, e

non si racordasse che sebbene sia morta la signora infante, non è morto ma vive ognora più in S. M. l'amore e la cura che desidera poter mostrare che avrà sempre de' suoi nipoti come de' proprii figliuoli. A che risposi con assicurarlo che sentendo le ragioni le quali così in questo come altri particolari le avrei rappresentato a nome di V. A. sarebbero gli uni con gli altri signori ministri. È S. M. istessa restata compitamente satisfatta, non che per darmi luogo di meglio poter fare quest'ufficio supplicavo che lo facesse egli, acciocchè si soprassedesse nell'esecuzione dell'ordine dato al Torre. Del che mi disse lo formali parole. *y esto se ha dicho a V. A. no se ha dicho neda y esto aqui*. Delle quali tre clausole si potrebbe cavare: 1. la poca speranza di ritrattare il detto ordine; 2. che vi fosse materia o opinione per darlo ancora a me, ma che per pigliar la cosa con più dolcezza, lasciando un addentellato per rappezzarlo non l'abbia voluto fare e 3. che stando qui io, non si possa dire che questa corte resti senza ambasciadore di V. A.

Qui come già ho scritto corre voce universale che al Re di Spagna non convenga maritarsi altrovo cho con una figlia di V. A., sebbene i più scusati e poco amorevoli di V. A. discorrano che il duca di Lerma con gli amici per li interessi suoi privati siano per contradirlo. Però ancorchè pare che questo sia negozio da lasciarsi fare da se stesso senza mostrar voglia dalla parte di V. A., così per non causare nuova gelosia come in eventi che non riesca non mi pare di averlo tentato, tuttavia promettendo la occasione così notabile sovra le cose di V. A. con le conseguenze che lei stessa potrà discorrere, non vorrei che per non usarsi dalla parte sua la dovuta diligenza si perdesse cosa alcuna. Non lascierò però col solito sviscerato mio affetto di dire a V. A. come io giudicarei accertato che si facessero in questo caso di quelli officii, quali senza scoprire la intenzione sua disponessero questi umori a concorrere al buon successo che si desidera. E perchè tutta la somma di ben incaminare un negozio consista in levare quegli ostacoli che si possono attraversare, vorrei che per molte strade si procurasse di assicurare in maniera il duca di Lerma della cordialità ed amore di V. A. e suoi figli, che si generasse in lui confidenza tale che da se stesso per proprio comodo abbracciasse il servizio di V. A. I personaggi e le vie a proposito per fare tali uffizii in questa corte, quando V. A. lo comandi, non mi mancheranno: basterà solamente che di costà V. A. cooperi col fare di quelle cose che non meno al duca di Lerma che a questi signori del consiglio ponno levare le apparenze, pretesto di conservare la buona volontà del Re, insinuandogli l'alienazione dell'animo di V. R. A. dal rispetto suo. Giudicarei ancora accertato che questo nunzio come da sè rappresentando al padre confessore, quello di più che avvisai a V. A. che mentre si continuano le diffidenze e disgusti, quali pare che ogni giorno vadino moltiplicando fra V. A. e S. M., non

si può oltre alle fluttuazioni presenti sperare lunga e sicura pace in Italia ed assicurare quei stati di tanta conseguenza a questa monarchia le facesse evidentemente conoscere e toccare con mano che non vi è mezzo più sicuro ed efficace per li suddetti uffizii, che il Re si mariti con una figlia di V. A. Fra oggi e dimani si finiranno le esequie, le quali si sono accelerate più di quello si era detto, e finite che elle sieno, visitarò il signor duca di Lerma e questi altri signori, con i quali tratterò nella conformità che già ho scritto, e non dimanderò udienza a S. M. che prima non sia di ritorno il corriere spedito a V. A., a cui faccio umilissima riverenza.

Da Madrid li 12 novembre 1611.

Di V. A. S.

Umil.mo e Div.mo vassallo e servitore
LANGOSCO.

XXXVI.

Lettera di Carlo Emanuele I al p. E. Filiberto.

. . . novembre 1611.

A. G. R. I. c.

Figliuolo amatissimo,

Mentre stava per partire un corriero con gli spaeci che vedrete qui giunti, è arrivato Petigian con le vostre quattro, tre delli 14 ed una delli 15 del passato con le buone nuove della vostra salute, ed anco quella dell'onore fattovi da S. M. col conferirvi il carico di generale del mare, del quale sentiamo veramente gran contento, sì per essere un testimonio a tutti della benevolenza della M. S. verso di voi, come perchè con esso e con le armi sue avrete occasione di esercitare i vostri anni ed acquistare merito presso S. M. e gloria a voi come spero che Dio ve ne concederà la grazia.

Ho poi visto il vostro parere e di cotesti signori, che il conte della Motta debba prima fare l'ufficio di condoglianza, che trattare d'altra materia e che egli frattanto starà ritirato sino al ritorno di questo corriere affrettando il mio spaccio, ed ancora per vedere se io dovrò mutare o ampliare alcuna cosa delle sue instruzioni. Quanto all'ufficio di condoglianza, poichè la nuova della morte aveva trovato il conte per strada, già tanto avanzato, io aveva fatto pensiero di mandare altra persona, tuttavia poichè voi altri siete di parere che il conte compisca lui, anche io conosco per avanzare il tempo, e così gli mando le lettere che bisognano per tale ufficio, rimanendo il resto a quello che voi gli raccordarete, e non lascie-

remo poi nel mandare a ringraziare il Re del generalato, di caricare il medesimo di condolersi ancora, acciocchè sempre si vegga che di qua si è spiccato uno espresso, come pare che convenga. E frattanto non lasciamo di compire anco al ringraziamento con lettera che il medesimo conte darà.

Quanto all'altro capo di variare o ampliare lo instruzioni ad esso conte, io avrei desiderato che vi fosse esplicato in qualche maniera e particolarità, nè darmi maggior lume tuttavia di quello che mi accennate. Credo che volete intendere che la morte della Regina possa dare maggior campo a S. M. di far grazie a questa casa col maritarsi con una delle vostre sorelle, e che per questo non fosse bene parlare del matrimonio del signor duca di Nemours, di che se ci fosse certezza, non è dubbio che le mariteressimo in Ispagna tutte due, e che questo sarebbe il maggior bene che ci potesse avvenire, però non essendovi questa certezza, ed essendo morta la Regina, non vediamo competere mandare costà vostre sorelle se non per metterle in monasterio, oltrechè è chiarissimo che l'avervi dato quel carico, è proceduto dalla gelosia che è cresciuta al duca di Lerma. Dopo la morte della Regina, dall'amore che il Re vi porta e vi vorrà con quel pretesto allontanare dalla corte, e per l'istessa ragione divertirà anco per quanto più potrà che il Re si mariti qua, per non aver poi quanto al suo giudizio una fazione sì potente contra, sebbene in questo fu grandissimo errore, perchè se volesse conoscere, la nostra volontà sarebbe l'appoggio e grandezza della sua casa, ma ora è tanto ingarbugliata la sua mente dagli artifizi de' Fiorentini, che dubitaressimo dopo avere mandate costì vostre sorelle, che per i suoi fini tirasse il Re a maritarsi con Fiorenza o con alcuna delle altre che ci scrivete, il che ci sarebbe un affronto troppo grande in cospetto del mondo, quando si facesse condurre in Spagna, il che non potrebbe levarsi dall'opinione del mondo che non fosse per maritarne una con il Re, come ne è già pubblica voce, e poi si vedesse che S. M. facesse elezione d'altra, onde fra tante incertezze siamo di parere che il conte della Motta faccia la sua passata nella sostanza però seguente e con ogni modestia, poichè in ogni modo l'occasione della sua caduta è già pubblica, così ne facessimo dar parte al contestabile, il quale ne avrà data parte costì, e questo sarà forse effetto di far uscire alcuno de' suoi ministri nel matrimonio del Re, se pure S. M. ne ha qualche pensiero vorressimo che il conte nel far l'uffizio tenesse quest'ordine: facesse il complimento della condoglianza, poi dicesse per l'obbligazione che abbiamo di dar conto alla M. delle cose che succedono in questa casa, come tanto signore di essa, l'avevamo un pezzo fa destinato per andarlo dar parte del trattato di matrimonio dell'infanta Catterina col duca di Nemours, perocchè la speranza che avevamo di avere qualche maggiore risoluzione del matrimonio d'Inghilterra, questo ci aveva fatto andare procrastinando la sua partita, e che frattanto S. M. ci aveva fatto parlare sopra il suddetto ma-

trimonio dal segretario Barberana, il che ci fece poi risolvere tralasciata ogni cosa di farla partire incontinente per andar fare riverenza a S. M., e dirle che è tanto patrone di questa casa e della volontà nostra che non può se non assicurarsi che noi siamo per accomodarci sempre al gusto suo, però che la supplichiamo in questo caso ad avere per bene con la benignità sua che ce la rimostri per parte nostra che noi glie l'abbiamo promessa sino quando il conte di Fuentes ci minacciava con così potente esercito e che avevamo bisogno di assistenza ed aiuto, e che perciò confidiamo nella prudenza di S, M. che mirarà anco per la nostra riputazione, e qui potrà poi aggiungere quelle ragioni che se gli sono commesse di rappresentare e procurare, insomma di farlo trovar bene a S. M. e che si faccia col suo beneplacito, soggiungendole ancora che è servizio a S. M. di guadagnarsi questo principe per tutto quello che possa succederle. Egli correva sempre la nostra fortuna in servizio di S. M., e di questo ne faremo noi sempre sicurtà, con avvisarci poi di tutto quello che S. M. risponderà con corriero espresso, acciocchè noi saputa la sua volontà possiamo risolverci, assicurando che l'officio fatto in questo tuono e con ogni modestia non potrà offendere le orecchie di S. M. Il contestabile guasterà alcuna cosa e si risolviamo tanto più che si faccia l'officio quanto che la Regina di Francia ce ne fece fare grande instanza dal maresciallo, e l'ha poi continuato in tutte le occasioni, ed ancora oggidì ce ne ha fatto una passata in nome suo con ambasciatore che manda a risiedere a Venezia e che di Nemours ed i suoi parenti ce ne fanno anco istanza estrema come potete giudicare.

Ho già visto con quale amaro hanno voluto temperarci a tutti il dolor dell'onore fattovi del generalato, e non posso negare che non mi sia parsa azzardosa cosa il vedere che con tal dimostrazione abbiano voluto farmi autore principale del disgusto loro e sfogarsi tanto vigorosamente contro di me, che quanto alla volontà mia averne piuttosto da pretendere grazie per l'ansietà in che mi pose quell'accidente e l'effetto col quale io procurai di saperlo e far dar soddisfazione al Barberana come servitore di S. M, e farli chiamar perdono che è tutto quello che fu giudicato da chi ben intese il negozio che si dovesse fare, però nel resto ho avuto gusto che S. M. si sia sfogata così contro il mio ambasciatore, ed ho questo per molto minor inconveniente, che se col far io quello che ben avrei saputo fare in altro tempo, avessi posta S. M. in necessità di soccorermi con gente e danari, ritirandola per conseguenza in maggior fastidio di questo, ma il vedere che tra queste due corone procurano di camminare con tanta buona intelligenza, questa fu una considerazione che mi fece andare destreggiando dal mio canto su questo negozio per non provocarmi anco la Francia, come sarebbe senz'altro avvenuto stante avrete visto. Ora per venire alla particolarità del successo, se il Torre avesse obbedito subito,

non mi sarebbe dispiaciuto, ma poichè non lo fece col parere de' ministri medesimi del Re a' quali parve che potesse stare ritirato in casa sinchè avesse parlato a S. M, questo lo renderà iscusabile, e ciò mi fa anco credere che non sarà andato più fuori di corte, poichè non è credibile che S. M. avesse voluto darvi una mala risposta di sua bocca, e piuttosto i ministri medesimi vi avrebbero esortato a farlo uscir di corte prima, senza lasciarvelo dir dal Re in tempo di gusto e di ringraziamenti; però dovete sapere che da me non può venire alcun temperamento di qua per farlo uscire di casa, perchè non è in poter mio di fare alcun' altra dimostrazione contro il maestro di campo senza mettermi in evidente pericolo di dovere, come sopra vi ho detto, causare a S. M. qualche maggior fastidio per quello che la Regina di Francia m'ha fatto dire. Onde è necessario che S. M. o mi faccia mettere in libertà da essa Regina di castigarlo, ovvero che l'insti a castigarlo lei, poichè quanto a me ho le mani legate, come si può vedere e se frattanto il Torre dovrà restare sequestrato e portare io le colpe altrui, S. M. è padrone, che per me non so che altro potevo fare che mandare il mastro di campo a chiamare il perdono, ma le ragioni mie per soprabbondanti che siano, patiscono da un tempo in qua tante sinistre interpretazioni in cotesta corte, che non so altro che incolparne la mia poca fortuna, o ricevere dalla M. S. quello che le piace, obbligandomi a questo la divota mia volontà al suo real servizio, la quale per questi accidenti non potrà mai essere punto raffreddata.

Quanto all' abboccamento della Dighiera, se l'abbiamo ricercato noi, o non, e se sia stato per la parlata che mi fece e messe in scritto Barberana, la quale veramente mi avrebbe data occasione di desiderare maggiormente tale abboccamento, o per altro se sia stata legittima la causa che costì possono aver presa di ingrossare gli umori, le antecedenti vostre ve ne avranno bastantemente chiarito, assicurandovi che avrete in mano con che poter andare rispondendo e difendendo la causa nostra, e Dio di di mal vi guardi.

Di Torino . . . dicembre 1611.

Vostro buon padre

C. Emanuele.

XXXVII.

Altra del medesimo Principe.

Di Torino 15 febbraio 1612.

l. c.

Figliuolo amatissimo,

Dopo avervi scritto molto diffusamente, con uno spagnuolo che passò qua, il quale venne da Roma e da Napoli, si sono ricevute le vostre dei 29 di gennaio, 4 e 10 del corrente con quelle del Baretti, e l'avviso della pubblicazione seguita dei matrimonii, de' quali piaccia a Dio che ne risulti alla M. S. quella contentezza che noi le desideriamo, ma il dire che questi ultimi disgusti con noi sian quelli che gli hanno fatto risolvere di conchiuderli, senza i quali non l'avrebbero fatto, questa è una vanità perchè non sono così poco prudenti gli Spagnuoli che per dare a noi un disgusto momentaneo si fossero voluti esporre ad un rischio d'un danno così grande e perpetuo, come sarebbe se per questo matrimonio venisse come potrebbe venire il caso che il regno di Spagna non ostante ogni rinunzia passasse sotto la Francia, ma credete che vi sono altre cause le quali se io vi dicessi a bocca, certo confessarete che non erro. Oltre che questo trattato è fatto poco dopo la morte del fu Re di Francia e concluso parecchi mesi prima del successo di Barberana, ed il papa medesimo confessò al conte di Vische che la capitolazione era segnata, e l'istesso gli affermò il cardinale Gioiosa con soggiungerli che aveva erubescenza quando s'incontrava nel signor di Iacob a Parigi, da che si vede quanto s'inganna chi tiene questa opinione che i matrimonii si siano risolnti per i disgusti del Barberana di gran lunga posteriori. Ora sebben noi supponiamo d'aver fatto tutto quello che era in mano nostra, poichè S. M. restava soddisfatta di noi di questo successo e che costì dovessero credere che molto più volentieri avressimo castigato noi La Grangia che lasciarci levare dalla Regina di Francia il merito della soddisfazione che S. M. C. è per castigarlo lui, cosa che non è per tardar di fare e le ne faranno fare istanza con le prime lettere, e dall'altro canto noi potessimo con ragione pretenderci creditori di qualche gusto di S. M. per riparazione del rigore usato ai nostri ambasciatori, tuttavia avendo da fare con un così gran Re e verso il quale professiamo infinita divozione (sebben poco riconoscinta) siamo risoluti per non omettere alcuna di quelle occasioni che ponno manifestare al mondo la stima che facciamo della sua grazia,

e quanto ne viviamo ambiziosi di mandar un ambasciadore e di conformarci in ciò col parere del sig. D. Giovanni senza aver più considerazione al risico che si potrebbe correre di ricevere un nuovo affronto, volendo credere che quando il signor D. Giovanni vi conoscesse dubbio, non ve l'avrebbe tante volte consigliato ed instato. E così lo faremo partire quanto prima ed anderà con quelle istruzioni che bisognerà tanto per la condoglianza e ringraziamento del carico datovi, che per il rallegramento dei matrimonii, sebben per quest'ultimo poco ci dovranno credere quando non ci resti speranza che S. M. voglia ristorare in qualche altro modo il principe della perdita fatta, e massime quando anco gli levassero quella d'Inghilterra da S. M. medesima proposta, sebben poi attraversata, non ostante quello che il sig. D. Giovanni ben ha detto, come se ne può far giudizio da molte apparenze e in particolare da alcune parole dette da quel Re al Ruggia, tuttavia poichè il nostro ambasciatore portarà istruzione, anco sopra questo converrà necessariamente che si dichiarino, e che volendo S. M. quella principessa per sè, dopo avere levato al padre un fratello, un'altra moglie, infine gliene dà una di non inferiore qualità e che forse mariti il principe di Galles, qua altrimenti sarebbe un accennarci liberamente che non si speri più sopra di loro. Quanto il mandare il cardinale con Catterina vostra, vorremmo che con chi ve ne ha parlato, vi foste valso delle ragioni che già due o tre volte v'abbiamo scritto, o veramente ci aveste dato il vostro parere sopra di esse senza lasciarci in dubbio se le avete capite, se ve ne siete servito, e se vi è stato risposto qualche cosa, o veramente se non le avete rappresentate, parendoci pur tale che abbiamo molto fondamento. E perciò rispondeteci un poco categoricamente sopra questo punto ed avvisateci sempre se fate o non fate gli ufficii che vi scriviamo, e la causa, perchè da un pezzo in qua ci pare che ci lasciate senza risposta a molti casi che a noi importerebbe molto di averla. E se vi sarà parlato di nuovo di mandare, rispondete con le medesime ragioni, perchè sarà farli uscire a qualche cosa.

Se al marchese di S. Germano si darà ordine di lasciarci vedere in questi Stati, sarà per noi di molta riputazione e gusto ancora, e speraressimo di aprirci talora seco, che forse faressimo più effetto d'ogni altro e perciò continuate ad instarlo, perchè d'andar noi a Nizza adesso, oltrechè non abbiamo pretesto bastante per coprire la nostra mossa, le cose di qua per ora non ce lo permettono, tanto più aspettando in breve un ambasciatore d'Inghilterra, che non sarebbe ragionevole farlo traversare tutti questi Stati e tante montagne per venirci a trovare, che è quanto la fretta di questo corriero ci permette di dirvi per ora, e Dio di mal vi guardi.

Di Torino li 18 di febbraio 1612.

Vostro buon padre
C. Emanuele

P. S. La fretta che ha questo corriero, non mi lascia far che queste due righe per dirvi che tutti stiamo con ottima salute, la qual speriamo sarà con la grazia del Signore, l'istesso di voi. Oggi siamo andati percorrere un cervo vicino di Rivoli, ma il vento è stato tale che il levrier non l'ha potuto pigliare.

XXXVIII.

Carlo Emanuele allo stesso Principe.

Torino 24 luglio 1613.

L. c.

Figliuolo amatissimo,

È necessario che sappiate tutto ciò che è passato e si è fatto col signor marchese dell'Inoiosa in questo abboccamento seguito in Asti conforme al concerto che pigliaste costì. Io non vi replicherò le cose precedenti perchè tanto dalla relazione che vi si mandò di quello che passò in Nizza col conte di Calosso, come di quello che dopo ci disse qua il conte Prato mandato da esso marchese ne sarete restato pienamente informato; con tutto ciò ad ogni buon fine ve ne mandiamo il duplicato. E veramente questo buon guercio e zoppo del conte pensò mettere ogni cosa sottosopra se la volontà del detto marchese e la mia non si fossero trovate molto unite e conformi in quello che è del servizio di S. M. e bene di questa casa.

Ora stando qua il conte Prato, avendoci il marchese avvisato per l'istesso corriero che vi portò l'ultima mia, che già era arrivato in Alessandria il sabato, il quale avviso giunse qua la domenica a sera, io partii di qua il lunedì per andar vedere la mia fabbrica del castello di Moncalieri, la quale spero che un giorno che avrete occasione di lasciarvi rivedere in Piemonte, come io sommamente desidero avanti che io muoia, vedrete e gustarete assai, e l'indomani poi martedì arrivò in Asti lasciando qui il conte Prato, il quale in ogni maniera voleva esser arbitro di questo negozio ed introdurvi dentro D. Gio. Vivas e l'Oroseo miei capitalissimi nemici e famosissimi bugiardi, ed a me non parve bene questo intrigo, anzi che era molto meglio che fra noi due c'intendessimo senza metter terzi di mezzo, acciochè di quello che io farei per gusto di S. M. e per contrario io restassi anco solamente obbligato a loro di quello che farebbero per me. Così io lasciai al principe volendo esso conte una carrozza delle mule perchè diceva che la sua da nolo lo sconquassava tutto, che andasse ritardando a dargliela sinochè io fossi giunto in Asti e mi fossi abboccato

anco con il signor marchese, ed egli appunto andò la mattina a caccia dello struzzo per mandarci anco buona provvisione in Asti, come fece, con pensiero che non dovendo poi ritornarvi che sulla sera, si darebbe in questa maniera tanto tempo di più alla partenza del conte, ma egli visto che non aveva ricapito d'altra carrozza, se ne partì con la sua prima, e giunse il martedì a sera in Asti, dove sebben io era arrivato, già avanti le 22 ore ed ero in letto, non lasciò di molestarmi con due o tre dei suoi per poter uscire ancora quella sera ed andar trovare il marchese, il quale egli diceva che non mi parlerebbe che prima non l'avesse visto lui, ma voleva pure in ogni modo uno dei miei cocchi. Io gli feci rispondere che erano venuti stracchi e che ne aveva di bisogno io per la mattina che si aspettava il signor marchese, e che se pur voleva andare era in libertà, sebben io gli feci dire che mi pareva che aspettasse il marchese in Asti, poichè l'arrivo suo era così prossimo.

Mentre queste cose passavano, mi fu detto che il signor marchese mandava da me D. Giovanni Colombo suo nipote per visitarmi, e che arriverebbe in Asti vicino le due ore di notte, alla qual ora giunsero veramente alcuni de' suoi, e che voleva vedermi ancor quella sera, onde io mi levai subito da letto e mandai il conte di Calosso ad aspettarlo alla porta, con pensiero di differire di rimettermi in letto sinchè io l'avessi visto, ma dopo averlo aspettato sino alla mezzanotte, nè comparendo, io mi ritirai, e giunse poi un'ora avanti giorno, causata questa tardanza dall' avere il suo carrozzero fallata la strada, sicchè andarono tutta la notte vagando prima d'arrivare in Asti, ed il conte di Calosso che lo stette sempre aspettando, lo condusse a casa sua, dove lo trattò molto bene, e trovò quei vini regalati e freddi. Dopo il mio disnare io lo vidi, ed avendomi detto che il marchese verrebbe la sera istessa, mandai il conte di Calosso a visitarlo e venirlo servendo per il cammino, e così giunse alle due di notte ed io fui a riceverlo un buon pezzo fuori della città e venne solo con quattro carrozze, nelle quali di persone di qualità non v'era che il Barbò commissario generale, il cid-veador, il contadore ed il tesoriere con due segretarii e qualche capitani, avendo rimandato da Alessandria i cavalieri milanesi che v'erano in gran numero e altri cavalieri forastieri, essendosi scritto di colà che il marchese nel licenziarli aveva detto che veniva a vedermi come amico particolare e non come governatore dello stato di Milano, nè da parte di S. M., però in Asti poi pubblicamente dichiarò il contrario e che S. M. glielo aveva comandato sopra il desiderio che io aveva mostrato di vederlo e che non era venuto meglio accompagnato, perchè anco aveva inteso che io non conduceva che due o tre cavalieri meco, come fu vero che fu pensier mio, poichè io aveva giudicato che era meglio che io trattassi solo col marchese. Ma avendomi fatta istanza il conte Prato che potesse venire, D. Giovanni Vivas; Oroseo ed

altri i quali egli seco condurrebbe, come puro io vi consentii dicendo che avrei visto volentieri tutti quei che fossero venuti col marchese, come pur già avevo visto Martin dell'Olmo, il quale venne con D. Giovanni Colombo il quale accarezzai assai. A me parve poi di condurre tre cavalieri del mio consiglio che furono il conte Francesco Martinengo che allora allora ritornando da Parma, Mantova e Modena, per trattare da parte mia l'accomodamento tra quei principi che sebbene è scabroso, spero con l'aiuto di Dio di ridurlo a buon fine; sebben poi quando non si potesse, io non sono per abbandonare i due principi, a' quali ho maggiore obbligazione come potete considerare. Il marchese di Lullino ed il conte di Verrua, così incontratisi s' appressassimo tutti due di carrozza e s' abbracciassimo strettamente, facendo ogniuno i suoi compimenti e cerimonie e lo misi nella mia, e venimmo in Asti, e l'allogiai in casa del conte di Sciolze, per essere le case del conte di Revigliasco e del Malabaila senza finestre e mal alla via, ed in questa vi erano due appartamenti regii per lei addobbati, quello di sopra verde ed oro, e quello di sotto di morello ed oro, ed io loggiavo anco nell'istessa casa in un appartamento buono ed alcune stanze che erano fra il suo e mio erano addobbate di damaschi e veli. Io lo menai nelle sue stanze a rinfrescarsi, e volle l'istessa sera ancora parlar meco, sebben già era tardi. Le prime parole furono il mostrarmi che S. M. avendo saputo il desiderio che avevo di vederlo e l'instanza che ne avevo fatta, gli aveva ordinato che si abboccasse meco in questa città, e mi assicurasse dell'ottima e sincera sua volontà verso la persona mia, dei miei figli e casa: e qui fece punto. Al che risposi, baciando umilmente le mani alla M. S. di tanto favore, e che lo pregavo di supplicare la M. S. di credere che non avrebbe mai *creati* più affezionati nè sinceri che io, i miei figliuoli e questa casa saressimo. A questo soggiunse che desiderava sapere per potermi servire, per usare delle stesse parole, quello che io desiderava da S. M. Io gli replicai l'istesso che avevo già fatto, e che io desideravo la sua buona grazia, colla quale e me ed i miei figli potressimo vivere colmi d'ogni contento, ed aver ogni ristoro in questa casa, e senza non c'era modo di poter vivere con gusto. A questo soggiunse una mano di belle parole, e che se io gli avessi chiamato parere di quello che doveva fare, egli me l'avrebbe liberamente detto con quell'amistà che sempre siamo stati soliti di trattare, ed io lo pregai di volermi consigliare e parlare liberamente, perchè da lui non poteva venirmi che ottimo consiglio per le cose mie. E così cominciò per il trattato d'accasamento del signor duca di Nemours, il quale esagerò straordinariamente con quelle cose che avete udito dir là, e concluse finalmente che S. M. non l'approverebbe mai in niuna maniera, e che conveniva che io le dessi questo gusto. Io gli risposi flemmaticamente che mi incresceva sino all'anima che io avessi mai potuto far cosa che fosse di

disgusto a S. M., ma cbo se mirava al termine dovo io mi era ritrovato tanto minacciato dai ministri di S. M. cho erano di qua ed il non vedero partito allora nella cristianità di miglior sangue, nè parte del detto duca, l'aver così gran parte di stato nella Savoia che è più della metà con imbarazzi, che accasandoci fuori ci potrebbero apportare disgusti, ed il desiderio cbe avevo di avere di quattro almeno una delle mie figlie nella mia vecchiezza vicina a me, m'aveva fatto passare in questo, ben con grandissimo cordoglio vedendo che S. M. non l'approvava che era quello cho mi rincresceva sopra modo, ma che la pregavo di mirare per la mia riputazione e vedere quello cho potevo fare in questo. Al che rispondendo con nuove esagerazioni contro la persona del duca di Nemours, mi disse cho era cosa certa che il Re non s'avova da rimaritaro in altra parte cbe in mia figlia Catterina, ma che questo lo diceva como da lui, e cho se il Ro sapesse che mi parlasse altrimenti *que le haria certar la caueza*, ma che lui sarebbe di parere desiderando il bene di mia figlia e di questa casa, nel che si diffuso largamente cbe io cercassi prima di guadagnar la buona grazia di S. M. e la confidenza coi ministri, offerendosi (scrivendo io alla M. S. una bnona lettera) col rimettere totalmente nella disposizione sua le cose mie ed in particolare il casare di mie figlie e figli, senza cbe io mo no impacci più l'adoperarsi vivamente o con ogni affetto perchè S. M. mi facesse ogni grazia. Il che fatto lui sarebbe di parere che lo supplicassi poi S. M. a trovar buono cbe Catterina andasse in Spagna, dovo poi si potrebbe incamminar qnesto negozio di maritarla col Ro ed anco trattare quello del principe con la seconda figlia, e che per facilitare tutto questo lui sarebbe di parere che io mandassi il cardinalo (1) da S. M., dove non mancherebbe occasione di accomodarlo de' beni di chiesa, avendono S. M. abbondanza e cho di là si potrebbe poi mandare a Roma con la protezione e mi toccò anco in passando un motto sopra il disarmaro di questa poca gente che mi è restata e cbe questo lo diceva come da lui o senza ordine del Re, anzi che in Spagna v'erano alcuni cho dicevano cbe era meglio lasciarmi fare questa spesa, poichè io m'andava consumando. A tutto questo risposi che in quanto al particolare del duca di Nemours, cbe S. M. vedesse come onoratamente io me ne poteva disimbarazzare, avendogli data la parola, o cbo so io poteva sperar tanto conforme a quello cbe lui m'aveva accennato, e che S. M. ci avesso fatta questa grazia o questo favore, questo sarebbo stato il vero mezzo di sbrigarsene, percbè in quel caso io era certo che il duca di Nemonrs avrebbe lui stesso supplicato che si facesse per non lasciar perdere un tanto onore o beno cho veniva a ricevero questa casa. Qni egli esagerò di nuovo dicendo *que bueno*

(1) Il principe cardinale Maurizio, più volte menzionato.

es que tratandose a un del duque de Nemours se trate del Rey. Io gli dissi che certe cose non si potevano fare che con certi mezzi, e quivi entrassimo in molti discorsi e dispute, ripigliando lui le cose passate sebben aveva detto di non volerne parlare, ed io rispondendogli ben giustificatamente e non lasciandogli niente del mio, poichè io provava con effetto tutto ciò che dicevo, e lui non poteva provare l'opinione che si aveva di me che lo avessi tentato contro il servizio di S. M. Infine dopo molti ragionamenti, io gli dissi: signor marchese, come posso credere tutto ciò che mi dite se nella pratica del matrimonio di mia figlia con Inghilterra nella quale voi altri mi consigliaste e diceste averne fatti gagliardi officii al principe e a Roma ed a Inghilterra, vi siete talmente mutati che poi avete fatto tutto il contrario. Ma adesso non essendosi potuto concertare per rispetto alla religione, non volendo il Re che la figlia mutasse la sua, non mancheria occasione se desideraste di favorirci di far concludere quello di Maria col principe di Galles, del quale si tratta ora gagliardamente ed è qua un segretario d'Inghilterra per questo effetto, il quale io feci condurre in Asti dal conte di Cartignano, perchè se fosse stato necessario gli aveste parlato. Ma io vedo ben tutto il contrario, e qui chiamando il Crotti, gli feci leggere tutte le lettere che erano venute di Roma, dove, come vedrele, i matrimonii delle figlie di Toscana sono tanto avanzati con questi due Re che io non so che mi dire di questo, se non che S. M. gli abbia aiutato con Inghilterra così gagliardamente, il che, se è vero, io non so come poter credere a quello che mi si dice. Il marchese restò un poco sospeso, e mi disse che quando lui partì dalla corte, non se ne parlava: ben è vero che è più di due mesi che ne era partito, ed io gli soggiunsi che se S. M. avesse voluto favorire la patria, che io la terrei per riuscibilissima, perchè così mi disse l'ambasciatore d'Inghilterra, e S. M. lo doveva fare per suo interesse, poichè io non ne avevo alcun altro che di maritare mia figlia in casa di Re secondo l'antico nostro possesso, ma che S. M. ne poteva cavar molti servigi, de' quali essendosene toccati alcuni in voce, egli domandò che se gliene donasse uno scritto, perchè come parendogli di farlo apertamente da parte mia, perchè non paresse una specie di condizione e capitolazione.

Ora dopo fatti ancora molti altri discorsi, ci risolvemmo di comune concerto in questa maniera, che nel particolare del duca di Nemours e delle lettere che si aveva da scrivere a S. M. ed al duca di Lerma, si vorrebbe in quella del Re a rimettere le cose nostre alla disposizione di S. M. in genere senza specificare gli accasamenti, parendomi pur ragionevole che il padre debba ancor lui avere qualche arbitrio in questo. Nè in essa si tratterebbe del signor duca di Nemours, ma solamente in quella del duca di Lerma, mostrandoli il disgusto che si è avuto in aver fatto cosa che possa avere spiaciuto a S. M. ed assicurandole se non si passerebbe oltre

a cosa alcuna senza la sua reale volontà, come dalle copie delle medesime lettere voi vedrete, avendo il marchese in ogni modo desiderato di mandar lui gli originali se ben io avrei d'indirizzarveli, a voi però non mi parve neanco di negarglielo, poichè mentre in questo spaccio andava al quale non parea a lui di mettere altra cosa in groppa sino alla risposta che il duca di Nemours si farebbe andar in Francia con pretesto di supplicare la regina di far officio con S. M. di approvar questo trattato (punto che lui mostrò di desiderar molto) e s'aspetterebbe di supplicar S. M. di permettere che Catterina non partirebbe di qua che prima non si sapesse come, dicendo che non era ragionevole mentre ancora si trattava di questo del duca di Nemours, di parlar di questo a S. M. che vi bisognava un tempo di meno, e che allora anco si tratterebbe di quello dell'infanta col principe vostro fratello. Poichè quanto al cardinale lui supplicheria il Re, come si accenna nella lettera, di trovar buono che vada, che fu quello che anco mi scriveste. E mi pare che è stato molto meglio far così, che se si fosse mandato così alla prima, e ci è anco di molto maggior riputazione, poichè tutto il mondo ha visto che il marchese è venuto qua prima che noi mandassimo, che per l'Italia vien riputato a grandissimo onore. Quanto a questa poca gente che mi resta, io gli dissi che finissimo bene il resto, che questo non aveva difficoltà: però gli soggiunsi, così ridendo: voi altri volete che io la licenzii, e frattanto andate ogni giorno crescendo gente nello stato di Milano. Mi toccò anco un motto che mi pregava di non tener lega con eretici ne' coi principi del sangue di Francia. Io gli risposi che con eretici io non aveva lega, ma che veramente coi principi del sangue io aveva amistà, per avermi sempre corrisposto in tutte le occasioni, che sinchè queste nuvole non siano affatto sparite, e ben saldate queste piaghe, io non poteva di manco di tener conto di tutti quelli che desideravano di assistermi. Ragionammo anco di Geneva, nel che io lo vidi assai ben posto, però gli parve parimente bene che non si toccasse questo punto, che prima questi primi uffizii non avessero preceduto. E l'indomani tutto il giorno si stette tra che si disnò tardi e si riparlò, e si fecero le minute, e tornassimo a trattare insieme, si passò tutta la giornata sino a mezza notte. Io gli chiamai al principio del nostro abboccamento con qual de' miei ministri di quei che avevo appresso giudicasse di trattare più volentieri, ed essendosene rimesso a me, io gli dissi, essendo il conte di Verrua nella mia camera, quando mi venne la prima volta se le parea a proposito. Lui mi disse di sì, e così egli andò molte volte ed il Crotti, e tutto passò quietissimo se ben gli fosse qualche disputa di tanto in tanto, massime quando lui tornava spesso sopra le cose passate.

Ora su la sera dopo aver parlato al Prato lungamente il quale io non volli che s'intromettesse in questo in niuna maniera, mandai a chiamare il conte di Verrua, il quale venuto da me e dettomi che lo chiamavo, ed

io ordinatogli di andarsi, gli feci una sgarda la più straordinaria del mondo, come da quello che il detto conte vi scriverà, o dal Baretti potrete intendere, fomentato cred' io dal detto Prato di concerto già di Don Gio. Vives, e fors' anco aiutato da alcuni che erano al mio seguito, come il Torre e conte della Motta, che non potevano soffrire che questo negozio fosse trattato da lui. Questa è l' istoria vera di tutto il seguito, nel che non crediamo d' avere guastato niente, anzi abbiamo ogni buona speranza: se però come abbiamo detto al medesimo marchese, questi matrimonii di Fiorenza con questo Re non saranno conclusi, nel qual caso disperaressimo d'ogni buon successo da quella parte, nè potressimo compire a quello che gli abbiamo dato intenzione senza questo, e s' andaressimo aiutando con tutti gli amici e mezzi possibili per difenderci da un torrente così sedicioso, come sarebbe questo fiorentino che vuole tutto per lui. Ora quello che mi pare che dovete fare con S. M. sopra tutto questo discorso, sarà baciarle umilmente le mani da parte mia, del favore fattomi con la venuta qua di esso signor marchese e del testimonio fattomi da lui della sua buona volontà verso di me e di tutta questa casa, con assicurar S. M. che non avrà mai servitore di maggior fede, nè divozione di noi, nè più amatori del suo servizio, e che S. M. sarà sempre patrona di tutte le cose e persone di questa casa, della quale potrà sempre disporre ad ogni suo piacere, e che maggior bene non potremo ricevere che in obbedirla, che nel particolare del duca di Nemours mi è spiacinto infinitamento che non possa esserci concorso il gusto di S. M., però l'assicurerete che senza questo non faremo mai nè questa nè altra cosa, ma che ben sono anco sicuro che per mia riputazione e del medesimo duca S. M. farà trovare qualche temperamento onde si possa questo negozio sbarazzare con la maggior soddisfazione che sarà possibile. Ed in questa istessa sostanza potrete parlare ancora col signor duca di Lerma in conformità pure delle lettere che noi scriviamo. E negli altri particolari delle vostre sorelle, sebben noi per la riverenza che portiamo a S. M., non avessimo osato parlarne, e ci siamo conformati ancora col parere del marchese di non parlare di questo, che non fosse scorso qualche poco di tempo, tuttavia per dirvela, dubitiamo per la diligenza e sagacità de' fiorentini che riducano i loro trattati e con S. M. e con Inghilterra in stato tale che quando si parlerà per noi, non si sia più a tempo, particolarmente in quello d' Inghilterra, il quale i fiorentini già vanno pubblicando per concluso, e saressimo perciò di parere che almeno con D. Giovanni ne faceste l'officio, con dire che avete ordine di non parlarne con S. M. nè col signor duca di Lerma per fuggire il dubbio allegato dal marchese che questa fosse specie di capitolazione. Però che a voi è parso con la confidenza che vi permettete la solita volontà sua di toccargliene un motto con rimettere il tutto alla prudenza sua, poichè veramente quando i ma-

trimonii si concludessero ambi a favore di Fiorenza, questo sarebbe un grando smacco alle vostre sorelle, avendone già S. M. fatto parlare di quello di Maria molto prima, come benissimo sa il medesimo D. Giovanni, ed essendo per il mondo pubblica la speranza che rimaritandosi S. M., sia per favorire Catterina, questo servirà in ogni caso che S. M. pervenirà a far qualche diligenza in Inghilterra, che è quello che pare necessariissimo, e che uscirà a dirvi qualche particolarità che potrà darci molto lume, nel qual caso ci avviserete subito se lo giudicherete necessario. Ma se trovate che i matrimonii di Fiorenza abbiano fondamento, spediteci un corriero volando, e frattanto fate ogni opera per sturbarli, anco che non si trattasse che di quello d'Inghilterra, perchè facendosi questo con Fiorenza, pare che per la convenienza che c'è che S. M. si stringa con Inghilterra, che questo induca in necessità S. M. di torne un'altra; che sarebbero poi levarci tutte le speranze che potressimo avere da cotesta parte, perchè i fiorentini col credito maggiore che avrebbero, con la loro naturale emulazione, sempre ci terrebbero indietro. Anzi sarei di parere che a D. Giovanni gli diceste che facendosi questo matrimonio d'Inghilterra con Fiorenza non è verosimile che noi possiamo più sperare grazie e favori da S. M., poichè lascia di farcele in un negozio che S. M. vi ha molto maggiore interesse di noi per le ragioni sopradette che si diedero al marchese, e se questo di Fiorenza si fa in Inghilterra, non possiamo più sperar quello di Catterina, nè altro bene di cotesta parte.

Abbiamo richiamato il conte di Vische dall'ambasciata di Roma, solo per non tenere più in disgusto il signor D. Francesco di Castro: sarà bene farlo valere col duca di Lerma, e frattanto farà i nostri negozii il generale de' Carmelitani che abbiamo nominato alla chiesa d'Ivrea. E con questo N. S. di mal vi guardi.

Di Torino li 24 di luglio 1615.

Vostro buon padre
CARLO EMANUELE.

XXXIX.

Altra dello stesso duca al principe di Piemonte.

Torino 8 ottobre 1613.

l. c.

Figliuolo mio amatissimo,

Ben chiaramente si scorge (e massimamente per l'ultimo spaccio che m'avete mandato per corriero) quanto la fortuna sia contraria alla ragione, perchè se nelle cose così giuste, como sono ad effettuazione di promesse,

non si può ottenere niente, che si può sperare di grazie e di mercedi ma promesse tali e sì ragionevoli che in simili casi non potevano essere più tollerabili ed oneste, perchè a chi rende una gran parte di uno stato, come pure abbiamo fatto del Monferrato, poca cosa è il compensare i danni, rimettere i beni e revocare gli atti fatti per chi ha portato le armi o parzializzato d'una parte e d'altra, e rimettere la figlia in mano della madre vedova afflitta e sconsolata, e pure tutti questi tre punti dopo la remissione delle piazze parvero così giusti e ragionevoli a S. M. e ministri, che dissero fuori dei denti a' ministri mantovani, e per duplicati ordini, lo mandarono al governatore di Milano che li facesse eseguire, e come per le prime lettere vostre, mi scriveste che i signori ministri, ed in ispecie il duca di Lerma, mi dissero che S. M. farebbe osservare ciò che si era promesso, e poi ciò fatto, si disarmerebbe: ora perchè della nostra parte non abbiamo omesso cosa e con tanto detrimento della nostra riputazione e stato che non si sia fatto per contentargli e dargli ogni soddisfazione; il donare o rimettere stati, io non vedo che sino adesso da nessuno se non da noi che l'abbiamo fatto espressamente per obbedire e servire S. M., perchè pigliar quelle piazze per forza ci sarebbe stato che fare assai ed il vedervi in faccia di tutto il mondo arrestato in Monserrato, andando solo per mettervi a' piedi di S. M. ed offerirgli tutto ciò che era in nostra mano per dirgli questo ed obbedirlo, mi para era tutto quello si potesse fare, e pure tutte queste cose che con ragione dovevano ammollire i cuori più duri, non hanno fatto effetto nè giovamento alcuno, anzi tutto il contrario. Nella maggior sommessione ed obbedienza nostra, i mantovani trionfano e si burlano degli ordini del Re e di vederci così vilipesi e maltrattati per aver fatto tutto ciò che S. M. ha voluto, sicchè io vo pensando che quello che pubblicano a Mantova, possi avere qualche fondo, cioè del matrimonio della principessa Leonora che vi ho già scritto; poichè siamo trattati di questa maniera, e se questo fosse vero il che coma Re così giusto non posso buonamente credere, volesse farci una ingiustizia così grande, che di pigliar in dote quello che di ragiona ci spetta e farci uno scorno così grande come sarebbe questo, anzi al suo proprio sangue, poichè vostra sorella, come avete ancora l'onore di essere suoi nipoti che possiamo sperare che veder ogni giorno contro noi maggiori obbrobrii e danni. Avete fatto benissimo di non accettare quella risposta, perchè sia detto con pace ed il rispetto che si deve a chi l'ha fatta dare, mi pare che è indegna di chi la dona e a chi mandata. Non avreste potuto rispondere meglio di quello che avete fatto, e per le altre mie vedrete ancora ciò che se le risponde, ma invero bisogna che la parte ci superi di gran lunga di favore, poichè di ragione non può di aver fatto rispondervi di quella maniera che al minimo cavaliare che lo avessi mandato, non se l'avebbero data, come quella perchè metteva in

dubbio la venuta della principessa Maria mia nipote, qua non solo quando convenghi e volere il compromesso in casa che non ne ha bisogno poichè non si chiama che l'effettuazione delle promesse. Non so come nominar questo, perchè il dire che non sono obbligati alle promesse è cosa inaudita, e noi vogliamo che quello dicano in faccia senza replica e per i mantovani trovano tutto ciò che vogliono, sebben sia contro ragione, ma se non vogliono forzare i mantovani a quello che hanno promesso, ci rimettano le piazze che gli sono state date, e vedranno per riaverli se faranno bene ancora altre capitolazioni più avvantaggiose per noi, ma una delle cose che mi entrerà meglio, è che quella corona e nazione spagnuola era osservantissima della loro parola, e sapete che alcune volte io vi ho detto che erano tardi e con fatica promettevano, ma quando una volta avevano promesso, erano irrefragabili, e per il contrario i francesi pronti nel promettere ma facili in non osservare ciò che avevano promesso, ma adesso in una cosa che in faccia di tutto il mondo e di che le istorie ne parlaranno all'avvenire, che si dica che per compiacere a chi sanno che il loro inimico nel core è francese, vogliano mancar di parola e che questa bella gioia che portavano e risplendeva nel più eminente della loro corona, adesso si macchia e si offuschi per far danno a chi gli ha obbediti ed ha questo onore di appartenergli di così presso, veramente anco per servizio loro questo mi trafigge il core, poi il volere che Margherita si mariti senz'altro, come si può far questo passati tanti disgusti? E sappiate che è verissimo quello hanno tentato contro la mia persona e miracolosamente si scoperse, e poi senza che si finisca adesso di dare la soddisfazione che pretendo sopra il Monferrato, come si può far questo ve ne avrò del cambio, se non che il Re volesse dar quello lo supplicavamo perchè dar niente del mio stato, non darci anco adesso un puntal di stringa, sicchè parebbe un volermi far dare mia figlia al maggior nemico, che io abbia far una parentela e conservare l'inimicizia ed in luogo di spegnere le fiamme farle crescere maggiormente senza soddisfazione che mi è dovuta di quel stato di Monferrato e la quale conforme al promesso si devono trovare nostri ministri insieme per accomodare le cose amicabilmente, perchè di rimetterle all'imperatore e sospettassimo per la moglie ed il padre Massimiliano usò con il duca mio padre questo termine cortese e da gran imperatore, che sebbene il duca nostro signore voleva finire la causa avanti a lui, non volle, dicendo che era troppo parente della nostra parte, ma per trattare d'accomodamento, questo siccome avrete visto per le istruzioni di M. della Croce, e quei partiti che sono in essi: ma sapete perchè vogliono il matrimonio di Margherita, così è per fare che la sua figlia non venghi qua con lei e con questo, sbrigarsi della parola, ma conviene che noi instiamo che venga qua dalla madre, e poi in stato. Quanto poi al disarmare, tutto quello che si è potuto disarmare

si è fatto ed ancora adesso, dopo le vostre, si è pur fatto di qualche gente, ma lasciar tutte le nostre piazze all'arbitrio della buona volontà del duca di Mantova, non è sicuro, perchè non essendo piene di gente, hanno delle loro milizie assai per farci una burla, come la fariano senza altro. Supplicherete perciò S. M. che ci perdoni se non lo possiamo fare, perchè se ben gli potesse tornare a pigliare, abbiamo però visto con prova quanto questo sia costato caro, ed è stato facile ad effettuare: è testimonio la Bressa ancora che resta ancora in mano dei francesi, e poi degli svizzeri che sono obbligati con loro e con Francia non ne ponno avere nessuna gelosia, nemmeno per il Monferrato, avendo fatto i loro ambasciatori che non mandassero più, e vi giuro ancora con essi e 400 savoiardi che io ho e ducento della compagnia di Revigliasco, non sono bastanti a guardare dette piazze di qua in questa frontiera e quella di Francia; come vedrete per la lista che vi mando, e tanto più adesso che il governatore di Milano manda nel Canavese i spagnuoli del Monferrato; che bisogna rinforzar di gente qua Chivasso ed Ivrea, e sebbene della gente di S. M. sia totale confidenza, con tutto ciò per legge di buon governo, ancorchè fosse d'un nostro fratello proprio, bisognerebbe far così, ma perdonatemi io non mi voglio mai lasciar pigliare senza verde e come avrete provato del mondo come cominciate a far adesso, vedrete che io ho ragione in questo. Oltre di ciò i cantoni cattolici miei confederati mi hanno fatto avvisare che io tenga pronto il soccorso che io sono obbligato di dargli, nel che sono ben imbarazzato, avendo così poca gente come io ho ora: per finirla, credo che vi trattarete di questa mia, ma pur conviene che mi sfoghi con voi che avete tanta parte in questo disgusto, che non posso far di più di quello vi scrivo, ed instar voi che le promesse siano osservate, che se non potete ottenere cosa tanto giusta, ritornatevene che Iddio v'aiuterà, il quale protegge sempre il giusto, il ragionevole, e gli oppressi, e non vi pigliate se in cosa tanto giusta e con la vostra andata non avete potuto ottenere cosa sì ragionevole, che forse di qui a qualche tempo, meglio rimasticate le cose, ci potranno favorire nel giusto. Altro non pretendiamo: il Signore vi tenghi la sua santa mano, e vi guardi più che me.

Di Torino alli 8 di ottobre 1613.

Vostro buon padre
CARLO EMANUELE.

Il cardinale (Maurizio) ha una terzana leggera, Maria ha avuto un poco di male, ma ora è in piedi, tutte le altre vostre sorelle e Tommaso stanno bene.

XL.

Lettera di Monsignor Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia, ambasciadore di Savoia a Madrid.

Da Madrid 16 agosto 1614.

A. G. R. Spagna Lettere Min. Mazzo 15.

Serenissimo Signore,

Ricevuto che io ebbi le lettere di V. A. delli 22 e 26 del passato dal corriero che mi spedì, il quale giunse qua solo dopo li 8 stante dopo le cinque ore dopo pranzo, essendo quello di Milano, il quale V. A. aveva fatto fermare costì, provenuto da sedici a diciotto ore, io volli subito partire per l'Escuriale, ma mi fu detto che gli ambasciadori non vi possono andare senza avvisare prima, e così lo scrissi al signor duca di Lerma, e S. E. mi favorì di rispondere quanto ella vedrà dalla lettera medesima che mi scrisse con tre o quattro righe di sua mano, e che sarà qui congiunta.

E trattanto che si scrisse e venne risposta, io fui dal padre confessore, e vi stetti un pezzo, avendogli letto tutte le lettere di V. A. e del padre D. Isidoro e quelle altre scritture, e veramente mostrò di sentir molto la risoluzione che qua si era fatta, e sebbene lui non era altrimenti del consiglio di stato, era però in tutto quello aveva potuto, sempre andato ritenuto, acciò non si venisse all'esecuzione, con aver fatto uffizio che le spese che si volevano fare in cotesta guerra si riservassero per farla contro gli eretici ed inimici del nome cristiano; ed avendogli messo in considerazione i molti inconvenienti che potranno succedere se si veniva a rottura eziandio in grandissimo danno di questa corona, e che la paternità sua rev.ma era in obbligo per il carico che aveva della coscienza di S. M., di fargliela sapere e fare ogni opera che gli affari si accomodassero amicabilmente senza venire ai fatti d'armi, e dettagli anco una buona parte di quello che V. A. vedrà, ho detto al signor duca di Lerma ed a S. M. istessa, mi diede intenzione di scrivere. Fui dalla serenissima infanta D. Margherita, e dopo averle dato la lettera del serenissimo principe, le dissi le suddette cose, e mi promise anco di scrivere a S. M. acciò paresse che fosse moto suo proprio per avere considerate tutte quelle ragioni che convenivano per distrarre l'animo di S. M. dalla risoluzione fatta, sicchè mi do a credere che S. A. ed il padre suddetto l'abbiano fatto. Ricevuta dunque la risposta del signor duca di Lerma, mi misi in viaggio alle dieci ore della

notte di S Lorenzo, ma per gli intoppi che si banno nelle notti e con queste carrozze da nolo, che non fanno che rompere or una cosa ora un'altra, non potei giungere all'Escuriale prima delle undici ore del dì segnente, ed avanti che fossi spolverato e mutato d'abiti, passarono le dodici che non era più tempo d' udienza, ed essendo il signor duca di Lerma dopo pranzo entrato in consiglio, nel quale stette sino a notte mi bisognò aspettare a trattare il giorno seguente che fu il martedì, avendo detta messa prima, con pregare S. D. M. che inspirasse il Re a fare quanto io avrei richiesto.

Ispedito che ebbi un corriero per Fiandra, mandò il signor duca di Lerma a chiamarmi che erano le tre dopo mezzodì, e vedrà V. A. dal qui inclnso ragionamento quanto io dissi a S. E., che veramente mi raccordò quello che diceva Cristo agli apostoli. *Quando eritis ante Reges et praesides nolite cogitare quando, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.* Io invero mi soddisfeci e non lasciai pure una parola delle comprese in detto ragionamento, e dopo avermi con molta benignità e pazienza udito e letto parte della lettera di V. A., mi disse: Io non so che fare in questo particolare, avendo già S. M. col parere del consiglio risoluto quello vuole fare, di che me ne rincresce sino all'anima, e per non essere testimonio di questa azione io sono resoluto a ritirarmi a casa mia, avendomi sin adesso successo ogni cosa così prosperamente ed adesso abbi ad essere spettatore di cosa tragica. E mi soggiunse. Non si può negare che la M. S. non abbi ragione di venire a queste risoluzioni, e massime essendone stato grandemente stimolato da tutto il consiglio, il quale ha visto che il signor duca non ha altra mira che di far perdere affatto la riputazione a S. M. la quale tante e tante volte con lettere, con ambasciatori e col principe Vittorio l' ha pregato e fatto pregare a volersi aquietare e rimettere in sè, che avria visto quanto si sarebbe fatto in servizio suo e di tutti i suoi figli e figlie. E pur sa il conte di Verrua quello che fu da noi risoluto, e tntto si saria effettuato, e si sarebbe data l'infanta maggiore al principe Vittorio, al principe Filiberto qnello che ha avnto, al signor cardinale si era data la chiesa di Siviglia, ma che non piacque al papa, e le infanti sariano anco state ben provviste come figlie di S. M.; essere vero tutto quello che io ho detto, ma che da Clemente VIII in qua, V. A. non s'era mai fermata di fare trattati con principi inimici di qnesta corona, trattando di maritare il principe Vittorio con la principessa di Francia, ora destinata Regina di Spagna senza farne un minimo cenno a S. M., aver maritato le due sue prime infanti senza saputa della M. S., se non dopo fatti i matrimonii, aver tennto pratica stretta col Re morto di Francia per impadronirsi di Milano e di tntto quello stato. E tutto si è dissimnlato per l'amore che le porta S. M., tutta questa corte e tutti questi regni di Spagna, e che

si voleva valere del mio argomento fatto contro il signor duca di Mantova, che uno il quale sia ben affetto ad una di queste due corone, non lo poteva essere all' altra. E che non è dubbio che i predecessori di V. A. siano stati buoni parenti ed amici di questa corona, come è anco stata lei molto tempo, ma che da Clemente in qua s'era affezionata di maniera a Francia che non stimava più Spagna, dalla quale poteva sperare quanto avesse desiderato, e tuttavia va trattando e tratta con gli inimici di questa corona, massimo con Inghilterra, col conte Maurizio e con Veneziani, e procura di sollevare altri ancora contro S. M., e che ella abbi procurato l'amicizia del conte Maurizio per 'poter fare qualche rilevante servizio a S. M.: gli pare che se V. A. aveva questa buona intenzione ne poteva dar parte alla M. S. che le ne avrebbe tenuta molta obbligazione. Ed io replicandogli a tutte le suddette cose alla meglio che sapevo, di nuovo supplicai S, E. che fosse servita nonostante le cose predette, di fare che cessassero l'arme. Mi disse che avrebbe fatto quanto fosse stato possibile, ma non sapeva che autorità avesse potuto avere in ciò, perchè avria avuto tutto il consiglio contra, e che io parlassi a S. M. ed ai consiglieri, e li dicessi tutto quello che avevo detto a lui, lasciando solamente quello che dico essere accaduto spesso, che un principe molto inferiore di forze aveva fatta guerra con potentati maggiori, e ridottili a termine tale che erano stati sforzati a domandar pace con condizioni poco onorevoli, con soggiungermi perchè gli Spagnuoli sono superbi ed avriano per male che se li dicesse questo, perchè paria se gli volesse far paura, e saria irritarlo tanto più. Dalla quale risposta, come anco da tutto il ragionamento che m'ha fatto, ho scoperto essere in buona parte vero quello che mi diceva, e non totalmente vero quello che si dice altrimenti di S. E., che sia tanto inimico di V. A. e della sua serenissima casa, avendomi replicato più di una volta che ha sempre amato e stimato quanto si deve la persona di V. A. essendo iu obbligo di farlo, ed i serenissimi principi al pari di quello fa di S. M. potrà l'A. V. e tutta la casa promettersi di nuovo ogni grazia e favore: di che mi sono amunicato. Mi ha anco fatto cenno, ma non detto apertamente del matrimonio che potria fare S. M. con una delle serenissime infanti, ma ben chiaramente che si saria dato la seconda infanta al serenissimo principe Vittorio, sebbene adesso è tanto . . . . . E pure instando a volerci favorire che non si venisse a rottura, mi rispose: non saper altro rimedio eccetto che V. A. si rimettesse in tutto e per tutto nella M. S.: il che facendo, forse che il consiglio verria in parere di fare altra risoluzione, ed in tal caso ella non avria da dubitare che S. M. non le facesse osservare dal signor duca di Mantova quanto fosse tenuto di ragione che per mantenere la sua parola, se fosse stato bisogno in persona propria, sarebbe venuta S. M. in Italia, e che V. A. lo dovesse tenere per sicuro, e come un evangelio, tuttavia che io parlassi a S. M.,

ma che era ben vero ch'ella non avria risolnto cosa veruna senza il parere del consiglio, e però che io le poteva informare, e cominciare celà coi signori marchesi di Velada e della Lugana, e qnando fossi qua a Madrid con gli altri.

E prima di passare più avanti, non voglio lasciar di dire a V. A. che io m'ero smenticate di scrivere che parlando cen esso signor duca, delle eroiche parti e qualità di V. A. e della grandezza dell'animo suo e che con le buone parole e con amorevolezza si peteva facilmente guadagnare, e che era principe molto ragionevole e non ostinato; mi rispose esserne assai informato, e che tutte il male è causate dalli mali ministri e consiglieri che ha atterne, e che era certissimo se lo persuadessero e consigliassero quello che è di suo servizio, ch' ella non avrebbe fatte tante spese e fattele fare ad altri, e gli affari passariano d'altra maniera. Mi smenticave anco di scrivere quelle che mi diceva intorno al matrimonio col signor duca di Mantova, cioè che l'altra volta V. A. l'aveva fatto e trattate le cendizieni senza darne parte veruna a S. M. e che adesse la M. S. ne prega l'A. V. di volerlo fare con le istesse condizioni, e non lo vuol fare, chè è argomento manifestissimo del poco rispetto che si porta alla M. S. volendosi fare tutto il contrario di quello che ella mostra desiderare. Fui il dì seguente introdotto dal Re dopo che ebbi udita messa, e li feci l'istesso ragionamento, avuto l'occhio a quello che il signor duca di Lerma mi aveva così cortesemente avvertito, e stetti sempre con molta pazienza ad udire la M. S., ma la risposta fu solo come è solito, che avria fatte vedere le lettere e fare rispesta. Dopo il pranzo fui dai suddetti signori marchesi di Velada e della Laguna, ma li ritrevai conforme mi aveva accennato il signor duca di Lerma, che non si può far altra riseluzione di quella che già si è fatta, e l'uno e l'altro mi disse che gli dispiaceva infinitamente di essere stati necessitati a venire n questa riseluzione, e che pure il signer principe Vitterio sapeva quante gli avevano detto essendo qua, e quelle si doveva fare cestì per obbligarsi, tuttavia più l'amore ed il desiderie che ha S. M. di onorarli, favorirli e tirarsi avanti e quelle per tal effetto hanno fatto per il signor principe Filiberto, ma che non sanno se questo sia fatale destino che V. A. si vogli lasciare perdere per li mali consigli che ha e si lascia dar ad intendere che S. M. non ha uomini nè danari, e pur ha l'uno e l'altro, e de' danari che è il nervo della guerra, se non ne ha, ne trova sempre; che se fanne al presente partiti di sei milioni d'oro, e quande non vi fossero, che tutta la nebiltà di Spagna venderia li proprii argenti per aiutare questa corona e pur si vedette adesso che si è mandata un'armata di 80 vele, che credo sia in Africa, una col principe Filiberto in Levante, si fa un esercito per Lombardia e se ne farà un altro per Fiandra, e può il Re far questo e molto più, non avendo al presente guerra con Francia nè con

Inghilterra, nè v' erano altri potentati di cristianità, e che finalmente la Francia pigliarà anco le arme contro V. A., e sebbene al presente potesse avere qualche francese al suo servizio che sono passa volanti, e non verranno d'ordine del Re e della Regina, la quale sarà sempre contraria ai vasti pensieri di lei, e quello che fa costì il marchese dell' Inoiosa, lo fa d'ordine di qua, e non di suo capriccio, nè occorre dire che non possi V. A. sopportare bravate d'uno che è stato suo allievo e soldato, perchè oggidì è ministro del Re, governatore e capitano generale dello stato di Milano, ed ha da fare quanto di qua gli viene ordinato, e che V. A. si è sempre lamentata dei governatori di Milano. Nè mi giova dirgli moltissime cose in ciò, in discarico di lei, perchè non vogliono sentirle dicendo che sono tutti prolunghi per far spendere S. M., la quale per onore e dignità sua non può più dissimulare, bisognando perciò levarsi la maschera e far da dovero; sicchè gli ritrovai molto risoluti, e la conclusione loro fu, che V. A. si rimettesse in S. M. che tanto ama ed onora casa sua, che non le ponno dare migliori consigli, nè più pronto aiuto, e che lo pigliassi la risoluzione dal signor duca di Lerma, ma per essere notte già scura non gli potei parlare, e mi convenne con molta mia spesa e disagio aspettare il dì seguente che se li poteva parlare, allora me ne partiva subito per qua. La mattina che fu la vigilia della SS. Madonna dell'Assunzione, aspettando l'ora che lo potessi avere udienza dal suddetto signor duca, essendo venuto colà all'Escuriale il padre confessore per confessare S. M., gli dissi se non aveva fatto l'ufficio del quale m'aveva dato intenzione, che era a tempo e che avria trovato la materia assai disposta per ricevere la forma, e gli raccontai sommariamente quanto avevo passato con la M. S. e col signor duca, e mi disse che l'avria fatto, ma che era necessario che V. A. finalmente s'aquietasse, e desse soddisfazione a S. M.

Andando poi dal segretario Ciriza, mi disse che il signor duca di Lerma gli aveva detto, la sera avanti che mi dicesse, che le lettere di V. A. si erano mandate qua a questi signori del consiglio acciò essi ordinassero la risposta e che io potevo venire qua per informarli. A che risposi che se l'avessi saputo la sera avanti, sarei partito la notte per qua, ma trovandomi ancora colà, non avrei voluto partire senza baciare le mani a S. E. e che mi facesse grazia di dirglielo come pur fece, e subito mandò per me e giunto, gli dissi che avrei desiderato che S. E. mi avesse favorito di rispondere al serenissimo principe e che desideravo anco sapere, che avevo da scrivere in risoluzione, e se avevo da rispedire il corriere, e mi disse che io lo rispedissi subito, e che io scrivessi a V. A. che più di lei l'ami e stimi e desideri il suo bene e di tutti i suoi serenissimi figli, e però che lo le dichi liberamente, e che questo sarà l'ultimo perentorio, che non pensi d'avere altro prolungo, stando questi signori del

consiglio molto risoluti, che non rimettendosi in S. M. senza eccezione veruna, che il marchese dell'Inoiosa abbi da eseguire quanto ha in ordine di S. M., e che V. A. non può fare cosa più degna della bontà e prudenza sua che servire S. M., che sino adesso si è data a credere che gli emuli e poco amorevoli suoi facessero de' mali uffizii, come anco alcuno dei suoi ministri, ma che non fosse mente di S. M. che desiderasse l'accomodamento e deposizione dell'arme senza le dessero compitissima sodisfazione, ma vedendo adesso ed intendendo da me suo ministro ed ambasciatore essere tale la mente di S. M. che si è risoluta di rimettersi in tutto e per tutto nella somma benignità ed amorevolezza della M. S. essendo sicura che avrà sempre a cuore le sue buone ragioni ed onore e riputazione sua e che perciò tutto liberamente la rimette nella mano regia, e ne facci come cosa sua propria, che così facendo verrà di maniera ad obbligarsi S. M. che averà di gran lunga più di quello che pensa, e può pretendere, e che questa obblazione la facci subito e libera senza eccezione veruna, e ne spedisca corriere subito, e facendolo, V. A. vedrà quello farà lui per suo servizio e di tutta la serenissima casa, e che pur deve vedere nonostante cotesto motivo che si sono messe le armi in mano al signor principe Filiberto con un carico che S. M. lo potria dare al suo secondogenito, e che il consiglio era di parere se gli levasse, ma che lui ha fatto sì con S. M. che vuole continui essendo sicuro che è tanto savio e prudente principe che non farà mai cosa indegna, e come si è fatto per esso signor principe, vi saranno occasioni di far anco per gli altri signori suoi fratelli e sorelle, ma che non bisogna più parole ma effetti della maniera suddetta, altrimenti contro sua voglia sarà necessitata S. M. di mandare in esecuzione la risoluzione fatta, e che V. A. per essere principe tanto savio e vissuto negli affari del mondo e che deve fare l'A. V. massime stando queste due corone Francia e Spagna congiunte, e si congiungeranno a danno di lei se non si aquieta, non solo queste due corone, ma anco l'imperatore ed il papa, e che V. A. non si deve fidare d'aiuti d'eretici perchè sono deboli, e quando fossero bastanti e sodi, non bisogna fidarsene, che siccome sono infedeli verso Dio, molto più lo saranno verso gli uomini, e molte altre cose mi disse in spazio d'un terzo d'ora, che lungo saria a riferirle, de' quali al principio n'ho accennata alcuna, dalle quali si conosce la buona mente sua e quanto desidera del bene a V. A. Sicchè io supplico V. A. a pensarci bene e farmi sapere quanto prima la mente sua, ma bene laudo, esorto e con le lagrime agli occhi, prostrato in terra la supplico a considerare in che termine si trovino le cose sue e valersi de' buoni consigli, anzi non vi è il migliore che il suo proprio che ella ne sa più di tutti i suoi insieme e massime la mattina avanti che si levi da letto andar considerando quanto sia grande la monarchia di Spagna, e quanto siano deboli le forze

sue e degli amici suoi, che ella medesima si consiglierà che è bene, come ho scritto altre volte, dar luogo alla necessità e lasciar andare quello che non si può ritenere. Che se V. A. fosse come fu il principe d'Oranges ed alcuni altri che ebbero ardire di pigliare l'armi contro questa Maestà, che non avevano cosa alcuna da perdere e si metteranno a rischio di guadagnare, forse che io mi lasciassi condiscendere che lo facesse, ma avendo lei due così buoni e floridi stati, Piemonte e Savoia, e sta sul perdere e non sul guadagnare, io non me lo posso persuadere. Può V. A, di gran lunga più presto perdere i suoi stati che far guadagno di quello d'altrui, essendo l'avversario, com'ella sa, di gran lunga più potente. ed avvertito che se fosse un caso repentino e che l'inimico non ne fosse certificato, si potria far qualche soprapresa, o se vi fosse qualche intelligenza buona d'impadronirsi di Milano ed altre piazze, ma non vi sono a giudizio mio. Mi ricordo essendo in Roma, quando il signor maresciallo Dighiera mosse l'armi al Piemonte, che lo solevo dire; se esso signor Dighiera avesse stati da perdere, non saria così ardito in assaltare gli stati altrui, perchè stava sempre sul guadagno e non sul perdere. Così mi occorre di dire al presente, se V. A. fosse di questi che possono guadagnare e non perdere, direi si tenti la fortuna, ma il guadagno nel caso nostro è incertissimo e la perdita è sicura, perchè come mi pare, d'aver altre volte accennato se i spagnuoli vi metteranno del buono, come pare presuppongono di fare, è cosa molto difficile, stando il mondo come al presente sta, che V. A. possi se non perdere, e quando bene venisse restituita col tempo, vi sarà la perdita del tempo, le spese grandi, l'oppressione dei popoli, morte d'infinità d'uomini, e siccome ove è libero e signore assoluto, non resterebbe poi così assoluto e libero, ma con qualche soggezione. E se le forze dell'A. V. anco come quelle degli amici fossero tali che potesse far cosa di rilievo per mostrare quanto ella ha di valore sì d'animo che di corpo, forse mi lascierei condurre nell'opinione di chi la persuade a muovere l'armi, ma non lo vedo nè me lo posso persuadere, tanto più quando io vedo questi signori e quasi tutta Spagna così animata, che così ama e stima cotesta serenissima casa di Savoia e V. A. (cosa indicibile) vedendo quanto può sperare da questa corona, così le diventa inimica capitale ed esclama ammazza ammazza. E stando le suddette cose come in effetto stanno, io sarei di parere che l'A. V. facesse una di quelle azioni eroiche che suole fare quando vuole, avendo sino adesso mostrato ai signori spagnuoli, all'Italia ed al mondo tutto che ella ha quelle tre cose che si desiderano nella perfezione di qualsivoglia negozio; che è sapere, volere e potere, ch'ella sa molto bene, e se vi è oggidì al mondo chi sappi muovere l'arme, lo vuole perchè le ha mosse, lo può perchè ha un esercito in piedi, e se si rimette alla volontà di S. M., lo fa non per viltà d'animo, non per timore, nè per paura

di perdere, ma lo fa acciochè il mondo conosca che non ha mai avuto animo di pigliare le armi contro S. M., ma bene che non teme minaccia de' suoi ministri, nè quello ha fatto e fa, essere per interesse, ma solo per dignità e riputazione sua. E facendolo, come pur io ne la supplico umilmente, verrà ad acquistarsi una immortal gloria appresso tutti i viventi, sarà lodata da tutti i buoni, stimata da tutti i principi. E verrà a far nuovo acquisto della grazia di questa Maestà ed a rapportarne frutti degni di tanta prontezza in benefizio suo proprio e di tutta la serenissima sua casa e ad otturare la bocca dei suoi emuli e nemici, anzi a fargli diventar tisichi vedendo che le loro trame sono svanite ed andate in fumo. Vi pensi dunque l'A. V. e ne prenda parere dai buoni e divoti e non interessati servitori suoi, nè da capitani, sargenti maggiori e colonnelli, i quali amano per il loro interesse più la guerra che la pace, e più sè stessi che il loro principe, e dicono come fanno i procuratori *dum pendet rendet* a spese dei poveri contadini, nè pensano al ben pubblico ma al loro privato, non alla riputazione del principe, ma solo ai loro appetiti e piaceri ed a rubare qua e là e ad irritare S. D. M.

Mi perdoni V. A. di grazia se le sono tanto prolisso e se le parlo tanto liberamente, poichè mi pare di essere in obbligo di farlo come sacerdote, prelato, vassallo e ministro suo, e perchè sono in luogo, nel quale contemplo, anzi vedo l'imminente pericolo nel quale stanno le cose nostre. Nè voglio lasciar di dirle che essendo due giorni prima che arrivasse il corriero mandato a visitare qua un principalissimo cavaliere d'autorità e di sapere, e divotissimo ed affezionatissimo servitore di V. A. e della sua serenissima casa, che mi pregò a non volerlo nominare, si dolse grandemente che lei avesse data occasione a S. M. di far la risoluzione che aveva fatta, e che ella volesse scindere la tela che si andava ordiendo, e quasi già tessendo, di farla padrona del mondo, perchè era certo d'essere padra d'una regina di Spagna e suocero di una figlia di S. M. Cattolica, con i quali parentadi ella si verrà a fare arbitro del mondo, e che per 4, 6, o 10 castelli in che finalmente si riduceva tutta la difficoltà degli affari del Monferrato, per il qual effetto avria speso cento volte di più di quello che valevano, essendo le altre cose come accomodate, cioè gli interessi e la restituzione dei sudditi come anco della principessa Maria, per la quale non si tratta salvo che sia data alla sua serenissima madre, e fatto l'accasamento se le darà senz'altro, si metta a rischio di perdere tante speranze, anzi vivi effetti, e che essendo li giorni passati venuto avviso dell'infermità del signor arciduca Alberto, si era stabilito che venendo a morte, si fosse a V. A. per moglie la serenissima infanta D. Isabella data, ed ella andasse al governo di Fiandra e dei paesi bassi, ove avria potuto legittimamente esercitare il suo talento e valore con gusto di S. M. e di tutto il cristianesimo. E se si veniva a rottura, che il principe Vittorio si

doveva sottrarre di costì e venirsene qua per mostrare a S. M. ed a tutta questa corte che non voleva avere parte in cotesti motivi per conservare la grazia della M. S. e di tutta la corte. Io tutto gli passai e lo ringraziai del molto affetto che mostrava verso la serenissima persona di V. A. e dei serenissimi suoi figli, ma che il signor principe era per obbedire più presto a Dio che agli uomini. Iddio comanda *honora patrem tuum et matrem tuam si vis longaevus esse super terram*, e dico non è disubbedir a Dio procurare quello che è di servizio suo e di suo padre, che quando il padre venisse a perdere, si avrebbe rispetto all'azione del figlio che per il principe Filiberto serve S. M. Ma perchè sarei troppo lungo se volessi raccontare quanto fu detto e ridetto, a questo solo m'attacco che è della morte del suddetto signor arciduca, che sebbene il signor conte Ottavio Visconte, il quale mi venne a visitare il giorno avanti che io partissi per l'Escuriale, mi disse che il segretario di camera gli scriveva con l'ultimo corriero che LL. AA. stavano bene, mi viene però detto da buon luogo che vi sono lettere di quell'Altezza scritte a S. M. che i medici non gli davano vita che per tutto settembre, perchè se ne va tisico, e venendo a morte sarà necessario che S. M. si valga o di V. A. se saranno amici, come io pure sommamente desidero e spero, o del serenissimo principe Vittorio per governare quelle provincie. E pur così passando, me ne fece tocco il signor duca di Lerma, dicendomi che non sariano mancate occasioni d'impiegare e padre e figli, essendo la monarchia di Spagna tanto grande com'è, senza venire all'individuo. Il che mi è parso anco non dover tacere all'A. V. che venendo il caso, ed essendo V. A. in buona grazia di S. M., sarà senz'altro impiegata nel suddetto maneggio, e se cederà per moglie la detta serenissima infante, e avrà, come diceva quel cavaliere, occasione di mostrare il suo valore, e quanto sia buon soldato e buon capitano, sebbene forse il marchese Spinola non si curaria d'avere un generale che sapesse tanto.

Procuri dunque V. A. di meritare questo e fare questo servizio alla sua serenissima casa, che è cosa facilissima ed a scrivere a S. M. della maniera che ha detto il signor duca di Lerma e come io accenno di sopra, ma senza eccezione nè riserva alcuna, e facci anco di più se così le pare, mostrando di non saper cosa veruna dell'arciduca, che non solo si rimette in tutto e per tutto nelle rettissime mani di S. M. ma che è prontissima in darle tutte quelle forze che ha per servire la M. S. per dove comanderà. E stando aspettando subito risposta, riverentemente bacio le mani di V. A. e le auguro ogni prospero successo.

Da Madrid li 16 d'agosto 1614.

Di V. A. S.

Umil.mo servitore e fedel.mo vassallo
ANASTASIO GERMONIO, arcivescovo di Tarantasia.

XLI.

Lettera del principe Emanuele Filiberto al duca.

Messina 4 settembre 1614.

A. G. R. I. c.

Serenissimo Signore,

Con infinito desiderio sto aspettando lettera di V. A. con le nuove della sua salute, che sommamente desidero, e prego di continuo il Signore. Dopochè partì il conte della Motta non ho più avuto nuove di V. A. nè di quello è successo circa le cose del Monferrato, delle quali aspetto con grande ansietà nuova dell'accomodamento, come confido nel Signore debba essere già seguito. In Napoli discorsi col vicerè sopra ciò, e mostra molto desiderio di servire a V. A., ed in questa occasione credo per sua parte l'abbi aggiustato. Questo di Sicilia si mostra ancor lui molto affezionato alle cose di V. A. Di mio viaggio non ho sin qui dato conto a V. A. ed in particolare da Napoli per il poco tempo che mi fermai, e gli imbarazzi che si ebbe dopo l'ultima che scrissi a V. A. Da Portofino con il conte della Motta seguitai il mio viaggio, grazia al Signore, con buon tèmpo, se non fu due giorni che mi trattenni in porto di S. Stefano, per essere il vento contrario: passai poi la spiaggia romana con buono ed arrivai a Napoli alli 20 del passato. Il vicerè ha mostrato molto desiderio di compiere in tutto, come certo lo ha fatto, come ancora tutta la villa, la quale veramente è da vedere sì per la sua grandezza e fabbriche, come per il numero di popolo e nobiltà che ci è. Mi trattenni due giorni per imbarcare bastimenti, ed in quasi 24 ore giunsi in questo faro con felicissimo viaggio. Il giorno seguente feci vela con 66 galere che si sono giuntate qui tra quelle che io conducevo e quello del Papa, Malta, Firenze e squadra di questo regno che mi aspettavano qua. Le nuove dell'armata che si hanno sono l'essere stata in questi giorni in Navarrino ed essere passata adesso verso Negroponte, avendo data una squadra al volo per pigliare biscotto. Domani io mi porto, se piace al Signore con 60 galere alla volta di Cotrone e di S. Colone per pigliare poi di là la risoluzione che pare più conveniente con le più certe nuove che porterà D. Diego Vimentel che ho mandato con due galere a pigliar lingua, ancorchè alcuni sono di parere, e penso si seguirà, di arrivare così alle coste dell'inimico e veder . . . . . o parte dell'armata, poichè è divisa, come più partico-

larmente ne darò a V. A. ragguaglio con altra comodità, e non essendovi altro per di qua di che avvisare a V. A., finisco con supplicarla conservarmi nella grazia sua, e con pregare il Signore di conservarla per gli infiniti anni che la supplico con ogni felicità e contento.

Di Messina alli 4 di settembre 1614.

Umil.mo ed obb.mo figlio e servitore
FILIBERTO.

XLII.

Altra dello stesso al principe di Piemonte.

Anguilera 22 ottobre 1617.

A. G. R. l. c

Signor Fratello,

Il sentimento e travaglio con che mi hanno tenuto i rumori passati e le cose seguite in Lombardia, ben credo lo avrete giudicato, almeno non credo dovervelo esprimere in questa, e non era il minore il non avere occasioni di potere far questo, e baciarvi le mani. Così sia lodato il Signore, poichè si è servito di concederci pace tanto desiderata da tutti ed in particolare da me, per la quale non ho mai tralasciato di fare quegli uffizii che dovevo con lettere, e procurato venir qua per poterli di presenza fare più efficaci, come li feci subito che giunsi con S. M. e ministri. Della buona volontà del Re già credo ne siate certo, e vi assicuro sta benissimo disposto. I ministri ancora stanno bene e differenti di quello potrete giudicare. Così spero nel Signore che le cose siano da incamminar bene se S. A. vuole. Io credo che per tutti sia buona la pace ed in particolare per S. A., restando con tanta riputazione, così giudico per suo servizio il passare con buona corrispondenza con tutti, e che sarebbe accertato il mandar ambasciatore subito, come lo scrivo a S. A. e quando venisse il cardinale (Maurizio) quí, lo riceverebbero benissimo. Vi supplico a considerarlo, e fare i buoni uffizii che giudicarete conveniente, poichè venendo qua il cardinale, e dopo qualche tempo andando a Roma, giudico servirebbe più a S. A. ed a tutta la casa. Se ha da essere un ambasciatore tengo sarà più a proposito l'arcivescovo di Tarantasia; il più delle volte le differenze come le . . . si terminano in parentadi, acciò la pace sia più ferma e stabile, così per quello lo desidero, e giudico essere servizio di S. A. e vostro, vorrei vederlo in questa, e che trattassimo vostro matrimonio con la infanta qua. Già vi ricorderete che sempre hanno

risposto che della infanta donna Maria si poteva trattare, così scrivo a S. A. sia servita considerarlo e scriva se vuole che lo faccia, poichè già siete in età che conviene farlo, e se non è in una di queste due corone di Spagna o Francia, non credo convenghisi per la disposizione del sito dei stati, come per l'autorità e grandezza con che sempre si sono accasati i nostri predecessori. Le convenienze che ci sono di farlo qua, con la vostra prudenza già le avrete considerate, così tralascio il farlo: in Francia se tornassero la Bressa, non sarebbe se non buono, ancorchè non so se lo faranno: quello desidererei procurare qui, è che si desse Cipro, acciò S. A. e vostra casa restassero fuori della comune degli altri potentati d'Italia, e vi assicuro che è stata a tempo mia venuta, poichè Fiorenza faceva grande istanza che se le desse luogo nella cappella, e con il Papa ed Imperatore trattava di essere Re. Su questo particolare vi supplico mi rispondiate, perchè bisognerà non perder tempo, chè l'ambasciatore di Allemagna trattta di che si faccia consiglio del Re di Boemia che pretendono far Re dei Romani (1).

Con gran desiderio sto di sapere particolari nuove della vostra salute e che mi comandiate in che io possa servirvi, perchè sapete con l'amore e volontà con che desidero compire, con questo mio obbligo, acciò me le dia particolari e vi baci le mani in mio nome. Mando il Crotti, il quale vi rappresenterà tutto questo ed altri particolari che non sono per lettere.

Tutti gli amici qua desiderano grandemente la venuta del cardinale, che non sono pochi, od almeno dell'ambasciatore. Col primo corriero vi supplico a procurare che S. A. scriva al Re, e mi mandi la lettera che potrebbe essere come quella che già voleva scrivere l'anno passato, almeno desidero non manchiate di scrivere voi ed avvisarmi di tutto quello giudicarete conveniente al servizio e gusto nostro, poichè non desidero cosa più che impiegarmi sempre in esso. Poichè il Crotti partì . . . . di tutto non mi allargarò più con questa che in supplicare al Signore di concedervi il colmo di ogni felicità e contento con piena salute.

Di Aguilera alli 22 di ottobre 1617.

Vostro affez.mo fratello e servitore

FILIBERTO.

(1) Non si può che censurare il sentimento di Filiberto nel manifestare simili idee; preferire la Bressa, per quanto ampia, ad un piccolo paese italiano di qua dall'Alpi, è una scappata giovanile di cui ignorava la portata. In quanto al sospirare il regno di Cipro, egli andava di pari e col padre e coi fratelli, i quali mantennero poi come tutti sanno, malaugurata rottura colla repubblica di Venezia per quel vano baglior di regno; *titulus sine re.*

XLIII.

Altra di Filiberto allo stesso.

Madrid 21 novembre 1618.

A. G. R. I. c.

Signor Fratello,

Dalle lettere del Fiochetto e Crotti avrete intesa l'occasione di non aver fatto qnesto con i corrieri passati, adesso, sebben grazia del Signore, mi trovi meglio, non posso però far questa di mio pugno, per star tuttavia indisposto della mano destra, con tuttociò non ho voluto lasciare di avvisarvi la ricevuta della vostra dei 10 del passato, e dirvi insieme il particolare contento con che ricevei le buone nuove della vostra salute; cominciando a rispondervi al primo punto della lettera, che è sopra mia andata, dico che ben giudicarete quello avrei desiderato fosse seguito, sì per potervi baciar le mani, come per la consolazione che con essa avevo di ricevere, però come già vi scrissi, non credevo potesse essere così presto, sì per non offrirsi la occasione dell'andata in Levante, come per parermi che andando, si doveva portare qualche risoluzione delle cose trattate tra noi, le qnali qui non avrebbero preso prima della venuta dell'ambasciatore o che si fosse mandata la lettera che già vi scrissi, perchè l'andata senza, come dico, con risoluzione del vostro particolare intendo non conveniva, e se l'ambasciatore fosse venuto, S. A. potria sapere quello che di qua si poteva sperare, che secondo lo stato presente delle cose di qua e mutazioni dei ministri, intendo sarebbe a soddisfazione di S. A. così avrei desiderato che prima della conclusione con Francia, S. A. si fosse prima disimpegnata di quello voleva far qui, poichè intendo che il saperlo non poteva se non giovare a far più avvantaggiosi partiti. Circa la venuta dell'ambasciatore non so più che dirvi, perchè in sei mesi che si dice, parte, si potrebbero essere superate tutte le difficoltà dell'appresto della galera, rompimento di ponti, infermità ed accrescimento di acque per le pioggie, che come sapete già per l'esperienza conosco come sono, e così ben se mi poteva dire il vero della occasione del ritardo che qua si dice, ed il volere prima sapere S. A. quanto si risolverà in Francia, così non dirà se non che sempre mi pare che conviene che venga. Dell'andata del cardinale, qui si sono fatti grandi discorsi, dicendo che è per conchiudere il matrimonio e far nuove leggi, e sentono che si faccino dimostrazioni sì

grandi come mandare il cardinale in Francia, e qui l'arcivescovo (1), del quale pur non si ha nuova se sia partito, ed in quanto alla passata qua del cardinale di Francia, non lo sentono bene, essendo stato prima là, e così sebbene con l'ultima vi scrissi che intendevo convenire che di Parigi se ne venisse il cardinale il più presto, visto della maniera che qui questa andata si è presa, e desiderando che venendo qua si sia bene ricevuto come si deve, giudico meglio che se ne ritorni a Torino, di dove qua sarà meglio ricevuto, oltrechè il considerare che quelli che sono andati ad accompagnare il cardinale saranno negli abiti e modo di trattare, a quello di quella corte, che qui non si confanno ed ancora se vi è il conte di Verrua come quì si è detto che va, non converrebbe a quello si avrebbe da trattar qui. Per il che vi supplico a considerarlo, o procurare S. A. lo disponga così perchè in ogni modo vedo, conviene, e ritornata a Torino, sarà facile la venuta con galere, che potria essere trovasse alla marina, con che si accorcierebbe il viaggio e sarebbe migliore occasione. Ho visto quello mi dite che avreste desiderato prima le migliori speranze che di qua vi avvisai, ed ancorchè sempre si potevano avere, per quello tocca a S. M. non ve lo scrissi prima per non essersi ancora assentato il duca di Lerma dal quale S. A. aveva sospetto, però adesso crediate che qui sono molto differenti le cose, e che avendo la buona volontà di S. M., spero che S. A. di sua parte farà che di qua vi troverà soddisfazione. Mi pare bene quello disse circa al particolare di Fiorenza e Mantova, e di quello di Francia starò aspettando avviso di quello gli sarà, con l'andata del cardinale come dite di mandarmi, acciò si sappia come governarsi. Mi rallegro che il duca di Feria proceda così bene come mi scrivete e lo saprà conservare, mandandogli l'ambasciatore come mi avvisate pensava fare S. E. La morte di D. Alonso Idiaques l'ho sentita per la perdita che si è fatta di sì buon cavaliere. Di D. Piedro vi sarebbe molto che dire, ed adesso sta contento con queste nuove di Francia, dicendo che lui sempre ha detto che S. A. era francese. Ed ancorchè il soggetto sia conosciuto, con queste cose che si dicono, gli fanno avere credito, e non essendovi altro che avvisarvi, finirò con baciarvi le mani, siccome vi supplico farlo di mio nome a S. A. ed a nostro fratello e sorelle, con che vi prego dal Signore ogni compimento di felicità e salute.

Di Madrid a 21 novembre 1618.

Vostro aff.mo Fratello e servitore

FILIBERTO.

(1) Il fratello Maurizio e l'arcivescovo Anastasio Germonio. Il cardinale Maurizio era andato a Parigi per concertare il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia.

XLIV.

Lettera del Germonio al principe Vittorio Amedeo.

Madrid 4 febbraio 1620.

A. G. R. Spagna Lett. Minist. Mazzo 17.

Serenissimo Signore,

Avendomi V. A. dato tante volte benigna intenzione che col primo corriero m'avria mandato lettere di cambio per potermi andare intertenendo, ed essendone venuti quattro, l'uno appresso l'altro, ed avendo anco lettere dell'A. V. dei 16 del passato, con le quali non solo non ho altrimenti ricevuto lettera di cambio, ma mi scrive che avria trattato col serenissimo suo padre, vedendo d'esser in principio, mi sono cascate le gambe ed i bracci, perchè non so più che fare, chè sono 14 mesi che io sono partito di costì, e non ho mai avuto un quattrino, e ritrovandomi con una famiglia tanto grande e con una spesa insopportabile, non trovando più chi mi possa coadiuvare, sarò necessitato, contro ogni mia voglia di partirmi di qua e ritirarmi alla mia chiesa, e mi dispiaceria infinitamente di lasciare i negozii tutti imperfetti e ben incamminati. Ma come fare; se fosse ogni altra cosa, l'anderei sopportando, ma quella della fame e fama, non si può tollerare. Non posso di manco di spendere 500 ducati al mese; la famiglia è la più parte del paese, non ha cosa veruna, se un giorno solo non avesse la parte o mangiasse in tinello (1), saria necessitata andar accattando, e manco male saria se ne trovassero, chè ogni giorno la parte importa 80 reali. E consideri poi V. A. le altre spese quotidiane che vanno in una casa che vi sia tanta famiglia. E dove pigliare? Come ho detto ho stiaccato tutti gli amici: già mi trovo vicino a cinquemila ducati di debiti, e per onor mio e per la riputazione di VV. AA. venderò quei pochi mobili e argenti che ho, e darò soddisfazione ai creditori. E però me ne avanzeranno tanti che potrò andare almanco sino a Barcellona, di là poi qualche santo mi aiuterà. Mi spiace in estremo di dovere scrivere queste mie miserie, ma pure le VV. AA. che sono tanto prudenti, possono ben considerare quanto che io posso fare: che se si danno a credere che io possi sostentare del mio, la supplico umilissimamente di

(1) Tinello chiamasi anche il sito ove mangiano i cortigiani nelle case de' principi, od i famigliari nelle case de' privati. Qual differenza dagli agenti diplomatici di que' giorni a quelli de' nostri tempi, i quali nel beato loro ozio guazzano nell'abbondanza di ogni specie e non hanno che ad istudiarsi raffinatezze di piaceri e passatempi!

far vedere quanto s' affitta l'arcivescovato di Tarantasia, e pagate le pensioni così vecchie, come nuove ed altri carichi, s' ha da mantenere ufficiali, procuratori, avvocati, e liti che continuamente vi sono in Ciamberì, per mantenere e beni e ragioni d'esso arcivescovato; troveranno che non mi restano, stando assente, mille ducati l'anno, e dopo sono partito non ho avuto un soldo, perchè quel poco che avanza, va in pagare debiti che ho fatto costì per mettermi all'ordine per il viaggio. Qua ogni cosa è carissima, le spese grandi, chè in questo tempo che io sono qua, già tre volte mi è bisognato vestire i paggi, e gli staffieri due volte, che non è come costì ed anco in Roma, dove i vestiti degli staffieri e cocchieri si fanno durare tre o quattro anni, ma qua come sanno tutti codesti signori che sono col suo principe gran priore, ogni sei mesi, sicchè si tratta dell' impossibile che io possa star qua di questa maniera. Che se trovassi danari a qualsivoglia interesse, cambio e ricambio, li pigliarei per non dar questa fretta a V. A., ma non si trovano scudi con buona sicurtà, e li sudditi delle VV. AA. si sono diportati qua di maniera che m' hanno fatto perdere il credito. E di nuovo la supplico di scusarmi, e li dico che non essendo per mezzo il mese che viene, soccorso, sono sforzato di partirmi. Nè d' Ocrate (1) ci è speranza per molto tempo, chè qua vi sono peranco delle difficoltà, sebbene spero che finalmente si supereranno. E nel resto rimettendomi a quanto io scrivo a S. A. S. non le sarò più lungo, solo confidato nella solita umanità di V. A. ed aspettando di essere sovvenuto in un tanto bisogno, all' A. V. supplico dal Signore ogni vera contentezza, e le faccio umilissima riverenza.

Di Madrid li 4 di febbraio 1620.

Di V. A. S.

Umil.mo servitore e fedel.mo vassallo
Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia.

(1) Forse allude al priorato del Crato.

XLV.

Altra dello stesso al duca.

Madrid 12 maggio 1621.

Ib.

Serenissimo Signore,

Lunedì che fu li tre del corrente, la sera s' incominciarono le esequie del Re defunto, in S. Gieronimo, ove andarono tutti i consigli, eccettuato quello di Portogallo, a cavallo, cioè il consiglio reale della Santa Inquisizione, d'Aragona, d' Italia, delle Indie, degli Ordini e dell'Azienda. Fu

cantato il vespro ed il mattutino, ed il giorno segnente intervennero con l'istesso ordine, alla messa, sebbene si dissero prima due altre messe, una dello Spirito Santo, l'altra di N. S. e la terza di requiem con l'intervento di S. M. e tre ambasciatori, lo straordinario di Francia, l'imperatore e quello di Venezia. Vi furono cinque vescovi, Avila, Siguencia, Cuenca, Badajoz e Valladolid. Finita la messa, fu recitata dal padre Florentia gesnita l'orazione funerale. Comparò il Re defunto all'imperatore Teodosio, ed il Re regnante al suo figlio Arcadio (sic).

La domenica susseguente che fu li nove, tra le 4 e le 5 della sera si partì S. M. da S. Geronimo, accompagnato da molto poehi cavalieri, e se ne venne avanti a casa mia che è al rimpetto del giardino del signor cardinale duca di Lerma, ove stava il baldacchino, sotto il quale esso entrò, ed il signor duca dell'Infantado come cavallerizzo maggiore pigliò la spada nuda, e tolto il cappello, se la mise in spalla e dietro non ci restò che il signor D. Baldassare di Zureiga ed il marchese di Falces capitano della guardia de' cavalli, e questi erano con armi nere ma rigato di bianco ed una sciarpa di color rosso; i pennacchi si di essi cavalli leggieri che delli proprii cavalli tutti neri. Ed incamminate le altre guardie de' svizzeri e tedeschi e spagnuoli ed i cavalieri che non giungevano a 100 e da 15 grandi portando a vicenda il baldacchino, i regidori della villa sontuosamente vestiti di tela d'oro si li calzoni che sottoveste e la sopraveste, s'incamminarono verso palazzo, ove la sera avanti la Regina con tutte le sue dame era andata. Appena furono lontano da casa mia, un tiro di pietra, che venne una grandissima pioggia che li accompagnò sino a palazzo, e salvo il Re che era difeso dal baldacchino, si bagnarono bene, e massime i suddetti regidori molto impediti da quelli vestiti di tela d'oro.

Giunti alla parrocchia di S. Maria vicino a palazzo, smontò il Re. Ed ivi in mano di monsignor patriarca, cappellano maggiore vestito in pontificale prestò il solito giuramento. E rimontato a cavallo che era bianeo, continuò la cavalcata sino a palazzo. Dopo non si è fatta azione memorabile, solo che del continuo vengono ambasciadori dei regni e cittadi immediatamente soggette a questa corona, e già sono comparsi quelli di Valenza, Aragona, e Catalogna. I quali vengono accompagnati quando vanno all'udienza dai signori e grandi di quei regni, come quelli di Valenza, dei duchi di Gandia, e Villahermosa, del marchese di Aitona ed altri. E così ognuno favorisce gli ambasciadori dei suoi regni, provincie e cittadi. Che è quanto per adesso mi occorre dire all'A. V. alla quale faccio perfine profondissima riverenza, augurandole dal Signore ogni vera contentezza.

Di Madrid li 12 maggio 1621.

Umil.mo servitore e fedel.mo vassallo
Anastasio Germonio, arcivescovo di Tarantasia.

XLVI.

Breve di Gregorio XV, con cui si congratula col principe Filiberto, della sua nomina a vicerè di Sicilia.

Roma 28 gennaio 1622.

A. G. R. Lettere del principe Emanuele Filiberto.

Dilecto filio nebili viro Philiberto a Sabaudia, Regni Siciliae proregi, Gregerius papa XV. Dilecte fili, nebilis vir, salutem. Faelicitati istius insulae, ac Mediterranei maris securitati, egregie consnluisse putamus, catholicum Regem, dum utriusque tutelam credidit nobilitati tuae. Scimus enim, quibus virtutibus, familiae tuae et regiae propinquitatis claritudinem illustres. His enim perfecisse diceris et quos tibi honores Hispania detulit, eos non tam natalibus, quam meritis tribuisse videatur. Tum nuper venerabilis frater Andreas archiepiscopus Messanensis sua virtute ac tua benevolentia commendatus, ita nobis ob oculos posuit pietatem caeterasque virtutes nobilitatis tuae, ut sedi etiam apostolicae gratificatum esse censeamus, Hispaniarum Regem, dum te istis populis gubernandis praefuit.

Ne eis spei non pceniteat confidimus te diligentissime curaturum, qui ab eodem archiepiscope cognosces quam gratum nobis acciderit tuarum litterarum obsequium, et qua paterna benevolentia complectamur nobilitatem tuam; a qua nobilissimae insulae et maritimae praefecturae viribusque armata nec minoribusque virtutibus instructa, non vulgaria beneficia christianus orbis exigit atque expectat; tantae gloriae accessienem nomini tuo, pro nostra charitate singulari, exoptamus, atque nebilitati tuae apostolicam benedictienem peramanter impertimur.

Dat: Remae apud Sanctum Petrum die 28 ianuarii MDCXXII.

XLVII.

Lettera di Anastasio Germonio ambasciatore a Madrid, al principe di Piemonte.

Madrid 23 dicembre 1621.

A. G. R. Spagna Lett. Minist. Mazzo 17.

Serenissimo Signore,

L'assenza delle LL. MM. è stata causa di far tardare d'ispedire il presente corriere che porta lo spaccie al serenissimo principe d'Oneglia fratello di V. A. Alli 20 partirono per il Pardo, e l'antivigilia verso sera ritornarono qua. E nel partire che fecero da Madrid, come con altra mia

ho dato raggnaglio al serenissimo duca padre, che il Re significò alla Regina che si contentasse che partissero da questa corte tutte le francesi. E si dice che sentì di maniera questa denunzia che proruppe in pianto e gettò molte lacrime, e consolandola il marito, ella prudentemente rispose che quelle lacrime erano causate dal senso, ma non già dalla volontà, la quale è, e vuole sia sempre l'istessa che è e sarà quella di S. M., tuttavia dico che la sente in estremo. In conclusione si sono licenziati tutti uomini e donne nobili ed ignobili, due eccettuati, butticario e cogo, perchè questi due non hanno ingresso dalla Regina. Egli è ben vero che gli hanno destinate grosse mercedi, ma non sono sino adesso state pagate ed ascendono a 80 mila ducati. E non essendo pronti prima che LL. MM. ritornassero, li fecero partire di qua per un luogo non molto discosto, sino a tanto che li sia sborsato il danaro che gli hanno dato intenzione di pagarli. È anche vero che due della camera della Regina, che già prima erano in trattato di maritarle, cioè una figlia dell'Amma ed una altra giovane, quella l'hanno data al figlio del Contrera, segretario del consiglio delle Indie, e oltre 4 mila ducatoni che il Re gli ha destinati ed alcuni altri che li dà la Regina, gli hanno fatto mercede dell'uffizio del padre quando verrà a morire, e 2 mila ducati d'entrata nelle Indie, l'altra si è sposata col *greffier* del serenissimo infante cardinale, del quale hanno anco fatta alcuna mercede. Ad una dama che serviva di trinchiante, 12 mila ducati, all'Amma 8, e la Regina 6 mila. E così ognuna secondo la qualità loro, così agli uomini sebben erano pochi ed uffizii bassi come alle donne. Al padre confessore 800 mila scudi di pensione e 1000 per il viaggio, e questi gli ha presi, quelli non gli ha voluti, non potendo loro avere proprio, sebben intendo che S. M. ne ha fatta mercede a due servitori, che esso padre aveva, il quale partì subito verso Francia.

Questa risoluzione non è stata dalla maggior parte della corte approvata, che quando l'avessero voluta fare, saria stato più lodevole l'avessero fatto quando le spagnuole furono licenziate dalla corte del Re cristianissimo, e quando pure l'avessero voluto fare aspettare un poco più ed a tempo più opportuno per fare viaggio, e non qui nel cuore dell'inverno. E si doveva anche mettere da parte il danaro e subito in Madrid prima di partire fargliello numerare: sicchè dicono sarà la spesa grande, e non gliele terranno obbligazione veruna, e sarà non ben sentita in Francia, di dove richiamano il confessore di quella Regina, spagnuolo zoccolante, e già gli hanno destinato il vescovado Ciudad Rodrigo ed anco la signora Stefania, non essendovi per quanto intendo al presente altra spagnuola. In luogo della dama francese licenziata hanno destinato la signora donna Anna Mendoza nipote della fu signora marchesa del Valle e fu dama della serenissima infante, madre dell'A. V. che sia in gloria. E madama Cappella che era favorita di questa Regina e fu maritata nel ritorno che faceva

il Re Filippo III zio di V. A., ad un di Portogallo, dicono se ne anderà col marito in Portogallo, e però hanno conferito al suo marito una commenda dell'abito di Cristo. E le suddette due maritate ultimamente, come anco un'altra pur figlia dell'Auma, col fratello di D. Bernabò Vibanco, già tempo fu sposata, l'inviarono fuori, e forse alle Indie; sicchè non vogliono qua persone che domesticamente trattino con la Regina, dandosi a credere che esse riferiscano non solo quanto si fa, ma cose anco non pensate, sicchè ne resta di mezzo la Regina, sebbene finalmente si accomoderà a quello che al Re suo marito parerà buono, come pur deve fare ogni buona moglie per grande che ella sia. Tuttavia io sono in opinione che la serenissima madama principessa moglie dell'A. V. (1) non deve tenere invidia alla Regina sua sorella, quantunque moglie di un così potentissimo nelle quattro parti del mondo Re, che il più o manco non è di maggiore soddisfazione che la contentezza dell'animo è quella che supera tutte le dignità e grandezze del mondo. E sebbene già aveva fatto tocco a S. A. di questa risoluzione, mi è parso però di darne questo più minuto ragguaglio all'A. V. per maggior consolazione di essa serenissima madama principessa.

La notte passata ha nevicato molto e più d'un palmo, quel che non ha fatto dopo che io mi ritrovo qua.

Mi do poi a credere che il segretario Crotti farà partecipe V. A. di quanto scrivo, anzi S. A. istessa, e quando fosse per smenticanza non lo facesse, ed ella comandi che le mandi duplicato, farò quanto mi sarà comandato. E trattanto all'A. V. augurate queste feste natalizie, le do il buon capo d'anno con ogni altra desiderata prosperità.

Di Madrid li 23 di dicembre 1621.

Di V. A. S.

Umil.mo servo e fedel.mo vassallo

ANASTASIO GERMONIO, arcivescovo di Tarantasia.

(1) Cristina di Francia, da due anni sposata a Vittorio Amedeo I.

XLVIII.

Lettera del principe Emanuele Filiberto al padre.

Di Palermo 5 giugno 1624.

A. G. R. l. c.

Serenissimo Signore,

Dal cavaliere Balbiano ricevei la lettera di V. A., ed in voce da esso intesi quello piacque a V. A. di comandarle mi dicesse, e la occasione della sua venuta, e nello stato in che si trovavano i trattati col signor duca di Mantova. V. A. deve star certa quanto ho sempre desiderato compire, come devo, i suoi comandamenti, ed accertare col suo gusto, come dagli effetti lo conoscerà V. A. in tutte le occasioni, ed in questa particolarmente, tanto più concernendo le cause e ragioni che muovono a V. A. della pace o quiete d'Italia, del suo stato, aumento di essi, assicurare la successione e matrimonio di una delle due infanti, che tanto deve premere a S. A. alla quale baciando umilmente le mani e dando a V. A. quelle grazie che devo per il favore che mi fa e paternale amore che mostra alla mia persona, ed a volere che continui il corso del servizio di S. M. ed a favorirmi con scrivere alla detta Maestà di farmi in questa occasione la grazia che mi devo promettere dalla sua grandezza, poichè non continuando con questa sono certo che la somma prudenza di V. A. considererà come verrei a restare, e che quello che più stimo è lo sperare avere occasioni di acquistare quella gloria ed onore che devo procurare come figlio di V. A. Perciò giacchè V. A. si compiace di conoscere questo e volerlo sia da servire come glielo supplico di volere incamminare questo negozio in Spagna di maniera che V. A. resti soddisfatta ed io consolato, e con commodità; così giudico V. A. spedisca subito corriero con lettere a S. M. e conte di Olivares ed altri ministri, avvisando del trattato e di quello si è aggiustato le pretensioni e del matrimonio della principessa Maria (1) con me e del successore con una delle infanti, sebben in questo del successore converria nominarlo acciò non temessero fosse il figlio di Nevers, dicendo V. A. non ha voluto passare innanzi senza darne parte a S. M. acciochè col suo favore si stabilisca questo negozio, e che in questa occasione S. M. mi faccia quelle grazie che deve sperare dalla volontà ciò che scrivo a S. M. perchè V. A. vuole non lasci il suo servizio e che si

(1) Maria, principessa di Mantova.

supplicasse a S. S. potessi ritrarre il priorato dispensando dal voto coningale. Mi è parso converrà che questo corriero arrivi prima con lettere di V. A. e mostrar V. A. che non ha aspettato mia risposta. Cosichè V. A. supplicasse a S. M. me ne scrivesse e me lo comandasse. Io servirò a S. M. con occasione dell'andata del vescovo di Catania, monsigonr Torres, prelato di molte parti e virtù, che va vescovo in Ispagna ed a cui io devo buonissima volontà e molto affetto, e lei in voce rappresenterà con mie lettere il negozio e potrà procurare che faccino in questa occasione quello V, A. desidera e sarà in corte pochi giorni, di poi che il corriero, poichè gli do galera apposta per portarlo. Per questo non mando le lettere come V. A. mi comanda, sperando che V. A. lo troverà buono. Il ritratto confà molto alle buone parti che V. A. mi scrive della principessa Maria, il che con l'obbedire e dar gusto a V. A., mi tien molto contento, come ma l'ha portato particolare la buona nuova che V. A. mi dà della sua salute e dei miei fratelli, come particolarmente di tutto mi ha dato parte il cavaliere Balbiano a cui mi rimetto a quello che più particolarmente dirà a V. A. in mio nome, che per non tediare a V. A. con più lunga lettera mi rimetto a sua relazione, sperando che V. A. in quello saprà farmi grazia, la riceverà in questa occasione largamente, con che facendo a V. A. umilissima riverenza resto, supplicando il Signore a conservare V. A. per lunghissimi e felicissimi anni di vita.

Di Palermo ai 5 di giugno 1624.

Umil.mo ed Obb.mo Figlio e servitore
FILIBERTO.

XLIX.

Altra del medesimo al Re Filippo IV.

Di Palermo 3 agosto 1624.

A. G. R. I. c.

Señor,

Yo muero con sentimiento de no haber podido servir a V. M. con mas fuerzas aunque satisfecho de haber empleado las mias siempre que he podido en su real servicio. Muero con grande confiança de que V. M. por sa grandeza acudira a tan precisa obligacion como vevo atraversada del poco descanso que queda a mis criados pues haviendo yo procurado hazer por ellos (comodados por V. M.) lo que he pudido no puede suplir en gran parte a lo que les devo y du. Es de las cosas que mas me conso-

larian, pensar que V. M. mostrarà en ellos y en su acrecentamiento la m.rd y honra que ami me hacia y heco siempre y serle gratos a V. M. mis servicios La calidad de sus personas no desmerecen los puestos en que V. M. los pusiere, y puedo asegurar que sus servicios y inteligencias merecera los q occuparen. Suplico a V. M. con toda la nmildad y afecto que puedo, mande (por ultima gracia) que se haga V. M. en sus personas honrrado su propria sangre.

Y por que hordeno en mi testamento que todos sean llevados por mi quenta a Madrid dandoseles su comida raciones y gayes y para hacer esto (que es tanjusto) se halla mi casa sin dineros efectivos y en parte donde no se allaran aunque S. E. quieran tomar a cambio ni se venda mi plata logas y demas haciendas. Suplico a V. M. se sirva de mandar que se paguen luego con efecto en esto Reyno o en de Napoles los cien mil escudos qne alli se me deben de los corridos. Paraque ha mandado V. M. dar algunas ordenes que no se han executado. Pero la occasion presente es tan precisa que deve obligar a V. M. a disponer y ordenar que en una o en altra parte se paguen promptamente. Por que sin esta ayuda sera imposible conseguir el llevarlos a sus casas ni sacarlos d'esto Reyno a donde estavan con mncha necessitad y ma con la estimacion y reputacion qne es iusto tengan criados mios que tan bien me han servido. Guarde Dios la catholica y real persona de V. M. como la christiandad a menester, y yo se lo suplicarà siempre.

En Palermo a 8 de agosto 1624.

De V. M.

Muy hum. de primo y criado

Philiberto.

INDICE

Capo Terzo

Capo quarto

IV.

V.

VI.

VII.

VIII.

IX.

X.

XI.

XII.

XIII.

XIV.

XV.

XVI.

XVII.

XVIII.

XXXIII.

XXXIV.

XXXV.

XXXVI.

XXXVII.

XXXVIII.

XXXIX.

XLI.

XLII.

XLIII.

XLIV.

XLV.

XLVI.

XLVII.

INDICE ANALITICO